

# Raccontare il mondo, descrivere la natura

L'opera di Alexander von Humboldt  
tra letteratura e scienza

UNICApress/ateneo

a cura di  
Valentina Serra e Marcello Tanca



RESOCONTI /8

Descritto dai suoi contemporanei come uno degli uomini più celebri della sua epoca, Alexander von Humboldt (1769-1859) è stato uno dei personaggi più ammirati del XIX secolo. Fratello minore di Wilhelm, Alexander fu insieme e nello stesso tempo botanico, naturalista, esploratore e geografo. Nel 1799 si imbarcò insieme ad Aimé Jacques Alexandre Bonpland (1773-1858) in un viaggio che li condusse prima a Tenerife, quindi in Venezuela, Colombia, Cuba, Ecuador, Perù e Messico. Frutto di questo e di altri avventurosi viaggi è una nutrita produzione letteraria e scientifica che in questo volume viene indagata unitamente alle numerose sfaccettature della figura di Humboldt e ai molteplici influssi della sua opera e del suo pensiero in ambito storico, geografico, letterario e linguistico.

UNICApres/ateneo  
Collana  
RESOCONTI

8





Raccontare il mondo, descrivere la natura

L'opera di Alexander von Humboldt  
tra letteratura e scienza

*a cura di*  
Valentina SERRA, Marcello TANCA



Cagliari  
UNICApres

2023

*Nella solitudine degli oceani si saluta una stella  
come un'amica che non si incontra da anni*

ALEXANDER VON HUMBOLDT

*Sezione Ateneo*  
RESOCONTI /8  
ISSN 2974-6671

*Raccontare il mondo, descrivere la natura.*  
*L'opera di Alexander von Humboldt tra letteratura e scienza*  
a cura di Valentina Serra, Marcello Tanca

Il ritratto di Alexander von Humboldt in copertina è di Marco Tanca

Layout: UNICApres

Questo volume è stato sottoposto a peer review (double blind)

© Valentina Serra, Marcello Tanca, singoli autori 2023  
CC-BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2023 (<http://unicapress.unica.it>)  
ISBN 978-88-3312-087-4 (versione online)  
DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-087-4>

## Indice

- Introduzione*  
7 Valentina Serra, Marcello Tanca
- 27 *Breve cronologia della vita di Alexander von Humboldt*
- 31 *Premessa. Sulla cosiddetta Humboldtforchung: punti di vista e possibili prospettive*  
Ignazio Putzu
- 39 *La prosa poetica di Alexander von Humboldt e il suo retaggio letterario, scientifico e politico*  
Valentina Serra
- 49 *La geografia di Alexander von Humboldt tra narrazioni, immagini e restituzioni*  
Dino Gavinelli, Rossella De Lucia, Thomas Gilardi
- 59 *Il paesaggio nel carteggio tra Alexander von Humboldt e Carl Gustav Carus*  
Paolo D'Angelo
- 67 *Tracce di Humboldt nella geografia italiana del secondo dopoguerra. Una metabiografia?*  
Marcello Tanca
- 93 *The many translations of Alexander von Humboldt's Cosmos: international networks and centers of calculation*  
Laura Péaud
- 103 *Questioni ambientaliste e paesaggistiche ottocentesche: la natura vista con gli occhi di Alexander von Humboldt e John Ruskin*  
Daniela Francesca Viridis, Manuel Cadeddu
- 117 *Il medico immaginario. Riflessi di Alexander von Humboldt nella letteratura francese del primo Ottocento*  
Fabio Vasarri
- 125 *Die Bewegung der Naturdinge in Alexander von Humboldts amerikanischen Reisetagebüchern*  
Isabella Ferron

- 135 *„Ansichten“ von Humboldt. Zur Darstellung Alexander von Humboldts in illustrierten Texten der Gegenwart*  
Alessandra Goggio
- 149 *Imagining Humboldt: biography, stalking and leaving the family*  
Juliet J. Fall
- 165 Note bio-bibliografiche delle autrici e degli autori
- 169 Indice dei nomi

## Introduzione.

### Raccontare il mondo, descrivere la natura

*L'attrazione che da bambino provavo per la forma dei continenti e dei mari riprodotti sulle carte geografiche, il desiderio di ammirare le stelle del Sud, invisibili dal nostro emisfero, le illustrazioni di palme e di cedri del Libano riportate in una Bibbia illustrata: ecco, tutto ciò può aver contribuito a suscitare in me il desiderio di viaggiare in terre lontane.*  
Alexander von Humboldt, *Kosmos*, II, 1847

#### 1. Le molte vite di Alexander von Humboldt

Descritto dai suoi contemporanei come l'uomo più celebre della sua epoca, secondo in questo soltanto a Napoleone, Alexander von Humboldt (1769-1859) è stato uno dei personaggi più ammirati del XIX secolo. Nato in una ricca famiglia aristocratica nel 1769, fratello minore di Wilhelm, Alexander fu insieme e nello stesso tempo botanico, naturalista, esploratore e geografo. Nel 1799, approfittando dell'eredità materna e ottenuta l'autorizzazione di Carlo IV di Spagna, all'età di trent'anni si imbarca insieme ad Aimé Jacques Alexandre Bonpland (1773-1858), botanico e naturalista francese<sup>1</sup>, in un viaggio che li conduce prima a Tenerife, quindi in Venezuela, Colombia, Cuba, Ecuador, Perù e Messico, all'epoca territori delle colonie spagnole americane. Particolarmente degni di nota sono l'esplorazione del sistema fluviale del Rio Orinoco – i due studiosi realizzano la prima mappa del Brazo Casiquiare, che collega l'Orinoco al Rio delle Amazzoni – e il viaggio verso Sud lungo le Ande fino a Quito; qui Humboldt, che scala diverse vette vulcaniche, il 23 giugno 1802 tenta l'ascesa del Chimborazo, allora ritenuta la montagna più alta del mondo. Entrambi salpano quindi per gli Stati Uniti e visitano Filadelfia, Baltimora e Washington, dove Alexander incontra Thomas Jefferson alla Casa Bianca. Divenuto membro onorario della American Philosophical Society fondata da Benjamin Franklin, il 30 giugno 1804 Humboldt si imbarca insieme a Bonpland a bordo della fregata *La Favorite*; dopo cinque anni di assenza, lasciano l'America per fare ritorno in Europa (dove metteranno piede ai primi di agosto). Portano con loro 60.000 esemplari di piante che rappresentano 6.000 specie, di cui 2.000 precedentemente sconosciute in Europa, e una mole enorme di dati, raccolti durante le innumerevoli rilevazioni geodetiche, di temperatura e di pressione barometrica eseguite in America.

---

<sup>1</sup> Su Bonpland e le differenze-affinità con Humboldt si veda Andrea Nye, *Ecology on the Ground and in the Clouds: Aimé Bonpland and Alexander von Humboldt*, New York, State University of New York Press, 2022.

Di ideali liberal-democratici, nell'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*<sup>2</sup>, pubblicato nel 1811, Humboldt dà un giudizio molto severo sulla realtà coloniale e la dominazione spagnola in America (significativa sarà la sua influenza sulla vita culturale e sul pensiero politico di diversi personaggi di spicco sudamericani, non da ultimo Simón Bolívar). Al suo rientro in Europa fissa la sua dimora a Parigi – dove risiederà per i successivi ventidue anni – e da lì nel 1805 si reca in Italia, dove tornerà nel 1822<sup>3</sup>. Pubblica in quegli anni il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*<sup>4</sup> e le *Ansichten der Natur*<sup>5</sup>; diventa quindi ciambellano del regno di Prussia e membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Nel 1821 è tra i 217 fondatori della *Société de Géographie* di Parigi, la più antica società geografica del mondo – ne diventerà membro onorario nel 1827 e presidente nel 1845-1846; nel 1828 prende ugualmente parte alla fondazione della *Gesellschaft für Erdkunde* di Berlino. Tra il 1827 e il 1828 tiene a Berlino i cosiddetti *Kosmos-Vorträge* (Conferenze sul cosmo) con circa 1000 ascoltatori nella grande sala della Berliner Singakademie. Nel 1829 compie una lunga escursione nelle regioni degli Urali, del mar Caspio e del Caucaso sino alla frontiera cinese su invito dello zar Nicola I<sup>6</sup>. Dopo il 1848 svolge un'ampia opera di sostegno, assistenza e soccorso a favore dei perseguitati politici. La sua ultima (e più ambiziosa) opera è il *Kosmos*, in 4 volumi (1845-49) che mira a fornire un quadro ampio e totale dell'Universo e del suo funzionamento; nel 1851 questo lavoro – che può essere definito «il più importante bestseller scientifico nel mondo di lingua tedesca del diciannovesimo secolo»<sup>7</sup> – può già vantare la traduzione in dieci lingue<sup>8</sup>.

La figura intellettuale e scientifica del «savant che, nella prima metà del secolo scorso, riesce a convincere la borghesia europea ed americana ad apprendere le scienze della natura»<sup>9</sup> oggi sembra non aver perso molto del suo fascino. Lo attestano, tra gli altri, il romanzo *Die Vermessung der Welt* (*La misura del mondo*) di Daniel Kehlmann<sup>10</sup> e *The Invention of Nature* (*L'invenzione della natura*), la densa biografia che gli ha dedicato Andrea Wulf nel 2015<sup>11</sup>. Né si può dimenticare che il 2019 è stato a tutto tondo un anno humboldtiano, nel corso del quale il mondo ha celebrato il 250° anniversario della sua nascita<sup>12</sup>. Giusto per dare un'idea della ricchezza del

<sup>2</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*, 2 voll., Paris, Schoell, 1811; trad. it. *Saggio politico sul regno della nuova Spagna*, a cura di Raffaele Giura Longo e Pasquale Rossi, Bari, Edipuglia, 1992.

<sup>3</sup> Furono in tutto tre i viaggi che lo portarono nella penisola: rispettivamente nel 1795, nel 1805 e nel 1822.

<sup>4</sup> Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L'Imprimerie de J. Smith, 1815; trad. it. *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente, fatto negli anni 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804 da A. von Humboldt e A. Bonpland, Relazione storica*, a cura di Fabienne O. Vallino, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1986.

<sup>5</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen*, Tübingen, Cotta, 1808; trad. it. *Quadri della natura*, a cura di Franco Farinelli con la collaborazione di Grazia Melucci, Scandicci, La Nuova Italia, 1998.

<sup>6</sup> Alexander von Humboldt, *Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, 3 voll., Paris, Gide, 1843.

<sup>7</sup> Sonja A. J. Neef, *The Babylonian Planet. Culture and Encounter Under Globalization*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2022, p. 88.

<sup>8</sup> Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, I, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1845. Tra le lingue in cui venne tradotto, non poteva mancare l'italiano: *Cosmos: saggio di una descrizione fisica del mondo di Alessandro Humboldt*, prima versione italiana di Giulio Vallini e Vincenzo Lazari, Venezia, G. Grimaldo, 1843; *Il Cosmo di Alessandro di Humboldt*, prima traduzione italiana per Vincenzo Degli Uberti, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1850.

<sup>9</sup> Franco Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 203.

<sup>10</sup> Daniel Kehlmann, *Die Vermessung der Welt*, Reinbek b. Hamburg, Rowohlt Verlag, 2005; trad. it. di Paola Olivieri, *La misura del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006.

<sup>11</sup> Andrea Wulf, *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*, New York, Knopf, 2015; trad. it. di Lapo Berti, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Roma, Luiss University Press, 2017. La biografia di riferimento rimane quella redatta da Hanno Beck, *Alexander von Humboldt*, 2 voll., Wiesbaden, Steiner, 1959-1961. Per un inquadramento generale (con scelta dei testi): Federico Focher, *Alexander von Humboldt. Schizzo biografico "dal vivo"*, Saonara (PD), il prato, 2009.

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito, tra gli altri, la Special Issue della rivista «German Life and Letters», 74 (2021), 3, dal titolo *The Legacy of Alexander von Humboldt (1769-1859). A Critical Reappraisal 250 Years On*. L'anniversario del 2019 era stato in un certo qual senso "preparato" dieci anni prima dal 150° anniversario della morte di Humboldt.

cosiddetto *Jubiläumsprogramm*, si tenga conto che sul sito *Alexander von Humboldt Informationen online*<sup>13</sup>, la piattaforma informativa predisposta dalla Alexander von Humboldt Foundation, tra mostre, conferenze scientifiche, presentazioni di libri, ecc. organizzate da musei, università, biblioteche, accademie e istituti di ricerca si potevano contare per il solo 2019 – e limitatamente alla sola regione di Berlino-Brandeburgo – ben oltre 110 eventi.

Come è giusto che accada in casi come questo, gli svariati eventi commemorativi si sono accompagnati a una serie di interrogativi relativi alla reale consistenza della sua eredità e, quindi, all'attualità del suo messaggio: *chi* stiamo celebrando e soprattutto *perché*? Cosa è vivo e cosa è morto, per noi uomini e donne del XXI secolo, del lascito dell'autore del *Voyage* e del *Kosmos*? Quale beneficio traiamo dall'applicare le sue idee, i suoi metodi di lavoro, ecc. al presente? In occasione della morte di Karl Jaspers, Hannah Arendt ha scritto che «Ciò che in un uomo è la cosa più fuggevole, e nello stesso tempo la più grande, la parola pronunciata e il gesto compiuto una sola volta, muore con lui, e rende necessario il ricordo che di lui conserviamo»<sup>14</sup>. Se questo è vero, quali parole e quali gesti associamo, a oltre un secolo e mezzo dalla sua morte, alla figura di Alexander von Humboldt?

Si tratta di una domanda alla quale non è facile rispondere. Come ha recentemente osservato Nicolaas Rupke, autore qualche anno fa di una fortunata metabiografia humboldtiana<sup>15</sup>, Humboldt è un individuo dalle “molte vite” la cui figura storica è stata soggetta, man mano che variavano le circostanze storiche e gli orientamenti politici, a una serie di “appropriazioni culturali” che di volta in volta hanno valorizzato questo o quel tratto della sua personalità, esaltandolo in funzione di determinati interessi. L'analisi di Rupke – pur limitata alla storia culturale tedesca degli ultimi due secoli – può essere definita a tutti gli effetti un esperimento riuscito di “archeologia humboldtiana”, perché scava in profondità attraverso le stratificazioni interpretative accumulate nel tempo:

Raccontando la vita di Humboldt, i suoi biografi hanno offerto, esplicitamente o implicitamente, una varietà di motivi per onorarlo, evidenziando ciò che ritenevano interessante e significativo. Hanno lavorato in buona parte sullo stesso materiale biografico ma modellandolo in maniera differente, sviluppando linee narrative distinte, supportate volta per volta da specifiche strategie ermeneutiche e di ricerca. Generazioni successive di autori hanno posto le proprie domande e hanno offerto risposte contemporanee, relative a questioni come: quali furono i periodi cruciali della vita di Humboldt; quali sono i suoi luoghi sacrali, i momenti determinanti, le influenze e le amicizie che lo hanno formato? E quali le parti essenziali della sua opera? Sono state avanzate rappresentazioni di Humboldt diverse e in alcuni casi anche contraddittorie. Humboldt ha acquisito molteplici identità. È diventato un uomo con più vite, prodotte dall'appropriazione da parte di culture sociopolitiche geograficamente separate e cronologicamente successive<sup>16</sup>.

Si è così potuto guardare ad Alexander von Humboldt come a uno degli ispiratori dell'unificazione del Reich tedesco, come a una figura di riferimento dell'ideologia suprematista nazista o a un marxista *ante litteram* che prese posizione contro ogni forma di schiavitù e sopraffazione moderna e via di questo passo. In tempi più recenti, come riconosce lo stesso Rupke, la prospettiva da cui si è preso a guardare alla sua opera non solo è mutata ma, assumendo connotati irrimediabilmente diversi – come è giusto che sia – da quelli delle generazioni precedenti, appare fortemente segnata da inquietudini e preoccupazioni relative al futuro della Terra (Antropocene, il cambiamento climatico, ecc.). Questo spiega la presenza di due costanti interpretative che definiscono, oltre che il nostro rapporto con Humboldt, noi stessi – ciò che siamo, ciò che speriamo. La prima di queste costanti è il carattere connettivo e globale del sapere, e il suo esprimersi attraverso una scrittura “ibrida”; la seconda è l'attenzione, presente

<sup>13</sup> Raggiungibile all'indirizzo <www.avhumboldt250.de> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>14</sup> Citato da Alessandro Dal Lago, *La città perduta*, in Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2017, pp. VII-XXXIII, qui p. VII.

<sup>15</sup> Nicolaas A. Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

<sup>16</sup> Ivi, p. 16. Dove non indicato altrimenti, le traduzioni sono di chi scrive.

lungo tutta la parabola intellettuale di Humboldt, per le forme che assume il nostro rapporto con gli ecosistemi terrestri.

## 2. Il globo nel suo insieme

Il primo degli elementi che definiscono la cifra essenziale del modo in cui oggi ci riferiamo a Humboldt è di ordine metodologico: il modello di realtà a cui lo scienziato tedesco fa costantemente riferimento è basato sui *legami di reciprocità* e quindi sulle *correlazioni universali* che sussistono tra i fenomeni più disparati che hanno luogo sulla superficie della Terra, dalle nebulose fino alla distribuzione geografica del muschio che cresce sul granito<sup>17</sup>, garantendone l'unità. La natura, si legge nel *Kosmos*, è «un Tutto vivente»<sup>18</sup>, tra le cui parti vigono rapporti di azione simultanea (*Zusammenwirken* o *gleichzeitiges Wirken*), di connessione (*Zusammenhang*), di concatenazione (*Verkettung*), che la rendono simile a una gigantesca ragnatela: «Ciò che mi ha dato l'impulso principale – scrive all'inizio del *Kosmos* riferendosi alle innumerevoli ricerche compiute nel corso dei suoi viaggi – è stato lo sforzo di comprendere i fenomeni delle cose fisiche nel loro contesto generale, la natura nel suo insieme mossa e animata da forze interiori»<sup>19</sup>. Quest'idea anima ciò che Susan Faye Cannon alla fine degli anni Settanta del secolo scorso chiama «Humboldtian science», «scienza humboldtiana»<sup>20</sup>. Con questa formula la Cannon indica il carattere dominante della sua opera, e cioè «lo studio accurato e misurato di fenomeni reali diffusi ma interconnessi al fine di trovare una legge definita e una causa dinamica»<sup>21</sup>. In altre parole, il sogno di una scienza unificante, olistica, integrale. Del resto, se – come è noto – il motto di Humboldt era proprio «alles ist Wechselwirkung», tutto è azione reciproca<sup>22</sup>, già nei diversi volumi di cui si compone il *Voyage* non sono infrequenti i passi nei quali egli manifesta sincera ammirazione per le inaspettate correlazioni sussistenti tra fenomeni anche geograficamente molto lontani. Prendiamo ad esempio il seguente passo:

Nei grandi fenomeni geologici come nella forma delle piante e degli animali, i legami che uniscono questi fenomeni e i rapporti che esistono tra forme così diverse degli esseri organizzati si manifestano solo quando ci abituiamo a considerare il globo nel suo insieme, e abbracciamo con un sol colpo d'occhio la composizione delle rocce, le forze che le alterano, e la produzione del suolo nelle regioni più lontane<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Si veda ciò che Humboldt scrive all'amico Karl August Varnhagen von Ense il 27 ottobre 1834 (Alexander von Humboldt, *Briefe von Alexander von Humboldt an Varnhagen von Ense: aus den Jahren 1827 bis 1858*, Leipzig, Brockhaus, 1860, p. 20).

<sup>18</sup> Humboldt, *Kosmos*, I, p. 52: «durch innere Kräfte bewegten und belebten Naturganzen»; p. 56: «ein tellurisches Naturganze»; p. 6: «ein lebendiges Ganze». Questa prospettiva ha molti punti in comune con la «geografia comparata» di Carl Ritter (cfr. *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen: oder Allgemeine, vergleichende Geographie, als sichere Grundlage des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften*, Berlin, G. Reimer, 1817-1818).

<sup>19</sup> Humboldt, *Kosmos*, I, p. VI: «Was mir den Hauptantrieb gewährte, war das Bestreben die Erscheinungen der körperlichen Dinge in ihrem allgemeinen Zusammenhange, die Natur als ein durch innere Kräfte bewegtes und belebtes Ganze aufzufassen».

<sup>20</sup> Susan Faye Cannon, *Science in Culture: The Early Victorian Period*, New York, Science History Publications, 1978.

<sup>21</sup> Ivi, p. 105: «the accurate, measured study of widespread but interconnected real phenomena in order to find a definite law and a dynamical cause».

<sup>22</sup> L'annotazione si trova nei *Tagebücher der Amerikanischen Reise* (i taccuini che raccolgono le annotazioni registrate da Humboldt sul posto, durante il viaggio americano), 1803-1804, IX, p. 53 (<<https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht/?PPN=PPN779884841>> ultima consultazione 24.02.2023). Questo motto ha in sé qualcosa di «epocale»: in Germania i riferimenti all'interazione reciproca di tutti i fenomeni sono dominanti nell'età romantica e rappresentano, per così dire, un tratto caratteristico della cultura dell'epoca; si veda, tra gli altri, Adrian Renner, Frederike Middelhoff, *Dynamism, Agency, Interaction – An Introduction to Forces of Nature in German Romantic Literature and Science*, in *Forces of Nature: Dynamism and Agency in German Romanticism*, ed. by Adrian Renner and Frederike Middelhoff, Berlin-Boston, de Gruyter, 2022, p. 19.

<sup>23</sup> Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, I, p. 365.

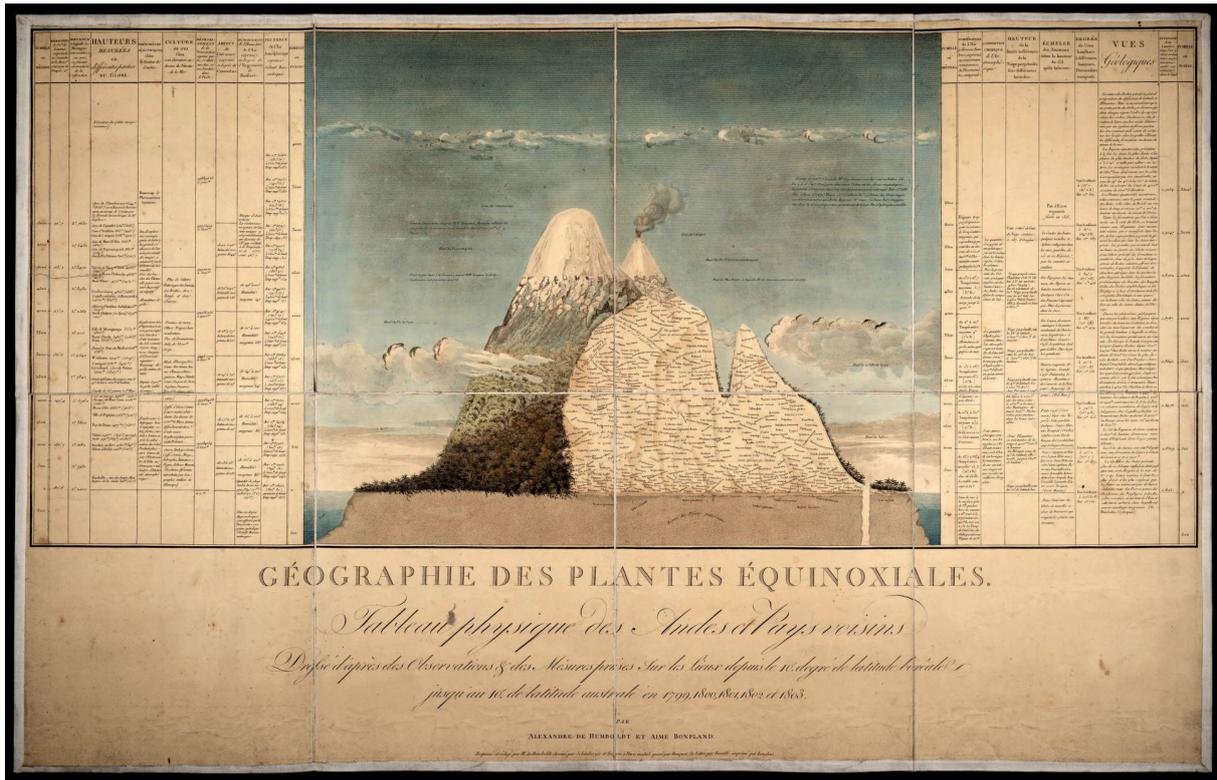


Fig. 1– *Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales, fondé sur des mesures exécutées, depuis le dixième degré de latitude boréale jusqu'au dixième degré de latitude australe, pendant les années 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805. Scienza come elaborazione sintetica di informazioni relative alle connessioni universali tra i fenomeni. Tableau della correlazione tra fasce di altitudine e specie botaniche incontrate sul Chimborazo; in secondo piano, il vulcano Cotopaxi.

«Considerare il globo nel suo insieme» vale a dire ciò che lo stesso Humboldt chiama «eine allgemeine Weltansicht», quella visione generale del mondo che inseguirà in tutta la sua opera, ma che troverà sistematizzazione definitiva soltanto nei volumi del *Kosmos*<sup>24</sup>. Si tratta quindi di pensare in termini complessi la serie dei fenomeni che si producono sulla Terra, e cioè attraverso una logica comparativo-congiuntiva che sappia rendere conto al tempo stesso della loro unità e articolazione transcalare (fig. 1). Lo vediamo fin dall'esergo scelto per l'opera della maturità, che riprende un passo tratto dalla *Storia naturale* di Plinio il Vecchio e che recita: «la potenza e la grandezza della natura mancano di credibilità se solo alcune parti di essa, e non il tutto, sono osservate dalla mente»<sup>25</sup>.

Niente è isolato: tutti i fenomeni sono intrecciati gli uni agli altri o, come scrive lo stesso Humboldt, «un vincolo comune, conforme a una legge e quindi eterno abbraccia tutta la natura vivente»<sup>26</sup>.

Quest'intuizione, maturata negli anni dell'esplorazione delle “regioni equinoziali”, appare dunque oggi, nell'epoca della globalizzazione totalmente dispiegata, come un dato estrema-

<sup>24</sup> Cfr. Humboldt, *Kosmos*, I, p. 59. Ricordiamo che lo stesso Humboldt spiega che nella parola *Kosmos*, che ha adottato per il titolo del suo ultimo e più ambizioso lavoro, confluiscono almeno tre significati: “cosmo” è, insieme e nello stesso tempo, l'universo, l'ordine del mondo, la bellezza che lo adorna (ivi, p. 80).

<sup>25</sup> «Naturae vero rerum atque majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes ejus ac non totam complectatur animo», Gaius Plinius Secundus, *Naturalis historia*, VII, c. 1.

<sup>26</sup> Humboldt, *Kosmos*, I, p. 9: «ein gemeinsames, gesetzliches und darum ewiges Band die ganze lebendige Natur umschlinge».

mente attuale, funzionale alla decifrazione dei modelli di funzionamento di un mondo sempre più flessibile e iperconnesso, in cui gli stessi processi si configurano in forme nuove e diverse in base a logiche transcolari<sup>27</sup>. Si leggano a questo proposito le seguenti parole di Franco Farinelli:

Humboldt, che ai contemporanei appariva come la reincarnazione di Aristotele, è in realtà l'ultimo dei savants a tentare di indagare scientificamente la natura secondo criteri e principi autenticamente e letteralmente globali – è di questo antichissimo progetto che il suo idioma, da nessuno oltre e dopo di lui compreso e praticato, parla. Del che potrebbe anche importarci poco o niente, se proprio ai giorni nostri di un sapere autenticamente globale relativo al mondo e alla terra non vi fosse quasi disperato bisogno – se non s'iniziasse ad avvertire la sua mancanza come la più grave tra le questioni politiche<sup>28</sup>.

A essere connettivo e globale non è però soltanto l'oggetto del sapere, ma lo stesso sapere relativo a quest'oggetto: per Humboldt tra i due livelli vi deve essere infatti continuità, coerenza, *adaequatio* («Un libro sulla natura – scrive – deve suscitare le emozioni che suscita la natura stessa»)<sup>29</sup>. Ora, affermare il carattere connettivo e “totale” del sapere significa almeno due cose. La prima ha a che fare con l'impianto relazionale, diciamo pure reticolare, della conoscenza che ha in mente Humboldt. Il quale, com'è noto, per tutta la vita fu una *Transatlantic Personae*<sup>30</sup> che intrattenne una intensa e fittissima rete di scambi epistolari con i massimi studiosi dell'epoca, nella convinzione che «i dettagli della storia delle scienze non sono utili finché non li si è riuniti mediante un legame comune»<sup>31</sup>. La scienza humboldtiana – intesa come ambito di produzione collettiva di una conoscenza che soltanto così può definirsi veramente globale – è strutturalmente una pratica transareale, transdisciplinare e interculturale che può produrre risultati efficaci solo nella misura in cui si avvale del tessuto connettivo dato dalle reti di comunicazione mondiale tra le scienze e gli scienziati. L'unica forma praticabile per assicurare la circolazione, e perciò il progresso stesso, del sapere, qui inteso come *Weltbewusstsein*, coscienza universale<sup>32</sup>.

Ma c'è anche una seconda ragione che conferisce a questo sapere un taglio tipicamente connettivo-inclusivo. Come precisa lo stesso Humboldt a Varnhagen von Ense,

ciò a cui ho prestato particolarmente attenzione, nel *Kosmos* come nei miei *Quadri della natura*, e che distingue il mio modo di scrivere da quello di Forster e Chateaubriand, è che ho sempre cercato, nel descrivere e ritrarre, di essere scientificamente vero senza addentrarmi nell'arida regione della conoscenza<sup>33</sup>.

L'aridità di scrittura è un mostro dal quale Humboldt intende tenersi il più possibile a distanza. È scoraggiante constatare, scrive nella Prefazione del *Kosmos*, che mentre «i prodotti intellettuali puramente letterari si radicano nel profondo dei sentimenti e dell'immaginazio-

<sup>27</sup> Si veda su questo punto Michel Lussault, *Iper-Luoghi: la nuova geografia della mondializzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

<sup>28</sup> Franco Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, in Humboldt, *Quadri della natura*, p. XXVI.

<sup>29</sup> «Ein Buch von der Natur muss den Eindruck wie die Natur selbst hervorbringen». L'affermazione è presente nella già citata lettera a Varnhagen von Ense (Humboldt, *Briefe von Alexander von Humboldt an Varnhagen von Ense*, p. 23).

<sup>30</sup> Vera M. Kutzinski (ed.), *Alexander von Humboldt's Transatlantic Personae*, London-New York, Routledge, 2012.

<sup>31</sup> Alexander von Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, 5 voll., Paris, Gide, 1836-1839, II, p. 30 (di quest'opera esiste una trad. it. dal titolo *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di Claudio Greppi, Scandicci, La Nuova Italia, 1992).

<sup>32</sup> Ottmar Ette, *The Scientist as Weltbürger: Alexander von Humboldt and the Beginning of Cosmopolitics*, «Northeastern Naturalist», 8 (2001), Special Issue: *Alexander von Humboldt's Natural History Legacy and Its Relevance for Today*, 2001, pp. 157-182; Id., *Everything is Interrelated, Even the Errors in the System: Alexander von Humboldt and Globalization*, in *Alexander von Humboldt's Transatlantic Personae*, ed. by Vera M. Kutzinski, London-New York, Routledge, 2012, pp. 15-28.

<sup>33</sup> Humboldt, *Briefe von Alexander von Humboldt an Varnhagen von Ense*, p. 23.

ne», nel giro di pochi decenni molti degli scritti scientifici consacrati all'esplorazione delle leggi naturali e delle leggi fisiche «vengono consegnati all'oblio in quanto illeggibili»<sup>34</sup>. Questo certamente capita, spiega, da un lato a causa dell'affinamento degli strumenti d'indagine e quindi dell'allargamento della conoscenza; ma anche, e non secondariamente, perché ciò che manca a questi testi è la capacità di cogliere le *nuances* del proprio oggetto. Qualità scientifica e qualità letteraria devono perciò camminare di pari passo, fecondandosi reciprocamente. Non si tratta di scegliere tra ordine e regolarità, da un lato, e immaginazione ed emozioni, dall'altro – scartando ora questo ora quello a seconda delle circostanze – ma di creare un nuovo modello di *mise en texte* che, conservando i punti di forza del registro scientifico e di quello letterario, ne superi i rispettivi limiti, ibridandoli:

La descrizione della natura non deve essere privata del respiro della vita, laddove l'enumerazione di risultati meramente generali produce un'impressione tanto faticosa quanto l'accumulo di troppi dettagli di osservazione [...] [ho cercato di mostrare che] una certa completezza nel trattamento dei singoli fatti non richiede necessariamente una mancanza di colore nella rappresentazione. [...]

Il trattamento unilaterale delle scienze fisiche, l'accumulo infinito di materiale di prima mano potrebbero certamente contribuire al pregiudizio ormai quasi antiquato secondo cui la conoscenza scientifica deve necessariamente raffreddare il sentimento, uccidere il potere pittorico creativo dell'immaginazione e quindi disturbare il godimento della natura. Chi ancora nutre questo pregiudizio nei tempi turbolenti in cui viviamo non riconosce le gioie di un'intelligenza superiore, di una direzione spirituale che dissolve la diversità nell'unità, e preferisce soffermarsi sul generale e su ciò che sta più in alto, dato il progresso generale dell'educazione umana<sup>35</sup>.

Come si evince da queste righe, i veri nemici di Humboldt sono coloro per i quali tra il respiro della vita, il suo colore e il sentimento che questa emana, da un lato, e il discorso scientifico, dall'altro, esiste una incompatibilità di fondo. Di qui il carattere trasversale della sua scrittura, profondamente vocata a integrare tra loro una serie di elementi che sono di per sé antitetici: la razionalità scientifica (dominio dell'esattezza, della sistematicità, del rigore e della razionalità) sposa felicemente la dimensione estetica e sensibile, persino emotiva, dell'esperienza. Parole, proprie e altrui, nuove e antiche, poetiche e rigorosissime, immagini cartografiche, disegni "dal vivo", tabelle comparative, dati statistici, ecc. concorrono al risultato finale. Si tratta di solleticare la curiosità, l'immaginazione del lettore per condurlo ad apprezzare la spiegazione razionale scientificamente ineccepibile come necessario completamento del discorso. E, dunque, *esprit de géométrie* ed *esprit de finesse*, leggi universali ed emozioni, astrazione scientifica e soggettività umana non sono concepiti come fronti contrapposti, bensì come componenti irrinunciabili di un unico progetto conoscitivo<sup>36</sup>. *Naturgenuß* – il piacere derivante prima dal-

<sup>34</sup> Humboldt, *Kosmos*, I, pp. XIV-XV («Man hat es oft eine nicht erfreuliche Betrachtung genannt, daß, indem rein litterarische Geistesproducte gewurzelt sind in den Tiefen der Gefühle und der schöpferischen Einbildungskraft, alles, was mit der Empirie, mit Ergründung von Naturerscheinungen und physischer Gesetze zusammenhängt, in wenigen Jahrzehenden, bei zunehmender Schärfe der Instrumente und allmäliger Erweiterung des Horizonts der Beobachtung, eine andere Gestaltung annimmt; ja daß, wie man sich auszudrücken pflegt, veraltete naturwissenschaftliche Schriften als unlesbar der Vergessenheit übergeben sind»).

<sup>35</sup> Ivi, pp. VIII e IX: «Den Naturschilderungen darf nicht der Hauch des Lebens entzogen werden, und doch erzeugt das Aneinanderreihen bloß allgemeiner Resultate einen eben so ermüdenden Eindruck als die Anhäufung zu vieler Einzelheiten der Beobachtung [...] [ich habe zu zeigen gesucht,] daß eine gewisse Gründlichkeit in der Behandlung der einzelnen Thatsachen nicht unbedingt Farbenlosigkeit in der Darstellung erheischt»; e p. 21: «Einseitige Behandlung der physikalischen Wissenschaften, endloses Anhäufen roher Materialien konnten freilich zu dem, nun fast verjährten Vorurtheile beitragen, als müßte nothwendig wissenschaftliche Erkenntniß das Gefühl erkälten, die schaffende Bildkraft der Phantasie ertöden und so den Naturgenuß stören. Wer in der bewegten Zeit, in der wir leben, noch dieses Vorurtheil nährt, der verkennt, bei dem allgemeinen Fortschreiten menschlicher Bildung, die Freuden einer höheren Intelligenz, einer Geistesrichtung, welche Mannigfaltigkeit in Einheit auflöst und vorzugsweise bei dem Allgemeinen und Höheren verweilt».

<sup>36</sup> Cfr. Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen. Dritte verbesserte und vermehrte Ausgabe*, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1849, p. XII: «Die Verbindung eines litterarischen und eines rein wissenschaftlichen Zweckes» («La combinazione di uno scopo letterario e di uno puramente scientifico»).

la contemplazione poi dallo studio scientifico della natura – è, non a caso, una tipica parola del lessico humboldtiano: segnala che non esiste soluzione di continuità tra la dimensione sensibile e quella razionale dell'essere umano<sup>37</sup>.

Si tratta di un'attitudine già presente nel giovane Alexander, come testimonia una lettera scritta nel 1792, dunque all'età di ventitré anni, a Friedrich Schiller. Qui il futuro esploratore delle "regioni equinoziali" contrapponeva ai moderni «Registratoren der Natur», gli archivisti della natura, il punto di vista «più ampio» di autori come Plinio e Aristotele, i quali «includevano nella descrizione della natura il senso estetico dell'uomo e il suo apprendistato nell'amore per l'arte»<sup>38</sup>. È a quest'esperienza antica che il giovane Humboldt guarda come a un modello scientifico per il futuro.

### 3. Humboldt scrittore

Nel corso della sua vita, egli dà dunque prova di essere anche grande scrittore e comunicatore, capace di inserirsi appieno, attraverso la sua infaticabile opera, nella temperie culturale della fine del XVIII e della prima metà del XIX secolo. Nota è la sua permanenza a Jena e a Weimar negli anni in cui operano Johann Wolfgang von Goethe e Friedrich Schiller, con i quali stringe un rapporto di amicizia e di collaborazione. La vivacità degli studi e delle riflessioni di Humboldt suscitano la curiosità e l'ammirazione dei grandi scrittori del Classicismo tedesco, tanto che Goethe gli attribuisce qualità "faustiane"<sup>39</sup> e Schiller gli propone di collaborare con la rivista «Die Horen», da lui diretta. La proposta, accettata con entusiasmo dal giovane scienziato, avrebbe fuso in una stessa riflessione scienza, filosofia e letteratura, nell'intento di coinvolgere un vasto pubblico di lettori (fig. 2).

L'opera realizzata da Humboldt, *Die Lebenskraft oder Der Rhodische Genius*<sup>40</sup>, viene pubblicata nel quinto numero della rivista e non solo raggiunge i già citati obiettivi, ma attraverso un sapiente uso dell'ekphrasis, arricchisce il proposito schilleriano dell'elemento pittorico, che, già allora, si rivela particolarmente significativo per l'autore. La breve narrazione presenta un chiaro impianto didattico e propone un'interpretazione allegorica di due dipinti simili eppure diversi, rinvenuti in una Siracusa dell'età classica, mettendo al centro della riflessione il concetto di "forza vitale" (*Lebenskraft*), opposto a quello di forza mortale nella regolazione dei meccanismi di attrazione e repulsione, naturale e morale, degli esseri viventi. L'opera humboldtiana, in tal modo, si inserisce in un dibattito che interessa, non da ultimo, lo stesso Goethe, come esemplificato dal famoso romanzo *Die Wahlverwandtschaften*, *Le affinità elettive* del 1809<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Su questo aspetto si vedano le osservazioni che Franco Farinelli dedica al pubblico a cui si rivolge Humboldt: «è il sentimentale lettore, ma anche la lettrice, attratto dalla *rêverie* verticalizzante [...]. Un lettore uso ad "abbellire la vita per mezzo di una grande ricchezza di idee", tendenza che per Humboldt si tratta di mettere a frutto, nel senso che è impossibile separare durevolmente l'osservazione scientifica (*Beobachtung*) dall'immaginazione all'aria aperta senza distruggere tutta l'impalcatura dell'intera rete della conoscenza. La tattica gnoseologica di Humboldt consiste appunto nello sviluppo, passo passo, di una relazione continua e dialettica tra la prima e la seconda» (Franco Farinelli, *Guida al viaggio dei viaggi*, in Alexander von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Macerata, Quodlibet, 2014, pp. 7-23, qui p. 13).

<sup>38</sup> Alexander von Humboldt, *Die Jugendbriefe Alexander von Humboldts 1787-1799*, hrsg. v. Ilse Jahn und Fritz Lange, Berlin, Akademie Verlag, 1973, p. 346: «denn Aristoteles und Plinius, der den ästhetischen Sinn des Menschen und dessen Ausbildung in der Kunstliebe mit in die Naturbeschreibung zog».

<sup>39</sup> Sul rapporto tra Goethe e i fratelli Humboldt si rimanda qui brevemente a Andreas B. Wachsmuth, *Goethe und die Gebrüder von Humboldt. Die Jenaer Jahre 1794-1797*, in *Studien zur Goethezeit. Festschrift für Lieselotte Blumenthal*, hrsg. von Helmut Holtzhauer und Bernhard Zeller, Weimar, Böhlau 1968, pp. 446-464; sulla "formazione" di Humboldt come letterato si veda Bettina Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens: Alexander von Humboldt als Schriftsteller*, Berlin, De Gruyter, 2007, pp. 31-173. La studiosa ricollega l'opera humboldtiana sia alle vicende che contrassegnarono le grandi discussioni dell'epoca a proposito del rapporto tra scienza, storia, etica ed estetica sia agli intenti programmatici della rivista diretta da Friedrich Schiller «Die Horen» (1795-1797).

<sup>40</sup> Alexander von Humboldt, *Die Lebenskraft oder Der Rhodische Genius. Eine Erzählung*, «Die Horen», 1 (1795), 5, pp. 90-96.

<sup>41</sup> Sul rapporto tra scienze naturali e il romanzo goethiano si rimanda brevemente a Elisabeth von Thadden, *Erzählen als Naturverhältnis – „Die Wahlverwandtschaften“*. *Zum Problem Der Darstellbarkeit von Natur und Gesellschaft seit Goethes Plan eines „Roman über das Weltall“*, München, Wilhelm Fink, 1993 e a Ann-Theres Faets, „Überall nur Eine Natur“? *Studien über Natur und Kunst in Goethes „Wahlverwandtschaften“*, Frankfurt a. M., Peter Lang, 1993.



Fig. 2 – Schiller, Wilhelm und Alexander von Humboldt und Goethe in Jena, incisione di Johann Carl Wilhelm Aarland per «Die Gartenlaube – Illustriertes Familienblatt», 1860, su un disegno di Andreas Müller del 1797.

Le riflessioni scientifiche del giovane Humboldt a proposito di un argomento relativo alle scienze naturali sono esplicitate in un'elegante prosa letteraria che indugia su riflessioni di natura etica, filosofica e scientifica e che si rivolge a un pubblico non necessariamente iniziato alla materia. Il racconto che, come detto, assolve elegantemente agli intenti programmatici della rivista «Die Horen» ottiene l'apprezzamento dei grandi studiosi e scrittori dell'epoca, tra cui August Wilhelm von Schlegel<sup>42</sup>, ma, purtroppo, non quello dello stesso Schiller, che arriva a dubitare delle qualità letterarie del giovane scienziato<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. August Wilhelm von Schlegel, *August Wilhelm von Schlegel's sämtliche Werke*, hrsg. von Eduard Böcking, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1846, X, p. 89: «[Die Erzählung] enthält eine treffende Allegorie über einen Gegenstand aus der Naturwissenschaft, für die man nur selten sinnreiche Einkleidung erfand, während man die Lehren der Moral mit den plattesten überhäufte. Der kleine Aufsatz ist gefällig und blühend geschrieben; das Ende läßt eine sanfte Rührung zurück»; «[il racconto] contiene una ben congegnata allegoria su un argomento di scienze naturali, per il quale raramente si sono elaborate vesti significative, mentre si tendeva a coprire di banalità gli insegnamenti morali. Il piccolo saggio è scritto in modo gradevole e fiorito; il finale lascia dolcemente commossi»; cfr. anche Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens*, pp. 140-141.

<sup>43</sup> Il rifiuto di Schiller nei confronti di Humboldt fu sorprendentemente duro: lo accusò di essere privo di im-

Humboldt, dal canto suo, resta a lungo ignaro della delusione che la sua opera ha suscitato nello stimato amico, tanto che, ancora nella prefazione alle sue *Ansichten der Natur* (1808), ricorda Schiller in segno di ammirazione e riconoscenza. Al di là delle vicende che contrassegnano la stesura e la ricezione di questo racconto – che tuttavia esemplificano l'incredibile capacità di Humboldt di sviluppare amicizie e collaborazioni non solo con scienziati, ma anche con i grandi scrittori e filosofi dell'epoca – *Die Lebenskraft* anticipa una prassi compositiva che l'autore del *Kosmos* svilupperà nel corso degli anni successivi, fondata sul meccanismo dell'intreccio e dell'interconnessione di scienza e letteratura, arte, filosofia, nel preciso intento di comunicare con un vasto e variegato pubblico.

La maggior parte delle opere riconducibili alla penna di Humboldt sono, come è noto, il risultato di esperienze maturate nell'ambito dei suoi numerosi viaggi; definire i suoi scritti semplici "resoconti di viaggio" è tuttavia riduttivo, poiché allo scienziato e scrittore prussiano è da riconoscersi il merito di aver rivoluzionato il genere dell'odeporica<sup>44</sup>. Il suo processo compositivo è notoriamente complesso, stratificato e direttamente connesso al modo in cui egli vede e pensa il mondo<sup>45</sup>: si compone di varie fasi di stesura, dalla registrazione estemporanea di appunti, annotazioni diaristiche, dati e misurazioni alla successiva e profondamente meditata rielaborazione, nell'intento di evidenziare interrelazioni tra i vari ambiti della realtà, mediante argomenti e persino stili di scrittura differenti<sup>46</sup>. Tra tutti i grandi scrittori di viaggio egli è forse colui che maggiormente contribuisce alla fusione dell'ambito scientifico a quello storico, etico, letterario ed estetico. La stessa struttura compositiva delle sue opere rivela particolari complessità a causa di singolari convergenze e divergenze tra voce narrante e la figura – o, meglio, le figure – poste in azione nella sua narrazione<sup>47</sup>. Nella dimensione di scienziato e scrittore, egli fonde insieme quella del "testimone" di viaggio, del narratore e del divulgatore scientifico, agendo su diversi piani della comunicazione e a diversi livelli, ivi compreso quello interessato alla diffusione editoriale dei suoi scritti.

La poliedrica scrittura di Humboldt scaturisce dall'esperienza del movimento, che influenza da un punto di vista formale e strutturale tutta la sua opera e permette di comunicare in maniera avvincente e coinvolgente esperienze e osservazioni di natura scientifica ma anche curiosità e sete di conoscenza, in un continuo spostamento tra diversi ambiti disciplinari, punti di osservazione e stili comunicativi<sup>48</sup>. Nei suoi scritti è stata rintracciata una costruzione

---

maginazione e, dunque, della facoltà necessaria alla vera conoscenza. Di questa avversione nei suoi confronti, comunicata per lettera a Christian Gottfried Körner, Humboldt restò a lungo ignaro; su tali aspetti di veda Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens*, pp. 131-139 e Ingo Schwarz, „Ein beschränkter Verstandesmensch ohne Einbildungskraft“. Anmerkungen zu Friedrich Schillers Urteil über Alexander von Humboldt, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 4 (2003), 6, pp. 35-40.

<sup>44</sup> Cfr. Oliver Lubrich, *Alexander von Humboldt: Revolutionizing Travel Literature*, «Monatshefte für deutschsprachige Literatur und Kultur», 96 (2004), 3, pp. 360-387 e Ottmar Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, pp. 169-175.

<sup>45</sup> Cfr. Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, pp. 169-175. La critica articola la sua vita e la sua attività di scrittore in tre fasi principali, così suddivise: una prima in cui le sue opere, spesso autofinanziate, si rivolgono a un pubblico specializzato e gli consentono di acquisire fama e prestigio in qualità di giovane scienziato; una seconda fase in cui le sue pubblicazioni, redatte in tedesco o in francese e in uno stile che combina la precisione del linguaggio tecnico all'espressività di una prosa letteraria, gli permettono di costruirsi una *sua* lingua (come dice Ette, «Humboldt schuf sich *seine* Sprache», ivi, p. 170) e, ampliando le prospettive, di rivolgersi a un pubblico non specializzato; una terza fase in cui pubblica nuove edizioni delle sue opere, nell'intento di palesare interconnessioni, riunire in un unico intreccio, in una rete, parti precedentemente separate.

<sup>46</sup> Nella prefazione alla prima edizione delle *Ansichten der Natur*, Humboldt afferma (p. V): «Einzelne Fragmente wurden an Ort und Stelle niedergeschrieben, und nachmals nur in ein Ganzes zusammengeschmolzen»; Humboldt, *Quadri della natura*, p. 3: «sui luoghi stessi ho annotato dei frammenti sparsi, che soltanto in seguito sono stati fusi in un tutto indivisibile». Sul processo di scrittura humboldtiano si vedano, tra gli altri, Ette, *Das Humboldtsche Schreiben* e Marie-Noëlle Bourguet, *Le monde dans un carnet: Alexander von Humboldt en Italie (1805)*, Paris, Éditions du Félin, 2017, pp. 57-58.

<sup>47</sup> La critica ha posto in evidenza la sostanziale scorrettezza di un'automatica sovrapposizione tra le identità di Humboldt studioso, scienziato che opera misurazioni e rilevazioni, scrittore e voce narrante; cfr. Lubrich, *Alexander von Humboldt: Revolutionizing Travel Literature* e Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*.

<sup>48</sup> Si rimanda a Ottmar Ette, *Ein Leben in Bewegung*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch*, hrsg. v. Ottmar Ette,

“insulare”, fondata cioè su isole di testo, su macrocosmi autonomi da un punto di vista contenutistico e stilistico volti ad esplicitare le sue *vedute* del mondo, ricollegati sistematicamente ad altre isole contenutistiche, in una conformazione che, a una considerazione più generale, è definita ad “arcipelago”<sup>49</sup>. Le sue opere hanno l’incredibile pregio di rivolgersi con successo a un pubblico non più composto di soli eruditi ma anche di persone comuni, attratte dalla narrazione delle sue avventure e dallo stile della sua scrittura, in un’esperienza culturale che è stata indagata anche alla luce di un’affermazione, sociale e culturale, della classe borghese tedesca<sup>50</sup>. Per tale motivo, i testi di Humboldt formano un tutt’uno variopinto e composito, esemplificano il concetto di rete alla base del suo pensiero in un armonico complesso estetico e scientifico: è attraverso questo articolato processo di scrittura che l’autore perviene a uno straordinario successo internazionale, difficilmente raggiungibile con i soli mezzi della comunicazione scientifica<sup>51</sup>.

La figura di Humboldt, infine, è particolarmente significativa alla luce della funzione di “intellettuale impegnato” che egli sa svolgere con grande rigore morale ed etico. «Spetta al viaggiatore che ha visto da vicino ciò che tormenta o degrada la natura umana inviare le lamentele della sventura a coloro che possono alleviarla» scrive nel 1826<sup>52</sup>. La sua capacità non solo di “registrare” i dati relativi alle realtà che incontra, ma anche di osservare criticamente il mondo lo porta ad opporsi al sistema coloniale spagnolo e alla pratica della schiavitù, che contribuisce ad abolire nella sua Prussia. La sua opera è espressione di una capacità critica che esplicita nella maniera più compiuta e più nobile la dimensione etica dello scienziato e dello scrittore.

#### 4. Green Humboldt

Nei diversi modi in cui la contemporaneità tende a celebrare l’autore del *Kosmos* emerge anche un altro filone che, strettamente associato (per non dire conseguente) alla sua concezione della natura e del sapere, si ricollega alle «ansie contemporanee per la crisi climatica e il degrado ambientale»<sup>53</sup>. Ci riferiamo qui all’interpretazione che vede in Humboldt un pioniere

---

Berlin-Heidelberg, J. B. Metzler, 2021, pp. 10-19 e al progetto di ricerca *Alexander von Humboldt auf Reisen – Wissenschaft aus der Bewegung*, diretto da Ottmar Ette per la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften nell’obiettivo di realizzare l’edizione completa dei manoscritti di Humboldt sul complesso tematico del viaggio (<<https://www.bbaw.de/forschung/alexander-von-humboldt-auf-reisen-wissenschaft-aus-der-bewegung>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>49</sup> Come sosteneva Humboldt nella prima edizione delle sue *Ansichten der Natur*, p. VI: «Jeder Aufsatz sollte ein in sich geschlossenes Ganze ausmachen, in allen sollte Eine und dieselbe Tendenz sich gleichmässig zeigen»; Humboldt, *Quadri della natura*, p. 3: «Ogni studio dovrebbe costituire un tutto in sé concluso, ma al tempo stesso esprimere una medesima tensione». Per una interpretazione dell’impianto della scrittura humboldtiana si veda Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, p. 174: «Das Schreiben von in sich abgeschlossenen Text-Inseln, die miteinander relational verbunden sind, zeigt, wie viel nicht nur an Inhalten, sondern auch an literarischen Strukturen und Erzählformen ihren Weg von den Amerikanischen Reisetagebüchern in die *Ansichten der Natur* und viele andere Werke Humboldts genommen haben»; «la scrittura di isole di testo autonome e legate tra loro da un punto di vista relazionale mostra quanto non solo i contenuti, ma anche le strutture letterarie e le forme narrative siano passate dai *Diari di viaggio americani* ai *Quadri della natura* e a molte altre opere di Humboldt».

<sup>50</sup> Sulla funzione del dibattito letterario nel raggiungimento di una consapevolezza sociale, culturale e politica della borghesia tedesca si rimanda a Franco Farinelli, *Epistemologia e geografia*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 3-37 e a Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, pp. X e XXIV.

<sup>51</sup> Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, p. 175.

<sup>52</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur l’île de Cuba*, Paris, Gide, 1826, p. 306: «Il appartient au voyageur qui a vu de près ce qui tourmente ou dégrade la nature humaine, de faire parvenir les plaintes de l’infortune à ceux qui peuvent la soulager».

<sup>53</sup> Nicolaas A. Rupke, *Humboldt and Metabiography*, «German Life and Letters», 74 (2021), 3, pp. 416-438, qui p. 417; si veda anche Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, pp. 185 e sgg. L’autore dà a questo orientamento, da lui individuato in seno alla cultura tedesca (ma ormai emergente da diversi anni a livello mondiale) e incentrato su una lettura di taglio ambientalista, il nome di «Green Humboldt». Per completezza va osservato che, accanto a questo filone, un’altra lettura esplora le connessioni tra Humboldt e i diritti LGBT (si veda su questo punto il cap. 6 del volume di Rupke).

dell'ecologia<sup>54</sup> se non dell'ecocriticismo<sup>55</sup> e dell'ecopoetica<sup>56</sup>; il fondatore di un'ecologia umana e socialmente consapevole, i cui scritti possono costituire una base per un sano ambientalismo postcoloniale<sup>57</sup>; lo studioso che ha saputo vedere prima di altri le ripercussioni negative di un uso insostenibile dell'ambiente<sup>58</sup>; l'autore di opere come *l'Essai sur la géographie des plantes*<sup>59</sup>, dalle quali traspare una particolare sensibilità per le reciproche relazioni sussistenti tra le attività antropiche e il clima<sup>60</sup>, e il *Tableau physique des Andes et pays Voisins* (1805), che ci fornisce una serie di dati fondamentali per valutare lo spostamento della vegetazione in risposta al cambiamento climatico<sup>61</sup>.

È innegabile l'ammirazione humboldtiana nei confronti del maestoso spettacolo della natura americana, e sappiamo con che forza questo sentimento emerge in numerosi passaggi della sua vasta opera. Tra le tante pagine del *Voyage* improntate allo stupore per le grandi forme vegetali, animali e terrestri delle "regioni equinoziali" ne ricordiamo *en passant* una nella quale Humboldt ricorda ai propri lettori che in paesi privi di opere d'arte come il Venezuela il danneggiamento dei vecchi alberi, veri e propri monumenti della natura, viene punito se-

<sup>54</sup> Cfr. Carl Troll, *Die Lebensformen der Pflanzen. A. von Humboldts Ideen in der ökologischen Sicht von heute*, in *Alexander von Humboldt. Werk und Weltgeltung*, hrsg. v. Heinrich Pfeiffer, München, Piper, 1969, pp. 197-246; Pierre Bertaux, *Vorwort*, in *Alexander von Humboldt. Leben und Werk*, hrsg. v. Wolfgang-Hagen Hein, Frankfurt a. M., Weisbecker, 1985, pp. 7-8; Malcolm Nicolson, *Humboldtian Plant Geography After Humboldt: the Link to Ecology*, «The British Journal for the History of Science», 29 (1996), 3, pp. 289-310; Engelhard Weigl, *Agua, bosque y clima: La contribución de Humboldt al debate sobre medio ambiente del siglo XIX*, in *Alejandro de Humboldt – una nueva visión del mundo. Exposición en el Museo Nacional de Ciencias Naturales (CSIC) 4 de octubre 2005 – 8 enero 2006*, ed. by Frank Holl, Madrid-Barcelona, Lunwerg, 2005, pp. 193-202; María Rosario Martí Marco, *Aproximación al discurso de la ecología en "Cuadros de la Naturaleza" de Alexander von Humboldt*, in *Alexander von Humboldt und die Gültigkeit seiner Ansichten der Natur*, hrsg. v. Irene Prüfer Leske, Bern, Peter Lang, 2009, pp. 197- 222; Frank Holl, *Alexander von Humboldt y el cambio climático*, in *Alexander von Humboldt und die Gültigkeit seiner Ansichten der Natur*, hrsg. v. Irene Prüfer Leske, Bern, Peter Lang, 2009, pp. 223-240; Ulrich Grober, *Die Entdeckung der Nachhaltigkeit. Kulturgeschichte eines Begriffs*, München, Kunstmann, 2010, pp. 147 e sgg., p. 187; Frank Holl, *Alexander von Humboldt und der Klimawandel: Mythen und Fakten*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 19 (2018), 37, pp. 37-56; Juli G. Pausas, William J. Bond, *Humboldt and the Reinvention of Nature*, «Journal of Ecology», 107 (2019), 3, pp. 1031-1037. Osserva il geografo britannico Charles Rawding: *Kosmos* segna «a tutti gli effetti l'inizio dell'ecologia come area di studio, mentre allo stesso tempo tenta di comprendere il clima nei termini di quei sistemi complessi che riconosciamo oggi», *'Nature' and the Legacy of Alexander von Humboldt*, «Geography», 102 (2017), 2, pp. 95-98, qui p. 98.

<sup>55</sup> Alice Jenkins, *Alexander von Humboldt's "Kosmos" and the Beginnings of Ecocriticism*, «Interdisciplinary Studies in Literature and Environment», 14 (2007), 2, pp. 89-105. Secondo questa studiosa, *Kosmos* è «un testo importante nella letteratura ambientalista del diciannovesimo secolo» (ivi, p. 89).

<sup>56</sup> Anne-Gaëlle Weber, *Alexander von Humboldt: un précurseur de l'écopoétique?*, «Loxias», 52 (2016), (Re)lectures écocritiques: *l'histoire littéraire européenne à l'épreuve de la question environnementale* (<<http://revel.unice.fr/loxias/index.html?id=8289>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>57</sup> Aaron Sachs, *The Ultimate 'Other': Post-Colonialism and Alexander von Humboldt's Ecological Relationship with Nature*, «History and Theory», 42 (2003), 4, pp. 111-35.

<sup>58</sup> Nicolaas A. Rupke, *Alexander von Humboldt 1769–1859*, in *Key Thinkers on the Environment*, ed. by Joy A. Palmer Cooper and David E. Cooper, London-New York, Routledge, 2018, pp. 76-82; Michael Strobl, *Alexander von Humboldt's Climatological Writings*, «German Life and Letters», 74 (2021), 3, Special Issue: *The Legacy of Alexander von Humboldt (1769–1859). A Critical Reappraisal 250 Years On. A Special Number*, pp. 371-393; Laura Dassow Walls, *Rediscovering Humboldt's Environmental Revolution*, «Environmental History», 10 (2005), 4, pp. 758-760 (quest'ultima scrive: «L'ascesa del pensiero ambientalista in America non è iniziata con Henry David Thoreau, George Perkins Marsh e John Muir, ma una generazione prima di loro negli scritti dell'esploratore e scienziato tedesco Alexander von Humboldt», p. 758).

<sup>59</sup> Alexander von Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes; accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805 (ediz. ted. *Ideen zu einer Geographie der Pflanzen nebst einem Naturgemälde der Tropenländer*, Tübingen, Cotta, 1807).

<sup>60</sup> Stephen T. Jackson, *Introduction: Humboldt, Ecology, and the Cosmos*, in *Alexander von Humboldt, Aimé Bonpland, Essay on the Geography of Plants*, ed. by Stephen T. Jackson, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2009, pp. 1-46, qui pp. 45-46.

<sup>61</sup> Anne Buttimer, *Renaissance and Re-membering Geography: Pioneering Ideas of Alexander von Humboldt 1769-1859*, «South African Geographical Journal», 85 (2003), 2, pp. 125-133; Pierre Moret, Priscilla Muriel, Ricardo Jaramillo, Olivier Dangles, *Humboldt's Tableau Physique Revisited*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», 116 (2019), 26, pp. 12889-12894.

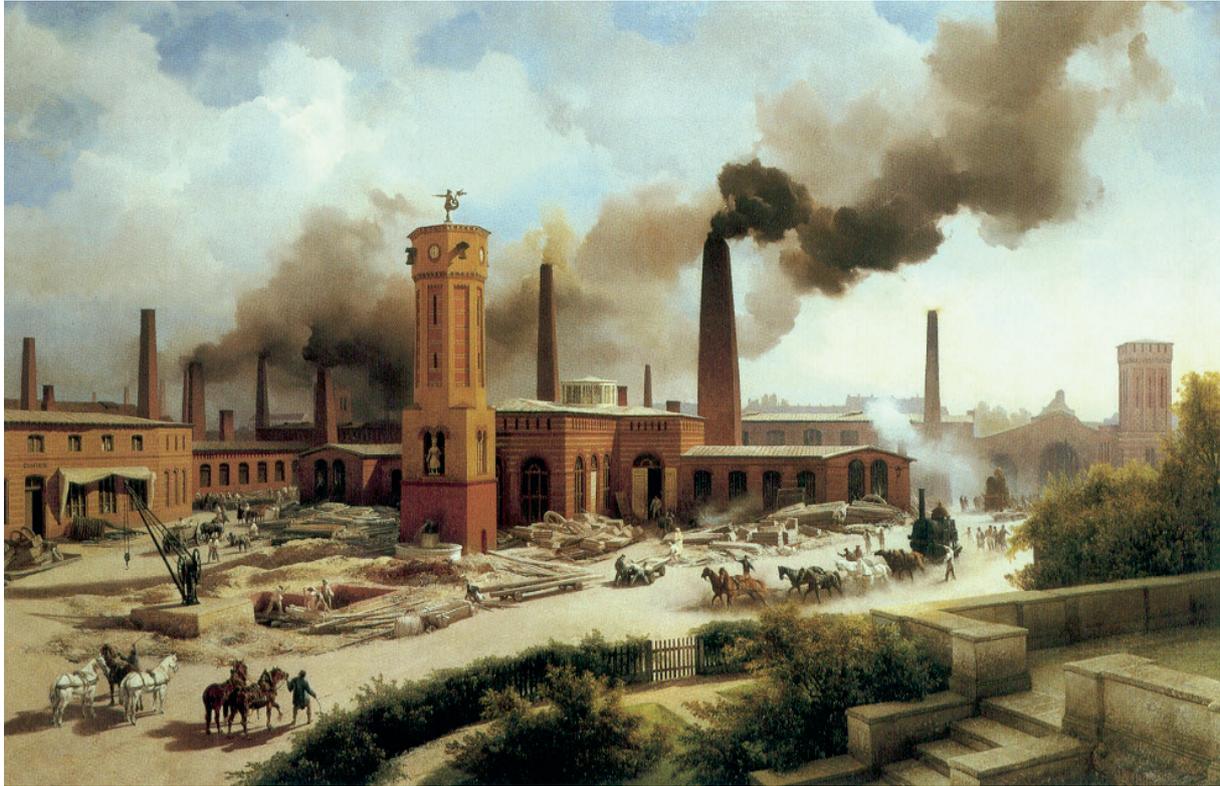


Fig. 3 – Karl Eduard Biermann (1803-1892), *La fabbrica Borsig a Chausseestraße, Berlino, 1847*.

veramente<sup>62</sup>. C'è tuttavia qualcosa di più di questo. Come osserva Frank Holl, «le pressanti questioni globali hanno motivato la ricerca di precursori e modelli storici che potessero essere utilizzati come riferimenti e compagni di battaglia»<sup>63</sup> e Humboldt offre indubbiamente più di una sponda a chi volesse ricostruire la storia della consapevolezza del peso che le attività antropiche hanno sugli ecosistemi terrestri: per rendersene conto è sufficiente leggere le pagine che dedica agli effetti della deforestazione introdotta dai coloni europei nella regione del lago di Valencia, in Venezuela, o del rilascio di grandi masse di vapore e di esalazioni nocive nell'atmosfera, come quelle che si potevano osservare a Feuerland, l'antico distretto industriale di Berlino (fig. 3)<sup>64</sup>. Questa lettura, amplificata e rilanciata dal libro di Andrea Wulf, oltre che da una quantità impressionante di articoli, podcast, video, ecc. di divulgazione, ha finito per asurgere a schema interpretativo canonico col quale guardare alla sua opera. Humboldt, questo il senso delle celebrazioni che hanno avuto luogo nel 2019, è un nostro contemporaneo perché ha lavorato su temi e problemi che sono anche i nostri, strettamente collegati come sono alle nostre preoccupazioni circa le future condizioni di abitabilità della Terra: «In tutto il mondo occidentale, una pletora di altri libri, articoli, mostre, convegni, serie di conferenze – grandi e piccole – ha celebrato il 250° anniversario di Humboldt nel contesto delle ansie odierne per la

<sup>62</sup> Si veda la descrizione, presente nel quinto tomo del *Voyage*, dello *Zamang del Guayre* (Samán de Güere), un esemplare di *Samanea saman* o albero della pioggia rinomato per l'enorme estensione dei suoi rami, che formavano una chioma emisferica la cui circonferenza misurava 576 piedi, equivalenti all'incirca a 180 metri. Cfr. Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, V, p. 140.

<sup>63</sup> Holl, *Alexander von Humboldt und der Klimawandel*, p. 51. Rupke (*Alexander von Humboldt: A Metabiography*, p. 185) indica tra i prodromi di questa interpretazione la mostra *Alejandro de Humboldt. La naturaleza, idea y aventura* (24 aprile 1993-18 dicembre 1994) allestita a Gelsenkirchen, Berlino e Caracas. Cfr. Martin Guntau, Peter Hardtert, Martin Pape, *Alejandro de Humboldt. La naturaleza, idea y aventura. Libro de la exposición*, Essen, Projekt Agentur / Petróleos de Venezuela, 1993.

<sup>64</sup> Alexander von Humboldt, *Relation historique du voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent. Première partie*, II, Paris, Smith, 1819, p. 2; Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, V, pp. 162 e sgg.; Humboldt, *Asie centrale*, III, pp. 346-347.

deforestazione, l'innalzamento del livello del mare, la crisi climatica e l'estinzione di massa» ricorda Rupke<sup>65</sup>.

Prendiamo a titolo puramente esemplificativo due paesi particolarmente cari a Humboldt, Germania e Francia. L'uno è la sua patria di origine, l'altro il suo paese di adozione, in cui visse per oltre vent'anni dopo il suo rientro in Europa e nella cui lingua scrisse molte delle sue opere più importanti. Abbiamo già ricordato gli oltre 100 eventi del *Jubiläumsprogramm*, organizzato dalla Alexander von Humboldt Foundation. A sua volta, la Humboldt-Universität, la più antica delle università di Berlino<sup>66</sup>, ha allestito per l'anniversario un intenso programma articolato in letture pubbliche, podcast, discussioni, conferenze, un *Sommerfest* (festival estivo), un'escursione a Tenerife e un concerto con l'Ottava sinfonia di Mahler. La figura di Humboldt è stata presentata nel seguente modo sul sito dell'Università berlinese:

Ha fatto quello che molte persone oggi sognano di fare: lasciare il lavoro e viaggiare per il mondo. Da giovane, sconosciuto, Alexander von Humboldt partì per l'America latina e tornò in Europa dopo cinque anni come lo scienziato più famoso del suo tempo. Nel bagaglio innumerevoli piante e animali – nella testa una nuova comprensione olistica del mondo, *che oggi è di nuovo di grande attualità*. [...] Il momento culminante è stata la settimana del festival in agosto. Letture, discussioni, conferenze e un festival estivo hanno invitato i visitatori a confrontarsi con la vita, l'opera e l'*attualità* dell'eccezionale ricercatore. Una conferenza ha ripreso *uno dei temi più attuali* per i quali Humboldt ha gettato le basi: i confini globali e *la trasformazione verso la sostenibilità* nel XXI secolo<sup>67</sup>.

Mentre a Berlino l'Orto botanico – uno dei più importanti al mondo e il più grande della Germania – allestiva la mostra audio *Wie Wissen Wächst. Alexander von Humboldt und die Wurzeln der Wissensproduktion* (Come cresce la conoscenza. Alexander von Humboldt e le radici della produzione della conoscenza)<sup>68</sup>, in Francia la Biblioteca dell'Institut de France, l'associazione Enlacs Artísticos et l'Institut Historique Allemand, in collaborazione con il Muséum national d'Histoire naturelle e l'associazione Humboldt France, organizzavano per il 4-5 ottobre una giornata di studi franco-tedesca sulla sua eredità scientifica<sup>69</sup>; un mese dopo, il 21-22 novembre, l'Institut de Physique du Globe di Parigi proponeva il convegno *Alexandre de Humboldt et les Sciences du Système Terre*. Nella presentazione del *colloque* si legge che

il lavoro scientifico di questo massimo enciclopedista dell'Europa della prima metà del XIX secolo è *più che mai al centro delle questioni legate al nostro pianeta natale, la Terra, e alle questioni poste dal nostro ingresso nell'Antropocene*<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> Rupke, *Humboldt and Metabiography*, p. 418.

<sup>66</sup> Fondata nel 1809 da Wilhelm, il fratello maggiore di Alexander, l'ex Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin porta dal 1949 i nomi di entrambi.

<sup>67</sup> Humboldt-Universität zu Berlin, *Die Humboldt-Universität feiert Alexander von Humboldt*: «Er hat das gemacht, wovon heute viele träumen: den Job an den Nagel gehängt und die Welt bereist. Als junger, unbekannter Mann brach Alexander von Humboldt nach Iberoamerika auf – und kehrte nach fünf Jahren als bekanntester Wissenschaftler seiner Zeit nach Europa zurück. Im Gepäck unzählige Pflanzen und Tiere – im Kopf ein neues, ganzheitliches Verständnis der Welt, das heute wieder hochaktuell ist. [...] Höhepunkt war die Festwoche im August. Lesungen, Diskussionen, Vorträge und ein Sommerfest haben dazu eingeladen, sich mit Leben, Werk und Aktualität des Ausnahmeforschers zu befassen. Eine Konferenz hat eines der aktuellsten Themen aufgegriffen, für die Humboldt die Grundsteine legte: Globale Grenzen und Transformation zur Nachhaltigkeit im 21. Jahrhundert» (<<https://www.hu-berlin.de/de/pr/veranstaltungen/regelmaessige-veranstaltungen/archiv/250-jahre-alexander-von-humboldt/250-jahre-alexander-von-humboldt-1>> ultima consultazione 24.02.2023); i corsivi sono di chi scrive.

<sup>68</sup> Si veda il sito <<https://www.bgbm.org/de/pr/wie-wissen-waechst-alexander-von-humboldt-und-die-wurzeln-der-wissensproduktion-hoer-ausstellung>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>69</sup> Si veda il sito <[http://www.humboldt-bonpland.eu/userfiles/file/2019015juillet-CP-AvHUMBOLDT-INSTFRANCE-ENLACES\\_revuBIF\\_BIS.pdf](http://www.humboldt-bonpland.eu/userfiles/file/2019015juillet-CP-AvHUMBOLDT-INSTFRANCE-ENLACES_revuBIF_BIS.pdf)> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>70</sup> «Le travail scientifique de ce plus grand encyclopédiste de la première moitié de l'Europe du XIXe siècle est plus que jamais au cœur des questions liées à notre planète d'origine, la Terre, et aux questions posées par notre entrée dans l'Anthropocene» (<[https://sirice.eu/sites/default/files/fichiers/evenement/livreta5\\_humboldt\\_fr\\_web2.pdf](https://sirice.eu/sites/default/files/fichiers/evenement/livreta5_humboldt_fr_web2.pdf)> ultima consultazione 24.02.2023); anche in questo caso, traduzione e corsivi sono di chi scrive.

Sempre in ambito francese, la rivista «La Géographie. Terres des Hommes» della Société de Géographie ha dedicato un numero monografico allo scienziato tedesco dal titolo inequivocabile: *Alexandre de Humboldt (1769-1859) un savant pour le XXI<sup>e</sup> siècle*<sup>71</sup>.

Anche in Italia nel corso del 2019 si è reso omaggio a Humboldt. Qualche esempio: il convegno *Kosmos nel XXI secolo*, organizzato dall'Associazione Italiana Alexander von Humboldt e tenutosi dall'11 al 14 aprile 2019 presso Villa Vigoni, Centro italo-tedesco per il Dialogo Europeo (Lovenò di Menaggio, Como), poneva l'accento sul fatto che quella humboldtiana è «una visione globale della natura che per la sua epoca è innovativa e avanzata»<sup>72</sup>. Il 1° ottobre 2019, Genova ha ospitato il ciclo di conferenze dal titolo *Von Humboldt Day*, organizzato dal Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita dell'Università di Genova: il programma prevedeva una serie di interventi incentrati sull'influenza esercitata da Humboldt presso le successive generazioni di naturalisti e non solo<sup>73</sup>. A dicembre il Museo Civico "G. Zannato" di Montecchio Maggiore ha ospitato il convegno promosso dall'Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali (ANISN) dal titolo *Sulle orme di Alexander von Humboldt*. L'autore del *Kosmos* viene definito «uno scienziato che ha dato contributi fondamentali soprattutto all'indagine sulle relazioni tra le diverse componenti (correnti marine, clima e vegetazione, fattori fisici, chimici e biologici, attività umane) del nostro mondo. Un tema quindi oggi di straordinaria attualità, fondamento dell'ecologia»<sup>74</sup>.

### 5. Raccontare il mondo, descrivere la natura

Infine, accanto a questi eventi, il 28-29 novembre 2019 si è tenuto a Cagliari il Convegno Internazionale di Studi *Raccontare il mondo, descrivere la natura. Alexander von Humboldt a 250 anni dalla nascita* con l'obiettivo di indagare le numerose sfaccettature della figura di Humboldt e la molteplicità degli influssi della sua opera e del suo pensiero in ambito storico, geografico, letterario e linguistico e di cui il presente volume raccoglie gli esiti<sup>75</sup>. Da quell'occasione di riflessione scaturiscono i capitoli di questo libro, che riprendono, nelle diverse lingue italiana, tedesca e inglese, la varietà di prospettive e di suggestioni e la variegata rete di contatti che la corposa eredità humboldtiana non manca di sollecitare anche nella contemporaneità.

Le riflessioni raccolte nel presente volume sono introdotte a una necessaria premessa formulata da **Ignazio Putzu** recante il titolo *Sulla cosiddetta Humboldtforchung: punti di vista e possibili prospettive*. Una riflessione sullo scienziato prussiano che collochi quest'ultimo in maniera adeguata nella temperie culturale e scientifica del suo tempo non può esimersi, infatti, dall'evidenziare la necessità di porre in relazione i risultati del suo corposo lavoro con quelli

<sup>71</sup> *Alexandre de Humboldt (1769-1859) un savant pour le XXI<sup>e</sup> siècle*, «La Géographie. Terres des Hommes», 4 (2019), 1575 (<<https://www.cairn.info/revue-la-geographie-2019-4.htm>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>72</sup> Si veda il sito <<https://www.villavigoni.eu/humboldt-kolleg-kosmos-nel-xxi-secolo>> (ultima consultazione 24.02.2023). Gli atti si possono leggere in Giacomo De Angelis (a cura di), *Kosmos nel XXI secolo / im XXI. Jahrhundert. Atti del Convegno dell'Associazione Italiana / Tagungsband der Konferenz des Italienischen Vereins Alexander von Humboldt. Villa Vigoni 11-14 aprile 2019*, Lovenò di Menaggio, Villa Vigoni Editore, 2021.

<sup>73</sup> Si veda il sito <<https://pikaia.eu/von-humboldt-day>> (ultima consultazione 24.02.2023). Gli atti si possono leggere in *Von Humboldt Day – Genoa, Monographic Issue to Celebrate the 250th Alexander von Humboldt's Birth Anniversary*, «Bulletin of Environmental and Life Sciences», 2 (2020), 1 (<<https://riviste.unige.it/index.php/bels/issue/view/38>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>74</sup> Si veda il sito <<https://inmontecchio.com/2019/11/29/convegno-su-alexander-von-humboldt-a-250-anni-dalla-nascita>> (ultima consultazione 24.02.2023); i corsivi sono di chi scrive. Per uno sguardo critico nei confronti delle celebrazioni humboldtiane, si veda invece Sofia Zaragocín, Manuel Bayón Jiménez, *Celebrando los 250 Años de Nacimiento del Buen Geógrafo Alexander von Humboldt. Críticas Desde la Geografía Descolonial y Antirracista*, «Acme. An International Journal for Critical Geographies», 22 (2023), 1, pp. 791-816.

<sup>75</sup> Organizzato da chi scrive, il convegno – che ha visto la partecipazione di studiose e studiosi provenienti da atenei e centri di ricerca sia italiani (Cagliari, Milano, Roma) che internazionali (Berlino-Brandenburg, Ginevra, Grenoble Alpes) – è stato reso possibile grazie al contributo finanziario dell'Università degli Studi di Cagliari e del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali. L'evento ha ottenuto il patrocinio dei seguenti sodalizi: AGel (Associazione Geografi Italiani), AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia), SSG (Società di Studi Geografici), SGI (Società Geografica Italiana), IISG (Istituto Italiano di Studi Germanici), AIG (Associazione Italiana di Germanistica), Associazione Italiana Alexander von Humboldt.

prodotti dal fratello maggiore, il noto linguista Wilhelm von Humboldt. L'opera dei due fratelli pone complessivamente in evidenza l'annosa e spinosa questione della suddivisione del sapere scientifico tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. La prassi ormai consolidata della separatezza dei saperi ha portato allo studio dell'immensa opera degli Humboldt in ambiti necessariamente diversificati mentre le intuizioni di Alexander relativamente all'ambito linguistico sono frutto di confronti che egli necessariamente conduce con Wilhelm, soprattutto relativamente all'esperienza maturata nel continente americano. L'empirismo metodologico è un elemento comune ai due fratelli che appartengono a un'epoca che, mentre contribuisce fortemente all'organizzazione specialistica della ricerca, riflette seriamente sulla comune matrice epistemica e metodologica delle diverse scienze, operando straordinari sconfinamenti di prospettiva euristica nei singoli saperi attraverso la sollecitazione teorica e il trasferimento di modelli a livello interdisciplinare.

La portata "rivoluzionaria" dell'uomo e dello scienziato Alexander von Humboldt e della sua opera, capace di raccogliere l'eredità dei viaggiatori e degli scienziati di tempi precedenti e, al contempo, di sovvertirla in una nuova scrittura scientifica e, in senso ampio, politica, è oggetto della riflessione di **Valentina Serra** *La prosa poetica di Alexander von Humboldt e il suo retaggio letterario, scientifico e politico*. Lo scienziato prussiano, attraverso la sua intensa attività e altrettanto intensa scrittura, ha dato vita a una tradizione alla quale a lungo si sono ispirati scrittori e viaggiatori di lingua tedesca che, nella seconda metà dell'Ottocento, si cimentano in una serie di spedizioni esplorative, soprattutto rivolte al continente africano. Mossi dalla medesima sete di scoperta e di conoscenza del Maestro, ma anche dall'ambizione di ottenere fama e riconoscimento da parte della comunità scientifica internazionale, finiscono tuttavia con l'inserirsi in una realtà – quella della seconda metà del secolo – ormai profondamente mutata e che, con la fondazione del *Deutsches Reich*, inizia a manifestare ambizioni di natura coloniale, in netto contrasto con i nobili e critici ideali dell'illustre modello. La controversa eredità humboldtiana alla quale scienziati ed esploratori ottocenteschi si appellano, finisce, in sostanza, con il supportare un'affermazione di potere di natura imperialistica, alla quale proprio Humboldt si è sempre chiaramente opposto.

Il contributo successivo, *La geografia di Alexander von Humboldt tra narrazioni, immagini e restituzioni* e firmato da **Dino Gavinelli**, **Rossella De Lucia** e **Thomas Gilardi**, tocca invece il tema della rappresentazione visuale nell'approccio gnoseologico humboldtiano. La ricca e complessa scrittura dello scienziato tedesco palesa elementi di rivoluzionaria novità anche, e soprattutto, per l'apparato geo-cartografico che accompagna tutte le sue opere e che si rivela non solo funzionale ma anche *necessario* alla completezza e alla compattezza del discorso scientifico. L'importanza delle immagini come restituzione della realtà osservata in prima persona accompagna Humboldt persino in età avanzata, quando ormai conduce una vita sedentaria e si dedica alla stesura del *Kosmos* (1845-1859). All'epoca, avvalendosi dell'aiuto del cartografo Heinrich Berghaus, Humboldt si premura di corredare il suo discorso di un atlante e di un apparato iconografico. Il prepotente fine comunicativo che muove la sua penna porta così lo scienziato prussiano a esplorare soluzioni grafiche che possano essere comprese da un vasto pubblico e, prefigurando la missione educativa e divulgativa dello scienziato moderno, elabora un nuovo metodo chiamato «pasigrafia», ossia una rappresentazione tridimensionale, un linguaggio formale fortemente visuale, che combina una molteplicità di dati relativi a vasti spazi geografici e alla condensazione grafica dall'intelligibilità immediata. In questo modo, l'opera di Humboldt fonde un concetto di geografia localizzativa, descrittiva e topografica a quello di una più ampia geografia umana, riflessiva e critica, anche e soprattutto attraverso la pittura di paesaggio, anticipando una geografia di reti, di combinazioni di elementi materiali. Humboldt, dunque, diviene un proto-produttore di due grammatiche geografiche: una razionalista delle misurazioni topografiche e cartografiche, dell'elencazione degli oggetti, della descrizione delle forme, della localizzazione degli elementi, e una umanistica, più sensibile alle dimensioni percettive e soggettive dell'individuo, alle restituzioni e rappresentazioni emozionali dei luoghi visitati e dell'immaginazione.

Sulla peculiare idea di paesaggio sviluppata da Humboldt e dai suoi contemporanei riflette **Paolo D'Angelo** nel capitolo dal titolo *Il paesaggio nel carteggio tra Alexander von Humboldt e Carl Gustav Carus*. Nella concezione dei due illustri personaggi, l'uno scienziato, l'altro pittore, la conformazione del territorio, la geografia e l'estetica, la contemplazione delle forme e la botanica sono ancora saperi indivisi, manifestazione di un'ammirazione per la natura in un'idea unitaria e affascinante che anticiperà il pensiero ecologico contemporaneo ma che sarà anche molto lontana dal modo di considerare il paesaggio nelle epoche successive. Humboldt e Carus hanno una visione complessiva della natura dal carattere estetico che si concreta, per entrambi, nell'interesse per la pittura di paesaggio e, in seguito, per la fotografia. Humboldt, da sempre interessato ai mezzi di riproduzione tecnica della natura, resta affascinato dal dagherrotipo e comunica il suo entusiasmo all'amico, poiché quello sguardo d'insieme sulla natura, come paesaggio, desta non solo il coinvolgimento intellettuale, ma anche la partecipazione emotiva, vista come potente incentivo allo studio e alla ricerca.

Sulla consistenza culturale del retaggio humboldtiano nella geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi riflette **Marcello Tanca** nel contributo intitolato *Tracce di Humboldt nella geografia italiana del secondo dopoguerra. Una metabiografia?* Sulla base del concetto di metabiografia elaborato da Nicolaas Rupke, Tanca rileva che, sebbene il contributo scientifico dell'autore del *Kosmos* non sia mai stato messo in discussione e che la sua figura sia rimasta al centro delle ricostruzioni che le geografie e i geografi hanno dato della storia della loro disciplina, a mutare siano piuttosto i criteri interpretativi che alimentano le differenti letture. Questi criteri, che dipendono dalla particolare visione della geografia che i singoli studiosi hanno in mente, catturano di volta in volta una possibile configurazione storico-culturale dello scienziato tedesco. Se una prima lettura, più tradizionale e perpetuata per decenni, vede in Humboldt colui che ridefinisce in chiave programmaticamente scientifica il viaggio di esplorazione, è a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, in concomitanza con le sfide poste dalla globalizzazione e la conseguente crisi del sapere geografico, che la ridefinizione dei modelli di interpretazione del mondo implica anche un ripensamento della figura storica di Humboldt. Questo viene riletto attraverso nuove chiavi di lettura che ne evidenziano il ruolo all'interno delle aspirazioni e delle battaglie politiche borghesi (su tutte, si vedano le proposte elaborate da Franco Farinelli e Massimo Quaini).

L'enorme diffusione del pensiero e dell'opera di Alexander von Humboldt quale risultato di un processo di interrelazioni culturali è argomento su cui si sofferma **Laura Péaud** nel capitolo *The many translations of Alexander von Humboldt's Cosmos: international networks and centers of calculation*. Le traduzioni dell'opera humboldtiana sono il frutto di una rete di relazioni personali e scientifiche che coinvolge lo scienziato ma anche i suoi editori e traduttori, creando quelli che, nella terminologia di Bruno Latour<sup>76</sup>, sono definiti "centri di calcolo", vale a dire luoghi in cui si concentrano scienziati, attrezzature e progetti di ricerca. Ai fini di una riflessione sulle trasformazioni epistemologiche ed euristiche che avvengono nell'ambito del processo traduttivo, che comporta l'attraversamento di barriere linguistiche e interpretative e che contribuisce alla riflessione critica anche su questioni egemoniche e di accesso alla conoscenza, Péaud ricostruisce alcuni elementi della rete di contatti legata alle numerose traduzioni del *Kosmos*, impresa alla quale lo stesso Humboldt si dedica con passione ed estrema attenzione. Perfettamente padrone della lingua francese e intenzionato a verificare costantemente le operazioni traduttive ed editoriali della sua opera, lo scienziato prussiano si occupa (e si preoccupa) di diffondere i suoi scritti sin dal 1845, quando termina il primo volume del *Kosmos*. I rapporti tra Humboldt e Cotta da un lato, e gli editori e i traduttori all'estero dall'altro, palesano un'accesa competizione volta a condurre quella che è un'impresa commerciale, oltre che scientifica.

La ricezione dell'opera di Humboldt nelle varie culture europee e, soprattutto, nella realtà contemporanea, è argomento che rivela uno degli aspetti più innovativi e "contemporanei"

<sup>76</sup> Cfr. Bruno Latour, *Science in Action*, Cambridge, Harvard University Press, 1987.

della sua scrittura. Il contributo di **Daniela Francesca Virdis** e **Manuel Cadeddu**, *Questioni ambientaliste e paesaggistiche ottocentesche: la natura vista con gli occhi di Alexander von Humboldt e John Ruskin*, affronta quelle che, nella riflessione dei due autori, si identificano e definiscono oggi come questioni ambientaliste. Humboldt, il primo naturalista a delineare il fenomeno e le ragioni della crisi ambientale determinata dagli esseri umani e i suoi effetti sul pianeta, in conformità con l'ecocritica e l'ecolinguistica contemporanee, pone in evidenza come alla base del suo lavoro e della sua concezione dei sistemi viventi vi sia la metafora cognitiva, espressa secondo le teorie di Lakoff, Johnson e Stibbe, «LA NATURA È UNA RETE»<sup>77</sup>. L'ecosofia (o filosofia ecologica normativa) insita in *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century* (1884) del teorico, critico e artista vittoriano John Ruskin, in parte raccoglie e in parte rigetta l'eredità humboldtiana. Ruskin esprime le preoccupazioni per i danni ambientali a lungo termine e il conseguente problema morale della salute spirituale e della felicità dell'umanità; nel suo sistema di valori religiosamente informato, i fatti scientifici non possono essere separati dall'etica e, quando è coinvolto l'ambiente fisico, dall'estetica. Se quella di Humboldt, dunque, è una comprensione laica del funzionamento della natura, la filosofia di Ruskin, al contrario, rientra nella teologia naturale della tradizione scientifica anglo-americana e può definirsi una visione spirituale della natura e dello studio delle scienze naturali che riconcilia l'osservazione scientifica con la Scrittura cristiana<sup>78</sup>.

I rapporti di Humboldt con la realtà del suo tempo e, in particolare, con la cultura francese, sono indagati da **Fabio Vasarri** nel contributo *Il medico immaginario. Riflessi di Alexander von Humboldt nella letteratura francese del primo Ottocento*. Humboldt risiede o soggiorna a Parigi per buona parte della sua vita attiva, attratto dalla vivacità della vita culturale postrivoluzionaria, dalla presenza di associazioni scientifiche prestigiose e, forse, anche da una certa tolleranza della società nei confronti dell'omosessualità. La proficua relazione con la cultura francese del suo tempo è posta in luce dalle relazioni intrattenute con letterati e letterate come Germaine de Staël, Chateaubriand, Claire de Duras, Astolphe de Custine e Benjamin Constant. In qualità di *savant* illuminista, intellettuale nel senso ampio del termine dalla curiosità e dagli interessi sconfinanti, Humboldt non è solo attento lettore di opere – scientifiche e letterarie – di autori e autrici francesi ma, al tempo stesso, figura rappresentata nella stessa produzione letteraria. Allo scienziato prussiano, come rivela Vasarri, si ispirano due personaggi scaturenti dalla penna di Astolphe de Custine e Claire de Duras. In entrambi i casi, la trasposizione romanzesca e il travestimento fittizio coinvolgono il riferimento alla medicina e alla psicologia, contribuendo a individuare una qualità “supplementare” di Humboldt nella capacità terapeutica, prepsicoanalitica, del curatore di anime.

L'elemento transnazionale e transculturale, esplicitato dal rapporto tra *Naturwissenschaft* e *Geisteswissenschaft* è oggetto della riflessione di **Isabella Ferron** dal titolo *Die Bewegung der Naturdinge in Alexander von Humboldts amerikanischen Reisetagebüchern*. Nel suo viaggio oltreoceano (1799-1804), Humboldt sviluppa un nuovo modo di descrivere e raccontare la natura con particolare attenzione agli “oggetti” o “cose di natura” (*Naturdinge*) che, osservate attraverso il senso epistemologico dell'interconnessione, testimoniano la temperie culturale che domina il passaggio dal XVIII al XIX secolo. La rivoluzionaria descrizione degli oggetti della natura operata da Humboldt si fonda sui procedimenti della sperimentazione ma anche dell'estetizzazione: proprio perché osservati e descritti prescindendo dall'interazione con gli esseri umani essi manifestano la loro importanza per il mondo antropico. La voce narrante delle opere analizzate da Ferron è quella di un soggetto autoriale in costante movimento, non identificabile con un 'io' chiaro, che riflette i luoghi in cui si muove e che, pertanto, produce testi che non sono semplicemente il risultato di misurazioni ed esperimenti o lo studio di piante e di animali, ma un insieme tratteggiato anche grazie a dipinti e schizzi di paesaggi. La ricerca costante da parte

<sup>77</sup> George Lakoff, Mark Johnson, *Metaphors We Live By: With a New Afterword*, Chicago, University of Chicago Press, 2003; Arran Stibbe, *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live By*, London, Routledge, 2020, pp. 67-68.

<sup>78</sup> Michael Wheeler, *Ruskin's God*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 180-205.

dello scienziato dei mezzi espressivi più adeguati alla rappresentazione del mondo naturale produce una scrittura dal linguaggio poetico e figurativo che si fonda su un'identificazione tra soggetto e oggetto della riflessione, sull'unione di scienza e letteratura che rende accessibili le informazioni a un ampio pubblico di lettori e sviluppa una concezione olistica della scienza.

Il successo della figura e dell'opera di Humboldt nella contemporaneità, soprattutto a partire dall'inizio del nuovo millennio, si concreta in una serie di iniziative dal taglio accademico, tra cui la pubblicazione digitale di opere a lungo rimaste in ombra, come i diari di viaggio in America (1799-1804) e in Russia (1828-1829) o il corposo apparato iconografico che accompagna la sua scrittura. Due opere imperniate attorno al famoso motto humboldtiano «Tutto è interazione» sono indagate da **Alessandra Goggio** nel capitolo „*Ansichten*“ von Humboldt. Zur Darstellung Alexander von Humboldts in illustrierten Texten der Gegenwart. Il volume *Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne* (2018), frutto della collaborazione tra il giornalista di viaggio Volker Mehnert e l'illustratrice Claudia Lieb, e la graphic novel *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt* (2019), ad opera della giornalista scientifica Andrea Wulf e dell'illustratrice Lillian Melcher, cercano di imitare e riprodurre il metodo humboldtiano di produzione e comunicazione del sapere sfruttando tecniche e generi artistici frutto dell'unione di prosa scientifica, prosa poetica, elemento iconografico e co-autorialità. Come è noto, per raggiungere tale obiettivo Humboldt cerca di mettere in relazione reciproca e fruttuosa la descrizione della natura e la pittura di paesaggio, sia nella produzione del sapere sia nella sua comunicazione. Grazie alla doppia codificazione testo-immagine delle opere analizzate da Goggio, l'interazione fra pratica scrittoria e dimensione visuale, già alla base della scienza humboldtiana, raggiunge il suo apice. Ciò concorre alla creazione non solo di un ritratto multiforme e multimediale dello scienziato, ma – complice anche la tecnica del collage impiegata per unire opere (in particolare disegni e manoscritti) dello stesso Humboldt con materiale grafico (e non solo) realizzato dagli illustratori contemporanei – permette anche di decostruire i confini fra passato e presente e di sottolineare la modernità del suo modo di fare scienza e divulgarne i risultati.

Proprio su questo procedimento, che si fonda sull'ambizione di riconoscere Alexander von Humboldt come l'antesignano e il fondatore di un nuovo modo di fare scienza, riflette, in maniera critica e controcorrente, **Juliet J. Fall**, nel contributo che chiude il volume e dal titolo *Imagining Humboldt: biography, stalking and leaving the family*. Attraverso il concetto di “metabiografia” formulato da Nicolaas Rupke, Fall si interroga sulla legittimità di un procedimento che, fondato sull'immaginazione, mette in atto una *riscrittura* di autorevoli figure storiche, in un ideale dialogo tra passato e presente. Tali pratiche di “rivendicazione” o di “appropriazione” fondate sulla sovra-interpretazione posizionano la geografia più recente nell'ambito di uno specifico lignaggio, creando filiazioni immaginarie con il solo obiettivo di auto-rappresentarsi. Nello specifico, Humboldt si presta in maniera peculiare a una riflessione sulle ambiguità insite nel *background* imperialistico ed eurocentrico delle storie della disciplina: da un lato si avvicina al Nuovo Mondo annunciando le conquiste europee nelle arti e nelle scienze come universalmente rilevanti, e dall'altro si immerge nel nuovo ambiente rifiutando il colonialismo e la schiavitù. La stesura di una biografia, del resto, non significa semplicemente scrivere una successione di fatti ma collocare una data persona nel passato di una o più discipline; è perciò un atto politico che fissa un canone, e che può persino frenare lo sviluppo di nuove ricerche e il pensiero critico. La riflessione sulla legittimità di operazioni che, come quella condotta in questo volume, si interrogano sul valore di un uomo che ha cambiato il modo di fare scienza resta sempre aperta, così come il numero di insegnamenti che ci ha lasciato. La possibilità di riflettere criticamente su noi stessi e sul nostro operato di studiosi, ad esempio, è uno di essi.

### Ringraziamenti

I nostri più sinceri ringraziamenti vanno alla Rettrice dell'Università di Cagliari Maria Del Zompo, che, insieme al direttore del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali prof. Ignazio Putzu, ha reso possibile l'organizzazione del Convegno Internazionale di Studi *Raccontare il mondo, descrivere la natura. Alexander von Humboldt a 250 anni dalla nascita* e la pubbli-

cazione di questo volume. Ringraziamo i revisori anonimi che, con il loro scrupoloso impegno e i costanti suggerimenti, hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera collettanea; la nostra riconoscenza va inoltre alla professoressa Sally Davies dell'Università di Cagliari per l'attenta revisione dei contributi in lingua inglese. Un ringraziamento speciale va, infine, alle autrici e agli autori che hanno contribuito con i loro studi a questo volume collettaneo per la pazienza con cui hanno atteso questa pubblicazione.

Cagliari, febbraio 2023

Valentina Serra – Marcello Tanca

### Breve cronologia della vita di Alexander von Humboldt

1769	Friedrich Heinrich Alexander von Humboldt nasce a Berlino il 14 settembre.
1779	Il 6 gennaio muore suo padre, il comandante Alexander Georg von Humboldt.
1787-1788	Studia finanza, scienze mercantili, scienze storiche, medicina, fisica e matematica presso l'Università di Francoforte sull'Oder.
1789	Studia a Göttingen insieme al fratello Wilhelm. Segue le lezioni di fisica e chimica di Georg Christoph Lichtenberg, Christian Gottlob Heyne e Johann Friedrich Blumenbach. A novembre, ventenne, compie il suo primo viaggio a Heidelberg e Mainz, dove trascorre una settimana con Georg Forster, prima di proseguire per Colonia e Düsseldorf.
1790	Viene pubblicato il primo libro di Humboldt, <i>Mineralogische Beobachtungen über einige Basalte am Rhein</i> , che include le rilevazioni mineralogiche del suo viaggio dell'anno precedente. Tra marzo e luglio compie un viaggio con Georg Forster dal Reno al Basso Reno, Inghilterra e Francia.
1790-1791	Prosegue gli studi presso la Büsch-Akademie (Scuola Superiore di Commercio) di Amburgo.
1791-1792	Studia all'Accademia mineraria di Freiberg (Sassonia).
1792-1796	Viene nominato ispettore minerario del Dipartimento prussiano delle miniere. Viaggi di studio da Bayreuth via Monaco, Baviera e Austria a Vienna; poi attraverso la Polonia e Breslavia fino a Berlino; in Slesia, Austria, Nord Italia e Alpi (Svizzera e Francia). Pubblica la <i>Florae Fribergensis Specimen</i> (1793). Nel 1794 a Jena incontra Goethe e Schiller; nel 1795 in Italia fa la conoscenza di Alessandro Volta. Nel 1796 sua madre Marie-Elisabeth von Humboldt muore a Berlino. Alexander si dimette dal suo incarico nell'amministrazione prussiana per dedicarsi interamente alla preparazione di un grande viaggio.
1797	Fa visita al fratello Wilhelm a Jena. Approfondisce la sua amicizia con Goethe. Compie studi astronomici sotto la guida di Franz Xaver von Zach. Sulla scia degli studi di Luigi Galvani e Alessandro Volta pubblica i <i>Versuche über die gereizte Muskel- und Nervenfaser</i> .
1798	A Parigi tiene alcune conferenze all'Institut de France. Conosce Louis-Antoine de Bougainville e Aimé Bonpland. In compagnia di quest'ultimo soggiorna a Marsiglia; quindi, insieme partono per la Spagna.

1799-1804	<p>Il 5 giugno 1799 Humboldt e Bonpland si imbarcano a La Coruña per l'America. Dal 19 al 25 giugno soggiornano a Tenerife, quindi tra il 25 giugno e il 16 luglio dello stesso anno compiono la traversata che da Tenerife li condurrà a Cumaná, in Venezuela. A novembre si spostano a Caracas, dove risiedono fino al 6 febbraio 1800.</p> <p>Tra fine marzo e luglio percorrono il Río Apure, uno dei principali affluenti dell'Orinoco, l'Orinoco e il Rio Negro; raggiungono quindi Angostura (oggi Ciudad Bolívar). Tra luglio e novembre si muovono tra Nueva Barcelona e Cumaná; il 19 dicembre 1800 raggiungono L'Avana: la permanenza a Cuba si protrae fino al mese di marzo del 1801. In primavera si spostano in Colombia (soggiornano a Cartagena, Turbaco, Barrancas Nuevas e sulle rive del fiume Magdalena). Tra aprile e giugno attraversano il fiume Magdalena fino a Honda; a luglio raggiungono Bogotá, mentre tra settembre 1801 e gennaio 1802 raggiungono Quito in Ecuador; qui soggiogneranno fino a ottobre dello stesso anno. Il 21 marzo 1802 visitano le piramidi di Yaruqui, il 14 aprile salgono sulle cime del vulcano Pichincha (4960 e 4794 m) e il 28 aprile sul Cotopaxi (5896 m). Il 23 giugno Humboldt, Bonpland e Carlos Montúfar, militare e patriota ecuadoriano, tentano di raggiungere la vetta del Chimborazo (6267 m) considerato all'epoca la montagna più alta del mondo, ma non raggiungono la cima. Tra ottobre e dicembre risiedono a Lima e compiono diverse escursioni nei dintorni; il 24 dicembre 1802 sono a Guayaquil. Humboldt compie delle misurazioni della corrente fredda nella costa peruviana (corrente di Humboldt). Tra il dicembre del 1802 e marzo 1803 si spostano da Callao (Perù) a Guayaquil (Ecuador) e Acapulco (Messico). Da aprile 1803 al gennaio dell'anno successivo sostano a Città del Messico. Humboldt studia i resti archeologici e i manoscritti delle culture indigene. Il 19 settembre 1803 con Bonpland, Ramón Epelde, un colono basco locale, e due servitori indigeni locali, scala il vulcano Jorullo (1.330 m); il suo volto e quelli dei suoi compagni di viaggio vengono ustionati dai gas vulcanici. Tra gennaio e aprile 1804 Humboldt e Bonpland si spostano a Puebla e Veracruz; raggiungono quindi L'Avana per un secondo soggiorno a Cuba. Da qui partono il 29 aprile alla volta di Filadelfia, negli Stati Uniti. Tra maggio e luglio Humboldt è ospite del presidente Jefferson a Washington e nella sua tenuta di Monticello. Il 9 luglio lui e Bonpland partono per l'Europa a bordo della fregata <i>La Favorite</i>; il 3 agosto raggiungono Bordeaux, in Francia; il 27 dello stesso mese sono a Parigi. Tiene le prime lezioni sui risultati della spedizione. Incontro con Simón Bolívar.</p>
1805	<p>Secondo viaggio in Italia in compagnia del chimico francese Joseph Louis Gay-Lussac e del geologo e paleontologo tedesco Christian Leopold von Buch. A Roma, in visita al fratello Wilhelm, che vi è ambasciatore prussiano; a Napoli, si inerpica sul Vesuvio in piena attività eruttiva. In autunno ritorna a Berlino, dove viene nominato membro della Preußische Akademie der Wissenschaften (l'Accademia delle scienze); vi tiene una serie di lezioni. A Parigi – dove risiederà fino al 1826 – pubblica <i>l'Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales</i> col quale ha inizio la pubblicazione del resoconto scientifico del viaggio americano: si tratta del <i>Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804, par Alexandre de Humboldt et Aime Bonpland. Rédigé par Alexandre de Humboldt</i>. Saranno in tutto 35 volumi che terranno impegnato l'autore fino al 1834.</p>
1808	<p>Pubblica le <i>Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen</i>.</p>
1810	<p>Pubblica le <i>Vues des cordillères et monumens des peuples indigènes de l'Amérique</i>.</p>

1811	<p>Pubblica <i>l'Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne</i>. Visita suo fratello Wilhelm a Vienna.</p>
1814-1825	<p>Nel mese di giugno del 1814, viaggio a Londra dei fratelli Humboldt al seguito del re di Prussia Friedrich Wilhelm III. Nello stesso anno, Alexander comincia la pubblicazione della <i>Relation historique du voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent</i>.</p>
1822	<p>Terzo viaggio in Italia al seguito del re di Prussia per partecipare al Congresso di Verona convocato dalla Santa Alleanza (9-14 ottobre). Visita Napoli, dove scala tre volte il Vesuvio.</p>
1826	<p>Pubblica <i>l'Essai politique sur l'île de Cuba</i>.</p>
1827	<p>Lascia Parigi per fare ritorno a Berlino. Qui terrà fino all'anno successivo le <i>Kosmos Vorlesungen</i> all'Università e alla Singakademie. A settembre apre il Settimo Congresso dei Naturalisti e Medici tedeschi.</p>
1828	<p>Accetta l'invito di effettuare una spedizione in Russia che il ministro russo Georg von Cancrin gli rivolge per conto dello zar Nicola I.</p>
1829	<p>Tra aprile e dicembre: viaggio nella Russia asiatica fino ai confini della Mongolia cinese in compagnia dello zoologo Christian Gottfried Ehrenberg e del mineralogista Gustav Rose. Escursione al Delta del Volga e al Mar Caspio; visita aziende minerarie e siderurgiche, nonché depositi di metalli e pietre preziose, compiendo importanti misurazioni geomagnetiche, e spingendosi fino agli Urali meridionali. Il 28 dicembre rientra a Berlino.</p>
1830-1848	<p>Risiede per lunghi periodi a Parigi, in concomitanza con una serie di missioni diplomatiche.</p>
1833	<p>Inizia la stesura del <i>Kosmos</i>.</p>
1835	<p>Muore il fratello Wilhelm.</p>
1840	<p>Diventa membro del Consiglio di Stato prussiano. Sale al trono Friedrich Wilhelm IV.</p>

<b>1842</b>	A Londra fa la conoscenza di Charles Darwin. Si oppone all'adozione di una legge che vorrebbe discriminare i sudditi ebrei e si fa promotore di una legge che abolisce la schiavitù su tutto il suolo prussiano.
<b>1843</b>	Pubblica <i>Asie centrale. Recherches sur les chaînes des montagnes et la climatologie comparée</i> in 3 voll.
<b>1845-1858</b>	Pubblica <i>Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung</i> , in 3 voll. (un quarto, postumo, uscirà nel 1862).
<b>1859</b>	Muore il 6 maggio nella sua casa di Berlino in Oranienburger Strasse 67. Viene sepolto nella tomba di famiglia degli Humboldt nel parco dello Schloss Tegel a Berlino.

## Premessa

### Sulla cosiddetta *Humboldtsforschung*: punti di vista e possibili prospettive

Ignazio Putzu

È davvero di grande interesse il tema eletto a oggetto di studio dei saggi raccolti in questo volume. Se ovviamente si ammette come scontata l'enorme importanza di Alexander von Humboldt per la storia del pensiero scientifico, al contempo da più parti si sottolinea come tale contributo non sia conosciuto (e dunque in fondo riconosciuto) in modo dettagliato ed esaustivo in tutti i campi in cui ha avuto effettiva ricaduta. In questo indirizzo di apertura, mi limiterò a due ordini di considerazioni, peraltro da un'ottica decisamente defilata: quella di un linguista che si occupa di storia della linguistica e di tipologia linguistica, un ramo della linguistica generale che riconosce uno dei suoi padri fondatori in Wilhelm von Humboldt, fratello maggiore di Alexander.

Con una doverosa precisazione preliminare. La storia degli studi mostra la scarsa fortuna dei tentativi di studio comune dei due grandi intellettuali (nell'ambito di quella che viene definita *Humboldtsforschung*). Del resto, come ha acutamente osservato Pierangelo Schiera<sup>1</sup>, piuttosto scettico a tale riguardo, ciò che rende ammissibile parlare dei due fratelli in una prospettiva comune non è la loro 'familiarità' (anche se sarebbe impossibile negare che sia proprio questa a stimolare una certa *curiositas*) bensì «la comune *Stimmung* culturale che li ha avvolti e per così dire determinati nella loro ricerca e nei rispettivi risultati». Ritengo peraltro che i temi emergenti di tale *Stimmung* non riguardino solo lo storicismo e quello che viene talvolta definito «eclettismo culturale e metodologico»<sup>2</sup>, un termine certo significativo ma che, a mio sommo avviso, non è storicamente del tutto adeguato. Riprenderò brevemente questo punto più avanti.

Primo ordine di osservazioni, dunque. Le convergenze tra i due fratelli sono state ricercate soprattutto a livello di contenuti di merito. Ora, se i due condivisero alcuni ambiti di studio, tuttavia la produzione di entrambi è orientata su campi in gran parte diversi. Ciò ha determinato la suddetta frustrazione. Diversamente, il discorso dovrebbe essere portato sul piano della filosofia della conoscenza scientifica e del metodo (piano che per altre fasi, positivistiche e post-positivistiche, potrà chiamarsi epistemologico e metodologico). Mi limiterò a due soli esempi, tra i molti possibili.

Come è noto, seppure con una drastica semplificazione, si riconosce che la cosiddetta linguistica scientifica sia nata nei primi decenni dell'Ottocento. Fu decisiva l'intuizione della parentela genetica tra lingue come il sanscrito, le lingue germaniche, il greco, il latino ecc. e

---

<sup>1</sup> Pierangelo Schiera, *Intervento conclusivo al convegno sui fratelli von Humboldt*, in *Politica, scienze e cosmopolitismo. Alexander e Wilhelm von Humboldt*, a cura di Corrado Malandrino, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 323-333, qui p. 323.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

la predisposizione di un metodo sistematico per stabilire i mutamenti che, occorrendo con sostanziale uniformità, portavano le lingue ‘madri’ a generare lingue ‘figlie’ tra loro ‘sorelle’, secondo una terminologia tecnica esemplata su quella della parentela genetica. Il metodo in questione consisteva nella comparazione sistematica del lessico delle lingue antiche attestate, al fine di ricostruirne l’ascendenza comune sul piano della fonetica e fonologia (sia detto così per brevità), della morfologia, oltre che del vocabolario. Tale metodo fu chiamato metodo comparativo e la linguistica che lo impiegava fu definita prima ‘filologia comparata’ e poi linguistica storico-comparativa. Peraltro, nello stesso torno di tempo, la comparazione linguistica portò ad individuare un altro ambito di studi, ossia quello relativo alla classificazione formale o tipologica delle lingue: si comprese che, a prescindere dalle relazioni genetiche, le lingue sono classificabili in ragione di analogie e differenze nella struttura grammaticale. In particolare – in quel tempo – si assunse come parametro di classificazione quella che si cominciò a chiamare *morfologia* (in riferimento alla struttura interna delle parole), con un termine notoriamente preso in prestito da Goethe (*Morphologie*), che lo aveva coniato per indicare l’anatomia comparata.

In tale quadro, i fratelli Schlegel, mentre fornivano un contributo essenziale alla nascente linguistica storica, fornirono anche un essenziale contributo alla (del pari) nascente linguistica tipologica. In particolare, Friedrich von Schlegel<sup>3</sup> individuò, in prima istanza, i due tipi morfologici affissale e flessivo; mentre, successivamente, il fratello August Wilhelm<sup>4</sup> parlò di tre tipi, solo in parte confrontabili con i due di Friedrich, ossia: quello delle «langues sans aucun structure grammaticale» (ovvero privo di qualsiasi morfologia affissale, come il cinese moderno), che poi si sarebbero detto tipo isolante; il tipo agglutinante e quello flessivo.

Dal canto suo, al di là del problema critico dei rapporti con i suoi predecessori (per il quale rimando alle acute osservazioni di Coseriu e di Morpurgo Davies)<sup>5</sup>, Wilhelm von Humboldt<sup>6</sup>, da un lato precisò e discriminò meglio il concetto di tipo affissale; dall’altro lato, definì un ulteriore *tipo di processo* linguistico su base morfologica ossia quello incorporante. Tale tipo era ed è frequente tra le lingue amerindiane. È di rilievo per il nostro discorso il fatto che, per tale operazione di agnizione scientifica dovettero essere importanti alcune informazioni riportate su tali lingue da suo fratello Alexander come “sottoprodotto”, per così dire, dei suoi lunghi viaggi americani. Tale contributo è stato dimostrato da Plank<sup>7</sup>.

Peraltro, come dimostrato da Coseriu<sup>8</sup>, Wilhelm von Humboldt rifiutava radicalmente – con motivazioni sia pratiche sia teoriche – una idea di classificazione delle lingue in termini di sistematica naturalistica.

Di contro, incentrando il discorso sul *tipo di processo morfologico* impiegato dalle singole lingue storiche (dunque, un *tipo* dinamico), egli individuava una ‘forma’ flessiva, una agglutinante e una incorporante (senza considerare il cinese «che fa a meno di ogni forma grammaticale»)<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> Friedrich von Schlegel, *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Alterthumskunde*, Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1808.

<sup>4</sup> August Wilhelm von Schlegel, *Observations sur la langue et la littérature provençales*, Paris, Librairie Grecque-Latine-Allemande, 1818.

<sup>5</sup> Eugenio Coseriu, *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt. Contributo alla critica della tradizione linguistica*, «Lingua e stile», 8 (1973), pp. 235-266 e Anna Morpurgo Davies, *La linguistica dell’Ottocento*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, Bologna, il Mulino, 1994, III, pp. 11-399.

<sup>6</sup> Wilhelm von Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (Abhandlungen der Königlich Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1832), 3 voll., Berlin, Königlich Akademie der Wissenschaften/F. Dümmler, 1836.

<sup>7</sup> Frans Plank, *Aus der Geschichte der Abhängigkeiten: Wilhelm von Humboldt zu Mehrheitsbezeichnung und Einverleibungssystem*, in *Wilhelm von Humboldt und die amerikanischen Sprachen*, hrsg. v. Klaus Zimmermann, Jürgen Trabant und Kurt Mueller-Vollmer, Humboldt-Studien, Paderborn, Schöningh, 1994, pp. 229-255.

<sup>8</sup> Coseriu, *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt*, pp. 248 sgg.

<sup>9</sup> Morpurgo Davies, *La linguistica dell’Ottocento*, p. 132; sulla tipologia di Humboldt, si veda almeno Paolo Ramat, *Linguistica tipologica*, Bologna, il Mulino, 1984. Per una puntuale delineazione delle principali proposte di clas-

Gli studiosi riconoscono nella concezione di 'tipo' dinamico di Alexander e di Wilhelm l'influenza di Goethe<sup>10</sup>. Del resto, i due fratelli studiarono con Goethe a Jena, seguendo – tra l'altro – corsi di anatomia. Così, in riferimento ad Alexander, Mosio evidenzia la comunanza dei «principi della morfologia goethiana come la concezione dinamica del tipo quale principio costruttivo ed euristico»<sup>11</sup>. In particolare, egli precisa come la concezione olistica del tipo elaborata da Goethe abbia funto come principio cardine della biologia humboldtiana, in quanto «capace di compensare le deficienze di sviluppo di alcune parti attraverso un maggiore sviluppo di altre». Per Wilhelm l'ascendenza del tipo morfologico in linguistica al tipo di Goethe fu dimostrata da Cassirer<sup>12</sup>.

Come quello goethiano, anche il concetto di tipo assunto da Wilhelm era, in quanto dinamico, storicamente variabile. Tale posizione fu gravida di conseguenze per la tipologia linguistica: alcune ad effetto immediato, altre, per così dire, a rilascio ritardato. A livello immediato, il teleologismo insito nella sua peculiare concezione dinamica del tipo linguistico spinse Wilhelm a teorizzare tipi più e meno evoluti e quindi lingue più o meno evolute (per i precedenti in tal senso, si veda ancora Coseriu)<sup>13</sup>: le lingue flessive, come il latino e il greco erano considerate le più evolute; le lingue isolanti, come il cinese, le meno evolute<sup>14</sup>. Tale specifica concezione fu presto investita dall'aspra critica che fu mossa al teleologismo a livello generale, ciò che portò ad un rapido abbandono di esso nella scienza positiva. Peraltro e d'altro canto, finché non fu rimosso, tale principio funse da pregiudizio verso lo studio e la documentazione di lingue 'inferiori', contribuendo a limitare così la conoscenza della fenomenologia linguistica. Ciò, per il vero, a dispetto degli intendimenti di Wilhelm von Humboldt, il quale – pur discriminando le lingue per grado (*Stufe*) evolutivo – insisteva sulla necessità di estendere quanto più possibile la conoscenza delle lingue umane a prescindere dal loro grado evolutivo (torneremo su ciò più avanti).

D'altro canto, nella cosiddetta *Naturphilosophie* (approccio allo studio della natura sviluppato nell'ambito dell'idealismo tedesco ormai dominante), la morfologia fu reinterpretata e intesa «come metodo per la classificazione di sistemi vegetali e animali»; sicché «la morfologia fu ben presto identificata con la sistematica, fu praticata come studio comparato delle forme e

---

sificazione morfo-tipologica delle lingue nell'Ottocento, si rimanda a Paolo Ramat, *The (Early) History of Linguistic Typology*, in *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, ed. by Jae Jung Song, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 9-24; per l'uscita dalla tipologia linguistica ottocentesca e l'avvio della tipologia di ispirazione greenbergiana si veda Giorgio Graffi, *The Pioneers of Linguistic Typology: From Gabelentz to Greenberg*, in *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, ed. by Jae Jung Song, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 25-42. Coseriu fa notare che il termine equivalente a *polisintetico* è attestato in tedesco per la prima volta in Pott, in un contesto in cui Pott riferisce quella che sarebbe la classificazione di Humboldt; cfr. Coseriu, *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt*, p. 237. Peraltro, Coseriu ipotizza che Pott attingesse tale denominazione da Pierre-Étienne Du Ponceau (a Du Ponceau pare doversi l'introduzione del termine *polisintetico* – «the general descriptive term *polysynthetic*» –, avendolo preso a prestito dalla chimica, cfr. Peter Stephen Duponceau, *Report made to the Historical and Literary Committee of the American Philosophical Society by the Corresponding Secretary Stating his Progress in the Investigation Committed to him of the General Character and Forms of the Languages of the American Indians*, *American Philosophical Society, Transactions of the Historical and Literary Committee*, 1819, I, pp. XVII-XLVI, qui p. XXVI; si veda anche Mary R. Haas, *Grammar or Lexicon? The American Indian Side of the Question from Duponceau to Powell*, «*International Journal of American Linguistics*», 35 (1969), pp. 239-255, qui p. 253; Robert H. Robins, *Duponceau and Early Nineteenth-Century Linguistics*, in *Papers in the History of Linguistics*, ed. By Hans Aarsleff, L. G. Kelly and Hans-Joseph Niederehe, Amsterdam, J. Benjamins, 1987, pp. 435-446; Pierre Swiggers, *Americanist Linguistics and the Origin of Linguistic Typology: Peter Stephen Du Ponceau's "Comparative Science of Language"*, «*Proceedings of the American Philosophical Society*», 142 (1998), 1, pp. 18-46, qui p. 22.

<sup>10</sup> Sul tipo (*Typus*) in Goethe si veda Ilse Jahn, *On the Origin of Romantic Biology and its Further Development at the University of Jena Between 1790 and 1859*, in *Romanticism in Science. Science in Europe, 1790-1840*, ed. by Stefano Poggi and Maurizio Bossi, Dordrecht-Boston, Kluwer Academic, 1994, pp. 75-89 e Ilse Jahn (Hrsg.), *Geschichte der Biologie. Theorien, Methoden, Institutionen, Kurzbiographien*, Jena, Fischer, 1998<sup>3</sup>.

<sup>11</sup> Francesco Mosio, 'Humboldt, Alexander von', in *Enciclopedia Treccani online* <<https://www.treccani.it/enciclopedia/alexander-von-humboldt/>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>12</sup> Ernst Cassirer, *Structuralism in Modern Linguistics*, «*Word*», 1 (1945), 2, pp. 99-120.

<sup>13</sup> Coseriu, *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt*.

<sup>14</sup> Ramat, *Linguistica tipologica*, p. 166.

finì con l'essere spogliata del suo significato originario»<sup>15</sup>. Tale cambio generale di visione non risparmiò l'interpretazione del pensiero humboldtiano. Di Cesare sottolinea:

[...] la convinzione, fondata su un'errata interpretazione, riconducibile a Schleicher e a Pott, secondo la quale Humboldt avrebbe elaborato una classificazione delle lingue sulla base della tripartizione compiuta da A.W. Schlegel (1818) in lingue flessive, agglutinanti ed isolanti, cui avrebbe aggiunto una quarta classe, quella delle lingue incorporanti [...]. A causa di questa sostituzione del concetto di tipo con quello di classe, la tipologia, travisata ancora al suo esordio nel suo significato più peculiare, diventò, con le sue lunghe serie di classificazioni più o meno immotivate, il ramo sterile, se non addirittura dannoso della linguistica comparata<sup>16</sup>.

Così, nei decenni immediatamente successivi alla morte di Wilhelm e alla pubblicazione del suo fondamentale trattato sulla diversità linguistica, si creò una situazione per certi versi paradossale. Da un lato, i tipi individuati fino a Humboldt non erano sufficienti a descrivere la variazione morfologica (assunta a principale parametro di classificazione): un tale sistema si mostrava troppo semplicistico e troppo rigido. Dall'altro lato, tuttavia, la base dati necessaria per dare senso a una classificazione tipologica era estremamente limitata e ciò contribuiva a conservare la sostanziale inadeguatezza del sistema classificatorio. Tali limiti furono esplicitamente evidenziati con grande lucidità proprio da Wilhelm von Humboldt<sup>17</sup>.

Inoltre, Wilhelm von Humboldt – muovendo da una concezione organicistica e individuo-specifica delle lingue – rifiutava l'idea di classificazione di tipo linneiano – tipica delle scienze naturali – proprio in quanto basata non sugli individui (che non sono classificabili in quanto tali), bensì basata sulle specie, in quanto tali definite sulla base dei tratti strutturali (morfologia) interindividuali e inserite in *taxa* progressivamente generalizzanti. Peraltro, tale rifiuto della classificazione in linguistica risultava inaccettabile in un contesto scientifico generale in cui la tassonomia era alla base della fondazione di ogni singola e specifica scienza positiva e nel quale si ricercavano tipologiche di tipo olistico – proprio sulla scorta dei successi euristici delle classificazioni di tipo linneiano. Tutto ciò, da un lato, portò ad un accantonamento della concezione di Wilhelm e a una sua reinterpretazione nel senso chiarito sopra da Di Cesare; dall'altro lato, contribuì ad arenare per decenni lo sviluppo della tipologia linguistica ottocentesca, che *sostanzialmente* si bloccò.

Peraltro, c'è un rovescio della medaglia. Infatti, ad onore di Wilhelm von Humboldt, va riconosciuta (come evidenziato da Coseriu) l'individuazione del concetto di tipo non solo in senso dinamico ma anche astratto (e perciò, anche da questo punto di vista, non coincidente con concetto di classe tassonomica linneiana). Così ancora Di Cesare:

Nel definire i principi e i metodi della genealogia, riprende il programma formulato da F. Schlegel, secondo il quale la parentela tra le lingue può essere stabilita sulla base non dei singoli elementi, ma della loro struttura interna [...] Il rilievo che nei confronti del lessico assume in questa prospettiva la grammatica – identificata quasi con la struttura stessa della lingua – segna l'inizio della grammatica comparata che, come presagisce già Schlegel (cfr. *ibid.*), dischiuderà nuovi orizzonti all'indagine genealogica<sup>18</sup>.

È a questa concezione astratta e dinamica di tipo linguistico che si riconnetteranno alcuni aspetti fondamentali della riflessione tipologica linguistica nella seconda metà del Novecento; in particolare, sarà ovviamente essenziale per la tipologia moderna il concetto di *grammatica comparata* e di *comparazione strutturale*: non si comparano elementi isolati (per esempio, paro-

<sup>15</sup> Ilse Jahn, *L'Ottocento: biologia. Le origini della morfologia in Germania*, in *Storia della Scienza*, Enciclopedia Treccani, 2003 (<[http://www.treccani.it/enciclopedia/1-ottocento-biologia-le-origini-della-morfologia-in-germania\\_%28Storia-della-Scienza%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/1-ottocento-biologia-le-origini-della-morfologia-in-germania_%28Storia-della-Scienza%29/)> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>16</sup> Donatella Di Cesare, *Introduzione*, in Wilhelm von Humboldt, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione di Donatella Di Cesare, Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>5</sup>, pp. XV-CIV, qui pp. XCIV-XCV.

<sup>17</sup> Coseriu, *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt*, p. 248.

<sup>18</sup> Di Cesare, *Introduzione*, p. XCV.

le) ma strutture. La concezione dinamica del tipo ha portato – a distanza di quasi un secolo e mezzo (‘rilascio ritardato’, si è detto sopra) ma con espliciti richiami a Humboldt – alla elaborazione concettuale della cosiddetta tipologia diacronica o dinamica<sup>19</sup>, in base alla quale le lingue possono passare da un tipo all’altro nel corso della loro storia: per esempio, dal tipo fusivo-flessivo a quello isolante, da questo a quello agglutinante e così via. Ciò, peraltro, senza mai identificarsi pienamente in un singolo tipo, che è puro in quanto astratto e dunque in quanto riferimento parametrico ideale.

D’altro canto, come è noto, Alexander produsse contributi importanti a livello empirico e descrittivo in vari ambiti delle scienze naturali, ad esempio nella botanica, pur in un quadro particolare rispetto alla “ortodossia” della classificazione linneiana (Alexander fu comunque in continuo contatto con la *Linnean Society* di Londra – dal 1818 fu nominato *Foreign Member* – e si ritiene importante il suo influsso sui membri della società)<sup>20</sup>. Anche in questo caso, gli specialisti riconoscono che l’influenza di Goethe su Alexander von Humboldt fu profonda. Una certa dinamicizzazione del tipo morfologico fu essenziale affinché il sistema tassonomico linneiano – ricordiamolo: in origine, fissista – fosse applicabile alla storia naturale e dunque divenisse cardine concettuale nella definizione della prospettiva evoluzionista che ebbe in Lyell, Wallace e Darwin i primi fondamentali assertori.

Dunque, tali concezioni rispettivamente della morfologia e del tipo sono un tratto “epistemologico” comune ai due fratelli.

Un altro aspetto accomuna i due fratelli ancora a livello di ordine epistemologico e della metodologia della ricerca. Negletto per lungo tempo, è stato rilevato solo relativamente di recente e con una certa sorpresa. Nella “vulgata”, si assume che la ricerca di Alexander fosse fortemente orientata in senso empirico-sperimentale, e che sia stata realizzata, dunque, attraverso la raccolta dei dati nei diversi campi di indagine. Il che è vero. Peraltro e di contro, si è a lungo ritenuto che gli interessi di Wilhelm fossero essenzialmente speculativi, volti a esplorare filosoficamente il linguaggio in quanto facoltà intellettuale e non la fenomenologia delle lingue “storiche”.

Un punto di svolta è stata la scoperta del cosiddetto *Nachlass* linguistico di Wilhelm von Humboldt presso la biblioteca jagellonica di Cracovia e la pubblicazione dei cataloghi da parte dei Mueller-Vollmer<sup>21</sup>. Infatti, in tale fondo, smarrito durante la Seconda Guerra Mondiale, sono contenute decine di grammatiche di svariate lingue, redatte direttamente da Wilhelm «secondo il proprio metodo di descrizione delle lingue»<sup>22</sup>. Il che mostra in modo evidente che Wilhelm si applicò sistematicamente allo studio e alla descrizione empirica delle lingue. Addirittura, secondo Aarslev «the large body of nitty-gritty empirical work with individual languages [...] was Humboldt’s first concern»<sup>23</sup>.

Aarslef ritiene che la causa della suddetta “distorsione” sia sostanzialmente duplice: da un lato la dispersione dei materiali, dall’altro lato una enfattizzazione degli aspetti filosofici della ricerca di Wilhelm a danno dei suoi studi “pratici”, generatasi già a partire dalla «Alexander

<sup>19</sup> Roman Jakobson, *Typological Studies and their Contribution to Historical Comparative Linguistics*, in *Proceedings of the Eighth International Congress of Linguists*, Oslo, 5 August 1957, ed. by Eva Sivertsen, Oslo, Oslo University Press, 1958, pp. 17-25 (Reprinted in *Selected Writings*, The Hague, Mouton, 1962, I, pp. 523-531); Joseph H. Greenberg, *Diachrony, Synchrony and Language Universals*, in *Universals of Human Language*, ed. by Joseph H. Greenberg, Charles A. Ferguson and Edith A. Moravcsik, Stanford, Stanford University Press, 1978, pp. 61-91; Joseph H. Greenberg, *Rethinking linguistics diachronically*, «Language», 55 (1979), 2, pp. 275-290; William Croft, *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003<sup>2</sup>.

<sup>20</sup> Si veda, per esempio, <<https://www.linnean.org/news/2019/09/14/alexander-von-humboldt>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>21</sup> Kurt Mueller-Vollmer, *Wilhelm von Humboldts Sprachwissenschaft. Ein kommentiertes Verzeichnis des sprachwissenschaftlichen Nachlasses. Mit einer Einleitung und zwei Anhängen*, Paderborn-München-Wien-Zürich, F. Schöningh, 1993.

<sup>22</sup> Di Cesare, *Introduzione*, p. CVI.

<sup>23</sup> Hans Aarsleff, *Review: Wilhelm von Humboldts Sprachwissenschaft. Ein kommentiertes Verzeichnis des sprachwissenschaftlichen Nachlasses by Kurt Mueller-Vollmer (Paderborn, Germany: Ferdinand Schöningh, 1993)*, «Anthropological Linguistics», 43 (2001), 4, pp. 491-507, qui p. 493; Mueller-Vollmer, *Wilhelm von Humboldts Sprachwissenschaft*.

von Humboldt's and Buschmann's decision, [...] to publish the Kawi Introduction [...] as a separate volume»<sup>24</sup>.

La scoperta del *Nachlass* linguistico ha in effetti portato a riconsiderare quanto in realtà diffusamente dichiarato da Wilhelm nei suoi scritti circa la necessità primaria di studiare e descrivere grammaticalmente le lingue (non limitandosi a consultare i dizionari). Tale attività si inseriva in un disegno generale. Già nell'*Essai sur les langues du Nouveau Continent*, del 1812, Wilhelm parlava della necessità di costituire «une encyclopédie complète et universelle des langues connues»<sup>25</sup>, procedendo – diversamente che in passato – a raccogliere i dati con un metodo razionalmente sorvegliato:

On a essayé souvent de faire des collections de sons radicaux d'un grand nombre de langues, mais tous ces essais ont dû échouer en plus grande partie, puisqu'on n'avait pas suffisamment pensé aux travaux préparatoires qui doivent les précéder. Dans le projet de l'ouvrage dont je parle, tout est calculé sur un passage lent, mais sûr du simple au compliqué, du particulier au général, et sur un tel examen des données réelles de fait qu'il exclue, autant que possible, toute conjecture arbitraire. Avant que de comparer plusieurs langues, il faut premièrement approfondir chacune d'elles en particulier, ce qui ne se fait point en feuilletant simplement son dictionnaire, mais uniquement par une étude plus lente et plus sévère et en consultant surtout aussi les travaux de ceux qui se sont occupés exclusivement d'elle seule<sup>26</sup>.

Se il linguaggio è *organon* conoscitivo, ogni singola lingua organizza la realtà in un modo suo specifico. Lo studio della diversità linguistica in tutte le sue manifestazioni è così necessario per giungere alla comprensione della diversità di rappresentazioni del mondo dei vari popoli della terra. Inoltre, nell'opera *Ueber das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung*, del 1820, così osserva:

Durch die gegenseitige Abhängigkeit des Gedankens und des Wortes von einander leuchtet es klar ein, daß die Sprachen nicht eigentlich Mittel sind, die schon erkannte Wahrheit darzustellen, sondern weit mehr, die vorher unerkannte zu entdecken. Ihre Verschiedenheit ist nicht eine von Schällen und Zeichen, sondern eine Verschiedenheit der Weltansichten selbst. Hierin ist der Grund und der letzte Zweck aller Sprachuntersuchung enthalten<sup>27</sup>.

In ciò, Wilhelm ripone dunque «la ragione e lo scopo ultimo dell'indagine linguistica», chiudendo il cerchio tra indagine filosofica ed indagine empirica (condotta con strumenti filologici e per via comparativa: significativamente, egli parla di *vergleichendes Sprachstudium*).

Dunque, l'empirismo metodologico (da non confondere ovviamente con l'empirismo gnosologico) fu un altro elemento chiaramente comune ai due fratelli Humboldt.

In entrambi i casi che abbiamo pur brevemente richiamato, il cambio di prospettiva nello studio comune dei due grandi studiosi dà spunti non del tutto irrilevanti.

Infine, un esempio del secondo ordine di osservazioni. Ho detto poco sopra che in particolare Alexander von Humboldt viene accusato di "eclettismo". Tale giudizio rischia di essere ingiusto, poiché applica a una fase della storia della scienza sviluppi ed asseriti che furono elaborati solo dal Positivismo in poi: segnatamente, è molto diversa la concezione di 'specializzazione' nonché la relazione tra scienze speciali, i 'sapere positivi'. Geymonat ha parlato per

<sup>24</sup> Aarsleff, *Review*, p. 496.

<sup>25</sup> Wilhelm von Humboldt, *Essai sur les langues du Nouveau Continent*, 1812, p. 327 (<<https://crecleco.seriot.ch/textes/Humboldt1812.html#a1>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>26</sup> Ivi, pp. 326-327.

<sup>27</sup> Wilhelm von Humboldt, *Ueber das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung*, Berlin, G. Reimer, 1820, p. 255, § 20 (*Wilhelm von Humboldts Werke*, hrsg. v. Albert Leitzmann, Berlin, Behr, 1905, IV, pp. 1-34): «A causa della reciproca dipendenza del pensiero e della parola l'uno dall'altro, è chiaro che le lingue non sono propriamente un mezzo per rappresentare la verità che è già stata riconosciuta, ma piuttosto un mezzo per scoprire quella che prima non era riconosciuta. La loro differenza non è una differenza di suoni e segni, ma una differenza delle stesse visioni del mondo. In ciò sta la ragione e lo scopo ultimo di ogni indagine linguistica».

questo aspetto, piuttosto, di «una visione universalistica della scienza»<sup>28</sup>. In effetti, i fratelli von Humboldt appartennero ad un'epoca che, mentre contribuiva fortemente all'organizzazione specialistica della ricerca, pure rifletteva assai seriamente sulla comune matrice epistemica e metodologica delle diverse scienze, operando straordinari "sfondamenti" di prospettiva euristica nei singoli saperi attraverso la sollecitazione teorica e il trasferimento di modelli a livello "interdisciplinare".

Per esempio, è ben noto come la teoria dell'evoluzione delle specie fosse direttamente ispirata a Wallace e a Darwin dalla lettura dei *Principles of Geology* (1830-1833), di Charles Lyell, primo teorizzatore del principio che sarà poi noto come *uniformismo*<sup>29</sup>:

È il principio secondo il quale non abbiamo ragione di credere che l'evoluzione geologica sia stata, nei tempi passati, diversa da quella attuale: l'osservazione del presente è, di conseguenza, la chiave per la comprensione del passato. Secondo una formulazione ancora più semplice, ieri come oggi le stesse cause avevano gli stessi effetti<sup>30</sup>.

Ora, il naturalista William Whewell (la cui *polimatheia* comprendeva attivamente anche la filologia e la linguistica), nelle sue opere *History of Inductive Sciences* del 1837 e *Philosophy of Inductive Sciences* del 1840<sup>31</sup>, raccordava geologia, biologia, etnologia e linguistica nel quadro unitario della *paleoeziologia* (*palaetiologia*), ossia della ricerca induttiva e speculativa circa le cause dei fenomeni. In particolare, argomentava Whewell, come le scienze naturali individuavano tendenze costanti sintetizzabili nella formulazione di *leggi naturali*, così le scienze morali avrebbero dovuto cogliere costanti "moralì" del pari sintetizzabili in *leggi morali*. Secondo Whewell il "ponte" concettuale doveva essere costituito proprio dall'uniformismo mostrato da Lyell (la parola fu coniata da Whewell nella specie *uniformitarian principle*). Tale concetto (pur chiamato *permanent principle*) entrò, da un lato, nell'opera di Edward B. Tylor *Primitive Culture* (1871)<sup>32</sup>, ove si dichiarava l'estensione dalla geologia alla biologia e da questa all'etnografia; dall'altro, nell'opera di William Dwight Whitney, in particolare nel saggio *Language and the Study of Language* del 1867 (e, successivamente, in *Life and Growth of Language* del 1875)<sup>33</sup>. E di qui, senz'altro nella linguistica storico-comparativa di matrice neogrammatica, ove ebbe un'importanza notevole nella configurazione teorica del concetto di 'legge fonetica'<sup>34</sup>.

In altre parole, in una prospettiva di comune *Stimmung* europea, uno straordinario *milieu* di intellettuali e scienziati, mentre costruiva essenziali *setting* di specializzazione disciplinare, era capace di intuizioni euristiche che solo un approccio interdisciplinare rendeva possibili. Tutto ciò rischia di non venir colto – come è stato fatto per Alexander – se posto sotto l'etichetta di 'eclettismo'.

I fratelli von Humboldt sottolineavano l'urgenza anche etica della relazione tra *Wissenschaft* e *Bildung*, tra scienza e formazione. Un altro aspetto comune. Viviamo in un momento storico in cui è forte la spinta a superare gli steccati della iper-specializzazione in una prospettiva

<sup>28</sup> Ludovico Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico. L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1971, IV, p. 30.

<sup>29</sup> Charles Lyell, *Principles of Geology, Being an Attempt to Explain the Former Changes of the Earth's Surface, by Reference to Causes Now in Operation*, 3 vols., London, John Murray, 1830, 1832, 1833.

<sup>30</sup> Sacchi così definisce l'uniformismo (lì *uniformitarismo*, definito anche come anche 'attualismo' o 'principio delle cause attuali'); Rosalino Sacchi, *Uniformitarismo*, in Id., *Gli strumenti del sapere contemporaneo. I concetti*, II, Torino, UTET, 1985, pp. 913-915, qui p. 91.

<sup>31</sup> William Whewell, *Review of Volume 2 of Lyell's Principles of Geology*, «The Quarterly Review», 47 (March & July 1832), pp. 103-132; William Whewell, *History of the Inductive Sciences, From the Earliest to the Present Times*, 3 vols., London, John W. Parker, 1837; William Whewell, *The Philosophy of the Inductive Sciences, Founded Upon Their History*, 2 vols., Cambridge, J. & J. Deighton, 1840.

<sup>32</sup> Edward B. Tylor, *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, 2 vols., New York, John Murray, 1871.

<sup>33</sup> William Dwight Whitney, *Language and the Study of Language*, New York, Charles Scribner's Sons., 1867; William Dwight Whitney, *The Life and Growth of Language*, London, Henry S. King & Co., 1875.

<sup>34</sup> T. Craig Christy, *Uniformitarianism in Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1983.

interdisciplinare. L'esigenza è giusta, ma è da soddisfare senza buttar via il bambino della specializzazione (che ha comunque garantito uno straordinario progresso delle conoscenze) assieme all'acqua sporca della iper-specializzazione. Occorre una visione complessa che combini i due livelli di organizzazione delle conoscenze: quello disciplinare e quello inter-disciplinare. Anche in tale ottica, l'esperienza storica di tali studiosi – sia detto a scanso d'equivoci: irripetibile – va attentamente studiata.

# La prosa poetica di Alexander von Humboldt e il suo retaggio letterario, scientifico e politico

Valentina Serra

*Il appartient au voyageur qui a vu de près ce qui tourmente  
ou dégrade la nature humaine, de faire parvenir les plaintes  
de l'infortune à ceux qui peuvent la soulager.*  
Alexander von Humboldt, *Essai politique sur l'île de Cuba*, 1826

## 1. Humboldt scienziato, scrittore e intellettuale

La figura di Alexander von Humboldt scienziato, esploratore, geografo, grande narratore e divulgatore, capace di raggiungere un'eccezionale notorietà grazie a mirabili imprese e straordinarie opere scientifiche e letterarie, rappresenta l'apoteosi della figura dell'erudito settecentesco dal sapere sconfinato e, al contempo, capace di dialogare in maniera sorprendente con un vasto pubblico<sup>1</sup>. Humboldt non fu solo attento viaggiatore dalle inesauribili energie, naturalista dalla straordinaria curiosità e uomo d'azione<sup>2</sup>, ma anche abile saggista e narratore che, fondendo immaginario naturale e culturale in una prosa scientifica e poetica<sup>3</sup>, ispirò le successive generazioni di scienziati ed esploratori. Con le sue minuziose osservazioni – prontamente

<sup>1</sup> Sulla vita e l'opera di Alexander von Humboldt si rimanda a Hanno Beck, *Alexander von Humboldt*, 2 voll., Wiesbaden, Steiner, 1959, 1961. Tra le risorse digitali ad accesso libero si segnalano il Nachlass Alexander von Humboldt della Staatsbibliothek di Berlino (<<https://humboldt.staatsbibliothek-berlin.de/werk/>> ultima consultazione 24.02.2023), l'impresa editoriale coordinata da Ottmar Ette per la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften (<<https://edition-humboldt.de>> ultima consultazione 24.02.2023) e la rivista scientifica «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», a cura di Ottmar Ette e Eberhard Knobloch (<<https://www.hin-online.de>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>2</sup> Cfr. Vera M. Kutzinski, Ottmar Ette, *Inventories and Inventions: Alexander von Humboldt's Cuban Landscapes*, in Alexander von Humboldt, *Political Essay on the Island of Cuba. A Critical Edition*, ed. by Vera M. Kutzinski and Ottmar Ette, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2011, pp. VII-XXIII, qui p. VII: «Humboldt was both a hardened traveler and an enthusiastic collector, but he was also so much more than that: in addition to being a meticulous empirical scientist who pioneered fieldwork as we know it, he was also an imaginative thinker of the first order, and of global proportions».

<sup>3</sup> Ivi, pp. VII-VIII: «No less important is his comparative global perspective on politics, economics, and science, along with a discourse on the tropics that revolutionized the ways in which Europeans thought about the New World. This discourse is as characteristic a part of Humboldt's unorthodox, fragmented travelogues as are his metaphoric combinations of natural and cultural imagery and his use of different media and languages». Sul processo compositivo dell'opera di Humboldt si vedano, tra gli altri, Bettina Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens: Alexander von Humboldt als Schriftsteller*, Berlin, de Gruyter, 2007; Hans-Otto Dill, *Alexander von Humboldts Metaphysik der Erde: Seine Welt-, Denk- und Diskursstrukturen*, Frankfurt a. M., Peter Lang Academic Research, 2013; Johannes Görbert, *Die Vertextung der Welt. Forschungsreisen als Literatur bei Georg Forster, Alexander von Humboldt und Adelbert von Chamisso*, Berlin, de Gruyter, 2014.

tradotte in diverse lingue<sup>4</sup> – fu artefice di un rivoluzionario svelamento di un sapere rigoroso e di un *altrove* geografico a un'Europa in cui andava affermandosi una borghesia bramosa di crescita politica, sociale e culturale<sup>5</sup>. Nelle sue famosissime opere, divulgazione scientifica e resoconto di viaggio si fondono in una prosa elegante, volta a comunicare rigore scientifico, emozioni personali e, soprattutto, osservazione critica di mondi *altri*. Egli seppe recuperare, adattandolo alle sue idee ed esigenze, l'insegnamento dell'amico Georg Forster e, al tempo stesso, conferire una dignità politica all'odeporica, esplicitando una posizione critica nei confronti delle differenti realtà osservate<sup>6</sup>. Influenzato dagli ideali illuministi e della Rivoluzione francese, ma anche da quelli preromantici e dal Classicismo di Weimar, lo scienziato prussiano rivoluzionò il modo di vedere e di descrivere il mondo, introducendo il suo tempo alle ampie possibilità divulgative della comunicazione scientifica<sup>7</sup>. Humboldt, in sostanza, seppe condensare scienza e letteratura, descrizione minuziosa e scrupolosa dei fenomeni naturali e estro poetico, secondo procedimenti e approcci tradizionalmente considerati antitetici<sup>8</sup>.

Il caso del *savant* prussiano fu un *unicum* nella realtà del suo tempo. Il suo pubblico non si componeva solo di scienziati, uomini di cultura e grandi scrittori, ma comprendeva anche semplici curiosi, interessati alle sue scoperte scientifiche, ai suoi viaggi e, soprattutto, alla sua visione del mondo. Le affollate lezioni berlinesi testimoniano della sua concezione innovativa, inclusiva e democratica della scienza, che destava e al contempo soddisfaceva l'interesse di una borghesia che si affermava sulla scena sociale, politica e culturale. Come scrive Ottmar Ette, Humboldt condusse una vita da nomade e quest'ultima si riflette anche nello stile e nella sostanza della sua scrittura, nella sua capacità di rappresentare mondi, saperi e cose evidenziando la loro intima e reciproca connessione<sup>9</sup>. La sua è una scrittura "autobiografica" che

<sup>4</sup> Spesso si trattò di traduzioni non proprio fedeli, che ebbero l'effetto, come nel caso delle versioni in lingua inglese, di oscurare, in maniera consapevole o inconsapevole, le peculiarità della sua voce narrante; su questo argomento si rimanda a Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions*, p. VII e a Alison E. Martin, *Nature Translated. Alexander von Humboldt's Works in Nineteenth-Century Britain*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2018.

<sup>5</sup> Per un approfondimento su questo argomento si vedano Franco Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, in Alexander von Humboldt, *Quadri della natura*, a cura di Franco Farinelli con la collaborazione di Grazia Melucci, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, pp. VII-XXVI, qui pp. X e XXIV; Franco Farinelli, *Epistemologia e geografia*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 3-37; Reinhart Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972.

<sup>6</sup> Come è noto, le *Ansichten der Natur* traggono ispirazione, pur con le dovute distinzioni politiche e ideologiche, dall'opera di Forster *Ansichten vom Niederrhein*. Il termine stesso di *Ansicht*, 'veduta', nel doppio senso di visione e di opinione, implica la dipendenza di ciò che si pensa da ciò che si vede. La polisemia della parola contiene il programma su cui si fondano le opere dei due esploratori e scrittori, che vennero prese a modello da successive narrazioni di viaggio o di esplorazione scientifica del globo; cfr. Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur*, Cotta, Tübingen 1808 e Georg Forster, *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich*, Berlin, Vossische Buchhandlung, 1791. Sull'argomento si rimanda a Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, pp. IX-XII e a Görbert, *Die Vertextung der Welt*, pp. 208-247.

<sup>7</sup> Alcuni studiosi ritengono che questa spiccata abilità di Humboldt possa ricondursi all'influenza esercitata su di lui e su suo fratello dai precetti di Joachim Heinrich Campe, noto pedagogo e sostenitore delle teorie di Johann Bernhard Basedow. Per Campe, come esemplificato dal romanzo *Robinson der Jüngere*, riscrittura del *Robinson Crusoe* di Defoe, la gioventù doveva formarsi sulla base di conoscenze tratte dalle scienze naturali, dalla storia, dalla geografia ma anche dai mestieri manuali, al fine di apprendere l'amore per il prossimo e il principio di uguaglianza degli esseri umani; cfr. Joachim Heinrich Campe, *Robinson der Jüngere, zur angenehmen und nützlichen Unterhaltung für Kinder*, Hamburg, Bohn, 1779; trad. it. *Robinson il giovine, libro di lettura interessante*, a cura di Christian Joseph Jagemann, Vienna, Doll, 1811. Su questo aspetto si veda anche Fabienne O. Vallino, *Prefazione*, in Alexander von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, a cura di Fabienne O. Vallino, Roma, Fratelli Palombi, 1986, pp. XXVIII, LXX-LXXI.

<sup>8</sup> Sul rapporto tra scienze naturali e *Bildung* si rimanda a Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens*, pp. 329-473.

<sup>9</sup> Ottmar Ette, *Eine «Gemütsverfassung moralischer Unruhe» – Humboltian Writing: Alexander von Humboldt und das Schreiben in der Moderne*, in *Alexander von Humboldt – Aufbruch in die Moderne*, hrsg. v. Ottmar Ette, Ute Hermanns, Bernd M. Scherer und Christian Suckow, Berlin, Akademie Verlag, 2001, pp. 33-55, qui pp. 34, 35: «So springt das Nomadenleben auf das Schreiben über, aus der *vie nomade* wird eine *écriture nomade*, die nicht nur den Ort des Schreibens, sondern auch dessen Gegenstände ständig gegen andere vertauscht. [...] Ihm war die Vorläufigkeit jedes einmal erreichten Wissensstandes bewußt. Dieses geschärfte Bewußtsein des Transitorischen avancierte zur eigentlichen Bedingung ständiger Bearbeitungen seiner eigenen Schriften und damit weiterer Gebiete, die

rivolge l'attenzione all'oggetto osservato e al soggetto osservante e che rivoluziona, fondendoli e rinnovandoli, il saggio scientifico e il resoconto di viaggio. Al centro della narrazione si pone dunque un soggetto pensante e senziente che non risparmia valutazioni critiche su una realtà controversa, secondo la nota convinzione che sia compito del «voyageur qui a vu de près ce qui tourmente ou dégrade la nature humaine, de faire parvenir les plaintes de l'infortune à ceux qui peuvent la soulager»<sup>10</sup>.

Nel presente contributo si rifletterà sulla portata rivoluzionaria dell'uomo Alexander von Humboldt e della sua opera, capace di raccogliere l'eredità dei viaggiatori-scienziati che l'hanno preceduto e, al contempo, di sovvertirla in una nuova scrittura scientifica e letteraria, rappresentativa dell'altro e del sé in una dimensione critica e, in senso ampio, politica<sup>11</sup>. La sua opera, soprattutto, si pose a fondamento di una tradizione alla quale si ispirarono gli scrittori-viaggiatori di lingua tedesca che, nella seconda metà dell'Ottocento, si cimentarono in una serie di spedizioni esplorative – soprattutto del continente africano – mossi dalla medesima sete di scoperta e di conoscenza del loro maestro. Nella figura e nell'opera di Humboldt scienziato, scrittore e intellettuale pubblico essi trovarono un modello per scritti che ne volevano ricalcare le altezze scientifiche e letterarie ma che andarono a inserirsi in una realtà politica e sociale ormai profondamente mutata: all'indomani della sua fondazione, il *Deutsches Reich* iniziò ad affermare quelle stesse ambizioni di sfruttamento coloniale che lo scienziato prussiano aveva strenuamente deprecato. La controversa eredità humboldtiana finì, in sostanza, con il supportare un'affermazione di potere di natura imperialista alla quale Humboldt si era sempre chiaramente opposto.

## 2. La prosa poetica di Alexander von Humboldt

La grande intuizione scaturita dall'infaticabile attività di ricerca dello studioso prussiano, ossia la teoria che tutti i fenomeni naturali siano strettamente correlati gli uni agli altri e che questi, a loro volta, risentano irrimediabilmente degli effetti prodotti dall'agire umano, presenta tratti di notevole lungimiranza<sup>12</sup>. Il monumentale *Kosmos*<sup>13</sup> è senz'altro la sua opera più famosa, ma la sua rivoluzionaria teoria scientifica e la sua straordinaria prosa sono anticipate nelle *Ansichten der Natur* (*Quadri della natura*, 1808), un libro che riflette la ricchezza di sugge-

---

sich seine *écriture nomade* in ihrem expansiven Prozeß einverleibte»; «Così la vita nomade passa alla scrittura, la *vie nomade* si trasforma in una *écriture nomade* che scambia costantemente non solo il luogo della scrittura ma anche i suoi oggetti. [...] Egli era consapevole che qualsiasi stato di conoscenza, una volta raggiunto, diventa provvisorio. Questa acuita consapevolezza della transitorietà si trasformò nella condizione stessa di costante rielaborazione dei suoi stessi scritti e, di conseguenza, degli ulteriori ambiti che la sua *écriture nomade* incorporava nel suo processo di espansione»; ove non diversamente indicato, la traduzione è di chi scrive.

<sup>10</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur l'île de Cuba*, Paris, Gide, 1826, p. 306; qui di seguito il passaggio nella sua interezza, nel quale l'autore denuncia la piaga della schiavitù: «D'après le plan de mon ouvrage, je me suis abstenu de tout raisonnement sur les chances futures, sur la probabilité des changemens que la politique extérieure peut amener dans la situation des Antilles; j'ai examiné seulement ce qui regarde l'organisation des sociétés humaines; l'inégale répartition des droits et des jouissances de la vie; les dangers menaçans que la sagesse du législateur et la modération des hommes libres peuvent éloigner, quelles que soient les formes du gouvernement. Il appartient au voyageur qui a vu de près ce qui tourmente ou dégrade la nature humaine, de faire parvenir les plaintes de l'infortune à ceux qui peuvent la soulager. J'ai observé l'état des noirs dans des pays où les lois, la religion et les habitudes nationales tendent à adoucir leur sort; et cependant j'ai conservé, en quittant l'Amérique, cette même horreur de l'esclavage que j'en avois conçue en Europe» (ivi, pp. 306-307).

<sup>11</sup> Tra le numerose riflessioni sull'argomento si rimanda a Michael Strobl, *Alexander von Humboldt als Public Intellectual: Seine Beiträge in der "Neuen Zürcher Zeitung" (1825-1859)*, «Zeitschrift für Germanistik. Neue Folge», 28 (2018), 2, pp. 368-375 e a Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions*, p. VII: «Humboldt's unshakable democratic convictions, inspired by the French Revolution, and his incisive, impassioned criticisms of slavery and other forms of colonial exploitation».

<sup>12</sup> Su questo argomento si rimanda a Ottmar Ette, *Alexander von Humboldt und die Globalisierung: Das Mobile des Wissens*, Berlin, Suhrkamp, 2019 e a Andrea Wulf, *The Invention of Nature. Alexander von Humboldt's New World*, London, Murray, 2015; trad. it. *L'invenzione della natura: le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, a cura di Lapo Berti, Roma, Luiss, 2017.

<sup>13</sup> Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, 5 Bd., Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1845-1862.

stioni scaturite dal viaggio compiuto, insieme con Aimé Bonpland, nell'America equatoriale. È soprattutto in quest'opera dal titolo estremamente significativo che prende corpo un'eccezionale scrittura che fonde dati scientifici e impressioni soggettive del viaggiatore, e compone uno «sguardo d'insieme sulla natura, la verifica dell'azione combinata delle sue forze», nell'obiettivo di rinnovare «il piacere che dà all'uomo sensibile la vista dei paesi tropicali»<sup>14</sup>. Come si precisa nell'introduzione alla seconda e alla terza edizione della stessa opera:

Die zwiefache Richtung dieser Schrift (ein sorgsames Bestreben, durch lebendige Darstellungen den Naturgenuß zu erhöhen, zugleich aber nach dem dermaligen Stande der Wissenschaft die Einsicht in das harmonische Zusammenwirken der Kräfte zu vermehren) ist in der Vorrede zur ersten Ausgabe, fast vor einem halben Jahrhundert, bezeichnet worden. [...] Die Verbindung eines litterarischen und eines rein wissenschaftlichen Zweckes, der Wunsch, gleichzeitig die Phantasie zu beschäftigen und durch Vermehrung des Wissens das Leben mit Ideen zu bereichern: machen die Anordnung der einzelnen Theile und das, was als Einheit der Composition gefordert wird, schwer zu erreichen<sup>15</sup>.

Già nella premessa alla prima edizione delle *Ansichten*, l'autore aveva svelato gli obiettivi della sua ricerca e della sua scrittura: da un lato mostrare la correlazione degli elementi naturali focalizzandosi sull'oggetto dell'osservazione, ossia sulla natura intesa come elemento organico, formato da forze che convergono in una realtà unitaria, e dall'altro comunicare le impressioni che quella stessa natura suscita nell'osservatore e, attraverso il *medium* della scrittura, nel lettore. L'unione dell'ambito scientifico a quello letterario è uno dei tratti significativi dell'opera di Humboldt che, insieme ad altre caratteristiche di cui si riferirà più avanti nel presente lavoro, contribuisce a produrre l'eccezionalità dei suoi scritti. Sin dai tempi del suo soggiorno a Jena e a Gotha, quando approfondisce gli studi di astronomia, Humboldt è solito dedicarsi alla stesura di un diario, nel quale raccoglie dati e osservazioni che associano la riflessione scientifica all'attività scrittoria, in una pratica compositiva che non abbandona più nel corso degli anni<sup>16</sup>. Nella relazione tra exteriorità e interiorità dell'osservatore posto al cospetto dello spettacolo della natura si concreta, dunque, la sua «trattazione estetica degli oggetti della storia naturale» («ästhetische Behandlung naturhistorischer Gegenstände»)<sup>17</sup>, la cui composizione è estremamente complessa, giacché la ricchezza della natura porta il viaggiatore ad accumulare gli elementi descrittivi dei quadri, minando la tranquillità interiore e l'impressione generale prodotta nel suo animo. Obiettivo della prosa humboldtiana è, dunque, far scaturire nel lettore le stesse impressioni, riflessioni ed emozioni che l'osservazione della natura suscitano nell'autore, in un sostanziale accordo tra «sentimento» e «fantasia»:

Diese ästhetische Behandlung naturhistorischer Gegenstände hat, trotz der herrlichen Kraft und Biigsamkeit unserer vaterländischen Sprache, grosse Schwierigkeiten der Composition. Der Reichthum der Natur veranlasst Anhäufung einzelner Bilder. Diese Anhäufung aber stört die Ruhe und den Totaleindruck des Naturgemäldes. Das Gefühl und die Phantasie ansprechend, artet der Styl leicht in eine dichterische Prosa aus. Diese Ideen bedürfen hier keiner Entwickel-

<sup>14</sup> Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 3; Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, pp. V-VI: «Ueberblick der Natur im Grossen, Beweis von dem Zusammenwirken der Kräfte, Erneuerung des Genusses, den die unmittelbare Ansicht dem fühlenden Menschen gewährt – sind die Zwecke, nach denen ich strebte».

<sup>15</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen. Dritte verbesserte und vermehrte Ausgabe*, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1849, pp. XI, XII; trad. it. Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla seconda e alla terza edizione*, p. 5: «Il duplice intento di questo libro è già stato illustrato, quasi mezzo secolo fa, nella prefazione alla prima edizione: descrivere la natura in maniera tale da restituire il più possibile il piacere immediato della visione e al tempo stesso contribuire, sulla base dell'attuale stato della scienza, a una maggior comprensione dell'armonico nesso che governa l'agire delle forze naturali. [...] L'unione di un intento letterario con uno puramente scientifico, il desiderio di accendere la fantasia e al tempo stesso di arricchire la vita di idee attraverso la crescita del sapere – tutto ciò determina l'ordine delle singole parti e rende difficile l'unità della composizione».

<sup>16</sup> Marie-Noëlle Bourguet, *Le monde dans un carnet. Alexander von Humboldt en Italie (1805)*, Paris, Éditions du Félin, 2017, p. 55.

<sup>17</sup> Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 3; Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. VI.

lung, da die nachstehenden Blätter leider! mannichfaltige Beispiele solcher Verirrungen, solchen Mangels an Haltung darbieten<sup>18</sup>.

L'auspicio formulato nella prefazione all'opera è chiaro ed esplicito: «possano i miei *Quadri della natura* fornire al lettore una parte del piacere che una mente ricettiva trova nella contemplazione della natura»<sup>19</sup>. La rappresentazione del mondo naturale non si appesantisce qui con la restituzione di dati scientifici che, inseriti in nota, hanno, al contrario, il pregio di soddisfare la curiosità destata dalla stessa prosa poetica<sup>20</sup>, in un connubio perfetto tra scienza e letteratura.

La particolarità della narrazione humboldtiana risiede nella capacità di fondere e amalgamare elementi differenti nella forma e nel contenuto. Attraverso un processo compositivo stratificato, l'autore ordina le conoscenze acquisite e registrate in maniera estemporanea in scritti opportunamente meditati<sup>21</sup> e offre al vasto pubblico una percezione complessiva del mondo osservato, anche da un punto di vista etico e, in senso più ampio, politico. I testi sono elaborati in connessione con le immagini e con le impressioni suscitate nel soggetto che osserva: gli elementi naturali sono rappresentati nell'interrelazione con il loro ambiente e ciò contribuisce alla creazione di quella che Humboldt definisce l'«impressione generale del quadro della natura» («Totaleindruck des Naturgemäldes») come frutto di ricerca scientifica e rappresentazione estetica<sup>22</sup>. Un siffatto processo compositivo fonde insieme diversi generi letterari, rigore dei dati scientifici e capacità rappresentative affini all'arte pittorica<sup>23</sup>, in un significativo legame

<sup>18</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, pp. VI-VII; Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 3: «Malgrado il bel vigore e la duttilità della nostra lingua nativa, la trattazione estetica degli oggetti della storia naturale presenta grandi difficoltà. La ricchezza della natura induce facilmente all'accumulo di singole immagini, ma l'accumulo disturba la serenità e l'impressione generale del quadro. Ogni stile si muta facilmente in una prosa poetica, quando è alle prese con il sentimento e la fantasia. Non vi è bisogno di insistere sull'argomento, dato che le pagine seguenti offrono molteplici esempi di tali sviamenti, di tali mancanze di contegno».

<sup>19</sup> Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 4; Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. VII: «Mögen meine Ansichten, trotz dieser Fehler, welche ich selbst leichter rügen als verbessern kann, dem Leser doch einen Theil des Genusses gewähren, den ein empfänglicher Sinn in der unmittelbaren Anschauung der Natur findet».

<sup>20</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. VII: «Da dieser Genuss mit der Einsicht in den inneren Zusammenhang der Naturkräfte wächst, so habe ich jedem Aufsätze wissenschaftliche Erläuterungen und Zusätze beigefügt»; Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 4: «E poiché tale piacere risulta moltiplicato dalla comprensione dell'intima connessione delle forze naturali, ad ogni saggio sono state accluse delle spiegazioni e delle aggiunte scientifiche».

<sup>21</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. V: «Einzelne Fragmente wurden an Ort und Stelle niedergeschrieben, und nachmals nur in ein Ganzes zusammengeschmolzen»; Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 3: «sui luoghi stessi ho annotato dei frammenti sparsi, che soltanto in seguito sono stati fusi in un tutto indivisibile». Alla raccolta di dati e appunti di viaggio fece seguito una lunghissima fase di stesura del variegato resoconto, la cui elaborazione, nella sua versione definitiva, impegnò lo studioso per più di un trentennio; cfr. Beck, *Alexander von Humboldt*; Ottmar Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, S. 169-175 e Bourguet, *Le monde dans un carnet*, pp. 57-58.

<sup>22</sup> Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 3; Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. VI. Sull'argomento si veda Kristian Köchy, *Das Ganze der Natur – Alexander von Humboldt und das romantische Forschungsprogramm*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 3 (2002), 5, pp. 5-18 e Görbert, *Die Vertextung der Welt*, pp. 31-35, 142-70.

<sup>23</sup> Humboldt parla di «Naturgemälde» («quadri della natura») e definisce l'attività scrittorica in termini pittorici: «Von den Salzsteppen Asiens, von den europäischen Heideländern, [...] und von den pflanzleeren Wüsten Afrikas kehren wir zu den Ebenen von Südamerika zurück, deren Gemälde ich bereits angefangen habe, mit rohen Zügen zu entwerfen» (Humboldt, *Ansichten der Natur*, p. 10; Humboldt, *Quadri della natura*, pp. 14-15: «Dalle steppe di sale dell'Asia, dalle brughiere europee [...], dai deserti privi di vegetazione dell'Africa, torniamo ora alle pianure dell'America del Sud, della quale ho già iniziato a schizzare il quadro»). L'unione di riflessione scientifica, elaborazione letteraria e rappresentazione pittorica contraddistingue già, del resto, il racconto *Die Lebenskraft oder Der Rhodische Genius*, pubblicato sulla rivista die «Die Horen», diretta da Friedrich Schiller (cfr. Alexander von Humboldt, *Die Lebenskraft oder Der Rhodische Genius. Eine Erzählung*, «Die Horen», 1 (1795), 5, pp. 90-96). Sul procedimento compositivo di Humboldt si veda anche Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions*, p. VIII: «Humboldt's works are not mere scientific reports; they are also works of art that range across many different genres, notably those of the essay and the travelogue. [...] [they] incorporate multiple perspectives and integrate information from diverse fields of knowledge in sometimes surprising ways to keep readers' minds open, receptive, and attentive to new

tra fantasia e scienza. Il fatto che l'autore rifletta apertamente sul metodo della sua scrittura, sul mezzo e sullo stile comunicativo dei suoi quaderni, esplicita la natura del suo progetto narrativo e lascia chiaramente comprendere la portata "rivoluzionaria" della sua operazione culturale. Si tratta di scritti che, anche sotto questo profilo, si inseriscono pienamente nella temperie culturale dell'epoca e palesano una chiara influenza della Rivoluzione francese nella misura in cui sono mossi da ideali, scientifici ed etici, che mettono la conoscenza alla portata di un pubblico ampio di non addetti ai lavori<sup>24</sup>. Humboldt dedica la sua opera agli «animi oppressi»<sup>25</sup> e rileva l'influenza che la natura esercita sulla disposizione etica dell'individuo: la sua osservazione estetico-scientifica è presupposto per una crescita interiore dell'essere umano e per una descrizione critica del mondo. Egli, infatti, conclude la prefazione alla prima edizione delle *Ansichten* con le parole «dappertutto ho messo in rilievo il perenne influsso che la natura esercita sulla disposizione morale dell'uomo e sul suo destino»<sup>26</sup> e con una significativa citazione tratta dall'opera schilleriana *Die Braut von Messina*<sup>27</sup>.

Il progetto culturale, prima che stilistico, di Humboldt implica una rivoluzione del sapere scientifico che, unito a un tipo di produzione estetica, diviene, attraverso forme di divulgazione "popolare", un atto di natura etica e politica. La sua prosa unisce la narrazione avventurosa dell'ignoto, il gusto per la «Ferne» romantica al rigore del sapere scientifico, all'osservazione empirica e, soprattutto, al coraggio di descrivere criticamente il mondo. Se l'opera humbol-

---

inputs and ideas. [...] This aspect of his thinking and writing makes Alexander von Humboldt's influence not just the stuff of history but something that extends well into the future».

<sup>24</sup> Cfr. Ottmar Ette, *Unterwegs zum Weltbewußtsein. Alexander von Humboldts Wissenschaftsverständnis und die Entstehung einer ethisch fundierten Weltanschauung*, in «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 1 (2000), 1, pp. 5-28; Id., *Weltbewußtsein: Alexander von Humboldt und das unvollendete Projekt einer anderen Moderne*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft, 2002.

<sup>25</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, pp. VII-VIII: «Bedrängten Gemüthern sind diese Blätter vorzugsweise gewidmet. „Wer sich herausgerettet aus der stürmischen Lebenswelle,“ folgt mir gern in das Dickigt der Wälder, durch die unabsehbare Steppe und auf den hohen Rücken der Andeskette. Zu ihm spricht der weltrichtende Chor: Auf den Bergen ist Freyheit! Der Hauch der Grüfte / Steigt nicht hinauf in die reinen Lüfte, / Die Welt ist vollkommen überall / Wo der Mensch nicht hinkommt mit seiner Qual»; Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 4: «Le pagine che seguono sono dedicate in particolare a tutti gli *animi oppressi*. Chi "s'è riparato dal tempestoso flutto degli eventi" mi seguirà volentieri nell'intrico delle selve, nelle steppe sterminate e sulle dorsali andine. A questi parla il coro che si rivolge a tutto il mondo: Sui monti abita libertà! / L'alito delle caverne non sale nell'etere puro; / il cielo è per tutto sereno / dove non arriva l'uomo colle sue miserie». Il passaggio contiene citazioni tratte dal coro (atto IV, scena VII) dell'opera di Friedrich Schiller *Die Braut von Messina* (1803).

<sup>26</sup> Humboldt, *Quadri della natura. Prefazione alla prima edizione*, p. 4; Humboldt, *Ansichten der Natur. Vorrede*, p. VII: «Ueberall habe ich auf den ewigen Einfluss hingewiesen, welchen die physische Natur auf die moralische Stimmung der Menschheit und auf ihre Schicksale ausübt».

<sup>27</sup> In proposito si veda Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, p. X: «Non a caso è con una citazione di Schiller che si chiude la prefazione alla prima edizione, del poeta per cui, come già prima per Lessing, il teatro serve da antidoto al potere esistente, e il dualismo tra politica e morale (tra dominio aristocratico-feudale e società civile) è insieme presupposto e al servizio della critica politica». La collaborazione tra Schiller e Humboldt, come è noto, era nata quando quest'ultimo aveva accettato di contribuire alla rivista «Die Horen» con la pubblicazione del racconto *Die Lebenskraft oder Der Rhodische Genius*; il breve scritto, ambientato in una Siracusa dell'antichità classica, ha un impianto didattico che, attraverso il mezzo dell'ekphrasis, illustra il concetto di "forza vitale". L'opera, recensita favorevolmente da August Wilhelm von Schlegel (si veda *August Wilhelm von Schlegel's sämtliche Werke*, hrsg. von Eduard Böcking, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1846, X, p. 89), non incontrò il favore dello stesso Schiller, che in una lettera a Christian Gottfried Körner definì Humboldt «ein viel zu beschränkter Verstandesmensch», «er hat keine Einbildungskraft» («è un intelletto limitato», «è privo di immaginazione»; cfr. Friedrich Schiller, *Schillers Werke. Nationalausgabe, Briefwechsel, Schillers Briefe 1.3.1790-1794*, hrsg. v. Edith Nahler und Horst Nahler, XXVI, Weimar, Böhlau, 1992, pp. 112 seg.). In una lettera del 31 agosto 1804, Schiller arrivò persino a sconsigliare all'editore Johann Friedrich Cotta di stampare il resoconto humboldtiano del viaggio americano, perché «Herr v Humboldt hat keine gute Gabe zum Schriftsteller» («il signor von Humboldt non ha un buon talento come scrittore», Schiller, *Schillers Werke. Nationalausgabe*, XXXII, p. 160). Humboldt, dal canto suo, seppe di questi mutati umori dell'amico solo molti anni dopo, dato che, ancora nel 1808, lo ricordava con ammirazione nelle *Ansichten der Natur* e citava la sua opera drammatica; su questi argomenti si veda Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens*, pp. 131-139 e Ingo Schwarz, «Ein beschränkter Verstandesmensch ohne Einbildungskraft». *Anmerkungen zu Friedrich Schillers Urteil über Alexander von Humboldt*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 4 (2003), 6, pp. 35-40.

dtiana è, come si diceva in precedenza, figlia del suo tempo e testimonia del passaggio dal XVIII al XIX secolo, è nella dimensione politica che diviene antesignana di una presa di posizione dell'intellettuale pubblico che, affondando le radici nell'insegnamento di Forster, si fa strumento utile non solo all'osservazione del presente ma anche al suo mutamento, indicando un percorso da intraprendere.

### 3. La funzione politica della scrittura

Le strategie narrative adottate nelle *Ansichten der Natur* dominano anche il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*<sup>28</sup>, puntuale resoconto del viaggio che, prendendo avvio dalle isole Canarie, toccò le regioni dell'America meridionale e settentrionale e si protrasse dal 1799 al 1804. Si tratta di un'esperienza che inaugurò un nuovo modo di viaggiare e di scoprire l'*altrove*: la novità non risiedeva più – o, perlomeno, non tanto – nell'itinerario, quanto piuttosto nel modo in cui le esperienze si compivano e venivano narrate<sup>29</sup>. Una rigorosa conoscenza metodologica, una preparazione scientifica maturata negli anni e una prolungata sperimentazione sul campo contribuiscono alla realizzazione di una descrizione dell'*altrove* sotto i diversi profili geografico, geologico, botanico, antropologico, storico, economico, politico e socio-culturale<sup>30</sup> a cui si aggiunge, come rilevato in precedenza, il godimento prodotto dal contatto con la natura e, per esteso, dall'elaborazione di una prosa poetica e pittorica. Ciò è tuttavia possibile, secondo Humboldt, solo nella condizione necessaria della libertà, della lontananza dalla piaga della schiavitù imposta dagli Europei a tutti i popoli che intesero “civilizzare”:

Aucun séjour ne me paroît plus propre à dissiper la mélancolie, et à rendre la paix à une ame douloureusement agitée, que celui de Ténériffe et de Madère. Ces avantages ne sont pas uniquement l'effet de la beauté du site et de la pureté de l'air; ils sont dus surtout à l'absence de l'esclavage, dont l'aspect est si révoltant aux Indes et partout où les Colons européens ont porté ce qu'ils appellent leurs lumières et leur industrie<sup>31</sup>.

Lo sfruttamento coloniale è altresì condannato a più riprese nell'opera, anche nell'osservazione di come gli interessi politici ed economici degli europei mutino gli equilibri di quello che oggi chiamiamo “ecosistema” tanto da causare carestie a tutto sfavore delle popolazioni indigene. Il commercio degli schiavi era per Humboldt la prassi che maggiormente mortificava l'essere umano, la sua dignità e la sua possibilità di prosperare; come afferma nell'*Essai politique sur l'île de Cuba*<sup>32</sup>:

Cette île compte 455,000 hommes libres et 260,000 esclaves: par des mesures humaines et prudentes à la fois, elle pourra préparer l'abolition graduelle de l'esclavage. [...] Si, par les progrès de la civilisation humaine et la volonté ferme des nouveaux états de l'Amérique libre, ce commerce infâme cesse tout-à-fait, la diminution de la population servile deviendra plus considérable pendant quelque temps, à cause de la disproportion qui existe entre le deux sexes, et de l'affranchissement qui continue; elle ne cessera que lorsque le rapport entre les décès et les naissances des esclaves sera tel que même les effets de l'affranchissement se trouveront compensés<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L'Imprimerie de J. Smith, 1815.

<sup>29</sup> Come afferma Marie-Noëlle Bourguet a proposito del viaggio compiuto in Italia, «Il signe plutôt sous sa plume une définition nouvelle du voyage, dans laquelle la nouveauté de l'itinéraire importe moins que la qualité des observations et des mesures effectuées en chemin. Pour la postérité, le voyage qu'il entreprenait au Nouveau Monde vaudrait moins par la découverte d'un nouveau continent – ce qui fit la gloire de Christophe Colomb – que par un regard nouveau porté sur ces terres – ce qui ferait de lui un “deuxième Colomb”, le héros d'une nouvelle découverte de l'Amérique, instruments à la main», Bourguet, *Le monde dans un carnet*, pp. 57-58.

<sup>30</sup> Cfr. Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions: Alexander von Humboldt's Cuban Landscapes*, p. IX.

<sup>31</sup> Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, I, p. 229.

<sup>32</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur l'île de Cuba*, Paris, Gide, 1826.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 119-120.

Nel corso della campagna elettorale americana del 1856, Humboldt supportò il candidato del partito repubblicano John C. Frémont, viaggiatore e scienziato liberale e abolizionista. Attraverso la sua chiara posizione antischiavista, Humboldt contribuì infine al varo di una legge che, emanata nel 1857 da parte di Federico Guglielmo IV, assicurava la libertà a ogni essere umano che si trovasse in territorio prussiano<sup>34</sup>.

La riflessione sull'interconnessione tra mondo naturale e consorzio umano portò Humboldt a una consapevolezza del mondo, a un *Weltbewusstsein*<sup>35</sup> che si tradusse in nette prese di posizione di natura etica e politica; queste contribuirono, unitamente alle grandi imprese che contrassegnarono la sua vita e alla sua attività di scrittore, al diffondersi della sua notorietà, alla quale si ispirarono scienziati ed esploratori di epoche successive. Humboldt, del resto, godeva di una posizione finanziaria privilegiata, che gli garantiva una relativa libertà di parola di là da condizionamenti politici dovuti a qualsivoglia sostegno economico di sovrani o mecenati<sup>36</sup>. Il suo *Essai politique*<sup>37</sup>, con ogni probabilità, non avrebbe avuto la diffusione pubblica che conosciamo se il viaggio fosse stato finanziato da un sovrano europeo<sup>38</sup>: l'opera, difatti, proprio a causa dell'esplicita critica degli abusi coloniali perpetrati sulle popolazioni indigene, non ebbe accoglienza calorosa in territorio spagnolo.

#### 4. La controversa eredità humboldtiana

La realizzazione del principio illuministico di un sapere capace di influenzare il potere mediante una scrittura in grado di raggiungere il grande pubblico fece di questo scienziato quello che è stato definito un modello al quale molti altri studiosi ed esploratori si ispirarono, ma al contempo anche una «reliquia», l'emblema di un mondo che andava tramontando e che si confrontava con forme di esotismo ormai profondamente mutate<sup>39</sup>. In questa significativa fase di passaggio si inserisce l'opera di una serie di esploratori, viaggiatori e scienziati che cercarono di fare propria la narrazione "humboldtiana" dell'*altrove* e di applicarla a realtà ancora inesplorate del globo. Nella seconda metà dell'Ottocento fu soprattutto il continente africano ad attirare una serie di viaggiatori di lingua tedesca che, sulla scia degli avventurosi viaggi compiuti da Mungo Park (1771-1806) e da David Livingstone (1813-1873), realizzarono intrepide spedizioni esplorative anche e soprattutto nell'intento di dare alle stampe resoconti di viaggio di ispirazione "humboldtiana".

<sup>34</sup> Alexander von Humboldt, Samuel Heinrich Spiker, *Briefwechsel*, hrsg. v. Ingo Schwarz unter Mitarbeit v. Eberhard Knobloch, Berlin, Akademie Verlag, 2007, p. 387: «Skaven werden von dem Augenblick an, wo sie preußisches Gebiet betreten, frei. Das Eigentumsrecht des Herrn ist von diesem Zeitpunkt ab erloschen»; cfr. anche Strobl, *Alexander von Humboldt als Public Intellectual*.

<sup>35</sup> Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions: Alexander von Humboldt's Cuban Landscapes*, pp. XII-XIII: «That he thought slavery wrong both in moral and in economic terms is a clear sign of what he called *Weltbewusstsein* [world consciousness] – a combination of humanistic principles and scientific insight»; cfr. anche Ette, *Unterwegs zum Weltbewußtsein. Alexander von Humboldts Wissenschaftsverständnis* e Id., *Weltbewußtsein: Alexander von Humboldt und das unvollendete Projekt einer anderen Moderne*.

<sup>36</sup> Cfr. Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions: Alexander von Humboldt's Cuban Landscapes*, p. IX: «Unlike most other scientific explorers before and even after him, he could finance his own expeditions from a considerable personal inheritance from his mother, freeing him from allegiance to a country's commercial and political interests».

<sup>37</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*, 2 voll., Paris, Schoell, 1811; trad. it. *Saggio politico sul regno della nuova Spagna*, a cura di Raffaele Giura Longo e Pasquale Rossi, Bari, Edipuglia, 1992.

<sup>38</sup> Su questo aspetto si veda ancora Kutzinski, Ette, *Inventories and Inventions: Alexander von Humboldt's Cuban Landscapes*, pp. XXI-XXII: «The explicit stand against slavery and the slave trade in the *Political Essay on the Island of Cuba* made it arguably the most controversial of Humboldt's publications – arguably because *The Political Essay on the Kingdom of New Spain* had not been received warmly in Spain due to Humboldt's pointed criticisms of colonial abuses and the exploitation of the native populations».

<sup>39</sup> Cfr. Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, p. XXIV: «Per gli ospiti stranieri che sempre più numerosi accorrono a Berlino attratti dalla crescente potenza prussiana la sua figura sarà al massimo quella di un'attrattiva e insieme di una reliquia, alla stregua degli esotici animali che – alla vigilia della costituzione del *Reich* tedesco – iniziano a popolare il parco reale: gli ultimi come annuncio dell'imminente proiezione tedesca al di fuori degli stessi confini della Germania, come segni del futuro; Humboldt al contrario come segno unico e irriproducibile del "mondo di ieri", del passato».

Esempi in tal senso sono Heinrich Barth (1821-1865), Gustav Nachtigal (1834-1885) e Georg Schweinfurth (1836-1925), uomini di scienza ed esploratori che, attraverso corposi resoconti di viaggio, attirarono l'attenzione di un vasto pubblico di lettori e diffusero l'eredità di Alexander von Humboldt nella seconda metà del XIX secolo. È, tuttavia, soprattutto l'opera di Georg Schweinfurth che, sotto diversi punti di vista, esemplifica nella maniera più compiuta il tentativo di emulazione delle imprese e delle opere di Humboldt in una realtà ormai irrimediabilmente mutata<sup>40</sup>. Nato a Riga nel 1836, Schweinfurth si appassionò sin dall'infanzia alla botanica e all'odeporica e conferì alla sua stessa esistenza un'impostazione "humboldtiana". Nel corso degli anni si preparò, con svariate esercitazioni ed escursioni dapprima in regioni vicine alla sua zona di residenza e, in seguito, sul Großglockner e in Sardegna, a quella che sarebbe stata la sua più grande impresa esplorativa e letteraria, ossia il viaggio nelle zone centrali ed equatoriali dell'Africa, compiuto da Khartum al Nilo Bianco tra il 1868 e il 1871, e il corposo resoconto di viaggio *Im Herzen von Afrika*, dato alle stampe nel 1874<sup>41</sup>. Diversi gli aspetti che lo accomunano alla figura di Humboldt, primo fra tutti l'autonomia economica, supportata dalla figura materna, di cui godette per compiere gli studi e le prime esplorazioni. Schweinfurth, a dire il vero, improntò la sua intera esistenza all'emulazione del grande Humboldt, dedicando tutte le sue energie e risorse all'esplorazione del continente africano, all'effettuazione di rilievi e misurazioni di vari fenomeni naturali, alla registrazione delle sue osservazioni su appunti diaristici, lettere, taccuini, poi dati alle stampe, in versione opportunamente meditata, in libri dalla grande ricchezza tematica. L'esploratore di Riga finanziò la sua prima spedizione africana anche grazie a una borsa di studio corrispostagli proprio dalla "Humboldt-Stiftung für Naturforschung und Reisen" e dall'Accademia Prussiana delle Scienze e, non a caso, è stato definito dal suo biografo Konrad Guenther «l'ultimo naturalista di impronta humboldtiana» («der letzte Naturforscher Humboldtscher Prägung»)<sup>42</sup>. La sua opera è accostabile a quella dell'autore del *Kosmos* per il tentativo di restituire in una prosa scientifica e poetica dati e dettagli appartenenti all'ambito geografico, geologico, meteorologico, botanico, zoologico e antropologico dell'*altrove*. Nel famoso resoconto di viaggio *Im Herzen von Afrika*, soprattutto, Schweinfurth, come già Humboldt, dedicò un lungo capitolo alla tratta degli schiavi e alla sua decisa condanna quale piaga gravissima e intollerabile<sup>43</sup>.

Il successo di Schweinfurth, ancorché riscosso a circa quindici anni dalla morte del maestro, si inserisce, tuttavia, in un contesto storico-politico ormai del tutto mutato. I suoi resoconti di viaggio ottennero un significativo successo sia perché rientravano, da un punto di vista culturale, nella sfera di interesse della borghesia tedesca, ormai educata dall'opera di Humboldt al resoconto di viaggio scientifico e letterario, sia perché contribuivano a stimolare l'interesse dei lettori per luoghi e popolazioni sconosciuti, per realtà lontane dall'asfittico ambiente sociale prussiano e imperiale. Il continente africano – come quello americano, del resto – diveniva luogo di proiezione onirica di un mondo libero, nel quale iniziare un'esistenza fondata su basi e con presupposti completamente nuovi<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Sulla vita di Schweinfurth si rimanda a Konrad Guenther, *Georg Schweinfurth. Lebensbild eines Afrikaforschers*, Stuttgart, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, 1954; su questo scienziato ed esploratore mi permetto di rinviare a Valentina Serra, *Georg Schweinfurth. Letzter Naturforscher humboldtscher Prägung an der Schwelle einer sich verändernden Welt*, in *Odeporica e colonizzazione tedesca in Africa – Reiseberichte und deutsche Kolonisation in Afrika*, a cura di Mauro Pala e Valentina Serra, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2021, pp. 89-110.

<sup>41</sup> Georg Schweinfurth, *Im Herzen von Afrika. Reisen und Entdeckungen im Centralen Aequatorial-Afrika während der Jahre 1868 bis 1871*, Leipzig, Brockhaus, 1874.

<sup>42</sup> Guenther, *Georg Schweinfurth. Lebensbild eines Afrikaforschers*, p. II.

<sup>43</sup> Si veda il capitolo XXIII in Schweinfurth, *Im Herzen von Afrika*, II, pp. 427-461.

<sup>44</sup> Esemplificativo, da questo punto di vista, il famoso romanzo di Theodor Fontane *Effi Briest* (1894-1895): l'Africa diviene qui il luogo nel quale i personaggi sognano di costruire una nuova esistenza al riparo dai condizionamenti sociali del tempo o, vice versa, una terra ormai fin troppo frequentata dagli Europei, nella quale non è insolito incontrare, per puro caso, vecchie conoscenze; cfr. Theodor Fontane, *Effi Briest*, Stuttgart, Reclam, 1969; su questo aspetto si rimanda a Axel Dunker, *Das Unbehagen am Kolonialismus*, in Id., *Kontrapunktische Lektüren. Koloniale Strukturen in der deutschsprachigen Literatur des 19. Jahrhunderts*, München, Fink, 2008, pp. 167-172.

Il monumentale *Im Herzen von Afrika* venne pubblicato dapprima in traduzione inglese e, successivamente, in tedesco, francese, italiano e turco. Le descrizioni geografiche, meteorologiche, botaniche, faunistiche e antropologiche, di fatto, costituivano una vera e propria miniera di informazioni per i paesi europei, interessati non solo a esplorare ma anche a sfruttare economicamente quelle terre e quei popoli. Il successo editoriale dell'opera è da ricondursi al soddisfacimento della sete di conoscenza della borghesia colta attraverso uno stile letterario e poetico da un lato, e alla capacità di rispondere a interessi di natura politica ed economica dall'altro. La posizione dello scienziato scrittore, di conseguenza, conobbe una promozione sociale inaspettata, alla quale molti esploratori dell'epoca ambivano<sup>45</sup>. Schweinfurth, dal canto suo, rifiutò ogni riconoscimento accademico, proprio nell'intento di garantirsi una libertà di azione che ogni forma di impiego gli avrebbe necessariamente precluso. Nel corso della sua lunga vita, tuttavia, lusingato dalle innumerevoli attestazioni di stima per le sue competenze scientifiche, finì con il collaborare in qualità di consulente con il Deutscher Kolonialrat e con i governi tedesco e italiano in progetti di acquisizione coloniale dei territori che aveva esplorato e descritto con spirito humboldtiano<sup>46</sup>. La sua collaborazione, lungi dal definirlo un sostenitore del colonialismo, era figlia, ancora una volta, di una temperie politica, sociale e culturale sensibilmente trasformata, che faceva dell'eredità humboldtiana un lascito controverso e dalle molteplici interpretazioni.

In questa fase storica e culturale, Humboldt divenne, ancora con le parole di Farinelli, «segno unico e irripetibile del "mondo di ieri", del passato»<sup>47</sup>. Il suo stile compositivo, peraltro inimitabile per la ricchezza di suggestioni e di contenuti, fu di ispirazione per coloro che fecero dello scienziato prussiano un modello di vita che, tuttavia, sfuggiva al loro controllo. Con la fondazione del *Deutsches Reich* nel 1871, anche la Germania, dapprima indifferente alla corsa imperialistica, finì, per volontà di Bismarck – e, secondo alcuni studiosi, di una borghesia sempre più interessata, anche politicamente, all'*altrove* – con il votarsi a una campagna coloniale con la quale, sfruttando proprio le conoscenze di esploratori e scienziati, rivendicava la propria presenza nello scacchiere delle potenze internazionali<sup>48</sup>. In una realtà irrimediabilmente mutata, l'eredità di Humboldt diveniva un modello ormai svuotato del suo vero senso scientifico, letterario e, sotto certi profili, etico. Il suo stile compositivo, la capacità di realizzare una prosa poetica ancora capace di affascinare un ampio pubblico di lettori, restava il valore ancora spendibile alla fine del secolo nell'appello alla libertà e all'uguaglianza degli esseri umani. Una lezione, purtroppo, a lungo disattesa dai potenti.

---

<sup>45</sup> Il fenomeno è stato studiato da un punto di vista sociologico da Cornelia Essner in *Deutsche Afrikareisende im 19. Jahrhundert. Zur Sozialgeschichte des Reisens*, Stuttgart, Franz Steiner, 1985.

<sup>46</sup> Cfr. Serra, *Georg Schweinfurth. Letzter Naturforscher humboldtscher Prägung an der Schwelle einer sich verändernden Welt*.

<sup>47</sup> Cfr. Farinelli, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, p. XXIV.

<sup>48</sup> Significativa, sotto questo profilo, la Conferenza di Berlino (nota anche come Kongo-Konferenz, 1884-1885), alla quale parteciparono le maggiori potenze mondiali ai fini di una definizione delle zone di influenza nel continente africano. Su questo argomento si rimanda a Herbert Ganslmayr (dir.), *Protocoles et Acte Général de la Conférence de Berlin 1884-1885*, Bremen, Übersee-Museum Bremen, 1984 e a Christine de Gemeaux, Amaury Lorin (dir.), *L'Europe coloniale et le grand tournant de la Conférence de Berlin (1884-1885)*, Paris, Éditions Le Manuscrit, 2013.

# La geografia di Alexander von Humboldt tra narrazioni, immagini e restituzioni

Dino Gavinelli, Rossella De Lucia, Thomas Gilardi\*

## 1. Alexander von Humboldt precursore della geografia scientifica

Il prestigio e la fama del barone Alexander von Humboldt (1769-1859) lo resero uno degli studiosi più influenti del XIX secolo e l'interesse di queste pagine non può che limitarsi a mettere in evidenza solo alcuni aspetti della sua influenza e della vastità della sua eredità scientifica. È infatti difficile classificare una tra le figure più affascinanti e poliedriche del pensiero geografico e, per questo, entrato di diritto nella storia della geografia; sicuramente fu uomo del suo tempo ma non solo. Se da un lato infatti incarna l'immagine dell'aristocratico prussiano illuminista dal vasto sapere enciclopedico, che «scrutando le cause dei fenomeni, disvela e risolve nei suoi elementi diversi il vapore nebbioso che nel paesaggio sottrae alla vista le alte cime»<sup>1</sup>, d'altro canto, von Humboldt fu uno studioso dalla personalità moderna, con una visione sul mondo che potremmo dire contemporanea, antesignana di quella globalizzazione che ha riscoperto recentemente le idee di natura, ambientalismo ed ecologia politica nelle relazioni sistemiche e nell'impegno sociale<sup>2</sup>. Tali affermazioni sono confermate non solo dai suoi scritti scientifici ma anche dalle modalità con le quali percorse lo spazio geografico oltre che dalla capacità di restituire (attraverso schizzi, disegni e rappresentazioni cartografiche) i paesaggi di volta in volta incontrati nei suoi viaggi e di studiare la distribuzione dei fenomeni e delle forme geografiche in funzione delle interdipendenze da cui sono legati<sup>3</sup>. Si tratta in sostanza di un uomo che, dopo aver scoperto progressivamente la scala locale della natia Germania, si trasferì per decenni nell'amata Francia e viaggiò poi per il resto d'Europa. E tuttavia sempre sentì il bisogno di andare oltre i confini sino ad allora visitati e di scoprire gli altri spazi fuori dal "vecchio continente" per avvicinarsi alla scala globale, anticipando un'attitudine della modernità geografica ben sintetizzata nella parola inglese – inventata nel terzo millennio – di *glocal* cioè di uno studio dei fenomeni geografici alla scala locale e globale insieme.

Nelle sue opere si evince una vasta ecletticità e l'interesse in più direzioni che si traspongono in una commistione di linguaggi, una sorta di "iconotesto" in cui scritti, disegni, immagini e rappresentazioni cartografiche, attraverso un approccio comunicativo multimediale, ci narrano le sue avventure, ricerche e scoperte e più ampiamente la sua percezione e visione del mondo. Memorabile in tal senso la sua "avventura" di sei anni (1799-1804) nelle Americhe, una trenti-

---

\* Il presente contributo è stato impostato e progettato congiuntamente dai due autori e dall'autrice. Nella stesura finale e ai fini di un'attribuzione più specifica, il paragrafo 1 è stato scritto da Rossella De Lucia, il § 2 da Thomas Gilardi e il § 3 da Dino Gavinelli.

<sup>1</sup> Massimo Quaini, *L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della "scoperta" della montagna*, «Geotema», 3 (1997), 8, pp. 150-162, qui p. 151.

<sup>2</sup> Doreen Massey, *For Space*, London, Sage, 2005.

<sup>3</sup> Peter A. Walker, *Political Ecology: Where is the Policy?*, «Progress in Human Geography», 30 (2006), 3, pp. 382-395.

na di anni prima dell'altrettanto celebre viaggio di Charles Darwin sul brigantino *Beagle*, che segna in un certo modo il passaggio dal viaggio di esplorazione sino ad allora praticato in viaggio scientifico. Dopo la pubblicazione dei volumi che riordinavano i materiali riguardanti le esperienze e gli studi degli anni precedenti, le sue idee cominciarono a diffondersi<sup>4</sup>.

Studiare la sua opera non è un semplice atto di mera speculazione scientifica, ma rientra in una riflessione più ampia legata alla comunicazione e al metodo conoscitivo delle scienze geografiche. Infatti «interrogarsi sui rapporti tra il territorio e le sue immagini pittoriche e cartografiche [...] vuol dire confrontarsi con i meccanismi di produzione e rappresentazione dei territori, ciò che marca la differenza tra l'approccio geografico e quello di altre forme di sapere»<sup>5</sup>.

Nel presente contributo si intende pertanto affiancare alla trattazione degli scritti di von Humboldt quella delle sue rappresentazioni geo-cartografiche che accompagnano quasi sempre le sue opere e contribuiscono a comprendere meglio i diversi elementi configurativi della superficie terrestre. Spesso in realtà si tratta di raccolte ponderate di carte e disegni che costituiscono un atlante più o meno ampio. Ne sono un esempio, tra i tanti, le sue *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (1810), *l'Atlas pittoresque du voyage: Vues de Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (1810)<sup>6</sup> e *l'Atlas géographique et physique des régions équinoxiales du Nouveau Continent* (1814)<sup>7</sup>, che furono realizzati a supporto del viaggio nella Nuova Granada, in Perù, a Cuba, nella Nuova Spagna, negli Stati Uniti.

Nel viaggio americano, che lui stesso finanziò, egli fu ispirato unicamente dalla propria curiosità personale e da profondi e sinceri interessi scientifici, nell'intento di delineare una teoria "critica" della Terra. Nell'intento, perciò, di superare la visione estetico-sentimentale della natura in direzione invece di una comprensione più razionale e scientifica, von Humboldt esplorò con l'amico medico e botanico Aimé Bonpland ambienti e territori che per gli europei di allora erano pressoché inaccessibili; inoltre annotò e annoverò innumerevoli specie animali e vegetali sino ad allora sconosciute in Europa. La necessità di registrare e riportare tutto quello che incontrava durante le sue esplorazioni lo portò a corredare i suoi diari e i suoi scritti con numerose immagini e bozzetti, a testimonianza di quanto fosse importante la rappresentazione visuale nel suo approccio gnoseologico. Tale predisposizione all'integrazione del linguaggio logico-concettuale e narrativo con quello iconografico e rappresentativo continuò anche con il lungo viaggio che portò Alexander von Humboldt nel 1829 da Berlino sino alla Russia europea e poi in quella asiatica e sino alle rive del Mar Caspio. Da questo viaggio nascono i *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques* (1831)<sup>8</sup> e *Asie centrale* (1843)<sup>9</sup>, che riportano alcune significative cartografie: «Nel complesso, va sottolineato come l'approccio di Humboldt alla visualizzazione dei paesaggi e dei fenomeni sia ben lungi dall'idea di una iconografia illustrativa ancella del racconto scritto o di generico supporto alle osservazioni scientifiche [...]. L'immagine è essa stessa discorso scientifico fatto attraverso diverse forme di visualizzazione: i *tableaux* comparativi, i disegni "storici", le vedute, le carte»<sup>10</sup> (fig. 1).

<sup>4</sup> Si vedano in particolare le opere di von Humboldt dell'inizio del XIX secolo ovvero: *Ideen zu einer Geographie der Pflanzen nebst einem Naturgemälde der Tropenländer*, Tübingen, Cotta, 1807; *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, Paris, Schoell, 1810; *Examen critique de l'histoire et de la géographie du Nouveau Continent et des progrès de l'astronomie nautique au XVe et XVIe siècle*, 5 voll., Paris, Gide, 1836-1839; *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent fait dans les années 1799 à 1804 par Alexandre de Humboldt et Aimé Bonpland: Relations historiques*, 3 voll., Paris, Schoell, 1814-1825.

<sup>5</sup> Marcello Tanca, *Geografia e arte. Appunti per una ricerca*, in *Itinerando senza confini dalla preistoria a oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, a cura di Rossana Martorelli, Perugia, Morlacchi, 2015, I, pp. 1791-1803, qui p. 1801.

<sup>6</sup> Alexander von Humboldt, *Atlas pittoresque du voyage: Vues de Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, Paris, Schoell, 1810.

<sup>7</sup> Alexander von Humboldt, *Atlas géographique et physique des régions équinoxiales du Nouveau Continent*, Paris, Schoell, 1814.

<sup>8</sup> Alexander von Humboldt, *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques*, 2 voll., Paris, Gide, 1831.

<sup>9</sup> Alexander von Humboldt, *Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, 3 voll., Paris, Gide, 1843.

<sup>10</sup> Luisa Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici nel Voyage americano di Alexander von Humboldt*, in *I viaggi e*



Fig. 1. – *Alexander von Humboldt und Aimé Bonpland im Tal von Tapia am Fuß des Vulkans Chimborazo*, dipinto di Friedrich Georg Weitsch, 1810.

## 2. Oltre le parole e lo scritto: Alexander von Humboldt “disegnatore e cartografo” del Mondo

La vasta produzione scritta di von Humboldt è integrata, supportata e rafforzata da un’altrettanto significativa produzione iconografica che von Humboldt realizzò nella maggior parte dei casi direttamente, perfezionando la sua tecnica grazie alla collaborazione con disegnatori, incisori, cartografi e scienziati esperti che incontrava nel corso delle diverse spedizioni. Così, ad esempio, durante il suo passaggio in Colombia, incontrò il botanico spagnolo José Celestino Mutis, che celebrò come uno dei migliori illustratori botanici del suo tempo. Ma il barone fu sempre aperto anche alla collaborazione, non esitando, ad esempio, a integrare i suoi schizzi con quelli di chi era più abile di lui. Anche quando von Humboldt conduceva una vita ormai sedentaria e si dedicava alla stesura della sua opera più teorica e complessa, ovvero *Kosmos*<sup>11</sup> (1845-1859), non trascurava di farla accompagnare da un atlante realizzato, tra il 1849 e il 1852, dal cartografo tedesco Heinrich Berghaus. Proprio in quest’opera scriverà:

Malgré l’état peu satisfaisant où sont demeurées jusqu’ici les gravures qui accompagnent et souvent déparent nos relations de voyage, elles n’ont pas peu contribué cependant à faire connaître la physionomie des zones lointaines, à répandre le goût du voyage dans les contrées tropicales, et à stimuler l’étude de la nature<sup>12</sup>.

---

la modernità. *Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, a cura di Annalisa D’Ascenzo, Roma, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2021, pp. 195-216, qui p. 198.

<sup>11</sup> La traduzione dal tedesco del *Cosmos*, uscita a Parigi in 4 volumi fra il 1847-1859, è stata riedita nel 2000 con prefazione di Juliette Grange. Per un commento critico alle due opere si veda Maria Enrica D’Agostini, *Le Ansichten der Natur e Kosmos di Alexander von Humboldt*, in *Alla fine del viaggio*, a cura di Luisa Rossi e Davide Papotti, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 243-255.

<sup>12</sup> Alexander von Humboldt, *Cosmos*, Paris, Utz, 2000, p. 421 (ed. originale: I, Berlin, Cotta, 1845; II, Berlin, Cotta, 1847).

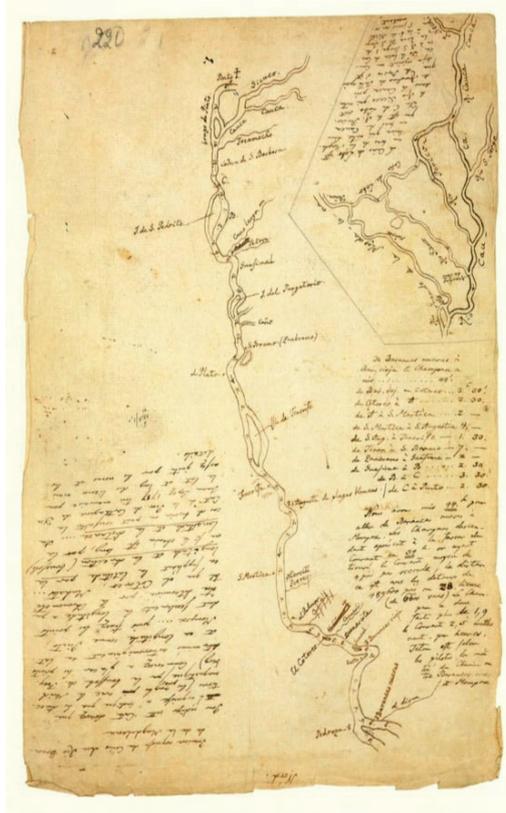


Fig. 2. Schizzo del Rio Grande de Magdalena in Colombia (1801) realizzato a mano da Humboldt – Archivio Guillermo Hernandez de Alba.

L'uso narrativo del disegno scientifico è riconoscibile, ad esempio, nello *Schizzo del Rio Grande de Magdalena in Colombia* (fig. 2). In questo disegno è possibile notare come il semplice tratto idrografico della mappa si arricchisca di annotazioni, brevi testi e commenti. Il disegno diventa non solo rappresentazione grafica di un tracciato fluviale utile alla navigazione, ma allo stesso tempo un testo geografico in grado di testimoniare e raccontare un luogo attraverso un'esperienza emotiva diretta: «una mappa palinsesto in cui si sovrappongono la conoscenza geografica orale indigena e la scienza europea per costruire la perfetta metafora» del fiume, così come lo sarà la carta del percorso dell'Orinoco del 1814<sup>13</sup>.

Ma il fine comunicativo di von Humboldt lo porta ad esplorare nuove soluzioni grafiche, che possano essere comprese da tutti, prefigurando la missione educativa e divulgativa dello scienziato moderno.

Humboldt, infatti, elabora anche un nuovo metodo grafico che chiama *pasigrafia*<sup>14</sup>, nome che rimanda a una scrittura capace di essere intesa da tutti. Si tratta di rappresentare in tre dimensioni, e spesso in sezioni alcuni fenomeni [...]. L'intenzione è di creare un linguaggio formale fortemente visuale, capace di combinare la varietà dei dati in vasti spazi geografici e renderne possibile la comprensione a colpo d'occhio<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Ángela Pérez Mejía, *Sutilezas de la producción cartográfica en el mapa del Orinoco de Humboldt. Subtleties of Cartographic Production in Humboldt's Orinoco Map*, «Terra Brasilis (Nova Série). Revista da Rede Brasileira de História da Geografia e Geografia Histórica», 7-8-9 (2007), pp. 1-12, qui p. 7 (<<https://journals.openedition.org/terrabrasilis/411>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>14</sup> Termine creato nel 1797 da Joseph de Maimieux (1753-1820) per designare un sistema di segni convenzionali che possa essere compreso da persone di lingua diversa (gr.  $\pi\alpha\sigma\iota$  «per tutti»). Nei molti sistemi di pasigrafia proposti l'idea fondamentale è pertanto quella di stabilire corrispondenze tra le parole di una data lingua e una serie numerica, che poi ciascuno possa leggere nella lingua propria. Per l'analisi della tecnica in Humboldt si rimanda a Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 200.

<sup>15</sup> Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 199.

Come si può notare nel *Tableau physique des Andes et pays voisins* (fig. 3) «la sezione dei due rilievi lasciata bianca consente di scrivere i nomi delle specie botaniche topograficamente collocati per fasce altitudinali nei siti propri a ciascuna. Per il resto, le pendici coperte di vegetazione fino alle nevi, il mare che si intravede ai lati della base, le nuvole disseminate nel cielo azzurro possiedono il registro della veduta di paesaggio»<sup>16</sup>. Lo dichiara egli stesso quando afferma che il suo intento è quello di «descrivere la natura in maniera tale da restituire il più possibile il piacere immediato della visione e al tempo stesso contribuire, sulla base dell'attuale stato della scienza, a una maggior comprensione dell'armonico nesso che governa l'agire delle forze naturali»<sup>17</sup>.

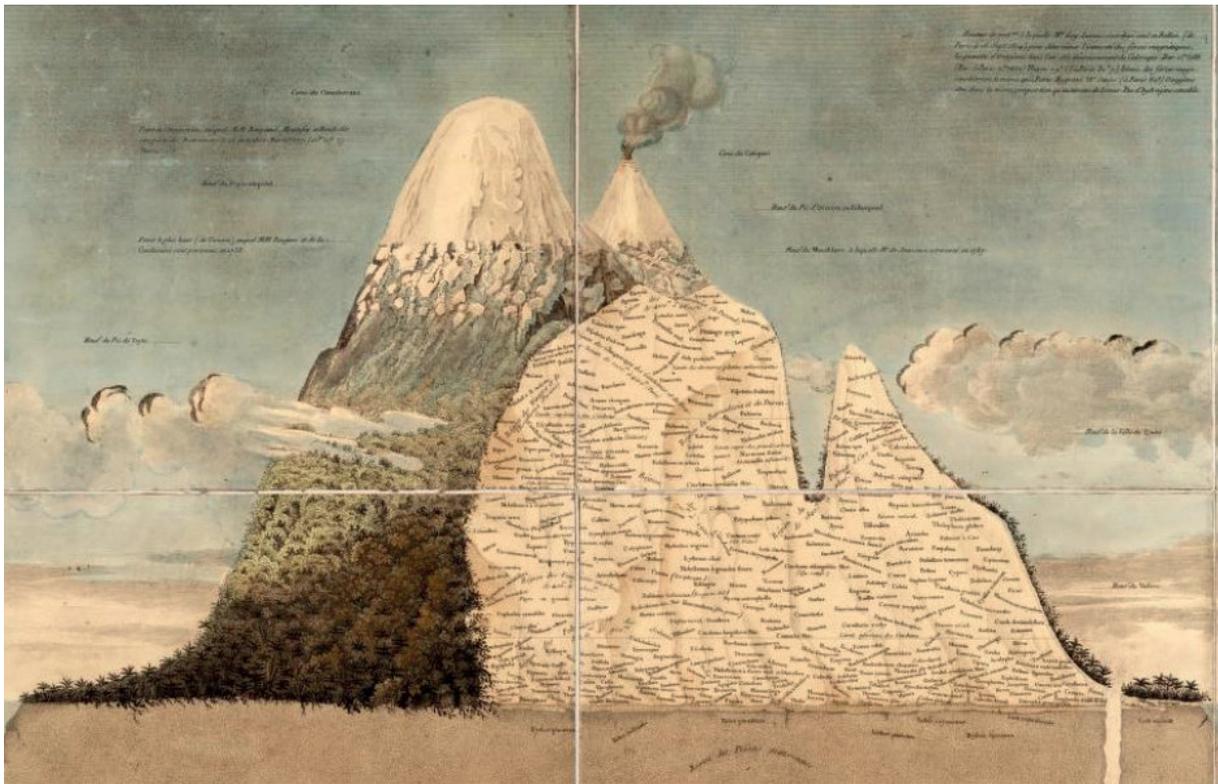


Figura 3. – *Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales, fondé sur des mesures exécutées, depuis le dixième degré de latitude boréale jusqu'au dixième degré de latitude australe, pendant les années 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805. Dettaglio del Chimborazo e Cotopaxi.

Il lavoro di von Humboldt però arrivò ben oltre le sue intenzioni. Infatti, oggi è possibile affermare che se ad un primo livello di lettura della sua opera emerge innanzitutto la dimensione della geografia fisica, delle scienze della vita e della terra, in seconda battuta si impone anche la dimensione della geografia umana nel senso più ampio da quella localizzativa, descrittiva e topografica a quella più riflessiva e critica. Questa duplice lettura, di una geografia fisica e di una umana, è stata caratterizzata non solo dalla ricerca, raccolta e collezione di svariati campioni di essenze vegetali e specie animali, ma anche dal desiderio di esprimere la percezione diretta e la conseguente comprensione della realtà nel suo insieme, a partire dal pieno coinvolgimento di tutti i suoi sensi. In altre parole, una narrazione dell'esperienza compiuta in parallelo con lo studio degli ambienti fisici e antropizzati con cui von Humboldt entrava di volta in volta in contatto.

<sup>16</sup> Ivi, p. 5.

<sup>17</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur, mit wissenschaftlichen Erläuterungen. Dritte verbesserte und vermehrte Ausgabe*, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1849, p. XI; trad. it. *Quadri della natura*, a cura di Franco Farinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1998, p. 5.

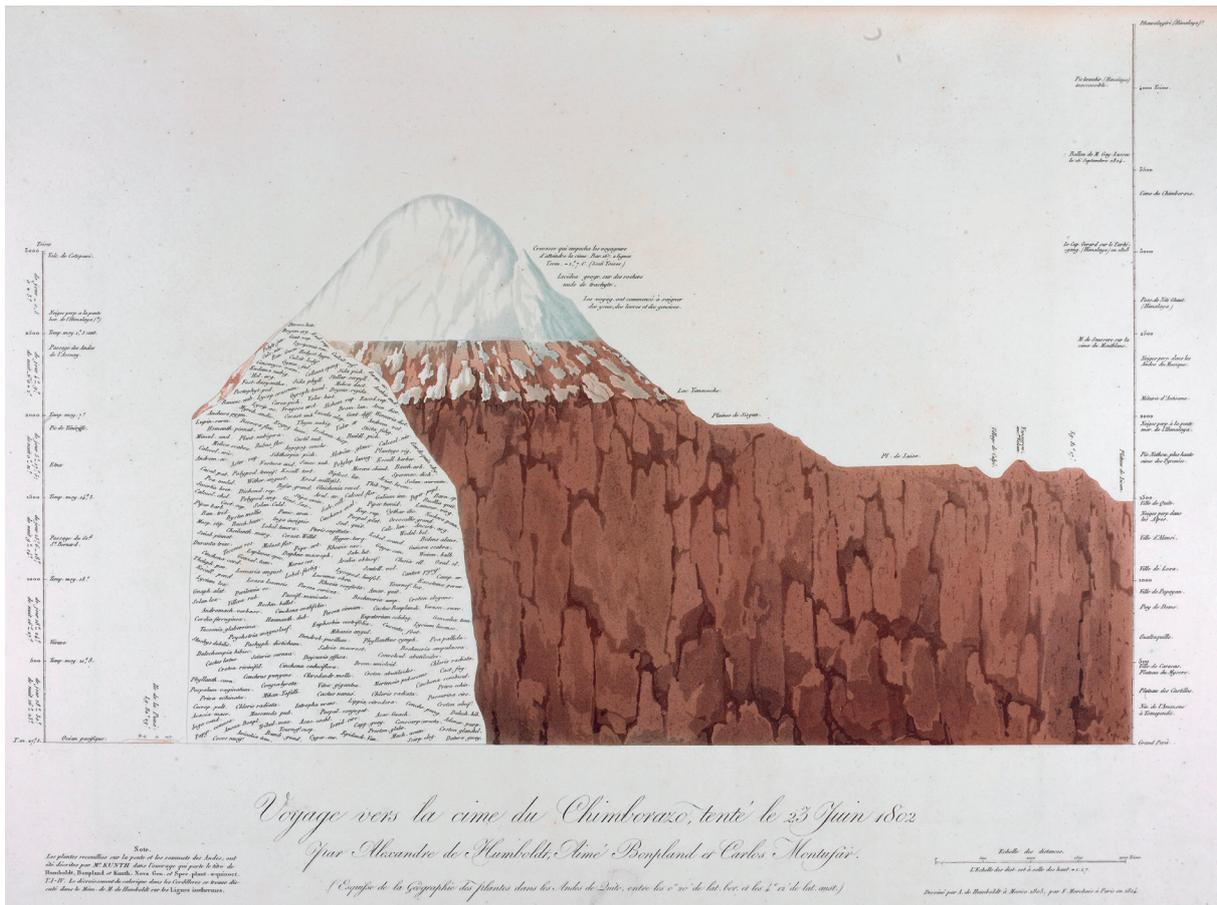


Figura 4. - Il Vulcano Chimborazo in Ecuador nell'Atlas Géographique et Physique du Nouveau Continent, Paris, F. Schoell, 1814.

Le rappresentazioni grafiche introducono ad un terzo livello di lettura del mondo e della natura come nel caso, per esempio, di una delle sue illustrazioni più conosciute, quella della salita sul Chimborazo compiuta nell'estate del 1802 (fig. 4). In questo caso è la pittura di paesaggio a fondere la geografia oggettiva e questa visione totalizzante della vita biologica e della natura:

La peinture de paysage est, non moins qu'une description fraîche et animée, propre à répandre l'étude de la nature. Elle montre aussi le monde extérieur dans la riche variété de ses formes et peut, suivant qu'elle embrasse avec plus ou moins de bonheur l'objet qu'elle reproduit, rattacher le visible à l'invisible. Cette union est le dernier effort et le but le plus élevé des arts d'imitation. Mais je dois, pour conserver à ce livre son caractère scientifique, me borner à un autre point de vue. S'il peut être question ici de la peinture de paysage, c'est seulement en ce sens qu'elle nous met à même de contempler la physionomie des plantes dans les différents espaces de la terre, qu'elle favorise le goût des voyages lointains, et nous invite, d'une manière aussi instructive qu'agréable, à entrer en commerce avec la libre nature<sup>18</sup>.

### 3. Alexander von Humboldt "geognosta"

Azioni di raccolta, catalogazione, nomenclatura, narrazione, descrizione, rappresentazione, cartografazione e le loro diverse combinazioni compiute da von Humboldt avevano lo scopo di far conoscere meglio i legami esistenti tra i diversi elementi della natura e superare la "totalità" romantica di un Mondo che invece doveva essere scomposta nei suoi costituenti per esse-

<sup>18</sup> Humboldt, *Cosmos*, I, p. 407.

re poi ricomposta e restituita non più sul piano estetico, suggestivo e pittoresco ma piuttosto su quello scientifico. Un obiettivo ambizioso per parlarci del complesso della vita, nella quale gli individui sono partecipi come parte di un insieme ed esprimono una unità nella diversità. In tal modo il “geognosta”<sup>19</sup> von Humboldt anticipa una geografia di reti, di combinazioni di elementi materiali e non materiali<sup>20</sup>. È lecito pensare che von Humboldt sia un proto-produttore di due grammatiche geografiche: quella razionalista delle misurazioni topografiche e cartografiche, dell’elencazione e nomenclatura degli oggetti, della descrizione delle forme, della localizzazione degli elementi; quella umanistica più sensibile alle dimensioni percettive e soggettive degli individui, alle restituzioni e rappresentazioni emozionali dei luoghi visitati e conosciuti<sup>21</sup> e dell’immaginazione<sup>22</sup>. L’intellettuale tedesco è dunque il precursore di una geografia comparatistica, di una ricerca scientifica sincronica e diacronica che tende ad integrare i fattori ambientali, territoriali, paesaggistici, socio-economici e politici ad un livello più complesso che oggi potremmo definire di “geografia sistemica” o di “geografia critica”<sup>23</sup>. Infatti «se la questione di fondo è, ancora una volta, quella di rendere ragione delle corrispondenze e analogie del mondo senza smarrire la straordinaria varietà dei suoi fenomeni, l’originalità della soluzione di von Humboldt sta non solo nel saper delineare la rilevanza scientifica delle *connessioni* intrinseche dei fenomeni (intendendole alla stregua di un complesso di leggi), ma anche nel saper indicare – riferendosi al kantismo e, al tempo stesso, superandolo – il ruolo e la consistenza *storica* del soggetto di tale impresa conoscitiva»<sup>24</sup>. E difatti, a partire da questo grande studioso in poi, il concetto di paesaggio «ha occasione di diventare il fulcro di riflessioni interdisciplinari (filosofiche, politiche, sociali, economiche, antropologiche, culturali, ecc.) di grande rilevanza ai fini della comprensione e della *governance* della contemporaneità»<sup>25</sup>.

In definitiva, nell’opera di Alexander von Humboldt è possibile riconoscere molti elementi che la rendono anticipatrice di alcune riflessioni attuali sulla produzione e la comunicazione della geografia su basi scientifiche. Infatti, le sue pubblicazioni non si limitano alla mera raccolta dei dati e alla loro più o meno approfondita descrizione, ma si preoccupano anche di rendere comprensibile l’esperienza attraverso la narrazione di tutto ciò che vedeva, annusava, gustava, sentiva e toccava oltre che di restituire determinati paesaggi visivi, olfattivi, sonori o etnici. Tale narrazione non si trova solo nei testi scritti, ma anche nelle rappresentazioni cartografiche, nei disegni e nei bozzetti. La necessità di integrare la dimensione logico-concettuale della catalogazione di rocce e minerali, della nomenclatura delle specie animali e vegetali, della scrittura scientifica e della narrazione con quella iconografica del disegno, dello schizzo, della pittura e della cartografia caratterizza il metodo di Alexander von Humboldt in tutti i suoi viaggi e nelle sue diverse spedizioni. Da questo punto di vista egli è uno dei primi studiosi dell’Ottocento a capire le nuove dimensioni della rappresentazione visiva come modalità di raccolta, suddivisione, organizzazione e trasmissione di dati e informazioni attraverso le potenzialità cognitive del linguaggio visuale. Dunque, una forma di comunicazione nella quale la componente grafica si affianca, a tratti fino a prevalere, a quella testuale utile allo studio di spazi, ambienti, territori e paesaggi. Su questa strada, Alexander von Humboldt è ben conscio della capacità evocativa delle immagini, delle rappresentazioni e delle cartografie e non si può non concordare con Paul Claval allorché afferma che «è la metodologia della presentazione

<sup>19</sup> Il termine “geognosta” era quello preferito da Alexander von Humboldt per definire la propria posizione di intellettuale. Tale termine era da lui preferito a quelli di naturalista e di geografo con il quale veniva spesso indicato.

<sup>20</sup> Per il concetto di “combinazione geografica” si rimanda a Armand Frémont, *Aimez-vous la géographie?*, Paris, Flammarion, 2005.

<sup>21</sup> Adalberto Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004.

<sup>22</sup> Giuseppe Dematteis, *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.

<sup>23</sup> Franco Farinelli, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992; Phil Hubbard, Rob Kitchin, Brendan Bartley, Duncan Fuller, *Thinking Geographically: Space, Theory and Contemporary Human Geography*, London-New York, Continuum, 2002.

<sup>24</sup> Roberto Franzini Tibaldeo, *La conoscibilità del mondo secondo Alexander von Humboldt: l’esperienza del paesaggio*, «Rivista Geografica Italiana», 122 (2015), pp. 1-14, qui p. 9.

<sup>25</sup> Ivi, p. 11.

dei risultati, l'impiego sistematico di illustrazioni, l'utilizzazione di carte costruite per isolinee che Humboldt aveva sistematizzato in seguito alla lettura delle pubblicazioni di Halley, che favorivano il nascere di una moderna geografia»<sup>26</sup>. Si tratta in definitiva di tutta una serie di strumenti logico-concettuali e iconografici in grado di influenzare le geografie soggettive degli individui fatte di un coacervo di percezioni, analogie, emozioni, impressioni, sensazioni, paure, curiosità e molto altro ancora o, se vogliamo, anche di una vera e propria "geografia pittorica del visto e del vissuto", di una geografia ibrida tra scrittura e arte nel senso teorizzato da Armand Frémont e Giuseppe Dematteis. Ad un livello superiore poi di analisi intellettuale, la capacità del pensatore tedesco di unire elementi della civiltà illuministica, preromantica e romantica del suo tempo gli permette, di conseguenza, di propagare un messaggio umanista e persino politico<sup>27</sup>. In termini contemporanei è possibile affermare che le sue opere avevano l'obiettivo di far conoscere "l'altro e l'altrove"<sup>28</sup> come prodotto culturale di una realtà complessa e articolata, composta da elementi fisici, processi storici, possibilità e modi culturali dell'agire e del pensare. Egli non scrive semplici diari di viaggio, ma utilizza una miscela di linguaggi per realizzare un racconto d'arte, in grado di catturare l'attenzione e sfruttare gli elementi di grafica, di retorica e di narratologia. Quindi l'opera geografica diventa il tramite per interpretare la realtà in prospettiva globale, per comprenderne le ragioni profonde attraverso l'esperienza personale connessa ai processi di più lunga durata e per farsi portatrice e testimone di valori oggi molto attuali di libertà<sup>29</sup>, identità e cittadinanza<sup>30</sup>.

Forse proprio per la sua ecletticità e complessità qui rapidamente ricordata Humboldt non ebbe discepoli diretti o avviò una scuola intorno al suo pensiero. La sua influenza, tuttavia, si manifesterà poco per volta, progressivamente, a mano a mano che la geografia scientifica prenderà forma più solida durante il XIX e il XX secolo (fig. 5).

---

<sup>26</sup> Paul Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 24.

<sup>27</sup> Farinelli, *I segni del mondo*; Adalberto Vallega, *Geografia umana. Teoria e prassi*, Firenze, Le Monnier, 2004.

<sup>28</sup> Marco Aime, Davide Papotti, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.

<sup>29</sup> Alexander von Humboldt fu acerrimo nemico di ogni forma di schiavitù e auspicava, sulle orme del suo amico Simón Bolívar, che le Antille e il Sudamerica eliminassero quello che lui considerava uno dei peggiori mali del mondo. Non a caso egli suggerirà a re Federico Guglielmo IV di Prussia di emanare una legge con la quale ogni schiavo fosse giunto in Prussia sarebbe diventato automaticamente un uomo libero.

<sup>30</sup> Paolo Molinari, Elena Riva (a cura di), *Spazi e tempi della cittadinanza. Idee e percorsi interdisciplinari per la didattica*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.



Fig. 5. – Anonimo, *Alexander von Humboldt in Cotopaxi*, litografia, s.d.



## Il paesaggio nel carteggio tra Alexander von Humboldt e Carl Gustav Carus

Paolo D'Angelo

Ancorché tutt'altro che ricco, il carteggio tra Alexander von Humboldt e Carl Gustav Carus può aiutare a far luce sulla peculiare idea di paesaggio condivisa da entrambi, e che è per molti versi tanto più affascinante, quanto più appare lontana da quello che sarà poi, nelle epoche successive, il modo prevalente di considerare il paesaggio. Aspetto del paesaggio e conformazione del territorio, geografia ed estetica, contemplazione delle forme e botanica sono ancora in loro indivise, due facce della stessa ammirazione per la natura, come poi non lo saranno più, se non forse in certi aspetti del pensiero ecologico contemporaneo.

Carus (1789-1869) di formazione era medico, ricercatore in anatomia, professore di ostetricia e ginecologia a Dresda, ma fu anche pittore paesaggista, e in questa veste fu per alcuni anni legato da un'intensa amicizia con Caspar David Friedrich; poi i rapporti tra i due si diradarono, anche per le asperità di carattere dell'artista, pur senza interrompersi del tutto, tanto che Carus poté dedicare al pittore, scomparso nel 1840, un commosso ricordo. Negli anni tra il 1815 e il 1824 Carus compose una serie di *Briefe ueber die Landschaftsmalerei* che però pubblicò soltanto nel 1831. In esse Carus argomentava il carattere nuovo e propulsivo, rispetto agli altri rami dell'arte, non solo pittorica, della pittura paesaggistica.

Si tratta di sole 19 lettere, quasi tutte di Humboldt. Appena tre di quelle di mano di Carus ci sono pervenute, e il diverso comportamento dei due destinatari rispetto alla conservazione delle lettere dell'altro appare in linea col ruolo sociale da loro rivestito: Humboldt, personaggio famoso anche al di fuori della cerchia scientifica, spesso onorato da incarichi diplomatici rivestiva agli occhi di Carus un indubbio prestigio. Carus, dal canto suo, poteva vantare un riconoscimento professionale che non andava però molto al di là della cerchia scientifica. Ciò è confermato del resto dal fatto che alcune lettere sono di mera circostanza, per lo più ringraziamenti da parte di Humboldt per l'invio di lavori scientifici di Carus, mentre d'altra parte in un caso Carus descrive a lungo un apparecchio per studi sperimentali in campo chimico allestito dal figlio, esperto in tale scienza. In questo caso Carus veniva incontro alla proverbiale curiosità di Humboldt per strumenti che consentissero esatte rilevazioni scientifiche (all'epoca del viaggio nelle regioni tropicali Humboldt aveva cercato di dotarsi dei migliori strumenti di rilevazione allora disponibili)<sup>1</sup>.

In molti casi, si tratta di una tipica corrispondenza tra scienziati interessati a campi di ricerca, se non proprio identici, prossimi. Il 15 giugno del 1838 Humboldt ringrazia per l'invio «dell'eccellente saggio sulla struttura dello scheletro», alludendo a uno dei più noti saggi anatomici di Carus; molti anni dopo, nel febbraio e maggio del 1844 si complimenterà per la

---

<sup>1</sup> Ingo Schwarz, *Carl Gustav Carus und Alexander von Humboldt. Briefwechsel*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 18 (2009), 10, pp. 5-29.

lezione tenuta da Carus sulla cranioscopia, e ancora nel 1853 commenterà la *Symbolik der menschlichen Gestalt*<sup>2</sup> dell'amico medico. Altre volte sono lettere di raccomandazione di studiosi amici, per esempio il figlio del chimico francese Joseph Louis Gay-Lussac, anch'egli chimico. Infine, ci sono accenni a sventure familiari: nel maggio del 1838 scrive a Carus per informarsi della malattia della figlia di lui, che in realtà era morta il giorno precedente e si lamenta per l'allontanamento della nipote<sup>3</sup>, la figlia del fratello Wilhelm: Humboldt non ha parenti stretti, e in modo ricorrente si duole della vita disordinata e confusa che si trova a vivere.

Al di là di questi aspetti personali, la conversazione a distanza tra Humboldt e Carus sembra vertere principalmente su temi scientifici, e che vi si trovi comparativamente molto meno su temi artistici e paesaggistici. Ma, se teniamo presente la stretta relazione che intercorre per entrambi tra scienza della natura e paesaggio questa può rivelarsi una conclusione affrettata. In realtà la visione complessiva della natura propria di entrambi non solo presenta molte affinità, ma sembra incontrarsi proprio nella condivisione del carattere ordinato, estetico della natura. La natura è per entrambi vita, infinita creazione di forme. In *Kosmos*, la grande opera della maturità, Humboldt cita Carus plaudendo al suo concetto di una natura continuamente generatrice e rigeneratrice:

Ogni legge naturale che si manifesta all'osservatore si lascia ricondurre a un principio più alto, ancora sconosciuto; perché la natura, come dice efficacemente Carus, e come indicava la parola stessa presso i Greci e i Romani, è ciò che è sempre in crescita, sempre intesa a produrre e dispiegarsi<sup>4</sup>.

Carus aveva scritto:

La natura è, in base alla sua essenza, ciò che sempre è intento a produrre (*phusis* viene da *phuo*, *natura* viene da *nascor*) ed è infinita: da ciò consegue necessariamente, che anche la sua vita è infinita, e che una completa negazione della vita, cioè una morte assoluta, non è data da pensare in essa<sup>5</sup>.

L'attività di artista in proprio, perseguita da Carus non solo negli anni nei quali più stretta era l'amicizia con Caspar David Friedrich, non sembra oggetto dello scambio epistolare tra i due. Carus aveva dipinto una serie di quadri paesaggistici molto "alla Friedrich", rovine di abbazie gotiche, alberi sotto la luna, viandanti sulla vetta di una montagna, ma nelle lettere non vi si fa accenno. E dire che molti artisti dell'epoca erano in contatto con Humboldt: Wilhelm Friedrich Gmelin, Joseph Anton Koch, Christian Gottlieb Schick, Christian Daniel Rauch, Peter Cornelius<sup>6</sup>. Solo una volta c'è un accenno diretto alle opere d'arte, quando Carus scrive a Humboldt per segnalargli un proprio lavoro sulla *Madonna Sistina* di Raffaello (un dipinto che, acquisito nel Settecento dalla pinacoteca di Dresda, era andato incontro in età romantica ad una fama straordinaria e fatto oggetto di una vera e propria venerazione estetica, che si protrarrà per tutto l'Ottocento). Carus sembra quasi scusarsi per questa digressione rispetto ai suoi impegni di ricercatore: «Anche il bello, scrive, è compreso nel *Cosmo*»<sup>7</sup>, giocando sul titolo

<sup>2</sup> Carl Gustav Carus, *Symbolik der menschlichen Gestalt. Ein Handbuch zur Menschenkenntniß*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1853.

<sup>3</sup> Privo di parenti stretti, Alexander aveva sviluppato una particolare predilezione per la nipote, e fu molto addolorato quando lei si sposò e dovette trasferirsi.

<sup>4</sup> Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Stuttgart, Cotta, 1847, I, pp. 21-22; traduzione mia.

<sup>5</sup> Carl Gustav Carus, *Von den Ur-Theilen des Knochen-und Schalengerüistes*, Leipzig, Fleischer, 1828, p. 1; traduzione mia.

<sup>6</sup> Sui contatti di Humboldt con artisti contemporanei si veda Petra Werner, *Naturwahrheit und ästhetische Umsetzung. Alexander von Humboldt im Briefwechsel mit bildenden Künstlern*, Berlin, Akademie Verlag, 2013.

<sup>7</sup> Schwarz, *Carl Gustav Carus und Alexander von Humboldt*, p. 26 (lettera di Carus dell'8 aprile 1857); traduzione mia.

del capolavoro tardo di Humboldt, ma consapevole di affermare, per altri versi, qualcosa di ovvio, perché veramente il *Cosmo* di Humboldt è impensabile senza la sua dimensione estetica.

Nella loro visione della natura, che, pur fondandosi su una conoscenza scientifica di essa, non perde mai di vista la dimensione estetica, sia Humboldt sia Carus possono rifarsi a un ispiratore comune, che è sentito da entrambi come un nume tutelare: Goethe. Il grande poeta condivideva con entrambi la curiosità verso campi diversi del sapere, dalla botanica alla geologia, dalla meteorologia all'anatomia. In tutti questi ambiti Goethe amava condurre osservazioni empiriche, ma sempre mirando a congiungerle in una visione morfologica e tipologica, attenta alle corrispondenze e finalizzata sempre a una concezione unitaria della natura. Se Carus poteva sentirsi vicino da un lato al Goethe appassionato di osservazioni anatomiche sulla struttura del corpo umano e del suo scheletro, dall'altro al Goethe paesaggista (non tanto all'autore di schizzi di paesaggio, ancora troppo vicino al paesaggismo settecentesco)<sup>8</sup> quanto all'osservatore attento di esso, Humboldt trovava con Goethe una straordinaria convergenza di interessi scientifici. Apparteneva, è vero, a una generazione successiva a quella del poeta (li separavano venti anni), ma poteva sentirlo vicino per ambiente sociale e per riconoscimento pubblico. Humboldt gli aveva dedicato, nel 1807, le *Ideen zu einer Geographie der Pflanzen*<sup>9</sup>; Goethe, dal canto suo, gli tributa una vera e propria celebrazione in uno dei colloqui con Eckermann, alla data dell'11 dicembre 1826:

Stamattina è stato da me Alexander von Humboldt. Che uomo! Lo conosco da tanto tempo, eppure ogni volta sono stupito di lui. Si può dire che quanto ad ampiezza di conoscenze e sapere vivo non ha chi gli stia a pari. Qualunque argomento si tocchi, egli è a casa propria e ci sommerge di tesori spirituali. Potremmo paragonarlo a una fontana con molti getti, sotto la quale si può mettere un recipiente ovunque si vuole e dove l'acqua scorre verso di noi subitamente e inesaureibilmente<sup>10</sup>.

Una maggiore distanza, anche anagrafica, separava Carus da Goethe, ma non certo una minore venerazione, che traspare dallo studio che nel 1844 Carus gli dedicò, intitolato *Goethe. Per conoscerlo meglio (Goethe. Zu dessen näherem Verständniss)*<sup>11</sup>.

La più singolare, e anche una delle più significative lettere che Carus e Humboldt si scambiano, è quella del 25 febbraio 1839, nella quale Humboldt comunica all'amico il proprio entusiasmo per i dagherrotipi. Nello stesso anno in cui François Arago presentava alla *Accademia delle Scienze* di Parigi la scoperta di questo «metodo per fissare le immagini che si dipingono da sole nella camera oscura»<sup>12</sup>, Humboldt ne intuisce non solo il valore estetico, ma la straordinaria utilità come mezzo di documentazione. Il problema che sempre aveva aduggiato Humboldt, quello di fornire delle immagini insieme corrette, informative ed eleganti per la rappresentazione dei luoghi visitati, sembra ora vicino a soluzione (anche se, come è noto, i dagherrotipi erano esemplari unici, costosi e di non facile realizzazione), ed egli può segnalare a Carus «una delle scoperte più sorprendenti dell'epoca moderna: qui è la luce stessa a produrre luce»<sup>13</sup>. Humboldt ha avuto modo di vedere alcuni dagherrotipi e ne apprezza, come dinanzi a immagini pittoriche, la tenuta estetica:

<sup>8</sup> Ne fa fede l'opposta valutazione dei paesaggi del pittore Philipp Hackert, lodato da Goethe e attaccato da Carus. Per Goethe si veda *Philipp Hackert. Biographische Skizze*, Tübingen, Cotta, 1811; trad. it. Johann Wolfgang von Goethe, *Philipp Hackert. La vita*, a cura di Magda Novelli Radice, Napoli, ESI, 1988; per Carus *Neun Briefe über die Landschaftsmalerei*, Leipzig, Fleischer, 1831; trad. it. Carl Gustav Carus, *Lettere sulla pittura di paesaggio*, a cura di Alessandro Nigro, Pordenone, Studio Tesi, 1991.

<sup>9</sup> Alexander von Humboldt, *Ideen zu einer Geographie der Pflanzen*, Tübingen, Cotta, 1807.

<sup>10</sup> Johann Peter Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, Frankfurt a. M., Insel, 1981, II, p. 171 (11 dicembre 1826); traduzione mia.

<sup>11</sup> Carl Gustav Carus, *Goethe. Zu dessen näherem Verständniss*, Leipzig, Weichardt, 1842.

<sup>12</sup> Schwarz, *Carl Gustav Carus und Alexander von Humboldt*, pp. 11-14, qui p. 13 (lettera di Humboldt del 25 febbraio 1839); traduzione mia.

<sup>13</sup> Ivi, p. 11; traduzione mia.

le più belle gradazioni di mezze ombre, la diversità delle acque della Senna al passaggio sotto i ponti o al centro del fiume. Cavalli, uomini proiettano le loro ombre nel modo più netto, dato che se si trovano a grande distanza i piccoli movimenti (a causa dell'angolo molto ridotto) non portano danno. La luce diffusa agisce come luce solare<sup>14</sup>.

Nelle scene di vita parigina immortalate da Daguerre esalta la precisione e la chiarezza dei dettagli, la capacità del nuovo procedimento di riprodurre la luce solare o il chiaro di luna, ma la cosa più importante, più degna di meraviglia, gli appare il fatto che la nuova invenzione potrà essere usata da tutti, anche nei viaggi.

Qualche anno più tardi, nel secondo volume di *Kosmos*, Humboldt riprenderà il tema della riproduzione con mezzi tecnici dell'aspetto della natura con toni non meno entusiastici:

Sebbene le incisioni che fin qui accompagnano e spesso guastano le relazioni di viaggio siano poco soddisfacenti, esse tuttavia hanno contribuito non poco a far conoscere la fisiognomia dei paesi lontani, a diffondere il gusto dei viaggi nelle contrade tropicali, e a stimolare attivamente lo studio della natura. Le decorazioni teatrali, i panorama, i diorama, i neorama e tutta la pittura di grandi dimensioni, così perfezionata al giorno d'oggi, hanno reso più generale e forte l'impressione che il paesaggio produce. [...] Oggi, dopo i mirabili perfezionamenti apportati da Prévost e Daguerre alla pittura circolare di Parker si è quasi dispensati dal viaggiare in lontane contrade. I quadri circolari sono più utili delle decorazioni teatrali perché lo spettatore, catturato dall'incantesimo al centro del cerchio magico, e al riparo da importanti distrazioni, davvero si crede circondato da ogni lato da una natura straniera. Queste pitture lasciano dei ricordi che a distanza di anni si confondono con l'impressione delle scene naturali che nel frattempo si ha davvero avuto la fortuna di osservare. I panorami, che possono produrre illusione soltanto a condizione d'avere un largo diametro, hanno fin qui rappresentato delle città e dei luoghi abitati, piuttosto che le grandi scene nelle quali la natura dispiega la sua selvaggia abbondanza e tutta la pienezza di vita. Dagli studi fisiognomici ripresi sulle scarpate dell'Himalaya e delle Cordigliere, o lungo i fiumi che solcano l'interno dell'India o dell'America meridionale, sortirebbe un effetto magico se rettificati per mezzo di lastre prese al dagherrotipo [...] <sup>15</sup>.

Come si vede, l'interesse di Humboldt per i mezzi di riproduzione tecnica della natura va ben al di là dell'entusiasmo momentaneo per la nuova invenzione, e richiama un problema che egli ha sempre avvertito in modo acuto, fin dai suoi primi viaggi, quello di dare un'immagine nitida, esatta delle terre visitate, senza perdere al contempo il fascino che può emanare dalla loro contemplazione diretta. Il dagherrotipo si inserisce allora, come ultimo e migliore ritrovato, nella serie di tentativi che sono stati fatti per trasmettere l'esperienza visiva dei luoghi: i panorami e i diorami, le macchine ottiche in voga all'inizio dell'Ottocento, che tendevano a ridare all'osservatore l'impressione di essere al centro della scena che osservava. Si trattava pur sempre di pitture, ma montate su un supporto cilindrico che scorreva mentre lo spettatore sedeva al centro. Ma l'elencazione humboldtiana non dimentica certo la pittura di paesaggio vera e propria. Anche la pittura "tradizionale" di paesaggio è un mezzo conoscitivo, può comunicare conoscenza ed emozione, avvicinare ai paesaggi insoliti che il viaggiatore incontra in terre lontane, e che amerà rievocare proprio attraverso l'ausilio di quelle raffigurazioni artistiche.

Come è stato osservato, questo approccio visivo corrisponde profondamente al modo «scenografico» di cogliere la natura e le sue forme da parte di Humboldt<sup>16</sup>. Esso si lega in modo diretto alla esperienza personale, non solo quella dell'esploratore e dello scienziato alle prese con il problema di comunicare le proprie esperienze e di rendere condivisibili, anche in modo intuitivo, le conoscenze acquisite, e che quindi va alla ricerca dei migliori incisori per corredare

<sup>14</sup> Ibidem; traduzione mia.

<sup>15</sup> Humboldt, *Kosmos*, II, pp. 93-94. Il passo è tradotto e commentato da Franco Farinelli nel volume *Conversazioni naturali*, a cura di Laura Ricca, «I quaderni di Psicoart», 8 (2018), pp. 73-94.

<sup>16</sup> Paola Giacomoni, *Classificare per immagini: i casi di Le Brun, Scheuchzer, Humboldt*, «Annuario filosofico», 28 (2012), pp. 301-321, qui p. 318.

di tavole, spesso di grande bellezza, il proprio resoconto di viaggio, ma anche quelle del giovane che sviluppa quella che sarà la passione della vita adulta inizialmente proprio a partire da suggestioni estetiche:

I mezzi di incitamento allo studio [della natura] sono di tre specie: la trattazione estetica [...] delle scene che la natura ci offre, un ramo molto moderno della letteratura; la pittura di paesaggio, specialmente nella misura in cui essa ha cominciato a comprendere la fisiognomica dei vegetali; la coltivazione delle piante tropicali e le collezioni esotiche delle serre e dei giardini [...] Se mi fosse concesso di risalire a memorie personali, di interrogare me stesso sulla prima origine del mio inestinguibile, ardente desiderio di visitare i paesi tropicali, dovrei ricordare: le descrizioni di Georg Forster delle isole dei mari del Sud; i quadri di Hodges che rappresentano le rive del Gange nella casa di Warren Hastings a Londra; una gigantesca dracena in un'antica torre dell'orto botanico di Berlino<sup>17</sup>.

Le descrizioni di Forster, con il quale, abbiamo visto, aveva condiviso le prime esperienze di viaggio, sono quelle della *Reise um die Welt*<sup>18</sup> e William Hodges è il pittore che accompagnò Cook (e Forster) nel secondo viaggio australe, come pittore della spedizione, impegnato quindi a ritrarre i luoghi visitati e a darne le immagini (anche in quadri a olio completati dopo il rientro a Londra). Successivamente Hodges fu in India, dove entrò in rapporto con l'allora governatore del Bengala, Warren Hastings, nella dimora del quale Humboldt poté certamente vedere i dipinti di Hodges di ambientazione indiana. Ma anche la menzione della dracena, una pianta tropicale oggi molto diffusa anche da noi in alcune sue varietà, è indicativa sia perché ci può far venire in mente Goethe, anche lui assiduo frequentatore di orti botanici, sia perché ci conferma che la prima impressione estetica, la fascinazione per le forme, è alla base della vocazione scientifica e spinge e motiva l'osservazione accurata.

Tornano, dunque, le *Ansichten der Natur*, i *Quadri della natura* che danno il nome all'opera del 1808 nella quale Humboldt tenta un resoconto abbreviato e diretto del viaggio compiuto nell'America latina con lo scienziato Aimé Bonpland. Il volume è costituito da grandi descrizioni dell'aspetto della natura, letterariamente efficaci, che uniscono alla precisione scientifica il gusto per un'esposizione vivace, volta a mettere sotto gli occhi del lettore quello che viene descritto. Già nella prima edizione Humboldt proclamava di voler fornire «uno sguardo d'insieme sulla natura, la verifica dell'azione combinata delle sue forze, il rinnovamento del piacere che dà all'uomo sensibile la vista dei paesi tropicali» e aggiungeva «la trattazione estetica degli oggetti di storia naturale presenta grandi difficoltà», augurandosi tuttavia di esser riuscito a fare arrivare al lettore «una parte del piacere che una mente ricettiva trova nella contemplazione della natura»<sup>19</sup>. A molti anni di distanza, nel 1849, licenziando la seconda edizione del libro, Humboldt trovava ancora valido il progetto di unire estetica e osservazione scientifica, informazione e piacere: «Descrivere la natura in maniera tale da restituire il più possibile il piacere immediato della visione e al tempo stesso contribuire, sulla base dell'attuale stato della scienza, a una maggiore comprensione dell'armonico nesso che governa l'agire delle forze naturali»<sup>20</sup>.

Il libro comprendeva estese descrizioni di grandi ambienti naturali, uniti da somiglianze profonde anche se situati in regioni appartenenti a continenti diversi. Così la prima parte era dedicata alle steppe e i deserti, e poteva descrivere i *llanos* della parte più settentrionale del Sud America, le brughiere nordeuropee, le grandi steppe dell'Asia centrale, per passare poi

<sup>17</sup> Humboldt, *Kosmos*, II, pp. 4-5; traduzione italiana di Farinelli in *Conversazioni naturali*, pp. 73-74.

<sup>18</sup> Cfr. Johann Reinhold Forster, *Johann Reinhold Forster's Reise um die Welt, während den Jahren 1772 bis 1775 in dem von Sr. itztregierenden grosbritannischen Majestät auf Entdeckungen ausgeschickten und durch den Capitain Cook geführten Schiffe the Resolution unternommen. Beschrieben und herausgegeben von dessen Sohn und Reisegefährten Georg Forster*, Berlin, Haude und Spener, 1778.

<sup>19</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur*, Tübingen, Cotta, 1808; tr. it. Alexander von Humboldt, *Quadri della natura*, a cura di Franco Farinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1998, pp. 3-4. Sulla nozione di paesaggio in Humboldt si veda Marcello Tanca, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 119-125.

<sup>20</sup> Humboldt, *Quadri della natura*, p. 5.

alla foresta pluviale dell'Orinoco. Queste descrizioni, ricchissime di dettagli geografici, geologici, botanici e zoologici, sono sempre intese dall'autore come degli 'affreschi' complessivi, nei quali il profluvio di dati di fatto non deve mai oscurare l'impressione generale, mai cancellare il fascino immediato che esercitano questi ambienti lontani:

L'impressione che lascia in noi la vista della natura è determinata, più che dallo specifico carattere del paesaggio, dalla luce sotto la quale monti e campi ci appaiono, volta a volta, rischiarati dal limpido azzurro del cielo o all'ombra di basse nuvole. Allo stesso modo, le descrizioni della natura agiscono con maggiore o minore intensità sul nostro animo, secondo che siano più o meno in armonia con il bisogno della nostra sensibilità; poiché il mondo fisico si riflette, vivo e vero, nel nostro più intimo e profondo sentimento. Ciò che caratterizza un paesaggio, il profilo dei monti che delimitano l'orizzonte in una nebulosa lontananza, il colore scuro delle abetaie, il torrente che si getta con fragore tra le rocce a strapiombo, tutto ciò è in un'antica, misteriosa relazione con la vita interiore dell'uomo<sup>21</sup>.

Ecco perché Humboldt ritiene tanto importanti la pittura di paesaggio e, in seguito, la fotografia. Entrambe consentono di mantenere quello sguardo complessivo sulla natura che, come paesaggio, desta non solo il nostro coinvolgimento intellettuale, ma anche la partecipazione emotiva, nella quale Humboldt vede un potente incentivo alla ricerca:

L'influsso del mondo naturale su quello morale, il misterioso intrecciarsi di ciò che è sensibile con ciò che è immateriale, dà allo studio della natura, se ci eleva dal punto di vista più alto, un fascino particolare, ancora troppo poco apprezzato<sup>22</sup>.

Non per nulla nelle sue esplorazioni Humboldt teneva sempre con sé non solo la penna e il quaderno, ma anche la matita per trarre schizzi e appunti visivi di paesaggi, montagne, vulcani, animali e piante, come ha potuto constatare chi ha studiato i taccuini del suo viaggio in America, ed è stato, guarda caso, uno studioso di storia dell'arte che ha sempre ampliato il suo raggio di osservazione alla funzione comunicativa e sociale dell'immagine, Horst Bredekamp<sup>23</sup>. «Prendere degli schizzi al diretto cospetto degli spettacoli naturali è la sola maniera di poter riprodurre, di ritorno dal viaggio, il carattere di contrade lontane, e rappresentarlo in compiuti paesaggi»<sup>24</sup>.

Nelle *Idee per una fisiognomica delle piante* Humboldt argomenta la superiorità dell'immagine sulla descrizione verbale, quando si tratta di far conoscere un organismo vegetale. È un compito difficile – scrive – descrivere a parole quel che veramente solo l'arte imitatrice del pittore potrebbe rappresentare, ed esorta i pittori (il testo è del 1806, quindi Humboldt non può ancora sospettare l'avvento dei dagherrotipi) a studiare la lussureggiante flora tropicale nel suo ambiente, non nel pallido riflesso che ne possono dare le coltivazioni in serra, permettendo così a chiunque di ammirarne le forme<sup>25</sup>. Il termine che Humboldt utilizza nel titolo è rivelatore: parla di una *fisiognomica* delle piante, una scienza che ne studi l'aspetto sottolineando le somiglianze e le analogie che legano organismi vegetali che si sviluppano in ambienti comparabili per collocazione geografica, o per altitudine, o per somiglianze climatiche, ma anche le enormi diversità che si possono constatare e che rendono così difficile immaginare la flora di paesi che non si sono visitati. Ed esiste una fisiognomica delle rocce, perché la crosta inorganica della

<sup>21</sup> Ivi, p. 124.

<sup>22</sup> Ivi, p. 184.

<sup>23</sup> Horst Bredekamp, *Die Amerikanischen Reisetagebücher: ein erster Zugang*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 31 (2015), 16, pp. 24-40. I disegni dei *Taccuini* sono ora disponibili in una sontuosa edizione: Julia Meier, Ottmar Ette, *Alexander von Humboldt. The Complete Drawings from the American Travel Journal*, New York-London, Prestel, 2018.

<sup>24</sup> Humboldt, *Kosmos*, II, p. 87; traduzione italiana di Farinelli in *Conversazioni naturali*, p. 89.

<sup>25</sup> Alexander von Humboldt, *Ideen zu einer Physiognomik der Gewächse*, Tübingen, Cotta, 1806; trad. it. Alexander von Humboldt, *Idee per una fisiognomica delle piante*, in Id., *Quadri della natura*, pp. 175-193.

terra, essendo quasi totalmente indipendente dagli influssi del clima, dona alle conformazioni della medesima roccia lo stesso aspetto in ogni parte del mondo.

Ma soprattutto Humboldt può parlare di una fisiognomica del paesaggio (una espressione che si può ritrovare anche in alcuni teorici novecenteschi)<sup>26</sup> che sarà, indicando il fatto che ogni zona climatica, ogni ambiente omogeneo, ogni territorio naturale possiede una atmosfera specifica, un carattere proprio, una identità:

Così come si riconosce una determinata fisiognomia nei diversi organismi, così come la botanica e la zoologia descrittive nel senso proprio della parola consistono nell'analisi delle forme vegetali e animali, vi è anche una fisionomia della natura, che caratterizza in maniera esclusiva ciascuna zona climatica<sup>27</sup>.

E subito Humboldt passava a fare esempi relativi alla pittura di paesaggio:

Ciò che il pittore indica con espressioni come natura svizzera, o cielo italiano, si fonda su un oscuro sentimento del carattere naturale locale. L'azzurro del cielo, la luce, la caligine sospesa in lontananza, le forme animali, la maggiore o minore succulenza delle piante erbacee, la lucentezza del fogliame e il contorno dei monti sono gli elementi che determinano l'impressione complessiva di una regione<sup>28</sup>.

La parola fisiognomica era ben familiare anche a Carl Gustav Carus, e risuona nella lettera con la quale Humboldt ringrazia l'amico per l'invio – probabilmente – proprio delle *Lettere sulla pittura di paesaggio* del medico-pittore. Humboldt nota infatti che l'argomento trattato da Carus gli è sempre stato familiare, e aggiunge «già nella mia *Fisiognomica delle piante*, ma poi in particolare nella descrizione del gruppo delle isole Canarie ho spiegato come ogni tipo di formazione montuosa possieda una sua specifica fisionomia – come per esempio il basalto presenti determinate forme in tutte le zone»<sup>29</sup>.

Non si tratta, del resto, dell'unica convergenza nella teoria del paesaggio dei due scienziati. Carus, certamente, è più direttamente interessato, come abbiamo visto, a celebrare la novità della pittura di paesaggio, il suo carattere di arte moderna per eccellenza. Ma la visione del paesaggio che coltiva mira a tenere sempre assieme la conoscenza della natura e la sua rappresentazione artistica.

Negli anni dell'amicizia con Caspar David Friedrich Carus si era potuto confrontare con una diversa, assai più intimistica idea del paesaggio. Per Friedrich il pittore paesaggista doveva guardare dentro di sé prima ancora che intorno a sé. I suoi dipinti diventano così, veramente "paesaggi dell'animo". Alla morte dell'amico, quando già i rapporti tra i due si erano allentati, Carus scriverà un commosso obituario, e riporterà in calce ad esso alcuni pensieri dell'amico, dai quali traspare chiaramente questa visione del paesaggio: «Il sentimento dell'artista è la sua legge» o anche «il pittore non deve dipingere quel che vede davanti a sé, ma anche quel che vede dentro di sé. Se non vede niente dentro di sé, smetta di dipingere anche ciò che vede davanti a sé»<sup>30</sup>. Ma non nasconderà, sia pure con la discrezione dovuta alla circostanza, di non condividere più questo modo di intendere l'arte del paesaggio.

Carus, almeno il Carus delle *Lettere sulla pittura di paesaggio*, non potrebbe sottoscrivere le parole di Friedrich, secondo le quali il pittore non ha il compito di rappresentare fedelmente l'aria, l'acqua, le montagne e gli alberi, ma deve riflettere in essi il suo sentimento. Progres-

<sup>26</sup> Si veda Herbert Lehmann et al., *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*, a cura di Luisa Bonesio e Marcella Schmidt di Friedberg, Milano, Mimesis, 1999.

<sup>27</sup> Humboldt, *Idee per una fisiognomica delle piante*, p. 182.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Schwarz, *Carl Gustav Carus, und Alexander von Humboldt*, p. 11 (lettera del 25 febbraio 1839). L'accenno ulteriore di Humboldt, «ditemi dove posso trovare le altre quattro lettere» rafforza l'idea che l'opera di cui si parla siano le *Lettere sulla pittura di paesaggio* di Carus.

<sup>30</sup> Carl Gustav Carus, *Friedrich, il pittore di paesaggi*, trad. it. in *La natura e il sacro: teorie romantiche della pittura*, a cura di Paolo D'Angelo, Milano, Guerini studio, 2000, p. 164.

sivamente, Carus si è venuto staccando dalla concezione del paesaggio teorizzata dall'amico pittore, ha preso le distanze dall'idea del paesaggio come proiezione dell'interiorità, riflesso emozionale, e ha elaborato una diversa idea di paesaggio<sup>31</sup>. Nelle *Lettere* Carus persegue un ideale goethiano, quello di coniugare la realtà oggettiva, scientifica, con il sentimento della totalità della natura. Lo sguardo sulla natura deve essere, insieme, conoscitivo ed emozionale, deve intuire e presagire ad un tempo, rivelarsi acuto ma anche alato di fantasie. La «scintilla prometeica dell'arte» deve sempre «incarnarsi nelle salde forme della natura»<sup>32</sup>.

Humboldt riassume il processo della conoscenza della natura in una scala che partiva dalla *impressione*, anzi dalla impressione complessiva, la percezione immediata della natura che si dà nella veduta diretta di un paesaggio o, in assenza di questa, attraverso i mezzi di riproduzione: pittura di paesaggio, incisioni, fotografie. Dalla impressione complessiva si passa alla *comprensione*, che procede attraverso la scomposizione dell'esperienza e sua traduzione in termini scientifici (misure, rilievi, analisi fisiche e chimiche ecc.). Il punto di arrivo, lo stadio più alto è rappresentato dalla *connessione*: ritorno alla totalità da cui si era partiti non più sul piano sensibile/visivo, ma su quello scientifico.

Anche per Carus si parte dalla osservazione diretta del paesaggio per elevarsi ad una visione più alta, che in lui sembra però piuttosto avere un carattere religioso, mistico:

il susseguirsi delle ore e l'avvicinarsi delle stagioni, le nuvole in movimento, lo splendore cromatico del cielo, il flusso e il riflusso delle maree, la lenta ma progressiva e inarrestabile trasformazione della superficie terrestre, lo sgretolamento delle alte cime rocciose [...] tutto è regolato da leggi tacite ed eterne [...]. Se sali sulla vetta di un monte e osservi le diverse alture, il corso dei fiumi e ogni altra meraviglia che si offre al tuo sguardo, ti pervade un sentimento di quieto raccoglimento, ti senti smarrito nell'infinità dello spazio, il tuo io scompare, tu non sei più nulla, Dio è tutto<sup>33</sup>.

Può sembrare che questo diverso orientamento ristabilisca una distanza tra l'approccio di Carus e quello di Humboldt al paesaggio, ma alla radice rimane, a renderli vicini, il concetto onnicomprensivo di *vita terrestre* (*Erdleben*), che è per entrambi il vero, unico oggetto, tanto della pittura di paesaggio quanto della scienza della natura. Scrive Carus: «La terra ferma nelle sue varie conformazioni, rocce, montagne, valli e pianure, le acque stagnanti e quelle correnti, l'aria e le nuvole con i loro molteplici fenomeni, queste sono grosso modo le forme in cui si manifesta la vita terrestre»<sup>34</sup>. E se Humboldt aveva indicato nella «Esperienza della vita terrestre» (*Erdlebenerlebnis*) la condizione imprescindibile per la conoscenza del mondo, Carus conierà per la pittura di paesaggio una definizione che sembra fondere i termini di Humboldt in un'unica parola, *Erdlebenbildkunst*<sup>35</sup>, arte (visiva) della vita terrestre, arte della raffigurazione della vita terrestre.

---

<sup>31</sup> Cfr. Werner Busch, *Die Ordnung im Flüchtigen. Wolkenstudien in der Goethezeit*, in *Goethe und die Kunst* [Mostra alla Schirn Kunsthalle, Frankfurt, 21. Mai 1994 - 7. August 1994], hrsg. v. Sabine Schulze, Stuttgart, Hatje, 1994, pp. 518-527.

<sup>32</sup> Carus, *Lettere sulla pittura di paesaggio*, in *La Natura e il sacro*, a cura di Paolo D'Angelo, p. 166.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>34</sup> Carus, *Lettere sulla pittura di paesaggio*, p. 18.

<sup>35</sup> Carus, *Neun Briefe über die Landschaftsmalerei*, pp. 119, 131, 146, 158, 161.

# Tracce di Humboldt nella geografia italiana del secondo dopoguerra. Una metabiografia?

Marcello Tanca

## 1. Introduzione: Humboldt e l'Italia

Il rapporto tra Alexander von Humboldt e l'Italia può essere declinato in diversi modi. Uno di essi ha indubbiamente a che fare con i viaggi che portarono lo scienziato ed esploratore tedesco nel nostro paese, cosa che avvenne in almeno tre occasioni: rispettivamente nel 1795, nel 1805 e nel 1822. La prima volta l'itinerario scelto lo condusse, ventiseienne, in Italia settentrionale (da Trento a Milano passando per Treviso, Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Parma, Mantova, Genova, Pavia). La seconda, di poco successiva al rientro dal *voyage* nelle "regioni equinoziali", toccò via via Torino, Genova, Pavia, Milano, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Rimini, Pesaro, Foligno, Spoleto e Terni, Roma e, infine, Napoli; qui Humboldt ebbe modo di studiare il Vesuvio che però – come racconta Marie-Noëlle Bourguet nella sua ricostruzione del viaggio – in confronto ai vulcani che aveva visto in America meridionale, gli parve ben poca cosa<sup>1</sup>. La terza volta, che lo portò nuovamente in Italia, fu al seguito di Federico Guglielmo III che doveva prendere parte al Congresso di Verona (ma Humboldt ne approfittò per visitare nuovamente Venezia, Roma e Napoli).

Gli itinerari italiani non furono occasione soltanto per compiere misurazioni barometriche e atmosferiche o visitare musei, biblioteche e monumenti; ma anche un modo per prendere contatti, fare conoscenze ed entrare in relazione con l'ambiente culturale e scientifico dell'epoca. Alessandro Volta, Alessandro Manzoni, Adriano Balbi, Francesco Fontana, Giovanni Fabbroni, Girolamo Benzoni, Filippo Salvatore Gili, Pietro Parboni, Bartolomeo Pinelli, sono solo alcuni dei nomi degli scienziati, dei letterati e degli artisti che Humboldt conobbe di persona, con i quali intrattenne un carteggio o che citò o cooptò nei propri lavori. Del resto, da *homme cultivé* (oltre che di scienza) quale egli era, non era sprovvisto di una certa familiarità con la cultura italiana<sup>2</sup> come attestano tra le altre cose le citazioni dantesche presenti nel *Voyage*. Si trattava comunque di un rapporto assolutamente non unilaterale nel quale la diffusione italiana dei suoi più importanti lavori, e il riconoscimento della sua autorevolezza scientifica che è loro correlata, costituisce parte tutt'altro che secondaria. Assecondando infatti un fenomeno di por-

---

<sup>1</sup> Marie-Noëlle Bourguet, *Le monde dans un carnet: Alexander von Humboldt en Italie, 1805*, Paris, Éditions du Félin, 2017, p. 128.

<sup>2</sup> Alexander Di Bartolo, Agnese Visconti (a cura di), *Immagini di scienza, viaggi e arte a 150 anni dalla morte del naturalista tedesco Alexander von Humboldt (1769-1859): prime edizioni, atlanti, tavole dalle collezioni della Biblioteca: guida alla Mostra bibliografica, Biblioteca universitaria di Pavia, 21-29 settembre 2009*, Como, Ibis, 2009; Marisa Vannini de Gerulewicz, *Afectos Científicos Italianos*, in *Alexander von Humboldt. From the Americas to the Cosmos*, ed. by Raymond Erickson, Mauricio A. Font and Brian Schwartz, New York, Bildner Center for Western Hemisphere Studies The Graduate Center, The City University of New York, 2017, pp. 525-537.

tata europea che vedeva la traduzione nelle diverse lingue dei suoi principali testi<sup>3</sup>, anche in Italia videro la luce, tra il 1827-29 poi nel 1860 in una nuova edizione, il *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna*; nel 1834 Francesco Costantino Marmocchi curò la traduzione dei *Quadri della natura*; nel 1846 (ristampata nel 1860) e tra il 1850-53 si pubblicarono ben due diverse traduzioni del *Kosmos*<sup>4</sup>; senza contare gli estratti, i resoconti sunteggiati, ecc. di alcuni suoi scritti ospitati sulle riviste d'epoca, come il *Politecnico* di Carlo Cattaneo, *La cultura geografica* di Cesare Battisti e Renato Biasutti, ecc.<sup>5</sup>

Quest'ultimo riferimento apre le porte a una riflessione sulla fortuna di Humboldt nella cultura accademica italiana, geografica e no. Sappiamo che il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* divenne un testo di riferimento per quegli esploratori e studiosi come, ad es., Agostino Codazzi (1793-1859) ed Ermanno Stradelli (1852-1926), che decisero di ripercorrerne le orme in America meridionale. Il primo, che combatté con Bolívar ed è riconosciuto come eroe nazionale dai venezuelani, è autore di una *Geografia statistica di Venezuela* (1864); il secondo, che fu anche fotografo e linguista, ci ha lasciato tra le altre cose il resoconto di una *Spedizione alle sorgenti del fiume Orinoco* (1887) che fu patrocinata dalla Società Geografica Italiana. L'elenco degli ammiratori italiani di Humboldt in verità sarebbe decisamente molto lungo e comprenderebbe ogni tipo di specializzazione e branca del sapere. Vi campeggiano tra gli altri i nomi di Domenico Viviani e di Filippo Parlatore<sup>6</sup>. Non vanno dimenticati, a questo punto, i non pochi riferimenti humboldtiani presenti nella produzione di autori come Adriano Balbi, consigliere per la Geografia e la Statistica del governo austriaco e socio effettivo dell'Accademia delle Scienze di Vienna, autore nel 1817 di un fortunato *Compendio di geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte*, più volte aggiornato nel corso dell'Ottocento e tradotto nelle principali lingue europee; il già citato Francesco Costantino Marmocchi, mazziniano e frequentatore del Gabinetto Vieusseux, che nel 1855 rifiutò l'appena istituita cattedra di geografia presso l'Università di Torino, e della cui produzione vale la pena ricordare qui il *Corso di Geografia sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi parti* (1853-1854); Giovanni Marinelli, professore ordinario di geografia a Padova e a Firenze (dove fondò la Società di Studi Geografici e ne diresse l'organo ufficiale, la «Rivista Geografica Italiana») che tra il 1883 e il 1902 curò un *Trattato popolare di geografia universale* nel quale si rende ampiamente omaggio al "secondo scopritore dell'America" (così Giuseppe Pennesi nel capitolo dedicato all'America Centrale); e così pure andranno ricordati Gerolamo Boccardo, Pietro Gribaudo, Filippo Porena, Giuseppe Dalla Vedova e Guido Cora, che manifestarono nei loro scritti l'influsso delle idee e delle ricerche di Humboldt: praticamente coloro che, tra fine Ottocento e i primi del Novecento, divennero i maestri della geografia italiana<sup>7</sup>.

## 2. Interpretazioni di Humboldt nella geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi

L'edificio teorico costruito da questi maestri, ribadito e precisato dai loro allievi<sup>8</sup>, è incentrato su una concezione della geografia nella quale le componenti naturalistico-esplorative

<sup>3</sup> Inglese, francese, olandese, svedese, polacco, russo e spagnolo.

<sup>4</sup> Alexander von Humboldt, *Cosmos: saggio di una descrizione fisica del mondo di Alessandro Humboldt*; prima versione italiana di Giulio Vallini e Vincenzo Lazari, Venezia, G. Grimaldo, 1843; Id., *Il Cosmo di Alessandro di Humboldt*, prima traduzione italiana per Vincenzo Degli Uberti, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1850.

<sup>5</sup> Francesco Surdich, *The Fortunes of Alexander von Humboldt in the Italian Geographical Culture of the Nineteenth Century*, «Bulletin of Environmental and Life Sciences», 2 (2020), 1, pp. 42-55, qui pp. 44-47.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 51-55.

<sup>7</sup> Horacio Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987, pp. 75-88.

<sup>8</sup> Sulla storia della geografia italiana tra Otto e Novecento si vedano, tra gli altri: Ilaria Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900. Dall'Unità a Olinto Marinelli*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università degli Studi di Genova, 1982; Costantino Caldo, *Il territorio come dominio: la geografia italiana durante il fascismo*, Napoli, Loffredo, 1982; Eugenia Bevilacqua, *Le istituzioni, la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*, in Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Milano, Unicopli, 1988, pp. 19-36; Domenico Ruocco (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, Novara, De Agostini, 2001; Matteo Proto, *Per una storia del pensiero geografico in Italia (1900-1950). Paesaggio, regione e territorio in una prospettiva transnazionale*, «Projets de paysage. Revue scientifique sur

erano – se non preponderanti – di peso tutt’altro che indifferente, permise all’ombra lunga dello scienziato tedesco di proiettarsi fino a circa la metà del Novecento quando, come ricorderà Lucio Gambi, un’opera come *Il paesaggio terrestre* di Renato Biasutti (prima edizione del 1947) «inseriva la geografia italiana nel vivo di una problematica metodologica allacciatesi a Humboldt e Ritter»<sup>9</sup>. Queste considerazioni ci introducono all’oggetto di questo contributo che si propone di indagare le “tracce”, ossia la presenza, di Humboldt nella geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi attraverso alcune delle interpretazioni più complete e coerenti tra quelle che sono state formulate dalle geografe e dai geografi italiani. L’idea di base è che in questo arco temporale la figura dello scienziato tedesco sia stata oggetto di un continuo lavoro di reinterpretazione e appropriazione che riflette le vicende interne alla comunità scientifica e l’evoluzione interna della disciplina. Detto altrimenti, attraverso i diversi modi nei quali si è valutato l’apporto che la sua opera e le sue idee hanno dato alla geografia, è possibile leggere in filigrana alcune delle svolte che hanno segnato l’evoluzione del pensiero geografico e in particolar modo i cambiamenti intercorsi nel modo di definire lo statuto conoscitivo del sapere geografico e i suoi metodi.

Insomma, che geografi diversi, appartenenti a generazioni diverse e vissuti in contesti storici e culturali diversificati, abbiano parlato dello stesso autore in modi tali da non essere non solo non sovrapponibili ma persino alternativi tra loro, non deve stupirci né scandalizzarci. La breve perlustrazione degli Humboldt operanti all’interno della geografia italiana degli ultimi settant’anni permette infatti di circoscrivere *un campo strategico inizialmente monolitico ma fattosi via via sempre più dinamico* al cui interno convivono unità discorsive, schemi di pensiero, esigenze di legittimazione, aspettative e rotture, rivendicazioni e contro-rivendicazioni che riflettono nella loro eterogeneità – oltre che le preferenze individuali dei singoli studiosi e i loro personali orientamenti di ricerca – alcune delle tendenze presenti, implicitamente o esplicitamente, all’interno della comunità scientifica e accademica (quella che un tempo si sarebbe chiamata la corporazione dei professori universitari di geografia o, più sinteticamente, la geografia dei professori)<sup>10</sup>. Nella misura in cui, inteso come oggetto discorsivo, Humboldt veicola dei giudizi di valore sull’identità del geografo ecco aprirsi, con Foucault, una questione di *soggettivazione*, vale a dire di assegnazione di uno specifico statuto disciplinare a questo particolare tipo di ricercatore<sup>11</sup>; nel cambiamento dei modi di parlarne si possono vedere i segni di un tipico *avvicendamento paradigmatico*, per dirla con Kuhn<sup>12</sup>, contraddistinto dal nesso inestricabile tra una certa immagine scientifica del mondo e certe modalità storicamente determinate di fare scienza; infine, per rifarci ora a Bourdieu, possiamo leggere questi mutamenti in termini di *relazioni di autorità e dipendenza* connesse alla produzione-mantenimento di capitale accademico<sup>13</sup>. Il riconoscimento dell’autorevolezza di alcuni autori piuttosto che di altri – e la definizione stessa del *contenuto* di questa autorevolezza – è un’operazione che, come è noto, serve a dare agli studiosi «la sensazione di partecipare a una lunga tradizione storica»<sup>14</sup>.

---

la conception et l’aménagement de l’espace», 7 (2012), pp. 2-12 (<<http://journals.openedition.org/paysage/16763>> ultima consultazione 24.02.2023); Bruno Vecchio, *Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento*, in *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, a cura di Gianfranco Bandini, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 19-32; Paola Sereno (a cura di), *Geografia e geografi in Italia dall’Unità alla 1ª guerra mondiale*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2019.

<sup>9</sup> Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 32.

<sup>10</sup> Yves Lacoste, *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Milano, FrancoAngeli, 1977.

<sup>11</sup> Michel Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, in Id., *Archivio Foucault, 2. 1971-1977. Poteri, saperi, strategie*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 84-85; Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 159 e sgg.

<sup>12</sup> Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>13</sup> Pierre Bourdieu, *Homo academicus*, Bari, Edizioni Dedalo, 2013, pp. 138-141. Bourdieu distingue sostanzialmente tre forme di capitale o prestigio accademico: accademico propriamente detto (interno), scientifico e sociale. Cfr. anche, dello stesso autore: *Il mestiere di scienziato: corso al Collège de France 2000-2001*, Milano, Feltrinelli, 2003.

<sup>14</sup> Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, p. 168. Qualche riga dopo: «In parte per selezione e in parte per distorsione, gli scienziati delle età precedenti sono implicitamente presentati come se la loro attività si fosse svolta intorno allo stesso insieme di problemi fissi ed in accordo con lo stesso insieme di canoni permanenti che la più recente rivoluzione nella teoria e nel metodo ha dichiarato scientifici».

Questo sguardo sul passato ha cioè un valore, puramente retrospettivo, di “invenzione della tradizione”, perché la scelta cade su figure che in qualche maniera avvalorano l’idea che del sapere ha in mente colui che la mette in atto; costruzione situata e normativa, è a tutti gli effetti una proiezione all’indietro – del tutto legittima, certo, ma troppo spesso assunta inconsapevolmente come autoevidente<sup>15</sup>.

Esplorare queste costruzioni discorsive significa quindi addentrarsi nel sistema socialmente codificato di sistematizzazioni formali che comprendono i criteri di scientificità, le procedure di organizzazione del lavoro, le demarcazioni disciplinari, ecc. della scienza “normale” e che sovrintendono la costituzione del profilo soggettivo (e condiviso) di determinate pratiche conoscitive. Il che ci dice molto di come è cambiata nel tempo la percezione che le geografie e i geografi italiani hanno di ciò che fanno. Dopotutto questa continua attività di riscrittura e appropriazione – meglio: di appropriazione attraverso la scrittura – è un fatto tutto sommato positivo: rappresenta prima di tutto un segno di vitalità, perché quando muta l’immagine scientifica del mondo significa che è mutato anche il modo di fare scienza e, con esso, il ruolo sociale della disciplina. In quanto tale, ci parla anche del grado di maturità e consapevolezza a cui pervengono le pratiche autoriflessive nella geografia italiana. Queste interpretazioni ci dicono insomma non soltanto qualcosa del soggetto di cui trattano (perché ne catturano, evidenziandolo, un particolare aspetto della sua multiforme attività di scienziato); ma anche, o soprattutto, molto dei soggetti che le formularono<sup>16</sup>. Pertanto, quando si tratta delle valutazioni che sono state formulate della personalità e dell’opera di Humboldt, molto è ciò che ciascuno vi ha preso; ma molto è anche ciò che ciascuno vi ha messo, proiettandovi schemi consolidati o innovativi, dispute generazionali, domande e orientamenti di ricerca particolari. In questo senso si può usare qui il termine “metabiografia” nell’accezione datagli dallo storico della scienza Nicolaas Rupke<sup>17</sup>. E cioè: non la narrazione di «una sequenza cronologica lineare di eventi causalmente correlati nel corso della vita di Humboldt» (ciò che connota una biografia in senso classico), ma «un confronto tra rappresentazioni discrete di Humboldt sotto forma di gruppi [*clusters*] di tratti caratteristici», il cui intento di fondo è fare luce «sulle strategie discorsive e le posizioni politiche del processo di annessione di Humboldt»<sup>18</sup>.

Va quindi segnalato che, sebbene ciascuno studioso ci dia una propria personale interpretazione della sua figura, c’è tuttavia un punto essenziale che le accomuna e sul quale concordano tutte – il posto centrale che gli assegnano nella storia della disciplina: Humboldt come novità, rottura, “golden spike”, spartiacque tra un prima e un poi e iniziatore di tutto ciò che passa sotto l’etichetta di “geografia moderna”. Un’idea che risale in realtà alla fine dell’Ottocento,

---

<sup>15</sup> Per una problematizzazione della concezione normativa del disciplinamento in geografia: Angelo Turco, *Geografia e scienze umane*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, 2 voll., Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 87-130.

<sup>16</sup> Così come, bisognerebbe aggiungere, dei *come* e dei *perché* quell’interpretazione venne accolta da alcuni e/o rigettata da altri. O, come scrive Bruno Latour: «il destino di una tesi è legato al comportamento altrui. [...] Un enunciato è sempre a rischio, come una palla in una partita di rugby. Se nessuno la prende, se ne sta lì, immobile sull’erba del campo. Per rianimarsi ha bisogno di un’azione, di qualcuno che l’afferri e la lanci; ma il lancio dipende a sua volta dall’aggressività, dalla velocità, dalla destrezza e dalla tattica degli avversari» (*La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998, p. 138).

<sup>17</sup> Nicolaas A. Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

<sup>18</sup> Ivi, p. 18 (qui e là dove non indicato, la traduzione è di chi scrive).

come hanno evidenziato tra gli altri Nicolaas Rupke<sup>19</sup> e, in Italia, Claudio Greppi<sup>20</sup> e che a sua volta meriterebbe di essere approfondita e inquadrata in un quadro ancora più ampio. Va da sé che, a seconda della studiosa o dello studioso presi in esame, i motivi che giustificano il riconoscimento di questo ruolo di primo piano sono perlopiù, come si è detto, oltre che diversi e alternativi, anche in opposizione tra di loro.

### 2.1 Il viaggiatore-naturalista: Caraci, Almagià, Toniolo, Baldacci

Questa prima *tranche* ci restituisce l'immagine classica, diciamo pure canonica di Humboldt: il viaggiatore-scienziato che ponendo le basi per una rifondazione delle prospettive conoscitive del viaggio incarna una delle due anime della geografia moderna – quella naturalistica e improntata a valori di rigore, razionalità, precisione e tesa alla spiegazione delle interconnessioni di tutti i fenomeni.

Uno dei primi a farsene interprete è Giuseppe Caraci (1893-1970), geografo particolarmente attivo nel campo della cartografia e della storia della cartografia e docente presso l'università di Roma. Caraci dedica a Humboldt la prima parte del corso di geografia dell'a.a. 1946-47 incentrato su *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*<sup>21</sup>. Di Humboldt viene ricordata innanzitutto la passione giovanile per le scienze naturali, gli studi di mineralogia e l'apprendistato accanto ai due Forster: Johann e suo figlio Georg (di quest'ultimo si citano il *Voyage Round the World*, resoconto del secondo viaggio compiuto da Cook nel Pacifico e le *Ansichten vom Niederrhein*, Vedute del basso Reno, 1790)<sup>22</sup>. Nella formazione del futuro studioso, ampia e cosmopolita, un peso considerevole viene riconosciuto alla società illuministica uscita dalla Rivoluzione francese e alle correnti vive di tutto il pensiero europeo, ivi compresa la «soda cultura classica ch'egli s'era assimilata negli anni della sua un po' umbratile giovinezza»<sup>23</sup> (vi si accompagna invece la minimizzazione dell'apporto delle «contemporanee speculazioni filosofiche e naturalistiche della Germania dell'Aufklärung»). L'Humboldt a cui pensa Caraci è soprattutto uno studioso universale e organico, nella cui produzione – in ottemperanza al principio, che la domina, dell'interdipendenza reciproca di tutti i fenomeni – non ha senso separare interessi, settori e campi d'indagine tra i quali corrono una straordinaria coerenza e continuità d'intenti e metodologica. Questo non vieta tuttavia di guardare a questo ricchissimo percorso di ricerca attraverso un criterio selettivo particolare: ossia individuandovi «quanto ha avuto di poi un più vivo interesse ed una più immediata risonanza pei nostri studi che lo rivendicano come uno dei fondatori della geografia moderna e vedono perciò, nel-

---

<sup>19</sup> Scrive a questo proposito Rupke: «Humboldt era sempre stato conosciuto per i suoi contributi alla geografia, in particolare ai suoi rami ausiliari; ma per tutto il diciannovesimo secolo era stato più ampiamente collegato alle scienze della terra ("Erdkunde"), il che lo rendeva tanto un geologo quanto un geografo. Né nella biografia di Bruhns né in altre prime biografie Humboldt fu definito principalmente come un geografo. Tra i colleghi con cui aveva condiviso interessi scientifici, il geologo Leopold von Buch fu citato più frequentemente del geografo Carl Ritter (1779-1859). L'interpretazione di Humboldt come padre fondatore della disciplina della geografia è di data relativamente tarda. Nel 1899, Ferdinand von Richthofen (1833-1905), in occasione del centenario dell'inizio del viaggio di Humboldt nelle Americhe 1799-1804, lo lodò come "il passato maestro e fondatore della geografia fisica di oggi", e ripeté questa affermazione nella sua lezione inaugurale come rettore dell'Università di Berlino. Eppure, la maggior parte dei biografi di Humboldt non lo presentava come geografo ma come il poliscienziato della biografia di Bruhn e come divulgatore scientifico, forse un geologo. L'idea che Humboldt fosse un fondatore della geografia divenne valuta comune con Hettner, lui stesso considerato uno dei fondatori della moderna geografia tedesca. Nel suo fondamentale *Die Geographie: ihre Geschichte, ihr Wesen und ihre Methoden* (1927), che riassume i suoi articoli sulla metodologia pubblicati dal 1895 nella *Geographische Zeitschrift*, pone Humboldt accanto a Ritter come padre fondatore della disciplina [subject]. Humboldt aveva sviluppato la geografia vegetale, la meteorologia e la climatologia, ma anche lo studio degli esseri umani nel loro rapporto con l'ambiente fisico» (ivi, pp. 155-156).

<sup>20</sup> Claudio Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios, 2021, pp. 226 e 229.

<sup>21</sup> Giuseppe Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna. 1: Alessandro von Humboldt (1769-1859): parte prima. Corso di geografia dell'anno accademico 1946-47*, Roma, Scientia, 1947.

<sup>22</sup> Georg Forster, *A Voyage Round the World in His Britannic Majesty's Sloop, Resolution, commanded by Capt. James Cook, during the Years 1772, 3, 4, and 5*, London, White, Robson, Elmsly, Robinson, 1777; Id., *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich, Berlin, Vossische Buchhandlung*, 1791.

<sup>23</sup> Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, p. 68.

la geografia, la scienza alla quale è soprattutto legata la sua fama di studioso»<sup>24</sup>. Di qui la lettura proposta: l'importanza di Humboldt risiede principalmente nella sua capacità di costruire «sintesi grandiose», grandi quadri nei quali i diversi elementi fisici si organizzano e collaborano reciprocamente, in maniera complessa<sup>25</sup>. Connessioni, unità nella diversità, comparazione, armonia, concatenamento, ecc. sono le parole d'ordine attraverso le quali lo scienziato tedesco legge i fenomeni naturali, e questa visione trova nelle sue opere, a cominciare dal *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*<sup>26</sup>, un banco di prova decisivo. Nelle parole di Caraci, quello in America fu di fatto un viaggio «che fece epoca nella storia della geografia, modello del genere, più volte seguito, mai superato»<sup>27</sup>. Più precisamente:

Esso apre, in questa storia, un periodo nuovo; inizia l'era dei viaggi che si possono dire a buon diritto scientifici, viaggi per i quali lo scopo da conseguire non è veduto solo nella ricognizione, per intensiva che sia, di spazi marini o terrestri, ma ancora più nella raccolta di materiali in funzione di determinati problemi scientifici. Direi che ciò che importa, in viaggi di questo genere, non è tanto percorrere e rilevare nuovi territori, o ripercorrere ed esaminare più a fondo territori noti, e neppure, forse, descrivere nuovi fenomeni e scoprire nuove forme di vita, quanto raccogliere, con queste ed altre ricerche, gli elementi necessari alla definizione di principi generali. Questi elementi, comparati fra di loro nel tempo e nello spazio, ed elaborati sul fondamento di vedute teoriche, condurranno poi alla formulazione di leggi vevolevoli per tutta la superficie terrestre, anzi, secondo l'aspirazione dello Humboldt, per tutto il sistema della natura<sup>28</sup>.

Perché è importante che Humboldt abbia viaggiato in America? Non tanto, argomenta Caraci, per la pur imponente mole di informazioni raccolte in questa parte della Terra, che ne accrebbe la conoscenza, ma *per le potenziali implicazioni comparative* che esse portavano con sé. Le non poche differenze climatiche, geologiche, ecc. che corrono tra Europa e America agevolano il confronto tra questi due continenti e da questo è ancora oggi possibile ricavare preziosi ragguagli sulle cause dei fenomeni fisici e sul loro mutuo intrecciarsi<sup>29</sup> che si rivelano utili per la formulazione di leggi generali<sup>30</sup>. Caraci cita a questo proposito un'affermazione tratta dal *Voyage* perché particolarmente emblematica del *modus pensandi* di Humboldt: «la scoperta d'un gruppo di isole disabitate presenta minor interesse della conoscenza delle leggi che serrano un gran numero di fatti isolati»<sup>31</sup>. Ciò è peraltro conforme agli scopi che lo stesso Humboldt si era proposto: «far conoscere i paesi che ho visitato, e raccogliere fatti opportuni per spander luce sopra una scienza appena abbozzata, e che vagamente si designa coi nomi di *Fisica del mondo*, o *Teoria della terra*, o *Geografia fisica*. Dei due scopi il secondo mi parve il più importante»<sup>32</sup>. Nel quadro di una concezione connettiva e comparativa del sapere come quella humboldtiana<sup>33</sup>, la raccolta di una gran mole di informazioni sulla natura americana, opera-

<sup>24</sup> Ivi, p. 74.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 74-75.

<sup>26</sup> Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L'Imprimerie de J. Smith, 1815.

<sup>27</sup> Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 44-45.

<sup>28</sup> Ivi, p. 45.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>31</sup> Cito qui la traduzione realizzata dallo stesso Caraci del passo tratto da Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, I, p. 144: «La découverte d'un groupe d'îles inhabitées offre moins d'intérêt que la connaissance des lois qui enchaînent un grand nombre de faits isolés».

<sup>32</sup> Ivi, p. 4: «faire connaître les pays que j'ai visités, et recueillir des faits propres à répandre du jour sur une science qui est à peine ébauchée, et que l'on désigne assez vaguement par les noms de *Physique du monde*, de *Théorie de la terre*, ou de *Géographie physique*. De ces deux objets le dernier me parut le plus important».

<sup>33</sup> A proposito della visione olistica di Humboldt, Caraci osserva quanto segue: «la sua operosità scientifica presenta pari evidenza nel campo dell'analisi dei singoli fenomeni, come in quello della loro elaborazione teoretica. In tutti i settori cui si applicò rimane ancora visibile questo duplice, inseparabile aspetto del suo ingegno. Ma indubbiamente, assai più e meglio che pel contributo analitico, già sorprendente per quantità e novità di elementi, la sua influenza si esercitò attraverso la costruzione di sintesi grandiose: in queste il giuoco di tali elementi è visto in un sempre più ampio ed armonico loro stringersi, comporsi e organizzarsi, sì che se ne possa assurgere a idee via

zione pur importante, non ha quindi valore in sé, ma è funzionale all'esplorazione delle leggi che governano tutti i fenomeni: dati, rilevazioni, ecc. sono ordinati volutamente «non secondo l'ordine col quale s'erano successivamente presentati, ma secondo i rapporti che hanno tra di loro»<sup>34</sup>. Non è un caso se per il riordino e l'elaborazione dei risultati di questo viaggio non fu sufficiente a Humboldt un ventennio, e una parte del materiale raccolto non venne neppure utilizzato.

Più di quella appena riassunta, fu però un'altra lettura, formulata e diffusa all'interno della geografia italiana del secondo dopoguerra da studiosi come Roberto Almagià, Renato Toniolo, Osvaldo Baldacci e altri, a fissare una sorta di schema interpretativo consolidato e dominante – questo, condiviso per decenni da generazioni di studiosi, costituì una sorta di *trait d'union* tra la geografia ottocentesca e quella del Novecento. L'immagine di Humboldt che la contraddistingue va inquadrata all'interno di una più ampia ricostruzione dell'intera storia della disciplina incentrata sull'idea della sua natura “integrale” (cioè monistica)<sup>35</sup>. Ritorna ad es. più volte, anche a distanza di anni<sup>36</sup>, nella produzione scientifica di Roberto Almagià, studioso nato nel 1884 a Firenze (dove studiò con Giuseppe Dalla Vedova) e morto a Roma nel 1962<sup>37</sup>. La troviamo formulata nel 1947 all'interno di un volume collettaneo dal titolo *Introduzione allo studio della geografia* e firmato anche da Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo. Il capitolo che apre il volume, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, è redatto dallo stesso Almagià. Si tratta, com'è facile intuire, di una sintesi di storia della geografia che si apre con la civiltà greca e l'età romana per arrivare fino al XX secolo. È a Humboldt, scrive l'autore, che «si deve in gran parte l'instaurazione dell'indirizzo moderno della scienza geografica»; egli è infatti «il primo viaggiatore-geografo nel senso vero e proprio del termine»<sup>38</sup>. Il suo principale merito consiste nell'aver tirato fuori la geografia dalle secche nelle quali si era arenata alla fine del XVIII secolo quando, assunto un taglio prevalentemente descrittivo e statistico, si era inestetizzata in mera raccolta di dati. Una delle critiche che Almagià rivolge alla geografia del Settecento è l'eccessivo interesse che questa nutriva per «fatti e dati di carattere fluttuante ed instabile»: quelli che si riferivano alle attività umane (produzioni, traffici, ordinamenti politici, ecc.) a scapito dello «studio dell'ambiente naturale, che forma il

---

via più generali e comprensione, senza le quali tutto il complesso perderebbe luce e significato» (Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 74-75). E ancora: «l'aspirazione ad una visione unitaria della vita nella sua universale diffusione e armonica ripartizione sulla superficie del pianeta resta uno dei motivi più cari alla speculazione dello Humboldt» (ivi, p. 216).

<sup>34</sup> Ivi, p. 46.

<sup>35</sup> La geografia era cioè concepita come una scienza “descrittiva”, “generale” e “di sintesi” scarsamente interessata a prendere posizione sui conflitti sociali e politici e più propensa a individuare i nessi di correlazione causale che si producono tra i fenomeni fisici, biologici e antropici distribuiti sullo spazio terrestre. Su questo punto, oltre che ai saggi critici di Lucio Gambi contenuti in *Una geografia per la storia*, si rimanda il lettore a: Massimo Quaini, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975 e Id., *Dopo la geografia*, Roma, L'Espresso, 1978; Giuseppe Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole», 53 (2008), 3-4, pp. 3-13 (ora in Id., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 129-162).

<sup>36</sup> Roberto Almagià, *La geografia*, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919; Id., *Geografia*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, V, pp. 602-617; Id., *L'alba della geografia moderna*, «Scientia», 57 (1935), 29, pp. 270-278; Id., *Fondamenti di geografia generale*, Roma, Cremonese, 1962; Id., *Storia della Geografia*, in *Storia delle Scienze*, a cura di Nicola Abbagnano, Torino, UTET, 1962, pp. 181-303.

<sup>37</sup> Domenico Ruocco definisce Almagià «la personalità scientifica che riassume in sé i compiti della geografia italiana per un quarantennio e la trasporta nella seconda metà del secolo» (Domenico Ruocco, *L'evoluzione del pensiero geografico*, in Id., *Cento anni di geografia in Italia*, p. 18). Su Almagià si rimanda a Osvaldo Baldacci, *Roberto Almagià (1884-1962)*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 95 (1962), 1-3, pp. 257-273; Elio Migliorini, *Roberto Almagià e la letteratura geografica del suo tempo*, «Rivista Geografica Italiana», 92 (1985), 12, pp. 53-73; Guglielmo Scaramellini, *Il contributo di Roberto Almagià nell'evoluzione della geografia italiana*, in *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Milano, Unicopli, 1988, pp. 77-111, qui pp. 87 e sgg.

<sup>38</sup> Renato Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, in *Introduzione allo studio della geografia*, a cura di Renato Almagià, Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo, Milano, Marzorati, 1947, pp. 7-47, qui p. 38; cfr. Almagià, *Fondamenti di geografia generale*, p. 46.

sostrato sul quale l'uomo si muove ed opera»<sup>39</sup>. Il metodo di Humboldt è diverso e, in quanto tale, innovativo: non si limita a raccogliere o elaborare dati ma, nell'approcciare un fenomeno terrestre, tende a indagarne la distribuzione spaziale e, attraverso uno studio comparato, le leggi di tale distribuzione che lo legano a fenomeni presenti in altre regioni del pianeta. In questa maniera egli ha restituito alla geografia il suo vero oggetto, che è *lo studio dei legami di interdipendenza fra tutti i fenomeni della natura*<sup>40</sup>.

Un altro passaggio caratterizzante la lettura di Almagià è dato dall'accostamento Humboldt-Ritter<sup>41</sup>. Se il primo, come abbiamo visto, è fautore di un recupero (che è al tempo stesso un rilancio) della geografia fisica, il secondo ne incarna a sua volta l'anima storico-umanistica. Il metodo di Ritter consiste infatti nel porre in risalto l'azione reciproca uomo-ambiente o, meglio, l'azione reciproca che si produce tra l'ambiente naturale che contraddistingue una determinata regione della superficie terrestre, e lo sviluppo storico dei diversi popoli che la abitano. Mentre Humboldt ridà lustro alla geografia generale, sforzandosi di cogliere i legami di interdipendenza dei fenomeni che sono dislocati nelle diverse regioni della Terra, Ritter è identificato come sostenitore di una geografia regionale (o corografia) incentrata sui fattori umani che fanno di una regione un individuo storico-geografico, ossia una realtà unica, per quanto in correlazione con tutte le altre. L'uno fa, dunque, della Terra intesa come ambiente fisico "totale" l'oggetto delle sue ricerche; l'altro guarda alla Terra in funzione degli uomini, ossia in quanto loro sede e dimora.

In estrema sintesi, questo è il canone storiografico al quale Almagià – e, con lui, la geografia italiana – è sempre rimasto fedele; e quest'accostamento, che è al tempo stesso una contrapposizione tra i due studiosi tedeschi – uno grande viaggiatore, l'altro più tendente alla speculazione filosofica, uno naturalista, l'altro storicista, ecc. – attraversa un po' tutta la sua produzione scientifica, consolidando l'immagine di Humboldt presso generazioni di studenti, alcuni dei quali sarebbero diventati a loro volta geografi universitari. Lo ritroviamo ribadito, tra gli altri, nei *Fondamenti di geografia generale* editi per la prima volta nel 1945 e più volte ristampati nei decenni successivi fino ai primi anni Settanta<sup>42</sup>. Anche qui Humboldt e Ritter sono presentati al lettore come fondatori dell'edificio scientifico della geografia moderna: «Le caratteristiche peculiari che individuano la Geografia appaiono fissate ormai dopo Humboldt e Ritter»<sup>43</sup>. In particolare, Humboldt è colui che «ha gettato le basi dello studio scientifico del rilievo terrestre, ha eseguito per primo osservazioni e misure sistematiche sugli elementi del clima (temperatura, piovosità), anche in relazione all'altitudine, inoltre studi sui suoli e la vegetazione, ed anche indagini sui fatti umani, come i tipi e la distribuzione delle abitazioni ecc.»<sup>44</sup>. Un punto sul quale vale la pena spendere ancora qualche parola è il fatto che Almagià non nasconde la propria insoddisfazione per quelli che ritiene essere gli eccessi dell'impostazione data alla geografia da Ritter. Egli deplora l'accentuazione data dagli allievi del geografo tedesco alla matrice storicista del suo insegnamento, e cita a questo proposito come un fatto del tutto negativo Hermann Guthe, il quale «giungeva ad affermare che la Geografia insegna a conoscere la Terra "come sede e dimora degli uomini"»<sup>45</sup>. Dietro questa insoddisfazione, cui

<sup>39</sup> Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, pp. 36-37.

<sup>40</sup> Ivi, p. 39.

<sup>41</sup> Peraltro già presente nelle lezioni tenute da Caraci; si veda, a questo proposito, il seguente riferimento all'«epoca di Humboldt e Ritter, che giustamente è considerata il preludio e nello stesso tempo la prima concreta affermazione della geografia moderna. [...] E giova prima di tutto rilevare come i corifei di questa rivoluzione scientifica – Alessandro von Humboldt e Carlo Ritter – operino, pur con mete alquanto diverse, in uno stesso clima spirituale, soggetti ad influenze analoghe, o almeno non dissimili, con un sincronismo pieno di significato (Caraci, *Figure di studiosi e problemi di metodo nella geografia moderna*, pp. 27-28).

<sup>42</sup> Almagià, *Fondamenti di geografia generale*.

<sup>43</sup> Ivi, p. 64.

<sup>44</sup> Ivi, p. 63. Il testo prosegue nel seguente modo: «Ma nello studio di ciascuno dei su accennati fenomeni, l'Humboldt tende ad assurgere, dall'esame delle condizioni in cui esso si osserva nella regione considerata, alla ricerca delle altre regioni della Terra nelle quali lo stesso fenomeno si verifica, indagandone insomma la distribuzione spaziale e le leggi che la regolano; questa indagine appare compito principale del geografo» (corsivo mio).

<sup>45</sup> Almagià, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, p. 40; Id., *Fondamenti di geografia generale*, p. 64.

corrisponde viceversa il giudizio positivo nei confronti di Humboldt, vige come si è detto l'adesione a una concezione unitaria e integrale della geografia intesa come disciplina al tempo stesso naturalistica e umana e basata sulle leggi della distribuzione spaziale e delle connessioni reciproche – “sintesi” che gli allievi di Ritter trascurarono dando maggiore preminenza ai fatti storici e studiando i fenomeni naturali in funzione di questi.

Uno dei testi nei quali Almagià si occupa in maniera organica di Humboldt ci è offerto da un articolo pubblicato in occasione del centenario della sua nascita alla fine degli anni Cinquanta sulla rivista «Le vie del mondo» edita dal Touring Club Italiano<sup>46</sup>. Benché la sede nella quale questo lavoro è apparso fosse di taglio prettamente divulgativo, il linguaggio adoperato e il tono generale non sembrano differire più di tanto da quelli usati di solito in pubblicazioni più paludate (l'articolo è peraltro corredato di un apparato cartografico e iconografico di tutto rispetto). Non dobbiamo ovviamente aspettarci particolari novità nella ricostruzione che l'autore propone ai lettori delle «Vie del mondo»: all'interno della storia della geografia il ruolo di Humboldt è quello dell'esploratore che seppe superare i limiti della scienza meramente enumerativa del XVIII secolo, incapace, quest'ultima, di indagare e illustrare i rapporti reciproci e, quindi, le connessioni causali, tra gli elementi fisici e quelli umani, economici e politici che coesistono nel medesimo spazio: «E perciò il centenario della morte che quest'anno si commemora, è un po' la commemorazione della nascita o rinascita della Geografia»<sup>47</sup>. Non manca l'accostamento con Ritter, il quale viene posto in una posizione di subalternità:

Due sommi, ma di indole, di tendenze, di forma mentale diversissime: naturalista e viaggiatore lo Humboldt, studioso con tendenze filosofiche e maestro eccellente il Ritter. Due sommi, ma se guardiamo alla larghezza di preparazione, all'acume della capacità di osservazione e della comparazione, alla potenza sia dell'analisi che della sintesi e anche dell'esposizione, più grande – e mi pare senza dubbio – appare lo Humboldt cui giovò l'aver trascorso il primo periodo della sua vita fra studiosi tedeschi, ma il successivo, più fecondo, in ambiente francese<sup>48</sup>.

Ma in che cosa consistono, in concreto, quei meriti scientifici che secondo Almagià sono tanti e tali da assicurare a Humboldt un posto di primo piano «fra i geografi e i naturalisti in genere»? La risposta li individua nella sua capacità di trasformare la conoscenza, da “aggregato” di informazioni empiriche eterogenee, a sistema coerente e unitario<sup>49</sup>. Questo risultato di straordinaria importanza è ottenuto mediante l'applicazione sistematica di due principi-guida: la causalità e la coordinazione spaziale<sup>50</sup>.

Questi tratti ritornano nel *Compendio di geografia generale* di Renato Toniolo, uno studioso appartenente alla stessa generazione di Almagià (nasce nel 1881 a Pisa, muore a Bologna nel 1955). Anche questo testo, che attraversa indenne i decenni, ci mette a diretto contatto con un modo di guardare alla figura di Humboldt e, indirettamente, definire la geografia, sul quale si sono formate generazioni di studenti universitari: se la sua prima edizione risale al 1936, l'ultima, riveduta e ampliata, è del 1977. Apparentemente, il punto di vista di Toniolo sembra ricalcare *sic et simpliciter* quello di Almagià: Humboldt è il «naturalista e viaggiatore» che «ricercò le cause e le conseguenze della distribuzione dei fatti fisici e umani e pose in evidenza il principio della coordinazione spaziale»<sup>51</sup> – in realtà, a una lettura più attenta se ne discosta per alcuni particolari (si veda ad es. il confronto con Ritter). Lo vediamo esprimere una valutazione positiva sul Settecento, secolo che pone le basi per il superamento del «dualismo fra i due indirizzi naturalistico e storico» grazie ai viaggi d'esplorazione e le ricerche sui fenomeni fisici, da un lato, e la “Geografia dell'uomo” coltivata, tra gli altri, da Henry Buckle, Melchiorre Gio-

<sup>46</sup> Roberto Almagià, *Alessandro von Humboldt*, «Vie del Mondo», 21 (1959), 5, pp. 493-503.

<sup>47</sup> Ivi, p. 495.

<sup>48</sup> Ibidem.

<sup>49</sup> Quella tra aggregato e sistema è una distinzione che risale nientemeno che a Kant (mi permetto di rinviare a Marcello Tanca, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 30-34 e 44-57).

<sup>50</sup> Almagià, *Alessandro von Humboldt*, pp. 500-501.

<sup>51</sup> Roberto Toniolo, *Compendio di geografia generale*, Milano-Messina, Principato, 1968, pp. 16-17.

ia e Carlo Cattaneo, dall'altro<sup>52</sup>. Artefici di questa riconciliazione sono *tanto Humboldt quanto Ritter*. Il primo, «ricercò le cause e le conseguenze della distribuzione dei fatti fisici ed umani e pose in evidenza il principio della coordinazione spaziale, che lega fra loro i fenomeni sulla superficie terrestre, illustrandone i rapporti in numerose pubblicazioni, fra cui la sua maggiore è "Cosmos" (1845)»<sup>53</sup>. Il secondo fu «storico di tendenze speculative, con minore esperienza diretta dei luoghi, ma con costanti preoccupazioni metodologiche» e studiò con metodo comparativo le relazioni tra fatti umani e ambiente geografico<sup>54</sup>. Rispetto ad Almagià, che accentuava le differenze tra i due studiosi, Toniolo sposta l'attenzione sui reciproci "seguaci": questi, scrive, «rinnovarono l'antico contrasto tra i due indirizzi della Geografia, il naturalistico e lo storico, in urto fra loro, ritardando il costituirsi della Geografia scientifica come scienza unitaria»<sup>55</sup>. Viene quindi riaffermata l'idea unitaria di geografia, scienza "senza aggettivi", che in quegli anni dominava il panorama epistemologico della disciplina.

A riprova del perdurare di certi schemi interpretativi all'interno della geografia italiana del secondo dopoguerra si può infine citare a titolo esemplificativo il volume *Il pensiero geografico* di Osvaldo Baldacci, pubblicato per la prima volta a metà degli anni Settanta<sup>56</sup>. Vi ritroviamo i principali elementi che contraddistinguevano lo schema interpretativo diffusosi in quegli anni nella geografia italiana; e cioè, in sintesi: 1) Humboldt (e Ritter) fanno compiere alla geografia quel salto di qualità che le permette di dirsi veramente scientifica; più precisamente: «La presenza di Humboldt nella geografia dell'Ottocento inizia una crescita immediata della disciplina e la ricerca sempre più approfondita dei contenuti e delle finalità qualificanti, insistendo sulla importanza determinante della natura»<sup>57</sup>; 2) i meriti precipui di Humboldt derivano da un lato dai suoi successi come esploratore e dalla sua indubbia capacità di osservazione, dall'altro dall'«avere saputo lavorare anche con mentalità geografica, vale a dire con visione sinottica della localizzazione, della coesistenza nello spazio, della reciprocità e della causalità»<sup>58</sup>. A questi due punti Baldacci aggiunge una menzione positiva dell'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* (1823-27)<sup>59</sup>, opera nella quale «Humboldt si cimenta come geografo, redigendo una monografia che comprende tutti gli argomenti nei quali la convergenza uomo-natura costituisce il collegamento fondamentale»<sup>60</sup>.

## 2.2 L'arguzia di Humboldt: Franco Farinelli

La lettura di Franco Farinelli matura in un clima culturale molto diverso da quello nel quale si muovevano gli autori precedenti. Farinelli, nato nel 1948, è allievo a Bologna di Mario Ortolani e di Lucio Gambi. Quest'ultimo, a sua volta allievo di Almagià, è soprattutto un critico impietoso dei limiti della concezione monistica e unitaria della geografia<sup>61</sup>. La ricostruzione di Farinelli, che si pone in aperta discontinuità col canone dominante, è particolarmente nota anche fuori dalla geografia, e si condensa in una fortunata formula: *l'arguzia del paesaggio* (su Google Scholar a questo titolo sono associate ben 130 citazioni). Sarebbe tuttavia ingeneroso

<sup>52</sup> Ivi, p. 16.

<sup>53</sup> Ivi, p. 17.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Osvaldo Baldacci, *Il pensiero geografico*, Brescia, La Scuola, 1975.

<sup>57</sup> Ivi, p. 122.

<sup>58</sup> Ivi, p. 121.

<sup>59</sup> Alexander von Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*, 2 voll., Paris, Schoell, 1811; trad. it. *Saggio politico sul regno della nuova Spagna*, a cura di Raffaele Giura Longo e Pasquale Rossi, Bari, Edipuglia, 1992.

<sup>60</sup> Baldacci, *Il pensiero geografico*, p. 122; si faccia caso al fatto che in questo testo Baldacci si sofferma su Humboldt per una pagina e mezzo, mentre dedica a Ritter oltre quattro pagine. Forse un segno dei tempi?

<sup>61</sup> La critica di Gambi – che può essere ricostruita attraverso la lettura dei saggi contenuti in *Una geografia per la storia* – tocca uno per uno i tratti che caratterizzavano la prassi di ricerca negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso: l'idea della geografia come scienza unitaria e di sintesi, incentrata sulla descrizione-distribuzione dei fenomeni che hanno luogo sulla superficie della Terra, prossima a un'impostazione più "ecologica" che "umanistica" e perciò estremamente refrattaria a occuparsi di problemi sociali e formulare giudizi sulle modalità di organizzazione dei territori.

limitare l'analisi a questo lavoro, pur importante, originariamente pubblicato nel 1991 sulla rivista di architettura e urbanistica «Casabella» e raccolto l'anno successivo nel volume *I segni del mondo*<sup>62</sup>. Vedremo anzi che quello per l'autore del *Voyage* è un interesse costante, rintracciabile in diversi momenti della sua riflessione<sup>63</sup>.

Humboldt è presente innanzitutto in un lavoro dei primi anni Ottanta, il capitolo *Storia del concetto geografico di paesaggio* contenuto nel catalogo della mostra *Paesaggio: immagine e realtà* tenutasi lo stesso anno presso la Galleria d'arte moderna di Bologna<sup>64</sup>. Il primo elemento di novità che incontriamo in questo contributo – che andrebbe letto insieme a *L'arguzia del paesaggio*<sup>65</sup>, con il quale forma un dittico – è la *rottura con l'immagine canonica* che ci era offerta dai manuali di Almagià e Toniolo. Lungi dall'essere ricordato essenzialmente per la sua attività di viaggiatore e scienziato, Humboldt è presentato da Farinelli come lo «stratega del pensiero critico borghese»<sup>66</sup>. Allievo di Georg Forster, egli, più che colui che ridà lustro alla geografia di matrice naturalistica (come voleva soprattutto Almagià), è il fondatore dell'*Erdkunde* o geografia critica borghese. Mosso da un progetto al tempo stesso scientifico e politico, che eredita dall'Illuminismo, Humboldt pensa alla presa del potere da parte della borghesia e all'affermazione della cultura scientifica come strumento di comprensione del mondo come a due processi complementari e convergenti. L'uno pone fine alla scissione tra società civile e Stato, causa e sintomo di *subalternità politica* al vecchio sistema aristocratico-feudale; l'altro al carattere meramente estetico e letterario della cultura borghese, causa e sintomo di *subalternità culturale* al vecchio sistema aristocratico-feudale. L'anello di congiunzione che rende possibile la convergenza di questi due progetti è rappresentato, come è noto, dal concetto di paesaggio. È questo a permettere al sapere pittorico e poetico, tipicamente borghese, di trasformarsi in scienza della natura giocando la carta – vera e propria arguzia *ante litteram* – del doppio senso connotato alla parola tedesca *Ansicht* utilizzato tanto da Forster quanto da Humboldt: il termine significa infatti sia “veduta” che “opinione”<sup>67</sup>. Come a dire che tra visione e comprensione del mondo vige un rapporto di continuità molto stretto; lo stesso che Humboldt individua tra sentimento e analisi o, se si preferisce, tra il pittoresco delle immagini che adornano i due atlanti annessi al *Voyage* e l'individuazione dell'ordine causale dell'universo nel *Kosmos*<sup>68</sup>. Proprio per questo, il suo progetto mira a ridefinire l'immaginario borghese<sup>69</sup>. E tuttavia, avverte Farinelli,

<sup>62</sup> Franco Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

<sup>63</sup> Uno dei primi a riconoscere questo spiccato interesse per Humboldt è stato il geografo inglese Peter Gould il quale più di trent'anni fa scriveva: «A Bologna, per esempio, Franco Farinelli ha messo da parte i vecchi schemi per approfondire le sue riflessioni alla luce di una tradizione che affonda le sue radici nell'opera di von Humboldt, ma che viene reinterpretata come interesse ai rapporti fra scienza e potere e ai modi di intervento nello spazio geografico delle strutture di potere»; Peter Gould, *Il mondo nelle tue mani: introduzione alla nuova geografia*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 342.

<sup>64</sup> Franco Farinelli, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio: immagine e realtà. Catalogo della mostra omonima*, a cura di Tomás Maldonado, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.

<sup>65</sup> Franco Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, «Casabella. Rivista internazionale di architettura», 575-576 (1991), pp. 10-12, oggi anche in Id., *I segni del mondo*, pp. 201-210.

<sup>66</sup> Farinelli, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, p. 151.

<sup>67</sup> Farinelli Franco, *Introduzione. Il pappagallo degli Atures*, in Alexander von Humboldt, *Quadri della natura*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, pp. VII-XXVI; cfr. anche Franco Farinelli, *Guida al viaggio dei viaggi*, in Alexander von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Macerata, Quodlibet, 2014, pp. 7-23.

<sup>68</sup> Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, 5 voll., Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1845-1862.

<sup>69</sup> Sulla “scelta tropicale” di Humboldt, osserva Farinelli: «Non soltanto è nei paesi equinoziali che esibisce i colori e le forme più seducenti *das Frei*, la particolare forma di libertà che nell'Europa romantica e specialmente in Germania si faceva coincidere con l'ambito montano ma che per ciò stesso significava, attraverso una metafora diretta e nemmeno tanto velata, l'assenza del dominio aristocratico-feudale – si traduceva dunque in un vero e proprio programma politico. Ma nei paesi equinoziali, e soltanto in essi, quest'ultimo coincide con la concreta possibilità di soddisfare l'antico sogno di un unico sguardo panoptico sull'intera Natura»; il viaggio americano gli permette perciò di agire sul proprio lettore in maniera tale da «attivare il suo immaginario e trasformarlo», Franco Farinelli, *Lo Sguardo di Guatarralle, il Silenzio di Kant, gli Occhi di Humboldt*, in *Scritture di paesaggio*, a cura di Girolamo Cusimano, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 57-64, qui pp. 61 e 64.

quello di Humboldt è un trionfo effimero, di breve durata; sia perché una volta preso il potere, la borghesia non avrà più interesse a coltivare particolari istanze libertarie e di conseguenza un sapere critico, capace di contrastare e mettere in evidenza criticità e zone d'ombra insite nella propria visione del mondo (divenuta nel frattempo dominante); sia perché il concetto stesso di paesaggio, che nel suo progetto rappresentava lo strumento attraverso il quale dalla contemplazione estetica della natura si passava al controllo dei fenomeni naturali, col positivismo tardo ottocentesco da mezzo diviene fine in sé e da momento iniziale diviene il termine ultimo della conoscenza. Il risultato di questo duplice smacco decreta la fine di ogni funzionalità critico-progettuale della geografia: questa non serve a cambiare il mondo in meglio, ma soltanto a descriverlo (cioè a rappresentarlo in base al codice culturale e agli interessi della borghesia, assicurandole così una legittimazione scientifica).

Riferimenti a Humboldt sono presenti in un lavoro meno conosciuto, *Pour une théorie générale de la géographie*<sup>70</sup>, che raccoglie il testo di un corso di Storia ed epistemologia della geografia tenuto dall'autore su invito di Claude Raffestin nell'anno accademico 1987-88 presso l'Università di Ginevra. In questo lavoro Humboldt (e Ritter) appaiono nel cap. XVII intitolato *Le retour du discours: l'Erdkunde, ou re-connaissance de la Terre*<sup>71</sup>. Farinelli tratteggia la figura dello scienziato tedesco presentandolo qui come «un vero rivoluzionario», «uno stratega culturale», «un ideologo repubblicano» che vede nel potere (la pratica politica) l'emanazione del sapere (il discorso scientifico) e non il contrario<sup>72</sup>.

Questa lettura ritorna, amplificata, approfondita e rimodulata, ne *L'arguzia del paesaggio*, forse il suo lavoro più noto, il cui icastico titolo è assurto a generale formula interpretativa utile per cogliere l'intrinseca ambiguità del paesaggio, conoscendo come si è detto una grande diffusione anche al di fuori della geografia (la ritroviamo impiegata in architettura, critica letteraria e cinematografica, urbanistica, storia, ecc.). Farinelli individua qui – e questo spiega il senso ultimo del genitivo che compare nel titolo – un'analogia tra la logica del Witz, il motto di spirito così come è stato definito da Freud, e la logica della *Landschaft* o paesaggio<sup>73</sup>. Entrambi, Witz e *Landschaft* si basano infatti sullo scambio e l'ambivalenza dei termini, ossia sul rapporto allusivo tra l'intenzione e la sua espressione verbale; il riconoscimento di questa matrice comune permette di mettere a nudo «la forma complessiva del meccanismo arguto (e cioè l'originario funzionamento del concetto geografico di paesaggio)»<sup>74</sup>. O, come lo stesso Farinelli scrive più estesamente:

si tratta di un caso esemplare di «doppio senso con allusione», ovvero di «condensazione senza sostituzione», cioè di un doppio senso che scaturisce da un unico termine: una stessa parola esprime due significati diversi, e uno di questi significati (il più usuale e frequente, vale a dire quello di natura estetica e letteraria) risulta prevalente, mentre il secondo (più remoto e da raggiungere: e si tratta dell'accezione oggettuale, materiale e concreta, anzi scientifica) resta sullo sfondo. [...] In fondo, l'astuzia di Humboldt (e l'arguzia del paesaggio) si reggono su di un solo ed unico

<sup>70</sup> Franco Farinelli, *Pour une théorie générale de la géographie*, Genève, Département de Géographie, 1989.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 53-58.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 55-58. Su questo punto, si veda anche Franco Farinelli, *Epistemologia e geografia*, in *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 3-37: si deve a Humboldt «il pratico avvio in Germania della fondazione illuministica della geografia critica borghese»; egli riesce pertanto nella «rivoluzione culturale» in cui Forster fallisce «proprio perché più del maestro riesce a radicare il proprio tentativo all'interno della sfera pubblica letteraria già dotata di istituzioni (i luoghi e gli argomenti di discussione) che della critica politica borghese rappresenta la matrice. E ciò attraverso la strategica mutazione di un concetto: il concetto di paesaggio» (ivi, p. 5).

<sup>73</sup> Un punto che non è stato rilevato con sufficiente forza è che l'arguzia del paesaggio è l'arguzia di Humboldt: non è soltanto il paesaggio a essere arguto, ma lo è Humboldt nell'utilizzare questo concetto alla stregua di un motto di spirito; vale a dire, facendo leva sul doppio senso, l'allusione, la bisociazione, ossia sulla condensazione di due significati che solitamente sono considerati incompatibili. Questo ci autorizza a ripetere per il termine «arguzia» quanto Farinelli dice a proposito del paesaggio: e cioè che siamo in presenza di un termine che denota insieme e nello stesso tempo la cosa e l'immagine della cosa (indicando contemporaneamente una qualità del soggetto – la prontezza di spirito, l'essere arguti – che la sua espressione materiale, il Witz o motto di spirito).

<sup>74</sup> Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, in Id., *I segni del mondo*, p. 206.

accorgimento: su di una parola – e il caso è davvero raro, se non unico, nella storia del sapere scientifico – che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa. Vale a dire: una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro<sup>75</sup>.

Anche in questo testo, accanto alla sua astuzia, Farinelli evidenzia la precarietà del progetto humboldtiano. Quest'idea di sapere critico fondato sulla coesistenza di opposti livelli di realtà si sfalda nei decenni successivi alla morte del suo autore; alla complessità (e ambiguità) dell'impostazione originaria subentrano prassi di ricerca mosse da ambizioni più modeste. Queste, immemori delle inquietudini critiche che percorrevano la riflessione di Humboldt, alimentandone le istanze di emancipazione, risultano geneticamente incapaci di connettere tra loro istanze diverse, facendole lavorare insieme; il grandioso progetto humboldtiano si sfalda quindi in mille rivoli, dando vita a prassi di ricerca distinte e separate che appaiono oggi – col senno di poi – parziali, unilaterali. Assistiamo quindi a un falso trionfo: la *Wissenschaftslandschaft*, la scienza del paesaggio del positivismo tardo-ottocentesco, segna in realtà un impoverimento concettuale del discorso paesaggistico. Da un lato, battezza una visione oggettiva che vede nella *Landschaft* un dato bruto spoglio di qualsivoglia traccia di soggettività; dall'altro, lascia il campo libero alle geografie culturali che, interpretandola in termini simbolici come idea o maniera di vedere, la smaterializzeranno, dissolvendola all'interno dello sguardo del soggetto. Viene così meno quell'interpretazione unificante che non sacrificava nessuna delle anime del paesaggio perché intenzionata a fare i conti con l'intrinseca doppiezza del mondo – ciò che Humboldt in virtù dell'arguzia aveva saputo tenere insieme, facendole lavorare in vista di un obiettivo comune: la sostituzione della vecchia società aristocratico-feudale e della sua antiquata, premoderna visione del mondo.

### 2.3 Alla ricerca della geografia che non c'è: Massimo Quaini

Nella lettura proposta da Massimo Quaini<sup>76</sup> – allievo di Lucio Gambi e scomparso in tempi recenti (2017) – ritroviamo un tratto già presente nell'interpretazione elaborata da Farinelli: l'elemento critico. Anche per Quaini Humboldt incarna felicemente una posizione alternativa a quella che vede nel sapere la mera emanazione – dunque la legittimazione – del potere; al contrario, quello humboldtiano appare come un *modello ancora attuale* a cui guardare per costruire una nuova geografia intesa come sapere che apre orizzonti utopici innescando percorsi virtuosi di condivisione e liberazione. Un primo testo dal quale partire per esplorare questa prospettiva è la prefazione alla traduzione italiana dell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*<sup>77</sup>. Il titolo scelto da Quaini per questo lavoro di circa una ventina di pagine, *Alexander von Humboldt cartografo e mitografo*, sintetizza molto efficacemente il senso complessivo della sua interpretazione. Questa è incentrata proprio sulla valorizzazione della *capacità sintetica* del pensiero humboldtiano, di cui si evidenzia lo sforzo di conciliare criticamente esattezza e immaginazione, vale a dire le ragioni della mappa e quelle del mito:

Fra i molti intrecci dell'ordito che Humboldt nella sua lunga carriera ha continuato a tessere ne scelgo due, che a prima vista possono sembrare in contraddizione, ma che se giustamente intesi consentono di capire l'intera sua personalità: la carta e il mito, il cartografo e il mitografo. Più in generale si potrebbe anche dire: la carta e il libro, l'occhio e la parola, lo spazio visivo e sinottico

<sup>75</sup> Ivi, pp. 205 e 209.

<sup>76</sup> Sul lascito intellettuale e scientifico di Quaini si rimanda il lettore a Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021 (<<https://books.fupress.com/catalogue/il-pensiero-critico-fra-geografia-e-scienza-del-territorio/6109>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>77</sup> Alexander von Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, 5 voll., Paris, Gide, 1836-1839. Il titolo italiano di questa edizione – a cura di Claudio Greppi – del testo scritto da Humboldt tra il 1806 e il 1836 è *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*. Si veda a questo proposito la nota seguente.

della carta e il tempo del racconto, la geografia e la storia. Messi in questi termini sembrano coppie di contrari, che tuttavia la mente superiore di Humboldt ha saputo conciliare<sup>78</sup>.

Per Quaini, Humboldt tiene insieme quelle istanze che la successiva scienza positivista metterà in contrapposizione, considerandole di fatto irriducibili l'una all'altra: l'esattezza delle misurazioni, la raccolta sistematica dei dati, l'astrazione, il rigore e la razionalità da un lato; e il mito, l'immaginazione, le congetture e i desideri, persino gli errori privi di verità dall'altro (questi ultimi rivalutati come elementi prettamente umani, che accompagnano da sempre, ispirandole, la storia delle esplorazioni e della scienza in generale). È proprio in questo straordinario "matrimonio dei contrari", ossia di *coordinazione di eterogeneità*, che risiede il fascino e la modernità del discorso humboldtiano; qualità che a detta di Quaini gli permettono di vedere nello spazio geografico non tanto una semplice entità bidimensionale – come tende a farci credere il linguaggio cartografico – quanto una realtà dinamica e *a più dimensioni*<sup>79</sup>, che comprende certamente l'altitudine e la profondità, ma, come già in Carl Ritter, ingloba anche *la dimensione storica* come elemento imprescindibile della vita sulla Terra. In altre parole, al centro dell'impresa scientifica humboldtiana sta esattamente «il rapporto fra dimensioni misurabili e quindi cartografabili e dimensioni non misurabili» della Terra<sup>80</sup>. Si tratta del fattore che più di tutti, mutate dopo la sua morte le condizioni storiche del fare scienza, ha fatto velo alla ricezione delle sue idee:

Ed è questa la ragione della scarsa fortuna di Humboldt negli studi successivi di storia delle conoscenze geografiche. La sua, infatti, è una lezione che richiede non solo una grande sensibilità geografica, ma anche, e non in maniera sussidiaria, una grande sensibilità storica, filologica e più in generale filosofica. La capacità non solo di interrogare e interpretare le cose, i paesaggi e gli uomini di oggi, ma anche di leggere e rileggere il passato attraverso le tracce e gli indizi che l'azione selettiva del tempo storico ci ha lasciato. Due procedimenti diversi – il primo che tende a selezionare una totalità che si offre al nostro sguardo, il secondo che partendo dai residui e brandelli tende a ricostruire un'unità che non esiste più – ma che non sono facilmente separabili, soprattutto nell'esperienza di Humboldt, in cui il viaggiatore e lo storico, il cartografo e il mitografo, lo scienziato e l'artista, il geografo e il filosofo continuano a illuminarsi a vicenda<sup>81</sup>.

Nei primi anni Duemila Quaini dà alle stampe un volume intitolato *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*<sup>82</sup> nel quale precisa e consolida la propria interpretazione. La particolarità di questo lavoro, come rivela il titolo, è di non essere strutturato come un testo scientifico "canonico", bensì come un'opera dialogica, dal taglio teatrale, in cui il discorso è distribuito (e scaturisce dalla dialettica che si viene a produrre) tra i diversi personaggi. Il "pretesto" di questi dialoghi divisi in due parti, tre giornate e dodici digressioni narra di un ardimentoso gruppo di geografe e geografi che per sfuggire «alla retorica delle celebrazioni colombiane»<sup>83</sup> si rifugia nella valletta di Gambatiggia,

<sup>78</sup> Massimo Quaini, *Alexander von Humboldt cartografo e mitografo*, in Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di Claudio Greppi, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. IX-XXIX, qui p. X.

<sup>79</sup> Ivi, p. XXII.

<sup>80</sup> Ivi, p. XXV. Humboldt, scrive ancora Quaini, ha compreso che «non si può fare scienza della natura senza riportare dentro la natura anche gli uomini nella loro interezza, anche come esseri pensanti, e che non si può fare la storia della natura e dell'universo senza prendere in considerazione i miti» (ivi, p. XXVI).

<sup>81</sup> Ivi, p. XIX.

<sup>82</sup> Massimo Quaini, *La mongolfiera di Humboldt: dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è divisi in due parti, tre giornate, dodici digressioni e una corposa appendice sull'invadenza della globalizzazione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

<sup>83</sup> Il riferimento è alle celebrazioni per i cinquecento anni dalla scoperta dell'America: «Era il tempo del Quinto Centenario e a Genova non si faceva che parlare di Colombo. [...] In questa temperie, una brigata di geografi, convenuti a Genova per celebrare un ulteriore anniversario – i cento anni dal primo Congresso Geografico Italiano – angosciati dal cimiteriale paesaggio del porto vecchio e dall'architettura carceraria del nuovo centro-congressi e soprattutto poco propensi alla retorica delle commemorazioni, decidono di prendere il largo per approdare a un

in Liguria (terra da cui proviene lo stesso Quaini); si tratta di Amerigo, Ampelio, Cartofilo, Gaia, Arianna e Diego – nomi fittizi, dietro i quali si celano alcuni dei geografi contemporanei (a cominciare dallo stesso Quaini-Amerigo). Ma perché *La mongolfiera di Humboldt* e qual è il significato che si nasconde dietro questo titolo un po' enigmatico? Procediamo per gradi. Anche in questo lavoro, come già Farinelli, nella costruzione del "suo" Humboldt Quaini prende atto di una sconfitta storica: «la dolorosa constatazione della scarsa fortuna di Humboldt ieri e oggi»<sup>84</sup>. Il fatto che il suo insegnamento non sia stato recepito dalla comunità dei geografi e la conseguente dissipazione della sua eredità culturale costituiscono degli evidenti errori storici che hanno pesantemente condizionato la teoria e la pratica del sapere geografico. Questo oblio ha decretato il trionfo dell'«imperialismo sincronico dell'occhio»<sup>85</sup>, del «paradigma cartografico» e della «logica geometrica»<sup>86</sup>, privando la geografia di quella dimensione critica, a un tempo culturale e utopica, di cui oggi si avverte fortemente il bisogno.

Il desiderio di invertire questa tendenza e recuperare, insieme a Humboldt, la memoria di quella "geografia che non c'è" che al «sonno all'ombra dell'albero del potere» preferisce il «discorso che mira a destrutturare lo stesso potere»<sup>87</sup> è dunque alla base della lettura offerta nella *Mongolfiera* e ne rappresenta la specificità. L'autore del *Kosmos* rappresenta quindi il punto di riferimento dal quale è necessario partire per «ritrovare le ragioni del nostro essere geografi» e «rifondare la geografia»<sup>88</sup>. Minoritaria, lunare, alternativa a quella ufficiale e ai suoi percorsi già battuti, la geografia che Quaini ha in mente ha un legame molto stretto, diciamo pure genetico, con i sogni, i dubbi e le utopie, più che con le certezze che alimentano l'esercizio del potere. La geografia che non c'è è la geografia come avrebbe potuto essere (e non fu) se le idee humboldtiane avessero attecchito, diventando prassi, patrimonio comune, viatico e *logos* del geografo moderno: un sapere "debole" che alla mappa preferisce il labirinto, alle certezze i dubbi, al maschile il femminile<sup>89</sup>, allo spazio lineare la circolarità dell'ecumene, e per il quale forse vale bene, più che quello di geo-grafia, il nome di geo-filia<sup>90</sup>.

Impostata in questi termini la propria interpretazione, Quaini può così scoprire sorprendenti affinità e convergenze, veri e propri fili invisibili che, in nome della comune battaglia in favore dell'incalcolabile, partendo da Humboldt portano ad autori ai quali perlopiù questi non viene accostato: Marx e Benjamin, Harvey e Reclus, Dardel e Bachelard, Calvino e Baudelaire, Serres e Proust, Saint-Exupéry e Olsson, e così via (la bibliografia della *Mongolfiera* è, come di consueto per Quaini, ricchissima e trasversale a molteplici campi del sapere). È peraltro evidente che, con queste premesse, quella geografia à la Humboldt cui allude insistentemente il testo non può essere messa in pratica senza il ricorso alla facoltà di immaginare al di là dell'esistente e l'abbandono del paradigma galileiano, in cui si identifica la modernità, in favore di quello indiziario, programmaticamente incentrato su ciò che è individuale e irripetibile:

Humboldt si nutre più del paradigma indiziario che di quello galileiano, più di metodi di tipo analogico e qualitativo che di quelli usati dalle scienze propriamente dette. In effetti la figura di scienziato che Humboldt rappresenta e propone è quella del cercatore di tracce, a partire dalla "traccia misteriosa sulla quale l'immagine stessa del *cosmos*, che si è rivelata primitivamente come

---

luogo appartato della Riviera e ritrovare insieme le ragioni del discorso geografico» (ivi, pp. 23-24).

<sup>84</sup> Ivi, p. 127.

<sup>85</sup> Ivi, p. 57.

<sup>86</sup> Ivi, p. 63.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 75-76.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 34 e 31.

<sup>89</sup> Afferma a un certo punto Amerigo: «Ho la sensazione che con il tramonto dell'orizzonte epistemologico humboldtiano, tramonti definitivamente, per quasi un secolo, anche quella che per brevità si può chiamare l'emancipazione "geografica" della donna [...]. Tutti i fermenti di una "geografia al femminile", che si esprimono nei secoli XVII e XVIII e che danno un senso anche alle tele settecentesche dedicate alla lezione di geografia alle dame, sono destinati a infrangersi contro il muro di quella stessa scienza accademica che a Humboldt riconosce uno spazio assolutamente marginale» (ivi, p. 127). In un altro passaggio del libro si ricordano «le battaglie fatte [da Humboldt] in seno alla parigina Società geografica fin dalla sua fondazione nel 1821, per l'ammissione delle donne» (ivi, p. 272).

<sup>90</sup> Ivi, p. 256.

un vago presentimento dell'armonia e dell'ordine dell'universo, s'appresenta oggidì alla mente come frutto di diuturne e rigorose osservazioni". Per lui il lavoro dello scienziato deve tramutarsi nel godimento dell'osservatore. D'altra parte, le metafore che Humboldt usa continuamente per esplicitare il suo metodo, la sua ragione scientifica – il viaggio, l'ascesa alla cima del monte – sono, anche dal punto di vista della storia della geografia, assai significative e, riportandoci all'opposizione marsiliana fra cartografo-scienziato e viandante, vanno nel senso di una rivalutazione delle impressioni e dei sensi negati dalla rivoluzione scientifica galileiana. Del *Cosmos* arrivava a dire che in quanto "libro sulla natura deve suscitare un'impressione come la natura stessa"<sup>91</sup>.

Possiamo quindi svelare il significato del titolo: che allude al sogno, raccontato dal personaggio di Cartofilo, di un viaggio in mongolfiera in compagnia dello stesso Humboldt; un viaggio iniziatico, ispirato a esperienze realmente compiute dallo scienziato tedesco nel corso della sua vita:

Humboldt ci raccontava di precedenti esperienze di volo fatte a Parigi all'epoca delle prime fotografie. Pur sconsigliato dagli amici per via dell'età, si era imbarcato su un pallone e si era convinto che nella fotografia dal cielo si potesse trovare il mezzo espressivo, se non proprio più efficace, più economico e rapido per rappresentare i paesaggi terrestri. [...] Era necessario, continuava Humboldt, proseguire la ricerca per dare il colore alla fotografia e se possibile anche i suoni e i profumi, perché in sé il dagherrotipo conservava un tono generale senz'altro morbido e fine ma, nel suo grigiore, un poco triste<sup>92</sup>.

In questo viaggio humboldtiano compiuto su un globo-mongolfiera si condensa l'idea di geografia che Quaini ha a cuore: visionaria e concreta, questa è una scienza aerea, capace di spiccare il volo per librarsi nei cieli dell'arte e della poesia rimanendo al tempo stesso fortissimamente legata alle lotte, agli odori e ai colori del mondo.

#### 2.4 Il metodo di Humboldt: Luisa Rossi

Le interpretazioni di Farinelli e Quaini ci restituiscono un'immagine complessiva di Humboldt; si sforzano di inquadrarne la figura e l'opera scientifica all'interno della più vasta storia sociale, politica e culturale europea; la sua parabola intellettuale diviene emblematica della fortuna-sfortuna degli ideali illuministici e dell'evoluzione storica della borghesia della prima metà dell'Ottocento. La lettura di Luisa Rossi, geografa ligure che ha insegnato per anni presso l'Università di Parma occupandosi tra le altre cose del rapporto tra donne, cartografia e viaggio, si concentra principalmente sugli elementi "interni" che contraddistinguono invece il particolare metodo di lavoro dello scienziato tedesco. Questo è quanto emerge dalla lettura di due contributi intitolati rispettivamente *Geografie della lontananza. Discorsi e immagini nel viaggio americano di Alexander von Humboldt (1799-1804)* e *La "messa in scena" dei saperi geografici nel Voyage americano di Alexander von Humboldt*<sup>93</sup>.

Partendo dall'assunto che l'autore del *Kosmos* è «un personaggio impossibile da incasellare»<sup>94</sup>, Luisa Rossi riconosce che uno dei suoi meriti risiede nel suo personale programma conoscitivo e comunicativo: se l'avanzamento della conoscenza deve essere parallelo alla sua divulgazione, la realizzazione di questo obiettivo deve fondarsi su una strategia comunicativa incentrata sulla "messa in scena" delle informazioni acquisite sul(lo spettacolo del) mondo; laddove l'espressione "spettacolo del mondo" non va intesa nel senso di una scienza total-

<sup>91</sup> Ivi, p. 260.

<sup>92</sup> Ivi, p. 273.

<sup>93</sup> Luisa Rossi, *Geografie della lontananza. Discorsi e immagini nel viaggio americano di Alexander von Humboldt (1799-1804)*, in *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, a cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 13-32; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici nel Voyage americano di Alexander von Humboldt*, in *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, a cura di Annalisa D'Ascenzo, Roma, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2021, pp. 195-216.

<sup>94</sup> Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 195.

mente descrittiva, che ha nella rappresentazione dei fenomeni naturali un fine in sé, quanto in quello di «una storia della natura intesa come comprensione del suo funzionamento e delle leggi che lo regolano»<sup>95</sup>. Certo, la dimensione visuale, pure spettacolare, gioca all'interno della produzione scientifica dello scienziato tedesco un ruolo molto importante; tuttavia – e su questo punto l'autrice insiste con forza – il “metodo” di Humboldt, a un tempo testuale, pittorico e cartografico, basa la propria efficacia sulla collaborazione, l'integrazione e la complementarità di linguaggi differenti. La loro complementarità concorre di fatto a renderne particolarmente articolato e fluido il discorso scientifico, specie quello relativo al viaggio americano: nel *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* il discorso scritto, la pittura di paesaggio e la mappa rappresentano *tre canali comunicativi integrati* attraverso i quali Humboldt decide di rappresentare la natura americana e ai quali riconosce un irrinunciabile valore conoscitivo<sup>96</sup>. L'uno, il discorso scritto, permette di offrire al lettore delle proprie opere una *descrizione analitica* dei luoghi e dei fenomeni osservati; di riferire i particolari delle circostanze delle escursioni; di fornire informazioni e dati astronomici, barometrici e topografici via via raccolti; di riportare infine eventuali errori del passato che grazie al viaggio si sono potuti correggere. La fiducia nell'efficacia della parola scritta è indubitabile: autentico grafomane, al rientro in Europa Humboldt ha dedicato, come è noto, gran parte delle proprie energie nella stesura del *Voyage*, oltre che di lavori come i *Quadri della natura*; opere nelle quali ha instancabilmente trasposto il resoconto del viaggio compiuto tra il 1799 e il 1804.

Ma accanto al registro prettamente testuale, un ruolo centrale deve essere riconosciuto alle immagini pittoriche e cartografiche intese come «modi attraverso i quali è possibile rappresentare visivamente il mondo»<sup>97</sup>. Scrive l'autrice:

La visualizzazione come parte integrante della costruzione del sapere trova forte evidenza nell'impianto complessivo dell'opera humboldtiana ed emerge, oltre che nei tre volumi più specificamente iconografici (i due atlanti geografico-fisici e l'*Atlas pittoresque*) dalla ricostruzione del metodo di lavoro sul terreno che implicava la memorizzazione dei fenomeni osservati attraverso la 'presa' di schizzi, pratica che Humboldt teorizzerà nel *Cosmos*; emerge dallo stesso processo editoriale: quantità e qualità dei collaboratori coinvolti (disegnatori, incisori), numero delle tavole molte delle quali acquarellate, attenzione con cui Humboldt controllava i risultati di ciascuna tavola che, se insoddisfacente, faceva rifare anche più volte<sup>98</sup>.

In questa officina visiva è possibile individuare quattro dispositivi di visualizzazione:

Le scelte editoriali di Humboldt non obbediscono dunque né all'idea di una iconografia illustrativa ancella del racconto né di generico supporto alle osservazioni scientifiche: è essa stessa discorso scientifico fatto attraverso diverse forme di visualizzazione che possiamo raggruppare in quattro principali tipologie: i tableaux comparativi, i disegni 'storici', le vedute, le carte<sup>99</sup>.

I primi tre, i tableaux comparativi, i disegni storici e le vedute sono accomunati da una funzione ben precisa: fornire una visione totalizzante della fisionomia terrestre attraverso una sua raffigurazione a scale diverse. I primi, inseriti alla fine dell'*Essai*, offrono «una figura di sintesi», «un 'abbraccio' dello sguardo sui caratteri fisici dell'intero globo»<sup>100</sup>. L'esempio più emblematico è dato dal *Tableau physique des Andes et pays voisins*<sup>101</sup> che ospita il celebre profilo

<sup>95</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 26; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 209.

<sup>96</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 14-15.

<sup>97</sup> Ivi, p. 14.

<sup>98</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 18-19; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 198.

<sup>99</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 19.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Contenuto all'interno dell'*Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales, fondé sur des mesures exécutées, depuis le dixième degré de latitude boréale jusqu'au dixième degré de latitude australe, pendant les années 1799, 1800, 1801, 1802 et 1803*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805. Si veda la fig. 1 presente nell'*Introduzione* al presente volume.

del Chimborazo e del Cotopaxi realizzato dal pittore paesaggista Lorenz Adolf Schönberger e dal botanico e disegnatore Pierre Turpin sulla base di precise indicazioni e di uno schizzo realizzato *in loco* dallo stesso Humboldt. Questo disegno illustra efficacemente in cosa consiste il suo metodo pasigrafico: «un linguaggio formale fortemente visuale, capace di combinare la varietà dei dati in vasti spazi geografici e renderne possibile la comprensione a colpo d'occhio»<sup>102</sup>. Questa immagine, giustamente molto nota, spiega la Rossi, ci permette di cogliere il carattere innovativo del modo, tipicamente humboldtiano, di comunicare al pubblico il risultato delle proprie ricerche:

La forza di questa tavola [...] sta nella sua capacità di visualizzare le interconnessioni dei fenomeni terrestri, di mettere “le monde sur une feuille” non mediante il linguaggio lineare collaudato ma astratto della mappa del mondo (il planisfero, appunto), ma attraverso la combinazione di più discorsi: quello statistico delle tabelle comparative, quello delle sezioni utilizzato per mostrare la geologia e le specie vegetali, quello del vedutismo pittorico per comporre un paesaggio fittizio. Infatti, neppure nei limiti che si è data (l'ambiente andino preso come fuoco intorno al quale misurare i caratteri del globo), la veduta restituisce un paesaggio realistico, a cominciare dal fatto che Chimborazo e Cotopaxi non sono visibili insieme da alcun punto di osservazione<sup>103</sup>.

I disegni storici e le vedute sono dati invece dalle tavole comparative raccolte nell'*Atlas pittoresque. Vues des Cordillères* del 1810<sup>104</sup>. Qui la storia della natura e dei popoli andini sono accostate l'una all'altra in maniera tale da fornire uno sguardo sinottico tanto del patrimonio culturale e del paesaggio quanto delle culture indigene (resti archeologici, manoscritti). In quest'ultimo caso i siti rappresentati sono «quelli che Humboldt ritiene più significativi per lo studio dei fenomeni fisici, in primo luogo i grandi vulcani»<sup>105</sup>. Anche queste vedute, che recano la firma di prestigiosi disegnatori e incisori provenienti da ogni parte d'Europa (Francia, Italia, Germania) sono ricavate da schizzi disegnati sul posto dallo stesso Humboldt:

Attraverso le figure che rappresentano i paesaggi andini Humboldt assolve alla funzione assegnata alla pittura, nella misura in cui essa sa essere fedele alla realtà, quale mezzo proprio a visualizzare le forme grazie alla capacità di «rattacher le visible à l'invisible». [...] Humboldt non dà al 'sentimento della natura' che certamente li ispira una valenza squisitamente estetica ma lo impregna di valenza scientifica. Le immagini in prospettiva sono un altro modo, certamente più analogico e meno matematico rispetto ai 'profili', per ragionare sulle leggi che governano l'insieme del pianeta<sup>106</sup>.

L'ultimo dispositivo di visualizzazione del mondo di cui Humboldt fa un uso sistematico è la mappa. La Rossi ne ricorda la familiarità con il linguaggio cartografico: grazie alla frequentazione del *Bureau des longitudes* di Parigi, le regole della cartografia positiva non gli erano certo ignote come egli stesso ha dimostrato nella *Carte des lignes isothermes*<sup>107</sup> del 1817: questa ponendo temperatura e altitudine in relazione, «rivoluzionerà la geografia fisica e indicherà il futuro della cartografia tematica»<sup>108</sup>. Le competenze in ambito cartografico non sono peraltro disgiunte da una particolare sensibilità per la dimensione storico-documentale della carta (elemento già segnalato da Quaini); questa, in virtù della sua strutturale inerzia, assorbe i modi di pensare di coloro che la realizzano, e in quanto tale ci mostra gli errori, quanto le anticipazioni congetturali che hanno stimolato o anticipato nuove scoperte. Il perseguimento dell'esattezza cartografica, insieme all'imitazione pittorica della natura e al potere della parola, costituiscono

<sup>102</sup> Rossi, *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 199.

<sup>103</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 20; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 201.

<sup>104</sup> Alexander von Humboldt, *Atlas pittoresque du voyage. Vues des Cordillères*, Paris, Schoell, 1810.

<sup>105</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, p. 24.

<sup>106</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 25-26; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 209.

<sup>107</sup> Alexander von Humboldt, *Sur les Lignes isothermes*, «Annales de chimie et de physique», 5 (1817), pp. 102-111.

<sup>108</sup> Rossi, *Geografie della lontananza*, pp. 26-27; Id., *La "messa in scena" dei saperi geografici*, p. 210.

dunque gli irrinunciabili pilastri dell'itinerario a un tempo scientifico, didattico e comunicativo di Humboldt.

## 2.5 Humboldt e la storia naturale: Claudio Greppi

L'ultima interpretazione sulla quale mi soffermerò ci è offerta da Claudio Greppi (Firenze, 1939), geografo attento alla storia dei viaggi scientifici e delle scoperte geografiche, docente prima all'università di Ferrara e poi a Siena. Greppi ha dedicato una serie di lavori a Humboldt comparsi presso diverse sedi editoriali (atti di convegno, riviste geografiche e no, pubblicazioni collettive, monografie): *On the Spot. L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*<sup>109</sup>; *L'Introduzione a L'invenzione del Nuovo Mondo* dello stesso Humboldt<sup>110</sup>; *A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato tra Humboldt e Darwin*<sup>111</sup>; *Ritratto di Alexander von Humboldt*<sup>112</sup>; fino al più recente volume *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*<sup>113</sup>. L'interesse humboldtiano matura in questo studioso al crocevia tra i temi propri della geografia storica e il dibattito emerso negli ultimi decenni all'interno della biologia evolucionistica. Alla luce delle sue categorie interpretative l'autore del *Kosmos* funge da *trait d'union* tra due campi di ricerca apparentemente molto lontani: da un lato, il rapporto tra il viaggio, la conoscenza del mondo e la sua sistematizzazione in inventario iconografico; dall'altro, le questioni che stanno al centro delle scienze che si occupano di storia degli esseri viventi.

Greppi parte dall'assunto che quella di Humboldt è una figura la cui collocazione disciplinare appare quantomeno "problematica": ne fa fede la storia della sua fortuna, che mette in evidenza la grande varietà degli approcci e i numerosi tentativi di appropriazione della sua figura nei contesti politici e culturali più disparati<sup>114</sup>. Si può parlare a questo proposito di una "questione humboldtiana" che scaturisce dalla scarsa presenza nel dibattito scientifico degli ultimi 50 anni di colui che fu uno degli uomini più celebrati del XIX secolo, e le cui opere vennero tradotte nelle principali lingue europee<sup>115</sup>. Quest'assenza, dovuta in parte al carattere disordinato di tutta la sua produzione editoriale, se per certi versi rende non facile la messa a fuoco della sua personalità, per altri non ci impedisce di riconoscere che rimangono «ancora da scoprire molti aspetti» della sua eredità scientifica<sup>116</sup>. Quest'ultima può essere sintetizzata nel seguente modo:

Oggi il suo ruolo può essere tuttavia rivalutato per il contributo dato alla dimensione spaziale dei fenomeni naturali e umani nel corso di numerosi interventi apparentemente "minori", più che per la sua grande opera finale, il *Cosmos*, la cui pubblicazione ha avuto la sfortuna di cadere proprio mentre l'attenzione dei naturalisti veniva monopolizzata dall'*Origine delle specie* di Darwin. In particolare oggi si rivaluta di Humboldt il modo di presentare lo studio dei fenomeni anche sotto forma di dimostrazione grafica, come carte, sezioni, grafici. Anche il vedutismo della prima metà dell'Ottocento assumeva per Humboldt un ruolo importante nella diffusione delle conoscenze geografiche: il paesaggio è la sintesi dei diversi fattori fisici che talvolta i pittori sanno cogliere e trasmettere alla scienza, nei decenni che precedono la diffusione della fotografia<sup>117</sup>.

Uno dei meriti storici di Humboldt consiste nell'aver intuito le enormi potenzialità che una fedele riproduzione iconografica della topografia e della fisionomia del paesaggio, basata

<sup>109</sup> Claudio Greppi, "On the spot". *L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*, «Geotema», 8 (1997), 3, pp. 137-149.

<sup>110</sup> Claudio Greppi, *Introduzione*, in Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo*, cit., pp. XXXI-LIV.

<sup>111</sup> Claudio Greppi, *A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro mancato fra Humboldt e Darwin*, «Quaderni storici», 43 (aprile 2008), 127/1, pp. 33-53.

<sup>112</sup> Claudio Greppi, *Alexander von Humboldt*, «Nuova informazione bibliografica», 1 (gennaio-marzo 2013), pp. 13-64.

<sup>113</sup> Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*.

<sup>114</sup> Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, pp. 226-232; Id., *Alexander von Humboldt*, pp. 14-19.

<sup>115</sup> Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, pp. 225-226; Id., *Alexander von Humboldt*, pp. 13-14.

<sup>116</sup> Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, p. 237; Id., *Alexander von Humboldt*, p. 59.

<sup>117</sup> Greppi, *Tracce di Humboldt: osservare, descrivere, misurare*, p. 10.

sull'osservazione diretta, poteva offrire alla descrizione e alla conoscenza scientifica dei luoghi. Grazie anche all'esempio di Georg Forster, suo maestro, Humboldt coglie lucidamente la valenza culturale di un processo che ha luogo tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento e che implica la crescente importanza dell'immagine e dell'artista-viaggiatore che la produce: "on the spot", l'espressione inglese, equivalente al francese *sur le lieu* che compare nel titolo di moltissimi libri di viaggio illustrati pubblicati a Londra in quegli anni, è la formula che, sintetizzando una pratica che è al tempo stesso artistica e conoscitiva, testimonia il consolidarsi di una nuova sensibilità. Una prova indiretta della sua affermazione è data dalla diffusione di *Tableaux* e *Viaggi pittorici* e di espressioni come "fedele al vero", "veduta molto accurata", "ri-copiare la natura", ecc. nella letteratura dell'epoca: "conoscere il mondo" significa anche, e non secondariamente, poter disporre di un suo affidabile inventario iconografico – tra XVIII e XIX secolo questo compito assume un'importanza considerevole, strettamente connessa all'ampliamento e all'affinamento del sapere.

Questo movimento suscita l'attenzione di uno studioso come Humboldt, ben consapevole della «necessità di una adeguata rappresentazione grafica delle osservazioni scientifiche»<sup>118</sup>. Greppi cita a questo proposito l'ammirazione manifestata da questi per i disegni di William Hodges, il pittore del secondo viaggio di Cook, che lo scienziato tedesco aveva potuto ammirare in compagnia di Forster nel 1789; la pratica di realizzare da sé degli schizzi dal vero durante il viaggio in America; le pagine del *Kosmos* dedicate all'influenza edificante della pittura di paesaggio sullo studio della natura:

La mia impressione è che il citato capitolo di *Kosmos* sulla pittura di paesaggio non sia un semplice *excursus* erudito, ma indichi un campo di ricerca fondamentale negli ultimi anni del lavoro di Humboldt: è la testimonianza del rapporto a distanza con i luoghi che il lavoro dei pittori rende visibili e riconoscibili nella loro fisionomia particolare. Ma il ruolo scientifico dei pittori non sarebbe stato possibile – su questo Humboldt è estremamente chiaro – se non vi fosse stata in precedenza una poetica del paesaggio di cui i "grandi maestri", pur lavorando nei limitati orizzonti europei, sono stati i creatori indiscussi. La continuità fra il paesaggio di Claude e la nuova veduta topografica o la nuova illustrazione scientifica è dimostrata, oltre che dai riferimenti espliciti, anche dalla formazione che i pittori-viaggiatori hanno potuto ricevere nelle Accademie e da cui sono partiti: se la tendenza è stata quella di liberarsi progressivamente dal gusto per il paesaggio classico, ciò deriva proprio dall'esperienza dei paesaggi lontani acquisita con il viaggio<sup>119</sup>.

Ma Humboldt è consapevole non solo dell'importanza di quella componente iconico-visiva della conoscenza del mondo che abbiamo visto essere al centro dei lavori di Luisa Rossi. Un altro fronte che lo tiene impegnato a lungo ha a che fare con la consapevolezza che questa conoscenza che si va costituendo in forme sempre più accurate ha una storia; in altre parole, scopre che la scoperta ha una genesi e uno sviluppo che vanno da vaghissimi presentimenti alle conoscenze reali<sup>120</sup>, in un percorso che non è esente da errori e dal perpetuarsi di idee ricorrenti. Questa idea regge l'*Examen Critique*, opera in cui – come si è detto – Humboldt si sforza di mostrare il lento maturare delle idee che hanno reso possibile l'ampliamento delle conoscenze relative al disegno del mondo attraverso un paziente lavoro di confronto e verifica testuale. Questa lenta maturazione deve tuttavia essere considerata come un processo unitario:

Tutto il corso storico delle idee geografiche, per Humboldt, presenta un carattere di misteriosa unità, dalle vaghe premonizioni dei poeti e dei filosofi greci fino alle opinioni "positive" dei cosmografi del Rinascimento e a quelle dei contemporanei. Una misteriosa unità che può tuttavia essere oggetto di indagine, analizzata nelle sue connessioni, talvolta puramente ipotetiche, come appunto si propone di fare la storia filosofica delle scoperte. "Tutto ciò che stimola il movimento,

<sup>118</sup> Greppi, "On the spot", p. 145.

<sup>119</sup> Ivi, p. 147.

<sup>120</sup> Claudio Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt: dai vaghi presentimenti alle conoscenze reali*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, a cura di Claudio Cerreti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 576-590.

quale che sia il motivo, sia pure un errore, o una vaga e istintiva previsione, oppure un ragionamento argomentato, conduce ad allargare il campo delle idee e ad aprire nuove vie al potere dell'intelletto". Il filo che nel pensiero di Colombo lega insieme la preparazione del progetto, la sua realizzazione e la visione profetica diviene per il geografo-filosofo dell'Ottocento il filo che unisce la storia delle idee in un disegno, non più divino ma razionale, il cui esito è per i contemporanei la conquista di un nuovo livello di conoscenza, che a sua volta non può prescindere da un nuovo livello di libertà. Non stupisce dunque che Humboldt abbia potuto indicare come scopo principale del suo lavoro storico quello di ricostruire il riflesso di antichi vaghi presentimenti, *früher Geahnten*, sullo sviluppo delle scoperte nel XV secolo. A loro volta le idee che gli uomini del Rinascimento si sono fatti sulla natura del Nuovo Mondo sono ancora alla base della riflessione scientifica dei moderni viaggiatori, contengono "il germe delle più importanti verità fisiche"<sup>121</sup>.

L'interesse per gli «antichi vaghi presentimenti» matura in Humboldt in stretto collegamento con le condizioni politiche dell'epoca. Più precisamente, con la

consapevolezza che i tempi (in cui scrive) siano maturi per un cambiamento generale, che metta fine alle ingiustizie provocate dalla conquista spagnola del Nuovo Mondo. L'indipendenza dei Paesi dell'America Latina è un segnale, a cui Humboldt non crede più di tanto per l'esperienza che si è fatta degli uomini, oltre che della natura, di quel continente. Ma è un segnale sufficiente a stimolare la rilettura di alcuni aspetti della fase eroica delle scoperte in funzione del compimento di una "profezia": non potremmo altrimenti spiegarci l'interesse di un intellettuale tedesco completamente laico, imbevuto di *esprit des lumières*, per le fantasie profetiche a cui Colombo si è continuamente riferito per giustificare la propria impresa<sup>122</sup>.

Si faccia caso al fatto che per Greppi – ed è qui che sta la specificità della sua lettura rispetto a quelle presentate nelle pagine precedenti – quest'esigenza di ricostruire filologicamente la storia della conoscenza della Terra non è altro che l'altra faccia dell'esigenza di ricostruire con i metodi delle scienze naturali la storia fisica della Terra. *La forma del sapere riflette in altre parole la forma dell'oggetto di questo sapere*: l'idea tipicamente humboldtiana di una scienza universalista – che oggi rende così difficile assegnare definitivamente l'autore del *Kosmos* a uno specifico ambito disciplinare – non fa che rispecchiare il carattere interconnesso dei fenomeni terrestri (*l'Alles ist Wechselwirkung*, tutto è connesso che compare nei suoi taccuini di viaggio). È qui che Humboldt pone le basi per allacciare la geografia a quel campo di ricerca che un tempo si chiamava "storia naturale" e che oggi coincide con la biologia evolutiva: «È possibile vedere nella figura dello scienziato viaggiatore un possibile punto di incontro fra geografia umana e storia naturale?» si domanda Greppi<sup>123</sup>. La risposta che egli fornisce a questo interrogativo individua una convergenza tra il concetto humboldtiano di pasigrafie – gli schemi distributivi che permettono di descrivere la regolarità di una serie di fenomeni in termini di gradienti – e i *pattern* evolutivi, ossia le trame che si ripetono con regolarità nel tempo e nello spazio e di cui si occupano i biologi evolutivi<sup>124</sup>. Una "prova" indiretta della possibilità di far dialogare questi concetti è data dalla considerazione in cui Darwin teneva la dimensione geografica dei lavori di Humboldt vedendo in essa «un quadro conoscitivo nel quale si riconoscono i pattern distributivi, i gradienti che descrivono i rapporti fra gli organismi e l'ambiente»<sup>125</sup>. In tempi più recenti "tracce" humboldtiane affiorano inconsapevolmente qua e là nei discorsi di scienziati come Stephen Jay Gould (paleontologo e biologo evolucionista), Niles Eldredge (paleontologo) e Richard Lewontin (biologo e genetista). Ad esempio quella del rapporto tra latitudine e altitudine, ambiente e strategie evolutive delle specie è un'idea feconda che ritorna in varie forme nelle più recenti teorie che tentano di dar conto dell'evoluzione della vita sulla

<sup>121</sup> Greppi, *Introduzione*, p. XXXVIII; Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt*, pp. 578-579.

<sup>122</sup> Greppi, *Genesi e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt*, p. 578; Greppi, *Introduzione*, p. XXXVII.

<sup>123</sup> Greppi, *A proposito di evolucionismo e geografia*, p. 40.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>125</sup> Ivi, p. 45.

Terra: la biodiversità come esito di relazioni dinamiche tra le specie e le particolari condizioni ambientali contrassegnate a differenti gradi di latitudine – un motivo in più, conclude Greppi, per recuperare “il viaggiatore prussiano” nelle bibliografie dei biologi (e dei geografi).

### 3. Conclusioni: dove portano le tracce di Humboldt?

Giunti al termine di questa lunga esposizione metabiografica di alcune interpretazioni della figura di Alexander von Humboldt formulate all'interno della geografia italiana degli ultimi settant'anni, si può provare a trarre da quanto emerso delle conclusioni seppure provvisorie e parziali. Innanzitutto, al di là delle differenze che intercorrono da autore ad autore, un elemento comune è dato dal ruolo di primissimo piano assegnato allo scienziato tedesco: parlare di Humboldt equivale a parlare di un vero e proprio salto di qualità tra diversi momenti o concezioni del sapere geografico o, meglio, tra un momento o una concezione – in auge per buona parte del tempo – che vedeva nella geografia *soltanto* una forma di conoscenza del mondo (un sapere), e un momento o una concezione – più recente – che vede questo sapere come strutturalmente intrecciato con importanti relazioni culturali, sociali e politiche o, più sinteticamente, di potere<sup>126</sup>. Siamo passati così da un Humboldt che inventa il viaggio scientifico e fissa il compito principale del geografo nello studio della distribuzione spaziale dei fenomeni, a un Humboldt “inedito” e più sfaccettato, rivoluzionario e arguto, persino profemminista, che fa della geografia un sapere critico progettuale, meglio se “debole” ovvero imparentato più con i sogni, i dubbi e le utopie piuttosto che con le certezze e il potere, e a un Humboldt che individua nella collaborazione tra linguaggi diversi (testuale, cartografico, pittorico) la via da seguire e anticipa con le sue intuizioni la biologia evoluzionista...

La prima concezione, quella tradizionale, tiene rigorosamente separati il sapere geografico dalla concretezza del suo contesto (storico, culturale, materiale, ecc.) di produzione. Ne viene fuori una storiografia della geografia in cui l'oggetto di studio è pensato non come una serie di prassi di ricerca dotate di certe caratteristiche perché messe in atto da determinati soggetti in particolari condizioni di tempo e spazio, ma come un mondo a sé, senza porte né finestre, simile in questo alla monade di Leibniz; il risultato finale è una rappresentazione autoreferenziale della disciplina – affermazione che non va intesa necessariamente in senso negativo: ogni forma di conoscenza istituzionalizzata è tale anche nella misura in cui racconta *e si racconta* il proprio percorso storico; questa è la norma, ed è legittimo che accada. Piuttosto, parlare di autoreferenzialità, qui, significa sottolineare la totale autonomia, quindi l'estraneità, della storia del pensiero geografico rispetto a tutti gli altri aspetti della realtà. In quest'ottica parlare di Humboldt significava parlarne *context free*, ossia tenendo qualsiasi preoccupazione di ordine extra-geografico (non direttamente riconducibile a questo ambito discorsivo) fuori dalla porta. Una visione ormai sterile, obsoleta, che oggi nessuno potrebbe pensare di riproporre più, e che ci restituisce un bilancio tutto sommato molto povero del lavoro culturale e del quadro sociale nel quale operano le geografe e i geografi. Questo insomma è il grosso limite della visione che ha tenuto banco dal secondo dopoguerra fino all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso: non tanto il fatto che fosse funzionale a una certa idea di geografia, quanto che dimenticasse o facesse finta di non vedere che

anche la storia della geografia (come la storia di ogni altro sapere) non appartiene soltanto alla disciplina che si è costituita al termine di quella storia, ma appartiene ad una più generale e ampia storia della conoscenza e del sapere, che nel corso del tempo si è aggregata e disaggregata in forme sempre diverse e che, in base ai diversi punti di vista da cui viene letta, dà origine a ricostruzioni storiche molto diverse, la cui validità non può dipendere da investiture disciplinari<sup>127</sup>.

<sup>126</sup> Per una lettura di questo tipo si veda, tra gli altri, Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London-New York, Routledge, 1992 (cap. 6, *Alexander von Humboldt and the reinvention of America*, pp. 111-143).

<sup>127</sup> Massimo Quaini, «Sempre il Levante si buscherà per il Ponente»: riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, a cura di

Il che è quanto invece accade con le letture che si susseguono nella seconda fase, più recente, quando non appare soltanto una nuova immagine di Humboldt – a sua volta strutturalmente imparentata con l'idea di geografia propugnata dalla studiosa o dallo studioso che la elabora – ma questa nuova immagine è nuova *anche o soprattutto perché* tiene conto dei legami stringenti che Humboldt intrattiene con altri soggetti, individuali e collettivi e, quindi, problematizza l'orizzonte storico che racchiude la sua vita e la sua opera. Quella che si afferma progressivamente a partire dagli anni Novanta è quindi la *crisi* di un modo ormai stantio di guardare al o il passato. Lo ribadisco ancora una volta: da Farinelli in poi a essere andata in crisi è una *finzione* concernente il *misconoscimento* del legame genetico tra il passato e le aspirazioni, le rivendicazioni e le domande del presente.

Negli anni Novanta viene quindi allo scoperto una concezione molto più ampia – e problematica – della storia della geografia (o, se si preferisce, della sua storicità). È ampia perché alla lettura monolitica e un po' rigida del passato se ne sostituisce una più variegata e nervosa, che moltiplica come in un caleidoscopio l'immagine di Humboldt; ed è problematica perché queste nuove interpretazioni sono anche *una spiegazione della precedente immagine*, ossia una spiegazione del perché, *nonostante tutto*, nella geografia post-humboldtiana il posto di Humboldt fosse sottodimensionato rispetto alla carica innovativa (eversiva) del suo pensiero. Quello che voglio dire è che l'elemento discriminante, che segna la differenza tra le ricostruzioni degli uni e quelle degli altri è che nelle letture che prendono piede a partire dagli anni Novanta del secolo scorso la valutazione del ruolo di Humboldt è anche, insieme e nello stesso tempo, *un bilancio critico* della storia del pensiero geografico degli ultimi due secoli. O, detto in altro modo, si guarda a Humboldt per risalire – in una prospettiva archeologica che deve molto a Foucault – alle ragioni del malessere culturale della geografia (“regione depressa” per dirla con Lucio Gambi). Se, quindi, tutte le interpretazioni convergono sul ruolo centrale della sua figura, la differenza specifica, in ciò che le distingue, consiste nell'esplicitazione della “questione humboldtiana”: la mancata ricezione delle sue idee – ma la partita che viene giocata è più grande dello stesso Humboldt perché non investe il solo campo della strategia scientifica – è una cocente sconfitta, certo. Forse non è superfluo però specificare che la portata di questa sconfitta non concerne soltanto la sua figura, perché è una sconfitta storica, a un tempo culturale e politica, che investe portata, funzioni e impegno sociale della geografia.

Resta da capire perché, a un certo punto, all'interno della geografia italiana la vecchia immagine sia entrata in crisi e si sia fatta avanti l'esigenza di proporre una nuova visione dell'autore del *Voyage*, e perché questo sia avvenuto proprio all'inizio degli anni Novanta, ovvero non prima né dopo. Si tratta di una questione che in parte esula dagli scopi del presente contributo e che ci costringerebbe a spostarne il focus verso la storia della geografia italiana. Detto questo, niente vieta di avanzare delle ipotesi di lavoro da riprendere e verificare in futuro in altra sede.

Partiamo da una constatazione necessaria: e cioè che il mero dato anagrafico, da solo, non è sufficiente. Se è vero che coloro che elaborarono e diffusero la lettura più tradizionale abbandonarono l'università per sopraggiunti limiti di età tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Ottanta, è altrettanto vero che, come inducono a pensare le continue ristampe dei loro manuali riproposte dalle case editrici e utilizzate da allievi e colleghi ancora in servizio, l'influenza esercitata dall'immagine del viaggiatore-naturalista persistette ancora per molti anni dopo la loro uscita di scena. È quindi lecito supporre che quell'immagine non venisse contestata ma perpetuata perché funzionale (e corrispondente a) equilibri accademici e scientifici faticosamente raggiunti. Accanto a quello anagrafico dobbiamo pertanto individuare altri fattori di cambiamento. Un elemento di cui tenere conto è l'emergere, dalla fine degli anni Settanta, di una nuova generazione di studiosi come Franco Farinelli, Giuseppe Dematteis, Massimo Quaini, Angelo Turco e altri. Al netto dei percorsi individuali e delle idee personali, ciò che li accomunava era un'attenzione del tutto nuova per i problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana ossia per l'effettiva presenza della geografia «nell'elabora-

zione di informazioni fondamentali per la vita del paese»<sup>128</sup>. Quest'attenzione maturava grazie anche alla lettura dei saggi critici di Lucio Gambi, le cui idee apparvero straordinariamente innovative per la geografia degli anni Cinquanta e Sessanta. Accanto a Gambi si può citare la riscoperta e l'attualizzazione del pensiero di Marx, che aiutava «a capire come lo spazio geografico, trasformato in territorio, cioè in una gigantesca macchina insediativa e produttiva, potesse effettivamente diventare qualcosa di naturale, cioè una struttura impersonale, capace di condizionare la vita degli esseri umani, di alienare la loro essenza, di realizzare il dominio della cosa sull'uomo»<sup>129</sup>. Infine, va tenuto in conto l'influsso di un gruppo piuttosto eterogeneo di autori, tra i quali spiccano i nomi di Claude Raffestin, Gunnar Olsson e Yves Lacoste, oltre che del lavoro di Michel Foucault. I *nouveaux géographes* guardano con molto interesse a quanto accade fuori dalle pareti domestiche, siano esse quelle disciplinari o nazionali, per ricollegarsi ai fermenti e ai nuovi indirizzi della ricerca internazionale. Lacoste e Foucault in particolare sono presenti in esperienze di purtroppo breve durata ma di ampio respiro sul piano dei metodi e dei contenuti: la rivista «Hérodote-Italia» (1978-1984) e il gruppo di Geografia democratica (1976-1981)<sup>130</sup>.

La fusione – non sempre riuscita né priva di attriti – di questi elementi, rappresentava a ogni modo una contestazione *sic et simpliciter* dell'impostazione difesa dagli studiosi delle generazioni precedenti<sup>131</sup>. Ricordiamo che per questi ultimi l'oggetto indiscusso della geografia era la distribuzione spaziale dei fenomeni che hanno luogo sulla faccia della Terra; che il regime di verità del discorso geografico era sostanzialmente di taglio descrittivo-visivo ed "ecologico"; e che, nel complesso, il quadro disciplinare mostrava una scarsa propensione a praticare quella che i francesi chiamano *l'autoscopie d'une science*<sup>132</sup>, ossia la riflessione sui propri presupposti cognitivi e metodologici. È grazie alle sollecitazioni di questi giovani studiosi se, proprio all'inizio degli anni Ottanta si è prodotto quel confronto sullo stato della ricerca geografica in Italia che è stato il convegno di Varese del 1980<sup>133</sup>.

Attenzione però, perché non si tratta soltanto di questo. Presentata in questi termini, la storia della geografia appare nuovamente un fatto tutto sommato "interno", irrimediabilmente confinato nell'ambito ristretto e specialistico delle vicende minime della disciplina e per questo slegato dalla società in cui questa opera (proprio l'errore da cui, come si è detto, bisognerebbe guardarsi). Se leggiamo *L'arguzia del paesaggio* di Farinelli, ad esempio, notiamo immediatamente una cosa: che è cambiato il modo di guardare a Humboldt *perché* è cambiato (o sta cambiando) il modo di pensare, fare, scrivere di geografia *perché* proprio in quegli anni è cambiato (o sta cambiando) il mondo e, con esso, il nostro modo di fare esperienza dello spazio:

<sup>128</sup> Giuseppe Dematteis, *La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana*, in *La ricerca geografica in Italia 1960-1980. Convegno sullo stato della ricerca geografica in Italia*, a cura di Giacomo Corna Pellegrini e Carlo Brusa, Varese, Ask, 1980, pp. 483-489, qui p. 485.

<sup>129</sup> Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci*, p. 7.

<sup>130</sup> Sulle vicende legate a Geografia democratica si rimanda a Franco Farinelli, *A proposito di Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», 113 (2006), 2, pp. 163-165; Massimo Quaini, *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica*, in *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, a cura di Egidio Danse- ro, Giovanna Di Meglio, Elisabetta Donini e Francesca Governa, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 241-254; Federica Cavallo, *Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica*, «Rivista Geografica Italiana», 114 (2007), 1, pp. 1-25; Filippo Celata, *Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Amme- rica*, in *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, a cura di Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani e Luisa Rossi, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48 (<<https://books.fupress.com/catalogue/il-pensiero-critico-fra-geografia-e-scienza-del-territorio/6109>> ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>131</sup> Si ricordi la critica mossa da Almagià agli allievi di Ritter (un'eccessiva attenzione per la dimensione umana della geografia). Non è superfluo ricordare che Marx, così come Élisée Reclus, frequentarono le lezioni di Ritter all'Università di Berlino.

<sup>132</sup> Rémy Knafo (dir.), *L'état de la géographie: autoscopie d'une science*, Paris, Belin, 1997.

<sup>133</sup> Corna Pellegrini et. al, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Si veda anche il prezioso volume del 1990 edito dalla Fondazione Agnelli che inserisce la geografia tra le scienze sociali Pasquale Coppola et al., *Geografia. Scritti di Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Blasi*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

All'epoca della prima rivoluzione industriale lo sguardo era ancora in grado di cogliere insieme e successivamente di distinguere gli oggetti delle cui relazioni funzionali il territorio si componeva, perché ancora oggetti l'uno accanto all'altro: dalle ferrovie alle fabbriche, dalle miniere alle città. Ma l'avvento dell'elettricità e delle leghe leggere – della seconda rivoluzione industriale che proprio all'inizio del primo dopoguerra prese l'avvio – rese il compito già molto più difficile, perché gli oggetti che fungono da indizio di codeste relazioni iniziarono a ridursi in dimensione ma soprattutto a scostarsi fra di loro, e perciò a rendere problematica la decifrazione del mondo. E in virtù dell'informatizzazione dello spazio, della miniaturizzazione e del decentramento ogni rivolgimento nel modo di produrre e di vivere lascia oggi tracce sempre meno corpose e significanti, e resta al contrario sempre più nascosto a chi guardi la superficie delle cose<sup>134</sup>.

Allo stesso modo, la proposta di Quaini nella *Mongolfiera* non consiste semplicemente nel presentare Humboldt in maniera *un po' diversa* rispetto al passato, come se si trattasse di una gara a chi dimostra di essere più originale dei suoi predecessori; sarebbe superficiale pensare che le cose stessero in questi termini. La lettura di Quaini, come già quella di Farinelli<sup>135</sup> *prende atto di un fatto reale*, esterno alla comunità dei geografi italiani e al quale i geografi italiani devono saper dare risposte, perché impatta direttamente sul nostro modo di abitare la Terra: l'avvento della globalizzazione, cioè di un calviniano "pulviscolo informe" che invade tutti i continenti, azzerando le differenze e fissando al contempo nuove disumane gerarchie<sup>136</sup>. Anche in questo caso il "bisogno di Humboldt" e, quindi, l'esigenza di rifondare la geografia, non sono derubricabili come l'esito scaturito da un dibattito autoreferenziale e tutto interno alla comunità dei geografi; rappresentano invece *la reazione a un evento concreto*, che tocca le vite di tutti: le sfide poste dal presente stato del mondo.

Humboldt ha dunque rappresentato fino a oggi – per usare un'espressione di Nicolaas Rupke – una piattaforma<sup>137</sup> per discutere dell'identità del/della geografo/a; resta da domandarsi se in un futuro più o meno prossimo, in linea con gli inevitabili cambiamenti e l'evoluzione culturale del sapere geografico, assisteremo a nuove interpretazioni, oppure se le linee di ricerca a venire saranno per così dire "Humboldt free", libere cioè dal bisogno di elaborare ulteriori letture della sua figura per marcare la distanza che separa le nuove generazioni da quelle precedenti. Ad ogni modo, una cosa è certa: è grazie ad Alexander von Humboldt che prendiamo confidenza col fatto che è soltanto attraverso uno studio accurato, metodico e documentato che possiamo illuminare le non poche zone d'ombra che compromettono ancora oggi la comprensione del perché siamo ciò che siamo – e, quindi, forse anche di ciò che saremo: di noi stessi.

<sup>134</sup> Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, p. 208.

<sup>135</sup> Ma ho il sospetto che questo tipo di ragionamento potrebbe esser applicato anche a Luisa Rossi e a Claudio Greppi.

<sup>136</sup> Massimo Quaini, *La mongolfiera di Humboldt*, pp. 234, 319 e 321. L'espressione "pulviscolo informe" è ripresa da Quaini dalle *Città invisibili* di Italo Calvino.

<sup>137</sup> Nicolaas A. Rupke, *Humboldt and Metabiography*, «German Life and Letters», 74 (2021), 3, pp. 416-438, qui p. 424.



# The many translations of Alexander von Humboldt's *Cosmos*: international networks and centers of calculation

Laura Péaud

## Introduction

Within the field of history of geography, an increasing number of papers have begun to interrogate the question of translations in the history of geographical knowledge production<sup>1</sup>. These papers are fed by the concerns and methods of the spatial turn and often inspired by critical approaches: the idea that place and space matter is applied to translations considered as situated practices, undertaken and received by situated actors, and engaged in multiple circulations (among editors, publishers, writers, translators and the public, for example). Translations can be seen as networks, which involve scientists, editors, publishers and translators located in different places and countries and which create a large number of mobilities (through correspondence, dialogues, travel, etc.). Geographers not only consider the materiality and mobility of translations, understood as objects, but increasingly question the epistemological and heuristic transformations that occur during the crossing of linguistic, national, and scientific barriers<sup>2</sup>. Translations can also be part of critical reflections, engaging with questions of linguistic hegemony and access to knowledge<sup>3</sup>.

In this paper, I study the many translations of Alexander von Humboldt's *Cosmos* to take these multiple questions forward. Humboldt was a scientist working in the late 18<sup>th</sup> century and the first half of the 19<sup>th</sup> century (1769-1859), who wrote a great deal in the fields of natural history and botany, but also geography. For him, the circulation of scientific ideas was critical. In his mind, the circulation of knowledge was as important as its written production. He therefore granted particular importance to the translation of his own work (and indeed the work of others, although this will not be dealt with in this paper). He himself wrote in French and German but tried to diffuse his books and papers as widely as possible. This is particularly true for his last book, *Cosmos* (1845-1859), considered by Humboldt as his masterpiece. Originally written in German, the five volumes of *Cosmos* were translated and published abroad as

---

\* I am very grateful to Archie Davies who very kindly read and corrected this article, and thus helped me to improve it.

<sup>1</sup> Shadia Husseini de Araújo, Mélina Germes, *For a Critical Practice of Translation in Geography*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 15 (2016), 1, p. 1-14.

<sup>2</sup> Myriam Houssay-Holzschuh, Olivier Milhaud, *Geography after Babel – A View from the French Province*, «Geographica Helvetica», 68 (2013), 1, p. 51-55; Sarah Mekdjian, *La traduction: pratique réflexive et disruptive pour la géographie critique*, «Écritures», Centre de Recherches Italiennes - Université Paris Nanterre (CRIX EA 369 Études Romanes), 9 (2017), p. 32-41; Myriam Suchet, Sarah Mekdjian, *L'hypothèse de la traduction artiste: mise en chantier indisciplinaire*, «Itinéraires. Littérature, textes, cultures», 1 (2016), <<https://journals.openedition.org/itineraires/3312>> (accessed 24.02.2023).

<sup>3</sup> Husseini de Araújo, Germes, *For A Critical Practice of Translation in Geography*.

soon as the first German volume was finished in 1845. Translated into 11 languages by 1859, in Europe and beyond, this example of scientific translation is relevant if we are to understand the material and intellectual circulations of knowledge in the middle of the 19<sup>th</sup> century.

This paper explores plural materials and questions. First, I analyze and hierarchize the networks built around the translations, using the correspondence between Humboldt himself, his German editor and publisher Cotta, and translators, publishers and editors abroad. This first step will show the spatiality of the translating process, as well as the circulations and mobilities within the network of actors and places, using the methodology of spatial turn<sup>4</sup>. A great deal of emphasis will be placed on the notion of “center of calculation”. Second, I consider how translation is not only mobility from A to B, but also a transformation of the text at a discursive level, as well as a hermeneutic process<sup>5</sup>. The question of style is key here because it shows that translation not only has an impact on the way ideas are expressed, but also (and because of that) translation may transform the scientific message<sup>6</sup>. In that sense, translation is an epistemic as well as a heuristic operation. The paper will thus rely on both materialist and epistemological approaches.

For now, due to my limited linguistic skills, the paper will mainly focus on the French and English translations of *Cosmos*. However, the analysis of circulations and translations from hegemonic places (France or Germany in the case of Humboldt) to non-hegemonic or peripheral ones (Italy, Russia, Northern America in the context of the mid-19<sup>th</sup> century) would certainly be just as meaningful and relevant a topic as the initial opening laid out here.

I will first explain the role played by *Cosmos* in Humboldt’s life and work. I will then sketch the networks built around *Cosmos* and its many translations. Finally, I will address questions of style and content to answer the question: how does a translation transform the original text?

### 1. *Cosmos*, science and circulation in the life of Alexander von Humboldt

This first section presents the place and importance of *Cosmos* in Alexander von Humboldt’s work and the relevance of translation for this prestigious scholar. I will show that translation mattered to him as part of his larger program to realize a form of scientific cosmopolitanism.

In 1845, when his book was being edited, Alexander von Humboldt was a well-known figure in European science. Born and raised near Berlin, in the small town of Tegel, he soon expressed a desire to discover the world and understand the physical phenomena of nature. To fulfill that aim, he travelled within Europe, but also to South and Central America (between 1799 and 1804) and later on to Russia and Siberia (1829).

During his long and distinguished career, Humboldt wrote many books and papers which regularly found popular and scientific success: the books written from the materials collected during his trip to America, such as *Essai sur la géographie des plantes* (1805)<sup>7</sup> or the story of his journey *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* (1815-1825)<sup>8</sup>, are among his most famous. One book, however, had a special place in his heart and mind: *Cosmos*. Humboldt first taught public lessons on the subject of this multi-volume work in Berlin between 1827 and 1828, and he wrote the books themselves between the 1840’s and his death in 1859. Humboldt wrote to many of his correspondents that this, his last book, was his masterpiece<sup>9</sup>. *Cosmos* was the major work of his life, a synthesis of his research as well as a synthesis of the world itself,

---

<sup>4</sup> Laura Péaud, *L’apport du spatial turn en histoire de la géographie: circulations, réseaux et spatialités d’Alexander von Humboldt (1769-1859)*, Colloque de la Société Française d’Histoire des Sciences de l’Homme, organisée à Paris les 5 et 6 novembre 2015.

<sup>5</sup> Suchet, Mekdjian, *L’hypothèse de la traduction artiviste: mise en chantier indisciplinaire*.

<sup>6</sup> Antje Schlottmann, Matthew Hannah, *Fragen des Stils / Questions of style*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 15 (2016), 1, pp. 81-103.

<sup>7</sup> Alexander von Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805.

<sup>8</sup> Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L’Imprimerie de J. Smith, 1815.

<sup>9</sup> See the correspondence between Humboldt and Boussingault in Alexander von Humboldt, Jean-Baptiste Boussingault, *Briefwechsel*, hrsg. v. Ulrich Päßler und Thomas Schmuck, Berlin-München-Boston, de Gruyter, 2015.

even if it remained unfinished, as Humboldt died before he could finish the fifth and last volume. As Humboldt had climbed the Chimborazo and other major summits in the Andes, he intended with *Cosmos* to reach the summit of his own scientific research and produce a global and overarching view on, and of, the world.

The book was a huge success within Europe and beyond and left his public waiting for the publication and translation of each volume. When the first volume was published in 1845 in Germany, several translations were already planned or started at that time. The first one translated by Mrs. Sabine into English was published in 1846 in London by Longman and Murray, only a year after the original. This short interval demonstrates the impatience of international readers to read Humboldt's final work. A few years later, in 1852, this is what Humboldt writes to Cotta, his editor in Germany:

There are now 4 English translations, 2 Spanish, 2 French, 1 Dutch, 1 Italian, 1 Swedish, 1 Danish, 1 Polish, 1 Russian translation of *Kosmos*, 14 in total. As regards the two works which most interest the English, the three volumes of *Asie centrale* and the five volumes of *Examen critique de la géographie du 15ème et 16ème siècles* remain untranslated so far<sup>10</sup>.

The book was enormously successful, and the efficient process of translation enabled a large diffusion of Humboldt's work. By 1859, the year of Humboldt's death, 20 translations in 11 different languages existed. And they continued to be published in the years after his death, making *Cosmos* one of the greatest scientific successes of the late 19<sup>th</sup> century<sup>11</sup>.

## 2. Circulation and diffusion of science by Humboldt

If the success of *Cosmos* definitely depended on the expectations of the scientific and amateur public of the 19<sup>th</sup> century, Humboldt himself played a major role in the diffusion of his masterpiece.

First, he cared a great deal about the circulation of science. As a theme, this question is visible in his correspondence and his work: for Humboldt, making science circulate was as important as producing it. Indeed, it was an absolute necessity for him which gradually became a social and scientific habit throughout his career. This habit had a social dimension. Humboldt was a man of networks engaged in an enormous amount of correspondence, which gave him and his partners the opportunity to exchange ideas and materials<sup>12</sup>. Among these exchanges, rock and plant collections, instruments, and books were particularly important, as their circulation allowed him to discover new materials or ideas and to pursue his own research<sup>13</sup>. On the other hand, it was also a way for him to make sure that his own scientific productions circulated. These multi-directional circulations were crucial to him, and he regularly complained about the difficulty in receiving or sending this or that book or sample. As he writes, for example, in 1830 in a letter from Berlin to his friend Arago: «Being in Northern Germany is dreadful for receiving books; I finally got your *Annuaire* and the *Cahier de décembre*, which is of major interest for meteorology»<sup>14</sup>.

For Humboldt, without circulation, science was nothing. He gave this idea such weight that for some time in the 1820's he even imagined an international place where scientists could

<sup>10</sup> Alexander von Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta. Briefwechsel*, hrsg. v. Ulrike Leitner, Berlin, Akademie Verlag, 2009, p. 489: «Es sind jetzt 4 englische Uebersetzungen, 2 spanische, 2 französische, 1 holländische, 1 italienische, 1 schwedische, 1 dänische, 1 polnische, 1 russische Uebersetzungen vom Kosmos, im ganze 14. Über die beiden Werke welche die Engländer am meisten interessieren sollten, die 3 Bände der *Asie Centrale* und die 5 Bände des *Examen critique de la Géographie du 15ème et 16ème siècles* sind bisher unübersetzt geblieben». Unless otherwise indicated, the translations are mine.

<sup>11</sup> Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta*.

<sup>12</sup> Humboldt, Boussingault, *Briefwechsel*, pp. 82, 98, 137.

<sup>13</sup> Alexander von Humboldt, *Correspondance d'Alexandre de Humboldt avec François Arago*, éd. par Ernest-Théodore Hamy, Paris, Guilmoto, 1907, pp. 82, 94, 103, 117.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 83: «C'est un séjour affreux que celui du nord de l'Allemagne, pour se procurer des livres; j'ai enfin obtenu ton *Annuaire* et le *cahier de décembre* qui est d'un vif intérêt pour la *Météorologie*».

meet and work without the limitations of national borders. He located this fantasy place in Mexico, away from Europe<sup>15</sup> and explains the principles of such a place in a letter to his brother, Wilhelm:

I have a big project for a major central scientific center in Mexico, for the whole of free America. The emperor of Mexico, whom I know personally, is going to fall and there will be a republican government. Therefore, I have a fixed notion to finish my days in the most pleasant and useful fashion, in a part of the world where I am extremely happy and where I hope to have a joyful life<sup>16</sup>.

Beyond an individual, and in some ways egotistical wish, Humboldt pointed out in his letter his desire to encourage scientific meetings. He dreamt of a center far away from Europe and its political difficulties (Humboldt's fantasy imagined a liberated scientific and political site, such as Mexico at the moment of independence), where the discussion and circulation of ideas and research projects would have been the main rule<sup>17</sup>.

His wish for a cosmopolitan center of natural science never came to fruition, but, perhaps partly to console himself, Humboldt developed an even greater focus on the translations of his books, as an attempt to fulfill his wish for a borderless scientific world. Through translation he could create a virtual cosmopolitan center.

Translation was also important to his personal trajectory, as Humboldt himself lived and wrote between France and Germany (for example, he wrote his letters in both French and German). He was involved in multi-lingual networks which made him very conscious of the necessity and difficulties of translation. That probably also explains why, from very early on, he was so eager to have his books and papers translated. Most of his major works, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, *Essai sur la géographie des plantes*, *Asie centrale* (1843)<sup>18</sup>, for example, are translated into several languages (they existed at least in German, French and English).

### 3. Networks and actors around the translations of *Kosmos*

The process of translation, understood as an operation of editing and literary style, as well as a question of circulation, requires a scientific and editing network around the original text. This network is geographically organized, structured by different actors and animated by exchanges and circulations.

For Humboldt's *Cosmos*, this enterprise is organized around several "centers of calculation", to use the Latourian terms<sup>19</sup>. These are scientific, economic and even political centers, as Heike Jöns has shown<sup>20</sup>. Centers which are plural, international and hierarchized.

The first place is, of course, where Humboldt lived and wrote, that is Berlin. This is the place where Humboldt wrote *Cosmos*, read and revised the English, French and every translation of his masterpiece. He organized his personal as well as his scientific world from there. If we

<sup>15</sup> Laura Péaud, *L'utopie mexicaine d'Alexander von Humboldt*, «Le Globe. Revue genevoise de géographie», 159 (2019), pp. 43-61.

<sup>16</sup> Alexander von Humboldt, *Briefe Alexander's von Humboldt an seinen Bruder Wilhelm*, Stuttgart, J. G. Cotta, 1880, pp. 99-100: «J'ai un grand projet d'un grand établissement central des sciences à Mexico, pour toute l'Amérique libre. L'empereur du Mexique que je connais personnellement, va tomber, il y aura un gouvernement républicain et j'ai l'idée fixe de terminer mes jours d'une manière la plus agréable et la plus utile pour les sciences dans une partie du monde où je suis extrêmement chéri et où tout me fait espérer une heureuse existence». On this matter, see also the correspondence between Humboldt and Boussingault in Humboldt, Boussingault, *Briefwechsel*, p. 82.

<sup>17</sup> See Humboldt, Boussingault, *Briefwechsel*, pp. 82-83.

<sup>18</sup> Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*; Id., *Essai sur la géographie des plantes*, Paris, Levraut, Schoell et Compagnie, 1805; Id., *Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, Paris, Gide, 1843.

<sup>19</sup> Bruno Latour, *Science in Action*, Cambridge, Harvard University Press, 1987. The term "center of calculation" defines a place in which scientists, equipment and research projects are condensed in a few spaces.

<sup>20</sup> Heike Jöns, *Centre of calculation*, in *The SAGE Handbook of Geographical Knowledge*, ed. by John A. Agnew and David N. Livingstone, London, Sage Publications, 2011, pp. 158-170.

take a closer look, Berlin was divided into several local places in which Humboldt circulates. Most of the time, he stayed in the center of Berlin, where he rented a small apartment, but he also went to Sans Souci (Potsdam) for regular stays with the king of Prussia<sup>21</sup>. It is also worth noting that Humboldt moved around a lot during this period, especially with and/or for the king of Prussia, sometimes for several weeks or months (particularly on diplomatic missions in France)<sup>22</sup>. Berlin remained, however, the main place where Humboldt organized his work.

The second place to consider for *Cosmos* is Tübingen, in the state of Baden-Württemberg, where his editor Cotta was working. Until 1832, Johann Friedrich Cotta was at the head of the publishing house which passed to his son Johann Georg after his death. Both Cottas were less mobile than Humboldt, so we can consider their center as a fixed one. Apart from these two figures, there were numerous other associates and authors working for the publishing house. We thus need to consider the many letters exchanged between the editors and their authors. And here, Humboldt was no exception, his position in Berlin leading to a great amount of correspondence<sup>23</sup>. Between 1828, when Humboldt tells Cotta for the first time about his desire to write and publish *Cosmos*, and 1859, the year of his death, he and his editors exchanged more than 300 letters on the matter.

This represents the first level of circulation in the translating process: Humboldt and Cotta frequently discussed the progress of the various enterprises and their potential difficulties. These two places and their associated figures, Berlin/Humboldt and Tübingen/Cotta, could also be considered as a single center of calculation, but as Humboldt and Cotta frequently disagreed, it is also pertinent to consider them separately.

The other centers of calculation are made up of the combination of people and places located in non-German spheres. They are mostly formed from the biggest European or non-European cities, where editors as well as translators lived – for example, in Europe, Paris, London, Milan or Madrid<sup>24</sup>. Most were the capital cities, although even when they were not, they were indubitably economic and scientific centers. Moreover, quite a number of translators did not always live in the same city as their local publisher, which could lead to secondary local sites of calculation. However, this was a rare occurrence.

Another scale of analysis confirms that these centers of calculation were major places: the location of the different actors proves to be a central one in the cities themselves. This is especially true for the publishing houses. Longman, Humboldt's official publisher in London, was for example located in Paternoster Row, very close to St Paul's Cathedral.

The networks set up by the actors and places that take part in the production and circulation of the many translations of *Cosmos* clearly show the geography of European scientific centers in the mid-19<sup>th</sup> century.

#### 4. The figures and actors in centers of calculation abroad

The network of places around *Cosmos* is animated by various actors. Among these, editors and translators are of the highest importance.

The relationships between Humboldt and Cotta on the one hand and the publishers and translators abroad on the other are the results of complex and singular histories which reveal

---

<sup>21</sup> When he came back to Prussia in 1827, Humboldt became the King's counselor (successively for Frederick William III and Frederick William IV). See Alexander von Humboldt, Friedrich Wilhelm IV., *Briefwechsel*, hrsg. v. Ulrike Leitner, Berlin, de Gruyter, 2013.

<sup>22</sup> See Laura Péaud, *Die diplomatischen Berichte Alexander von Humboldts aus Paris zwischen 1835 und 1847*, in „Mein zweites Vaterland“. *Alexander von Humboldt und Frankreich*, hrsg. v. David Blankenstein, Ulrike Leitner, Ulrich Päßler und Bénédicte Savoy, transl. by Tom Heithoff, Berlin-Boston, de Gruyter, 2015, pp. 15-31.

<sup>23</sup> Alexander von Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta. Briefwechsel*, hrsg. v. Ulrike Leitner, Berlin, Akademie Verlag, 2009.

<sup>24</sup> As for the centers outside of Europe, Washington or Mexico are the most important ones. They demonstrate that Humboldt traveled within North and Central America in the 1800's and developed contacts with scientific actors in those areas.

the competition to monopolize what was not just a scientific but also a commercial enterprise. The English translations are good examples to illustrate the complexity of the process.

The following table summarizes four parallel projects for the English translations of *Cosmos*, which existed at the same time.

Translators	Editors	Dates	Name of the book	N. of volumes
Helen Maria Williams	Stone (London)			
Augustin Prichard	Baillière (France)	1846 (1845)-1849	<i>Kosmos: A general survey of the physical phenomena of the universe</i>	2
Elizabeth Juliana Sabine	Longman and Murray (London)	1846-1858	<i>Cosmos: Sketch of a physical description of the universe</i>	4
Elise Otté	Bohn (London)	1849-1858	<i>Cosmos: a sketch of a physical description of the universe</i>	5

Figure 1 – The different English translation projects for *Cosmos*.

During his stay in Paris, Humboldt himself wrote his *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* in French, but hired Helen Maria Williams to do the English version<sup>25</sup>. Williams was living in Paris at the time and was related to Stone, an English publisher based in Paris, who had published some of Humboldt's work. He asked her again to do the English version for *Cosmos* but, despite an initial agreement with Stone, the project was eventually declined. That first example highlights a major point in the Humboldtian network: familiarity with publishers and translators.

After this first episode, the English translations remained a complex process. Three publishing houses proposed their own version, which proves the success of the publication and how Humboldt's work was eagerly anticipated abroad. The first proposal came from Elizabeth Juliana Sabine<sup>26</sup>, supported by Longman and Murray. At the time, these publishers were among the most famous in England in the fields of exploration and geography. The second translation was done by Elise Otté and published by Bohn. Longman and Bohn were almost at war in their struggle to be chosen by Humboldt and Cotta: Bohn pointed out the faults of Sabine's translation and offered a cheaper price for his services. A third translation was also proposed by Prichard and published by Baillière<sup>27</sup>.

In his letters to Cotta, Humboldt often complained about what he called «a war» among the publishers<sup>28</sup>. He mostly regretted that the competition slowed down the publishing, because he wanted to publish the German version and its English translation at the same time. The situation remained tense; because no satisfactory solution could be found, three versions of *Cosmos* were published in English. This is an obvious source of complexity, because even if Cotta and Humboldt preferred to work with Longman, they checked the other versions and engaged in negotiations for publishing rights with the other two.

The English situation was the most difficult case among the many translations of *Cosmos* around the world. In other cases, the translation was generally done by one of Humboldt's friends or acquaintances. For the French edition, Humboldt originally planned to do the trans-

<sup>25</sup> Alexander von Humboldt, *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of the New Continent, During the Years 1799-1804*, trans. By Helen Maria Williams, Philadelphia, Carey, 1815.

<sup>26</sup> She was the wife of Edward Sabine, the polar explorer.

<sup>27</sup> Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta*, p. 272.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 354.

lation himself, but he quickly renounced the task as too difficult. The translation was finally done by Henry Faye and Charles Galuski, and published by Gide, the usual publisher of Humboldt's work in Paris<sup>29</sup>. In this case, familiarity explains the choice of translators.

### 5. Exchanges within the network(s)

Having laid out these facts, we can also look at the nature and significance of the exchanges between the main actors in these networks. What emerges while reading Humboldt's correspondence is the existence of several networks within a general one.

The first is the one connecting Humboldt and Cotta. It is undoubtedly the most important in terms of the number of letters exchanged and topics discussed. Humboldt asked Cotta about the progress of various projects, pointed out translation problems and complained a lot about time frames, which were never fast enough for him. But Humboldt was also reprimanded by Cotta on a regular basis because he failed to deliver the pages of *Cosmos* promptly, or because he was too demanding about the quality of the translations<sup>30</sup>.

The second networks are those between Cotta and the foreign editors. It is remarkable that Humboldt never directly interacted with the translators: his publisher and the publishers abroad passed on information to each other. A collaboration did exist between the scientific production and the role played by the publishers, who really were the key-figures in the international and cross-linguistic border zones. Cotta and Humboldt regularly complained about the inflexibility of these publishers, for example in the choice of translator, pictures, covers and, of course, money<sup>31</sup>. Many topics are the cause of argument in their correspondences, but the question of money is one of the most common. In February 1849, for example, Humboldt, Cotta and the English editor Bohn were engaged in an intense discussion about the payment of fees for the translators, the editor himself and the price of the forthcoming volumes. This is frequently a subject of debate, reminding us that economic factors are one of the major material aspects of translation to be kept in mind<sup>32</sup>.

Finally, we can also consider the scientific and social network built around Humboldt through his *Cosmos*. In his many letters to friends and scientific acquaintances, Humboldt wrote about the progress of the work. Sometimes he even sent them volumes of newly published editions. In his social network, we can note in particular François Arago<sup>33</sup> and Jean-Baptiste Boussingault<sup>34</sup>, to whom he explained all the details of the process. In doing so, Humboldt increased the circulation of scientific information and kept promoting the forthcoming volumes of *Cosmos*, in both the original and translated versions.

### 6. Translation of the *Cosmos*: a matter of style and content

Beyond the question of networks, translation also engages epistemic and hermeneutic issues, of which Humboldt was fully aware. He knew that translating his *Cosmos* could produce a loss in both style and content, and he was deeply worried about that loss.

The question of style in translation and in scientific production is frequently overlooked, as if it were of little importance from an epistemic point of view. However, recent publications have shown that, on the contrary, it is central to the scientific process<sup>35</sup>. Humboldt had been

---

<sup>29</sup> See Alexander von Humboldt, *Cosmos, essai d'une description physique du monde*, traduit par Henry Faye et Charles Galuski, 2 vols., Paris, Gide et Baudry, 1846-1848; Alexander von Humboldt, *Cosmos, essai d'une description physique du monde*, traduit par Henry Faye et Charles Galuski, 4 vols., Paris, Gide et Baudry, 1847-1852; Alexander von Humboldt, *Cosmos, essai d'une description physique du monde*, traduit par Henry Faye et Charles Galuski, 4 vols., Paris, Gide et Baudry, 1848-1859. As regards the French translations, the numerous reprints show the editorial success of *Cosmos* in France.

<sup>30</sup> Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta*, p. 279.

<sup>31</sup> *Ibid.*, for example pp. 124, 530.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 350.

<sup>33</sup> Humboldt, *Correspondance d'Alexandre de Humboldt avec François Arago*.

<sup>34</sup> Humboldt, Boussingault, *Briefwechsel*.

<sup>35</sup> See Husseini de Araújo, *Germes, For A Critical Practice of Translation in Geography*.

fully aware of the problem ever since the beginning of his career. An issue that became ever more pressing, reaching a peak when he himself got involved in the translating process.

Besides the financial question, the issue of the style and content of the translations seemed indeed to be the most pregnant in Humboldt's mind. He often wrote to Cotta to express his concerns. In 1845, at the beginning of the *Cosmos* enterprise, he had already expressed his misgivings about a French translation:

I am most apprehensive about a French translation: if the literary character is not properly reproduced, it will be a pity for me and my reputation in this country, especially in that particular country where they eagerly anticipate the translation of my work. The difficulty of translating *Cosmos* is of different kinds: 1<sup>st</sup> the scientific part will need a huge amount of knowledge which is not easy to find in a single translator in France; 2<sup>nd</sup> the people who know astronomy, geognosy, meteorology and the terminology of all these sciences are not competent to translate them with style and vitality in the literary part of the work. I have given it deep thought<sup>36</sup>.

A few years later, Humboldt wrote again to Cotta, expressing the same concern about the Prichard translation<sup>37</sup>. On the contrary, he was very happy with the work done by Sabine: «The English translation of *Cosmos* by Sabine is very correct»<sup>38</sup>.

These extracts from his correspondence with Cotta show that Humboldt was worried about various kinds of issues. First, he was anxious about a lack of knowledge on the part of the translator, which often led to Humboldt having to personally supervise their work. Second, he was concerned about a lack of precision in the use of terminology, which also engaged him in checking the accuracy of the vocabulary used by the translators. Finally, Humboldt expressed his anxiety over literary artistry: scientific writing was for him a combination of precise facts and enjoyable style, both of which were equally important.

Humboldt developed different strategies to mitigate his concerns. The first, when he himself had a sufficient knowledge of the language, as was the case for French and English, was to verify the quality of the translators' work. This produced endless discussions with translators and editors which sometimes led to real arguments. The second strategy was for Humboldt to write a part of the translated volume himself. The French translation done by Faye is a good example: the final text was written thanks to the participation of several people, as a collective enterprise which needed a European and pluri-disciplinary scientific network, as Faye (the main translator) recalls at the beginning of the book:

M. von Humboldt translated the beginning himself, or more precisely he wrote a new introduction in French [...]. Another part, concerning the question of human races, was translated by M. Guigniaut, Member of the Institute. That question was too far from my usual studies [...]. The rest is mine. I am happy to guarantee the scientific exactitude of my translation to the public, by proclaiming that M. Arago was kind enough to read and correct my drafts<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta*, p. 272: «Ich habe grosse Furcht von einer französischen Uebersetzung, weil es für meine litterarische Eitelkeit am kränkensten wäre, wenn gerade in diesem Lande mein Ruf durch die Uebersetzung litte. Die Schwierigkeit den Kosmos zu übersetzen ist aber zwiegacher ganz verschiedener Art. 1° Der rein wissenschaftliche Theil verlangt eine Mannichfaltigkeit von Kenntnissen die bei einem Uebersetzer vergebens in Frankreich gesucht würde. 2° Die welche Astronomie, Geognosie, Meteorologie und die Terminologie dieser Wissenschaften kennen, sind ganz unfähig mit Geschmack und Lebendigkeit die rein litterarische Theile zu übersezen. Ich habe sehr ernsthaft darüber nachgedacht, wie diese».

<sup>37</sup> Humboldt, *Alexander von Humboldt und Cotta*, p. 303.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 671: «Die englische Uebersetzung des Kosmos von Sabine ist sehr correct».

<sup>39</sup> Henri Faye, *Introduction*, in Alexander von Humboldt, *Cosmos, essai d'une description physique du monde*, traduit par Henry Faye et Charles Galuski, Paris, Gide et Baudry, 1846-1848, p. II: «M. de Humboldt a traduit lui-même les prolégomènes, ou plutôt il a écrit en français une nouvelle introduction (p. 1-78); c'est un gage de plus de la sympathie qui unit depuis si longtemps à notre pays l'illustre voyageur, et qui lui a fait donner à la France ses plus importants ouvrages. Une autre partie, relative à la grande question des races humaines, a été traduite par M. Guigniaut, Membre de l'Institut. Cette question était étrangère à mes études habituelles; d'ailleurs elle a été traitée dans l'ouvrage allemand, avec une telle supériorité de vue et de style, que M. de Humboldt a dû chercher, parmi ses

One question remains: how can a consistent scientific message be guaranteed when many people work on the same book? This question is valid for the French edition translated by Faye, even though Humboldt did supervise the translation, but even more so for the unsupervised translations.

### 7. Translation as a transformation

Along with the question of content and style, the issue of the transformations provoked by the translations needs to be raised.

First of all, we can identify some small differences in the title(s) chosen by the translators and publishers. The English ones are interesting: Prichard chose *Kosmos: A general survey of the physical phenomena of the universe*, whereas Sabine wrote *Cosmos: Sketch of a physical description of the universe*, while Otté opted for *Cosmos: a sketch of a physical description of the universe*. The differences from the original German title are not that significant (*Kosmos. Entwürfe einer physischen Weltbeschreibung*), except for the one chosen by Prichard, which is quite far from the original. And Humboldt complained about this a lot. The other two are pretty close to the original title, except for the «a» placed before «sketch»: in the version proposed by Otté, which suggests that this translation is actually only a proposal and not the final version. It reminds us that it is a translation and not the original work. There are no differences in the French editions: both are entitled *Cosmos, essai d'une description physique du monde* (Faye and Galusky) and checked by Humboldt, even though he was not that happy with them. The major problem in his opinion was the confusion between geography and cosmography which, as he had explained to his friend François Arago in 1833, were not at all the same idea:

In German, that book is called *Cosmos* or *Sketch of 'physische Welt Beschreibung'*, because in German we say *Erdbeschreibung*, describing the Earth. In French we could only say *cosmographie* opposed to *géographie*, but that leads to other purely astronomical ideas; and *Essai sur la description physique du monde* seems ridiculous to me in French. (I'm going into these details because I don't want a French translation of that book, which contains everything, from the nebulae to the geography of races, to have a ridiculous title)<sup>40</sup>.

Besides the titles, the main transformations concerned the numbering of the volumes, which greatly differs between the German and the English editions. For example, Volume 3 of the German edition corresponds to Volumes 3 and 4 of the English translation, as the German volume was published in 2 parts in 1850 and 1851. The differences also appear in the contents of the books: Otté's translation benefited from a detailed table of contents and an index was added in every volume; whereas only Volumes 4 and 5 in the German edition had (an extremely short) table of contents, and the index to the whole work only appeared with Volume 5 in 1862. Those examples show that translated books are adapted to local habits and to the expectations of their readers.

We can also note some cuts in the texts, for example in the Prichard edition. Humboldt expressed great concern about this version because he had the feeling that it would drastically change the meaning of his book, even if Prichard's translation was not the most popular in Great Britain. It is remarkable that Humboldt could not bear to make the smallest of cuts in

---

amis, l'homme le plus capable d'en donner l'équivalent aux lecteurs français. M. de Humboldt s'est naturellement adressé à M. Guigniaut, et ce savant a bien voulu se charger de traduire les dix dernières pages du texte, ainsi que les notes correspondantes. Le reste m'appartient. Heureusement, je puis offrir au lecteur une garantie de l'exactitude de ma traduction, au point de vue scientifique, en déclarant que M. Arago a bien voulu revoir et corriger toutes mes épreuves».

<sup>40</sup> Humboldt, *Correspondance d'Alexandre de Humboldt avec François Arago*, p. 133: «En allemand, ce livre s'appelle *Cosmos* ou *Essai de 'physische Welt Beschreibung'*, parce qu'en allemand on dit *Erdbeschreibung*, description de la terre. En français on ne pourrait dire par opposition à *géographie* que *cosmographie*, ce qui conduit à d'autres idées purement astronomiques; et *Essai sur la description physique du monde* me paraît ridicule en français. (J'entre dans ces détails parce que je ne voudrais pas qu'une traduction française de ce livre qui embrasse tout, depuis les nébuleuses jusqu'à la géographie des races aye un titre ridicule)».

his *Cosmos* translations, whereas he sometimes suggested cuts in the translation of his *Relation historique du voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*<sup>41</sup>. Was this because *Cosmos* was the ultimate synthesis of his work? Probably. But the construction of the book was so well thought out by Humboldt that he likely could not bear the slightest modification.

### **Conclusion and perspectives**

In conclusion, this paper illustrates a relatively unconsidered aspect of Alexander von Humboldt's life and work. The translation of *Cosmos* was not just an editorial project or a way to earn some money. On the contrary, Humboldt partially ruined himself while he pursued the goal of publishing *Cosmos* in several foreign languages. This approach to Humboldt's work reveals several aspects of the history of geography: it is always embodied by many actors, whose aims do or do not converge; it draws in networks and geographies of work which must be considered in the fullness of their materiality; and finally, the issue of translation also reveals epistemic and heuristic issues which have long been set aside. A future direction for this work on Humboldt's translation projects could look at another aspect: words. Since Humboldt spoke and wrote in several languages, especially German and French, it would be interesting to try and understand whether his geographical writings carry the imprint of national ways of thinking.

---

<sup>41</sup> On this matter, see the letters exchanged with Marc-Auguste Pictet in 1805; Alexander von Humboldt, *Lettres américaines*, éd. par Ernest-Théodore Hamy, Paris, Guilmoto, 1905.

# Questioni ambientaliste e paesaggistiche ottocentesche: la natura vista con gli occhi di Alexander von Humboldt e John Ruskin

Daniela Francesca Viridis, Manuel Cadeddu

## 1. Introduzione

Questo capitolo affronta quelle che, al giorno d'oggi, si identificano e definiscono come questioni ambientaliste nell'opera di due grandi studiosi ottocenteschi: il geografo, naturalista ed esploratore prussiano Alexander von Humboldt (1769-1859) e il teorico sociale, critico d'arte e artista inglese John Ruskin (1819-1900). Tra i termini che si riferiscono a questioni ambientaliste e al fenomeno dei «cambiamenti climatici» o «riscaldamento globale» o «crisi ambientale», quest'ultimo è preferibile ai primi due<sup>1</sup> e sarà usato in questo articolo<sup>2</sup>. Il primo scienziato a descrivere le manifestazioni e le cause della crisi ambientale indotta da noi umani<sup>3</sup> e dalle nostre attività fu Humboldt, come discusso nella Sezione 2; la Sezione 3, invece, considera il testo di Ruskin *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century* (1884)<sup>4</sup>, che consta di due lezioni oggi ritenute ecologiste. Laddove i problemi ambientali discussi dai due autori non sono direttamente paragonabili, studi e ricerche recenti hanno effettuato una comparazione tra l'estetica del paesaggio di Humboldt e quella di Ruskin: nella Sezione 4 si propone questa comparazione, che include spunti ecologici e integra così le questioni ambientaliste trattate nelle Sezioni 2 e 3. La Sezione 5 offre alcuni confronti e considerazioni conclusive.

## 2. Alexander von Humboldt e la crisi ambientale

Alexander von Humboldt è stato descritto come un visionario, un pensatore in grande anticipo sui tempi, una leggenda mentre era ancora in vita, e rimane uno dei più importanti

---

\* La struttura dell'articolo, la sua revisione e le Sezioni 2, 3 e 4 sono a cura di entrambi gli autori; la Sezione 1 è a cura di Daniela Francesca Viridis, la Sezione 5 è a cura di Manuel Cadeddu. Gli autori desiderano ringraziare i curatori del volume e i revisori del capitolo per i loro preziosi commenti e consigli su una precedente versione di questo lavoro.

<sup>1</sup> Tratto dal titolo di uno studio della sociologa S. Chawla, il significato di «crisi ambientale» è più ampio e comunica più urgenza e necessità pressante rispetto agli altri. Nel contesto discorsivo delle sfide ecologiche, l'aggettivo «ambientale» è un iperonimo dell'aggettivo «climatico» e del sostantivo «riscaldamento»; il sostantivo «crisi», che presuppone un giudizio di valore, denota un periodo di difficoltà e pericolo, contrariamente al sostantivo «cambiamento», che è neutro e non presuppone un giudizio di valore; cfr. Saroj Chawla, *Linguistic and Philosophical Roots of Our Environmental Crisis*, «Environmental Ethics», 13 (1991), 3, pp. 253-273.

<sup>2</sup> Per il dibattito sulla terminologia da impiegare per menzionare il fenomeno, si veda Hermine Penz, «*Global warming*» or «*climate change*»?», in *The Routledge Handbook of Ecocriticism*, ed. by Alwin F. Fill and Hermine Penz, London-New York, Routledge, 2018, pp. 277-292.

<sup>3</sup> In questo articolo, si utilizzerà il pronome personale di prima persona plurale 'noi', in senso inclusivo, seguito dall'aggettivo plurale 'umani', impiegato come sostantivo, al fine di mettere in evidenza le nostre responsabilità per i modi in cui usiamo e sfruttiamo il mondo non-umano.

<sup>4</sup> John Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century* [1884], introduction by Peter Brimblecombe, foreword by Clive Wilmer, London, Pallas Athene Arts, 2012.

scienziati della storia<sup>5</sup>. Il suo contributo interdisciplinare ai campi di ecologia, geoscienza, meteorologia, geofisica, botanica, zoologia (per nominarne giusto alcuni) ha alterato radicalmente il modo in cui la cultura contemporanea vede l'ambiente e il posto di noi umani nel mondo naturale<sup>6</sup>. Per citare un esempio tra tanti, introdusse il concetto di isoterme per visualizzare graficamente i dati sulle temperature e le condizioni climatiche della superficie terrestre, in modo tanto semplice quanto innovativo: gli scienziati di oggi usano ancora le isoterme per capire e illustrare la crisi ambientale<sup>7</sup>.

La natura interdisciplinare del lavoro di Humboldt sembra stridere con la specializzazione tipica della scienza moderna, così come è andata sviluppandosi proprio a partire dal periodo in cui egli visse. Definendosi semplicemente un naturalista sin dalla prima frase della Prefazione a una delle sue prime opere, *Essai sur la géographie des plantes* (1805)<sup>8</sup>, scritta sulla base delle rilevazioni compiute con l'esploratore e botanico francese Aimé Bonpland, Humboldt non si poneva nemmeno il problema della divisione e della parcellizzazione del sapere, per lui assolutamente impensabili. Il suo approccio alla conoscenza e alla ricerca tendeva alla combinazione di tutti gli aspetti coinvolti nei fenomeni osservati, ed è proprio per questo motivo che i suoi contributi vanno oggi a toccare campi disciplinari così numerosi e diversi. Nella sua opera definitiva, *Kosmos* (1845-1862), pur occupandosi in ogni volume di un aspetto diverso della conoscenza, lavorò coordinando un grande numero di esperti in diversi campi, che gli permettevano di approfondire aspetti nei quali nemmeno la sua conoscenza enciclopedica era sufficiente a soddisfarlo, ma senza mai far passare in secondo piano la visione d'insieme, possibile solamente grazie a una mente come la sua. *Kosmos* può essere considerato come il naturale punto d'arrivo del percorso di Humboldt, che, una volta sviluppata la sua idea di natura come rete di vita, iniziò a interessarsi a tutti gli aspetti coinvolti in questa rete e a tutte le scienze che potevano studiarli, approfittando dei suoi numerosissimi contatti ed incontri per scoprire ed accumulare informazioni.

La visione scientifica e filosofica di Humboldt considera la natura come una forza viva, unitaria e globale, dove tutto è interconnesso in modi che vanno oltre la conoscenza umana. Esiste una rete globale di collegamenti tra gli elementi biotici e quelli abiotici, complesse interazioni governano la coesistenza delle specie, gli organismi hanno un effetto reciproco tra di loro e sull'ambiente in cui vivono. Anche noi umani facciamo parte di questa rete e possiamo alterarne l'equilibrio, influenzando i sistemi viventi e l'intero pianeta. Humboldt delineò questa visione in un esempio pionieristico e sorprendente di visualizzazione di dati: la rappresentazione del monte Chimborazo, un vulcano inattivo in Ecuador alto più di 6000 metri, pubblicata per la prima volta in *Essai sur la géographie des plantes*. Al tempo, il Chimborazo era considerato la montagna più alta del mondo e lui e il suo compagno di viaggio Bonpland superarono la quota precedentemente raggiunta da altri esploratori. Ritrovare diversi tipi di vegetazione e di formazione rocciosa durante la scalata permise a Humboldt di notare similitudini e differenze con quanto aveva osservato precedentemente in Europa e di sviluppare la sua idea di rappresentazione grafica della distribuzione delle piante. Chiamò questa rappresentazione *Naturgemälde*: il termine implica un senso di unità e interezza o, come successivamente spiegò lo stesso Humboldt, «un microcosmo su una pagina»; nel linguaggio corrente, si direbbe che si tratta della prima infografica mai realizzata<sup>9</sup>. Proprio grazie a questo tipo di rappresentazione

---

<sup>5</sup> Andrea Wulf, *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*, New York, Alfred A. Knopf, 2015, p. 5; Paul Hawken (ed.), *Drawdown: The Most Comprehensive Plan Ever Proposed to Reverse Global Warming*, New York, Penguin, 2018, p. 24. Per le scienziate e gli scienziati contemporanei appartenenti alla comunità LGBTIQ+, è di estrema importanza evidenziare che anche Humboldt fu membro di questa comunità: non solo per accuratezza storica, ma anche per fornire un autorevole e visibile modello positivo alle diverse comunità scientifiche di oggi, affinché aumenti la presenza di gruppi sottorappresentati nelle scienze; cfr. Anson W. Mackay, David Adger, Alexander L. Bond et al., *Straight-Washing Ecological Legacies*, «Nature Ecology & Evolution», 3 (2019), p. 1611.

<sup>6</sup> Editoriale, *Humboldt's Legacy*, «Nature Ecology & Evolution», 3 (2019), pp. 1265-1266, qui p. 1265.

<sup>7</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 178.

<sup>8</sup> Alexander von Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, Paris, Levrault, Schoell et Compagnie, 1805.

<sup>9</sup> Hawken, *Drawdown*, p. 25.

grafica, Humboldt poté evitare di produrre tavole e tavole di elencazioni e categorizzazioni, offrendo così una visione di insieme su una sola pagina, di facile consultazione anche per il grande pubblico. Il termine *Naturgemälde*, inizialmente pensato per la rappresentazione grafica del Chimborazo, successivamente passò ad indicare l'intera filosofia sottostante il pensiero di Humboldt, basata sul concetto di unità e interezza della natura, che non può essere osservata e considerata in ogni suo dettaglio come se tali dettagli fossero indipendenti gli uni dagli altri e dall'insieme da essi stessi creato. Al contrario, essi interagiscono costantemente e la visione del naturalista deve essere complessiva e dettagliata al tempo stesso.

Alla base del lavoro di Humboldt e della sua concezione dei sistemi viventi come profondamente interrelati è la metafora cognitiva LA NATURA È UNA RETE<sup>10</sup>. Spesso utilizzata per spiegare l'ecologia al grande pubblico, nella terminologia ecolinguistica di Stibbe<sup>11</sup> la metafora è benefica, ossia incoraggia a proteggere gli ecosistemi da cui dipende la vita. Infatti, LA NATURA È UNA RETE non concettualizza la metaforica rete della vita come creata da noi umani; al contrario, noi siamo compresi nella rete come uno dei suoi fili interconnessi. Quando la natura è concepita come una rete, la sua e la nostra vulnerabilità diventano ovvie: se noi umani danneggiamo la rete, danneggiamo noi stessi. Questa metafora è stata utilizzata molto di frequente nei testi che affrontano natura, ambiente ed ecologia: i principi della rete della vita variamente descritti da C. Darwin, J. Muir, R. W. Emerson e H. D. Thoreau derivano direttamente dalle spedizioni di Humboldt e dai suoi scritti su di esse<sup>12</sup>.

Lo scopo di Humboldt nello scrivere il suo *Essai sur la géographie des plantes* era di mettere in evidenza i macrofenomeni naturali da lui osservati e di presentarli ai destinatari del suo lavoro, ossia gli scienziati europei: «il vaudroit mieux fixer les regards des physiciens sur les grandes phénomènes que la nature présente dans les régions que j'ai parcourues. C'est leur ensemble que j'ai considéré dans cet essai»<sup>13</sup>. Come detto, proprio in quel periodo storico le varie branche della scienza andavano separandosi e specializzandosi sempre più, l'esatto contrario del *modus operandi* di Humboldt, che fin dall'inizio della sua carriera riuniva in sé grandi conoscenze nei più svariati campi. Durante i suoi anni di formazione ebbe la fortuna di incontrare ed interagire con personaggi di alto spessore, quali ad esempio Johann Wolfgang von Goethe, i quali avevano la sua stessa ampiezza di interessi, cosicché era per lui facile scrivere avendo in mente lettori impliciti simili a se stesso. Inoltre, non va dimenticato che proprio nel circolo di Goethe Humboldt trovò i primi semi della sua visione della natura: come ricorda Wulf<sup>14</sup>, questo era frequentato, tra gli altri, anche da Friedrich Schelling, la cui *Naturphilosophie* vedeva la natura nella sua unità e come un organismo vivente, piuttosto che come un sistema meccanico. Questa visione risulta evidente, ad esempio, in *Ansichten der Natur*: «Alles verkündigt eine Welt tätiger, organischer Kräfte. In jedem Strauche, in der gespaltenen Rinde des Baumes, in der von Hymenoptern bewohnten, aufgelockerten Erde regt sich hörbar das Leben»<sup>15</sup>. In quest'opera, e nella maggior parte delle altre opere successive a *Essai sur la géographie des plantes*, Humboldt non si rivolse più in maniera preferenziale agli scienziati europei come suo pubblico, ma al grande pubblico, e si soffermò anche sugli aspetti più avventurosi delle sue esplorazioni scientifiche. Furono proprio questi aspetti, esposti soprattutto in *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of the New Continent During the Years 1799–1804* (1814–1829)<sup>16</sup>, a influenzare personaggi di spicco quali, ad esempio, Charles Darwin.

<sup>10</sup> George Lakoff, Mark Johnson, *Metaphors We Live By: With a New Afterword* [1980], Chicago, University of Chicago Press, 2003<sup>2</sup>; Arran Stibbe, *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live By* [2015], London, Routledge, 2021<sup>2</sup>, pp. 67–68. Secondo le convenzioni ortografiche degli studi sulla metafora, le metafore cognitive sono indicate in maiuscolo.

<sup>11</sup> Stibbe, *Ecolinguistics*, pp. 26–30.

<sup>12</sup> Hawken, *Drawdown*, p. 25.

<sup>13</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. V.

<sup>14</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 148.

<sup>15</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur. Reiseberichte aus Südamerika* [1808], Chicago, Mosaic Books, 2019, p. 34.

<sup>16</sup> Alexander von Humboldt, *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of the New Continent, During*

Come affermato da vari autori<sup>17</sup>, ora che in tutto il mondo si sta diventando più consci di come i sistemi viventi siano vulnerabili alla crisi ambientale, le intuizioni e gli scritti di Humboldt sembrano anticipare il presente. Fu il primo naturalista a delineare il fenomeno e le ragioni della crisi ambientale determinata da noi umani e i suoi effetti sul pianeta; si basò sulle osservazioni empiriche e sul lavoro sul campo effettuati durante i suoi viaggi di esplorazione e documentazione, in particolare il primo, in America Latina tra il 1799 e il 1804, e l'ultimo, in Russia tra il 1829 e il 1831. In *Essai sur la géographie des plantes*<sup>18</sup>, esprime la considerazione che «aucun végétal n'exerce son empire sur les autres». Questo significa che nella natura vige l'armonia. Come mostrerà nello stesso scritto e in diversi altri, questa armonia, purtroppo, spesso non viene rispettata da noi umani, motivo per cui molte piante, che tra loro riescono a trovare un equilibrio, sono a rischio di estinzione proprio a causa dei disequilibri causati dagli umani. Tra le specie attualmente messe in pericolo dalle stesse cause identificate da Humboldt durante le sue spedizioni, tanto da essere classificate come criticamente minacciate nella Lista Rossa dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), sono il cactus *Mammillaria humboldtii* e la campanula *Cyanea humboldtiana*<sup>19</sup>. Si tratta di due delle innumerevoli specie che prendono il nome da Humboldt: innumerevoli giacché il suo nome è stato dato a più luoghi e specie animali e vegetali di quello di qualunque altro studioso o essere umano in generale<sup>20</sup>.

Humboldt ebbe modo di notare i devastanti effetti ecologici dell'espansione coloniale in America Latina: «individui[ò] anche delle evidenti interrelazioni tra la conquista europea e il deterioramento delle condizioni ambientali e degli spazi costruiti dalle popolazioni che abitavano il continente prima della conquista»<sup>21</sup>. Ciò era manifesto specialmente nell'area dell'attuale Venezuela, esplorata nel 1800, dove i coloni europei avevano usato il terreno all'eccesso nelle piantagioni coloniali sul Lago Valencia. Essi avevano bonificato zone umide e abbattuto foreste per instaurare un regime agricolo, prevalentemente di produzione di colture dall'alto valore commerciale, come canna da zucchero, cotone e indigofera, che soddisfacessero la crescente domanda dei mercati alimentari e tessili europei e americani. Avevano quindi generato terreni aridi e improduttivi riducendo la copertura fornita dalla vegetazione naturale, abbassato i livelli d'acqua del lago, e indotto la scomparsa del sottobosco, tanto che le piogge torrenziali avevano spazzato via i suoli circostanti; insomma, i coloni avevano effettuato trasformazioni irreversibili e lasciato cicatrici indelebili sul paesaggio, l'ambiente e il clima latinoamericani. In questo e in altri luoghi, Humboldt notò che questi danni erano esacerbati da sistemi di irrigazione e dighe. Fondandosi su queste osservazioni, fu il primo a spiegare l'effetto rinfrescante della foresta, la sua capacità di arricchire l'atmosfera di umidità, la sua importanza nel trattenere e conservare l'acqua e nel proteggere il suolo dall'erosione<sup>22</sup>. Nelle sue parole:

By felling the trees, that cover the tops and the sides of mountains, men in every climate prepare at once two calamities for future generations: the want of fuel, and a scarcity of water. Trees, by the nature of their perspiration, and the radiation from their leaves in a sky without clouds, surround themselves with an atmosphere constantly cool and misty. They affect the copiousness of springs, not, as was long believed, by a peculiar attraction for the vapours diffused through

---

*the Years 1799-1804. By Alexander de Humboldt, and Aimé Bonpland; with Maps, Plans, & c. Written in French by Alexander de Humboldt, and trans. into English by Helen Maria Williams, London, Longman, Hurst, Rees, Orme and Brown, 1819-1829.*

<sup>17</sup> Wulf, *The Invention of Nature*; Hawken, *Drawdown*; Editoriale, *Humboldt's Legacy*; Franco Lai, *Connessioni. Alexander von Humboldt precursore degli studi sull'Antropocene?*, «América Crítica», 4 (2020), 2, pp. 177-180.

<sup>18</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 16.

<sup>19</sup> IUCN (International Union for Conservation of Nature), *Red List of Threatened Species*, 2021 <<https://www.iucnredlist.org/>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>20</sup> Hawken, *Drawdown*, p. 24; Editoriale, *Humboldt's Legacy*, p. 1266.

<sup>21</sup> Lai, *Connessioni. Alexander von Humboldt precursore degli studi sull'Antropocene?*, p. 178.

<sup>22</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 5; Editoriale, *Humboldt's Legacy*, p. 1265; Lai, *Connessioni. Alexander von Humboldt precursore degli studi sull'Antropocene?*, p. 178.

the air, but because, by sheltering the soil from the direct action of the Sun, they diminish the evaporation of the water produced by rain. When forests are destroyed, as they are everywhere in America by the European planters, with an imprudent precipitation, the springs are entirely dried up, or become less abundant. The beds of the rivers, remaining dry during a part of the year, are converted into torrents, whenever great rains fall on the heights. The sward and moss disappearing with the brush-wood from the sides of the mountains, the waters falling in rain are no longer impeded in their course: and instead of slowly augmenting the level of the rivers by progressive filtrations, they furrow during heavy showers the sides of the hills, bear down the loosened soil, and form those sudden inundations that devastate the country. Hence it results, that the destruction of forests, the want of permanent springs, and the existence of torrents, are three phenomena closely connected together. Countries that are situated in opposite hemispheres, Lombardy bordered by the chain of the Alps, and Lower Peru enclosed between the Pacific Ocean and the Cordillera of the Andes, exhibit striking proofs of the justness of this assertion<sup>23</sup>.

Come altri autori a lui contemporanei, Humboldt evidenzia per prima cosa la ricaduta (anche economica) di queste azioni sull'essere umano, che riguarda la carenza di combustibile e di acqua. Successivamente, spiega nel dettaglio in che modo l'ambiente venga danneggiato, sempre dall'azione degli europei, che, contando solo sulla scienza, non sono in grado di rispettare la natura come hanno invece fatto per secoli le popolazioni locali, che contano piuttosto sulla loro conoscenza diretta della natura stessa e su tradizioni culturali che continuano a rispettare. Avendo visitato, analizzato con occhio critico e comparato territori diversi e lontani tra loro, Humboldt era in una posizione privilegiata per individuare questo tipo di fenomeno. Tuttavia, sapeva che questa idea sarebbe andata incontro a resistenze, come mostra il bisogno che sente, nell'ultima frase del brano appena riportato, di sottolineare la correttezza della sua asserzione e di definire «schiacciati» le prove portate.

Tra le altre colpe dei colonizzatori europei, Humboldt riporta anche l'introduzione di colture che hanno accresciuto l'immoralità della specie umana: «Les peuples européens y ont introduit le sucre, le coton, l'indigo et le café; mais ces nouvelles branches d'agriculture, loin d'être bienfaisantes, ont augmenté l'immoralité et les malheurs de l'espèce humaine. L'introduction des esclaves africaines, en désolant une partie de l'ancien continent, est devenue une source de discorde et de vengeance pour le nouveau»<sup>24</sup>. Proprio lo schiavismo era uno dei pochi aspetti che Humboldt non capiva né accettava degli Stati Uniti, paese che rispettava come culla della democrazia moderna e che visitò, avendo anche lì modo di interessarsi alla natura, alle colture e all'utilizzo del territorio.

Nel 1829, a sessant'anni, Humboldt partì per un ultimo viaggio di poco più di due anni: un'esplorazione di un'ampia area della Russia organizzata dopo avere ricevuto calorosi inviti da parte dello zar Nicola I. Al rientro, pubblicò i risultati della spedizione nei due libri *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques* (1831)<sup>25</sup> e *Asie Centrale* (1843)<sup>26</sup>, dove descrisse in modo preciso e profetico cosa potrebbe accadere a una società che non riconoscesse quanto la nostra atmosfera sia sensibile ai cambiamenti che avvengono sul suolo<sup>27</sup>. Come in precedenza, non si interessava solo di botanica, zoologia o geologia, ma anche di agricoltura e selvicoltura. Durante i suoi viaggi, Humboldt poté osservare l'impatto ambientale dell'attività mineraria sulle foreste: avendo notato la rapida scomparsa di queste ultime intorno ai centri minerari, scrisse ai russi della mancanza di legname e sconsigliò loro di usare macchine a vapore per drenare le miniere allagate, perché ciò avrebbe consumato troppi alberi. Nella steppa di Barabinsk, un importante centro agricolo della Siberia, osservò gli effetti dell'agricoltura intensiva sulle acque. Gli agricoltori avevano drenato paludi e laghi per convertirli in campi e pascoli;

<sup>23</sup> Humboldt, *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of the New Continent*, IV, pp. 143-144.

<sup>24</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 141.

<sup>25</sup> Alexander von Humboldt, *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques*, 2 voll., Paris, Gide, 1831.

<sup>26</sup> Alexander von Humboldt, *Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, 3 voll., Paris, Gide, 1843.

<sup>27</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 213; Hawken, *Drawdown*, p. 25.

ciò aveva causato un considerevole disseccamento delle piane acquitrinose. Di conseguenza, denunciò la distruzione delle foreste e i cambiamenti a lungo termine provocati dall'umanità all'ambiente e al pianeta, e sostenne che la specie umana stava influenzando il clima e gli ecosistemi in tre modi: con la deforestazione, l'irrigazione eccessiva e, profeticamente, la produzione di grandi masse di vapore e gas nei centri industriali<sup>28</sup>. Già in *Essai sur la géographie des plantes* aveva evidenziato l'influenza della deforestazione sul clima: «En abattant les forêts, des peuples agricoles ont diminué l'humidité des climats; les marais se sont desséchés»<sup>29</sup>. Pur inserita in un discorso relativo alla capacità umana di creare condizioni favorevoli all'agricoltura, questa riflessione precorre il discorso più articolato sull'influenza negativa delle attività umane sulla natura e sul clima. Infatti, una delle ultimissime sezioni dello *Essai* è intitolata *Culture du sol* e si occupa proprio dell'attività umana e dei suoi effetti.

Secondo Wulf<sup>30</sup>, nessuno, tranne Humboldt, aveva esaminato la relazione tra il genere umano e l'ambiente in questo modo prima di lui. Ciò era dovuto anche al fatto che, durante le sue esplorazioni, cercò di conoscere e rispettare le esperienze e competenze anche geografiche e naturalistiche delle comunità autoctone, e nei suoi scritti sostenne con forza che queste comunità non erano meno capaci di fare scienza degli europei<sup>31</sup>. Questo atteggiamento è in conformità con l'ecocritica e l'ecolinguistica contemporanee: nei loro sviluppi più recenti, queste discipline studiano concetti ereditati dalle culture native e tradizionali, non occidentali e non occidentalizzate, la loro esperienza del mondo naturale e l'interazione tra noi umani e il nostro ambiente, il tutto perfezionato da generazioni nel corso dei millenni<sup>32</sup>.

### 3. John Ruskin e *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*

In linea con le ricerche contemporanee su lingua, letteratura e cultura da una prospettiva ecologista, soprattutto con le correnti più critiche, è anche l'ecosofia (o filosofia ecologica normativa)<sup>33</sup> del testo *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century* del teorico, critico e artista vittoriano John Ruskin, che operò principalmente nella seconda metà del secolo, raccogliendo in parte l'eredità di Humboldt e in parte rigettandola, come si vedrà nella Sezione 4. In questa sezione, invece, ci si concentrerà su *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century* come esempio significativo all'interno dell'opera di Ruskin<sup>34</sup>.

Il lavoro di Ruskin dagli anni Quaranta dell'Ottocento in poi si trova al centro della genesi della scienza dell'ecologia a metà del XIX secolo. Come dichiarato da Frost<sup>35</sup>, sebbene alla fine Ruskin abbia rifiutato la teoria evoluzionistica e le implicazioni del materialismo, i suoi scritti sulla natura contribuirono al nascente pensiero ecologista, e il suo approccio era rappresentativo di molte delle contraddizioni e delle opportunità che caratterizzano l'ecologia. Una prima serie di contributi accademici e lo studio *The Poetry of Architecture* (1837-1838) segnarono l'inizio delle sue cosiddette «lettura della natura» e «pittura con le parole»; queste abilità furono portate all'attenzione del pubblico con i cinque volumi del saggio *Modern Painters* (1843-1860) e le descrizioni di paesaggi eccezionalmente vivide in esso contenute. Nel saggio, Ruskin considerava l'osservatore o il soggetto come connesso empaticamente con l'osservato o l'oggetto, e l'umanità e le attività umane come organicamente racchiuse in un sistema ambientale più ampio.

<sup>28</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 213.

<sup>29</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 18.

<sup>30</sup> Wulf, *The Invention of Nature*, p. 213.

<sup>31</sup> Editoriale, *Humboldt's Legacy*, p. 1266.

<sup>32</sup> K. David Harrison, *When Languages Die: The Extinction of the World's Languages and the Erosion of Human Knowledge*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 3, 17.

<sup>33</sup> Stibbe, *Ecolinguistics*, pp. 11-14.

<sup>34</sup> Questa sezione riprende il saggio di Daniela Francesca Virdis, *Environmental Issues in the Victorian Era: An Ecocritical Examination of Metaphor and Framing in Ruskin's The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, «Text & Talk: An Interdisciplinary Journal of Language, Discourse & Communication Studies», 42 (2022), 4, pp. 613-632.

<sup>35</sup> Mark Frost, *Reading Nature: John Ruskin, Environment, and the Ecological Impulse*, in *Victorian Writers and the Environment: Ecocritical Perspectives*, ed. by Laurence Mazzeno and Ronald D. Morrison, London, Routledge, 2016, pp. 13-28, qui p. 13.

Nelle sue ultime opere degli anni Settanta e Ottanta, Ruskin indirizzò i suoi acuti metodi di lettura della natura alla critica del contesto naturale, sociale e psicologico dopo la rivoluzione industriale e alla conservazione del mondo naturale, che concepiva come rivelatore dell'ordine e delle intenzioni divine. Era insolitamente abile nel riconoscere le prove visibili di un ambiente naturale sano e in equilibrio; allo stesso modo, aveva un talento prodigioso per percepire e interpretare i segni sempre più oscuri del collasso ecologico e della perdita da parte della terra del suo ordine ambientale, oltre che religioso e salvifico. Per questo motivo, in quegli anni criticò aspramente coloro che aveva etichettato come «la gente scientifica» per la loro presunta incapacità di osservare adeguatamente i fenomeni naturali<sup>36</sup>.

Uno degli scritti di Ruskin concepito durante la fase finale della sua vita professionale è *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*. Composto da due lezioni accademiche tenute alla London Institution il 4 e l'11 febbraio 1884, il testo esprime le preoccupazioni del suo autore per i danni ambientali a lungo termine e il conseguente problema morale della salute spirituale e della felicità dell'umanità. Denuncia anche i pericoli dei cambiamenti atmosferici e meteorologici e il senso etico di una cultura e di una società che hanno consentito che ciò avvenisse: nel suo sistema di valori religioso, i fatti scientifici non possono essere separati dall'etica e, quando è coinvolto l'ambiente fisico, dall'estetica<sup>37</sup>. In contrasto con quanto proposto da Humboldt, che vedeva il cosmo come un insieme unico, Ruskin riteneva che quanto avveniva sulla terra fosse divisibile in bene e male, sano e malsano, che potevano essere influenzati dal comportamento di noi umani, per i quali la Terra è stata preparata, come insegnano le Sacre Scritture cristiane:

In the conception of recent philosophy, the world is one Kosmos in which diphtheria is held to be as natural as song, and cholera as digestion. To my own mind [...] the Earth, as prepared for the abode of man, appears distinctly ruled by agencies of health and disease, of which the first may be aided by his industry, prudence, and piety; while the destroying laws are allowed to prevail against him, in the degree in which he allows himself in idleness, folly, and vice<sup>38</sup>.

Il testo è stato successivamente considerato come un primo esempio delle preoccupazioni della cultura contemporanea sulla protezione ambientale; è ora reputato una delle prime anticipazioni degli effetti nocivi dell'industrializzazione e dell'inquinamento atmosferico sulla natura, sul clima e sulla terra nel suo insieme. Le lezioni contribuiscono a rendere il loro autore il più ecologista tra gli scrittori inglesi del XIX secolo, e uno dei principali precursori ottocenteschi dell'ecologia che prefigurarono e aiutarono a plasmare i molteplici e articolati sviluppi del pensiero ambientalista moderno<sup>39</sup>.

Le lezioni e le loro argomentazioni si basano su un sistematico lavoro sul campo, vale a dire su attente osservazioni e accurate descrizioni e disegni del cielo (albe, tramonti e fenomeni naturali) riportati da Ruskin nel suo diario e nei suoi album da disegno nel corso di cinquant'anni, dagli anni Trenta agli anni Ottanta. All'inizio della primavera del 1871 notò e raffigurò per la prima volta un tipo innaturale di «nube temporalesca»<sup>40</sup>. Secondo Cook e Wedderburn<sup>41</sup>, le statistiche industriali confermano pienamente la data che Ruskin fissò per l'accentuarsi dei fenomeni in questione; la «nube temporalesca» si ispessì proprio quando il consumo di carbone

<sup>36</sup> Michael Wheeler, *Introduction*, in *Ruskin and Environment: The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, ed. by Michael Wheeler, Manchester, Manchester University Press, 1995, pp. 1-9, qui pp. 3-4; Frost, *Reading Nature: John Ruskin, Environment, and the Ecological Impulse*, pp. 14-15.

<sup>37</sup> Jonathan Bate, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, London, Routledge, 1991, p. 83.

<sup>38</sup> Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 49.

<sup>39</sup> Wheeler, *Introduction*, p. 3; Frost, *Reading Nature: John Ruskin, Environment, and the Ecological Impulse*.

<sup>40</sup> Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 39.

<sup>41</sup> Edward Tyas Cook, Alexander Wedderburn, *Introduction to Volume XXXIV*, in John Ruskin, *The Works of John Ruskin: Library Edition: Volume XXXIV: The Storm-Cloud of the Nineteenth Century; On the Old Road; Arrows of the Chase; Ruskiniana*, ed. by Edward Tyas Cook and Alexander Wedderburn, London, George Allen, 1908, pp. XXIII-XLVIII, qui p. XXVI.

augmentò enormemente, sia in Inghilterra sia nelle aree industrializzate dell'Europa centrale<sup>42</sup>. Nonostante queste statistiche, quando le lezioni furono pubblicate per la prima volta, la stampa ne schernì gli argomenti sui radicali cambiamenti atmosferici e meteorologici e li respinse come i deliri di un impetuoso conservatore critico della modernità, del materialismo, del capitalismo e della scienza vittoriana (nel testo, del fisico John Tyndall, 1820-1893, in particolare). Questa accoglienza ostile fu dovuta anche alla visione sacra e mistica che l'autore aveva del mondo naturale, e al suo uso di un linguaggio apocalittico e di un tono profetico e morale influenzato dalla Bibbia e dall'ermeneutica scritturale<sup>43</sup>. Ma tale accoglienza fu forse influenzata anche dal fatto che fino a quel momento gli specialisti del settore, i meteorologi, non avevano ancora studiato il tipo di fenomeni notati ed evidenziati da Ruskin, come egli stesso fece notare in apertura della prima lezione: «which have not hitherto received any special notice or description from meteorologists»<sup>44</sup>, e dalle già citate critiche che Ruskin stesso rivolse loro: «you may be confident of one of two things, – either that they [the scientific people in general] know nothing (to speak of) about it, or that they have only seen one side of it – and not only haven't seen, but usually have no mind to see, the other»<sup>45</sup>. Nella seconda lezione, arrivò persino a parlare della blasfemia della scienza: «the deliberate blasphemy of science, the assertion of its own virtue and dignity against the always implied, and often asserted, vileness of all men and — Gods, — heretofore, is the most wonderful phenomenon, so far as I can read or perceive, that hitherto has arisen in the always marvellous course of the world's mental history»<sup>46</sup>.

Un recente studio ecostilistico di *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*<sup>47</sup> ha indagato l'uso delle strategie stilistiche di metafora e frame nel testo delle lezioni. Lo studio ha analizzato le metafore e i frame basati sui due sostantivi «storm» («tempesta») e «cloud» («nuvola»): non solo si trovano nel titolo delle lezioni, ma le lezioni stesse sono strutturate su di essi, e così l'ecosofia del loro autore. Offrendo nuovi dati ecostilistici, l'esame ha confermato i risultati forniti dagli studi e dalle ricerche sul testo citati sopra: le lezioni riconoscono e condannano a gran voce le questioni ecologiste che emergono in epoca vittoriana, come i cambiamenti atmosferici e meteorologici, l'industrializzazione e l'inquinamento. Vengono così rafforzati l'importanza storica del testo e il fatto che tali preoccupazioni ambientaliste non siano solo inerenti alla nostra epoca.

La dura condanna di Ruskin si esprime anche per mezzo di metafore e frame, che si sono quindi rivelati benefici nella terminologia ecolinguistica di Stibbe<sup>48</sup>. Alcune metafore sono originali e coniate dall'autore, ossia non sono registrate nei principali database di metafore e frame<sup>49</sup>. Tra di esse si distinguono quelle fondate sulle nozioni di «bello», ossia «naturale» e «sano», e di «brutto», ossia «innaturale» e «malato», nozioni su cui è imperniata l'intera ecosofia delle lezioni<sup>50</sup>. IL METEO È UNA PERSONA / ESSERE UMANO rappresenta nuvole «naturali» e «sane», il cui corrispondente negativo, per concettualizzare nuvole «innaturali» e «malate», è IL METEO NON NATURALE È UNA PERSONA MALVAGIA / UN ESSERE UMANO MALVAGIO; simile a quest'ultima nell'ecosofia del testo è IL METEO NON NATURALE È UNA MALATTIA MORTALE.

<sup>42</sup> Si veda anche Clive Wilmer, *Foreword*, in John Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, introduction by Peter Brimblecombe, foreword by Clive Wilmer, London, Pallas Athene Arts, 2012, pp. 5-6, qui p. 6.

<sup>43</sup> Cook, Wedderburn, *Introduction to Volume XXXIV*, pp. XXIII-XXIV; Wilmer, *Foreword*, p. 5.

<sup>44</sup> Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 17.

<sup>45</sup> Ivi, p. 25.

<sup>46</sup> Ivi, p. 80.

<sup>47</sup> Virdis, *Environmental Issues in the Victorian Era*.

<sup>48</sup> Stibbe, *Ecolinguistics*, pp. 26-30; si veda anche la Sezione 2.

<sup>49</sup> Tra gli altri, si veda Oana David, George Lakoff *et al.*, *MetaNet*, Berkeley, University of California, 2016-2018 <<https://metaphor.icsi.berkeley.edu/pub/en/>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>50</sup> Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 49. Come annotato nel suo diario e citato in *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, è durante una fase di «perfectly lovely and natural weather» (Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 42) che Ruskin si dedica alla lettura di Humboldt: «16<sup>th</sup> July [1876]. / The sunset almost too bright through the blinds for me to read Humboldt at tea by, – finally, new moon like a lime-light, reflected on breeze-struck water; traces, across dark calm, of reflected hills» (Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 43).

Non solo le metafore incluse nelle lezioni, ma l'intero messaggio da esse comunicato può essere definito benefico: l'autore sollecita i suoi destinatari a conservare i sistemi ecologici su cui si basano la vita umana e la vita non-umana. Da un punto di vista teorico, l'aver identificato metafore e frame benefici in un discorso ugualmente benefico può contribuire allo sviluppo di un'area di ricerca emergente nei campi di ecolinguistica ed ecostilistica e alla diffusione di modelli discorsivi e ambientalisti alternativi. Inoltre, l'autore utilizza spesso le strategie discorsive di metafora e frame in modo peculiare, creativo e innovativo, individuando così nuovi metodi per interagire con la natura incentrati sull'ambiente. Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui l'appassionata ecosofia e il messaggio politico, sociale e spirituale di Ruskin sono ancora estremamente attuali al giorno d'oggi. Come scrive Bate<sup>51</sup>, per tradurre le considerazioni dell'autore nel linguaggio del nostro tempo, l'ecologia deve essere un atteggiamento mentale prima di potere diventare un insieme efficace di politiche ambientali<sup>52</sup>. Questa ecosofia, messaggio e atteggiamento sono imprescindibili dal pensiero estetico di Ruskin e dalle sue idee sulla natura e sul paesaggio che, nella sezione successiva, si confrontano con quelle di Humboldt.

#### 4. L'estetica del paesaggio di Humboldt e di Ruskin

Nelle parole di Lai,

Andrea Wulf [2015] ha brillantemente individuato alcune caratteristiche del pensiero di von Humboldt. Una di queste è lo stretto rapporto tra ricerca ed elaborazione scientifica e arte, percezione estetica e risposta emotiva in relazione ai fenomeni naturali, gli esseri viventi, il paesaggio e le rappresentazioni della natura, come dimostra anche il ruolo del disegno sul campo che egli attribuisce alla ricerca<sup>53</sup>.

Infatti, oltre alle considerazioni ecologiche, se non proprio ecologiste, discusse nella Sezione 2, la natura tropicale sudamericana ispirò a Humboldt considerazioni di carattere estetico. In *Essai sur la géographie des plantes*, lo studioso prussiano evidenzia il ruolo della natura nella creazione del gusto: «l'homme sensible aux beautés de la nature y trouve encore l'explication de l'influence qu'exerce l'aspect de la végétation sur le goût et l'imagination des peuples»<sup>54</sup>. Inoltre, spiega che, soltanto conoscendo la natura e la varietà delle sensazioni che essa produce in noi, possiamo capire in che modo la poesia e le arti figurative riescono ad agire su di noi: «Ces considérations [...] touchent de près aux moyens par lesquels les arts d'imitation et la poésie descriptive parviennent à agir su nous»<sup>55</sup>. In *Personal Narrative*<sup>56</sup>, spiega che le misurazioni scientifiche, e persino la lingua, non sono in grado di rendere conto di ciò che nella natura parla alla nostra anima: «We can justly compare only what belongs to dimensions and external forms. [...] but these comparisons, useful with respect to science, fail to make known what characterises Nature in the temperate and torrid zones. [...] What speaks to the soul, what causes such profound and various emotions, escapes our measurements, as it does the forms of language».

Lubowski-Jahn<sup>57</sup> asserisce che la grandezza del contributo di Humboldt alle scienze naturali sembra avere offuscato l'apprezzamento per il suo ruolo prominente di esteta e la sua posizione di primo piano nel campo della storia dell'arte. Una delle sue idee a metà strada tra

<sup>51</sup> Bate, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, p. 83.

<sup>52</sup> Ulteriori ricerche, non intraprese qui per motivi di spazio, potrebbero esaminare la figura di Ruskin anche in relazione alle prospettive a lui contemporanee, e quindi all'anti-industrialismo che molti intellettuali dell'epoca perseguirono.

<sup>53</sup> Lai, *Comessioni. Alexander von Humboldt precursore degli studi sull'Antropocene?*, p. 178.

<sup>54</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 30.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Alexander von Humboldt, *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of the New Continent*, IV, p. 134.

<sup>57</sup> Alicia Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*, «British Journal of Aesthetics», 51 (2011), 3, pp. 321-333, qui p. 321.

ecologia ed estetica è che la vegetazione è la protagonista centrale della qualità estetica di un'area geografica, perché l'essenza di un habitat consiste prevalentemente della sua vegetazione; perciò, la natura tropicale sudamericana, con la sua grandissima diversità di specie di piante, è ritenuta il regno della natura per eccellenza, da cui trarre il massimo piacere estetico. L'importanza che l'arte, non solo figurativa, ricopriva per Humboldt è evidente dalla sua scelta di dedicare l'intera prima sezione del secondo volume di *Kosmos* alle rappresentazioni poetiche e paesaggistiche della natura. In oltre 100 pagine, affronta la rappresentazione poetica della natura a partire dal mondo antico, con Greci e successivamente Romani, passando alle principali popolazioni sia europee che asiatiche, per poi arrivare all'età moderna. Allo stesso modo, descrive lo sviluppo della pittura di paesaggio nei vari periodi storici per poi soffermarsi sulle rappresentazioni tipiche della natura tropicale e di altre zone. Infine, si esprime sull'organizzazione e sulla disposizione di parchi e giardini. In *Ansichten der Natur*, invece, cerca di offrire una trattazione estetica di questioni scientifiche relative alla natura, pur sapendo di non potere offrire un quadro compositivo unitario ma solamente una serie di descrizioni, come indicato nella prefazione alla prima edizione: «Diese ästhetische Behandlung naturhistorischer Gegenstände hat [...] große Schwierigkeiten der Komposition»<sup>58</sup>.

Lubowski-Jahn<sup>59</sup> compie un'analisi comparativa dell'estetica del paesaggio per Humboldt, imperniata sulla natura tropicale, e per Ruskin, a partire dai loro scritti sull'arte del paesaggio e sul paesaggio naturale. Per entrambi gli autori, nell'arte del paesaggio è fondamentale un'estetica della precisione scientifica nella resa, perciò gli artisti sono chiamati a integrare arte e scienza. Quella di Humboldt è una comprensione laica della potente maestà e del funzionamento della natura, e le sue descrizioni dei meccanismi del mondo naturale omettono qualunque riferimento letterale a una divinità. Lo scienziato prussiano si esprime, infatti, in termini non teologici quando tratta la *Lebenskraft* e il concetto di natura come un organismo vivente: in *Kosmos*, descrive la *Lebenskraft* come «fenomeni vitali» o «operazioni di forze vitali» che animano tutti gli organismi viventi e governano la materia inorganica. Le interrelazioni nella natura non sono dunque sostenute da una forza divina, ma piuttosto da leggi e operazioni chimiche e meccaniche scientificamente osservabili e misurabili<sup>60</sup>.

Al contrario, benché fortemente influenzata da quella di Humboldt, la filosofia di Ruskin rientra nella teologia naturale della tradizione scientifica anglo-americana e si può definire come visione spirituale della natura e dello studio delle scienze naturali, poiché riconcilia i fatti dell'osservazione scientifica con la Scrittura cristiana; in breve, sia la scienza sia il mondo naturale affermano la spiritualità e la fede in Dio<sup>61</sup>. Quindi, la pittura di paesaggio dovrebbe essere rispondente alla natura, vale a dire scientificamente accurata, e riflettere l'opera di Dio. Uno dei temi ricorrenti nelle teorie estetiche dello scrittore inglese è che il paesaggista deve incorporare fedelmente e sistematicamente la geologia e la mineralogia nei suoi dipinti e disegni<sup>62</sup>; il termine «geologia artistica» fu coniato nel 1846 proprio per descrivere questa tendenza artistica<sup>63</sup>. Ruskin incoraggiò una pittura di paesaggio che comprendesse un'osservazione empirica e scientifica della natura come veicolo per perseguire la rivelazione di Dio, ossia una pittura che ritraesse tratti visivi osservati direttamente – come montagne, formazioni rocciose e particolarità fisiche delle strutture geologiche e mineralogiche – e che enfatizzasse i segni divini alla base di questi tratti visivi. Secondo O'Gorman<sup>64</sup>, uno dei motivi principali per i quali Ruskin sostenne i Preraffaelliti sin da subito fu proprio la sua aspettativa che questi artisti si

<sup>58</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur. Reiseberichte aus Südamerika*, p. 11.

<sup>59</sup> Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 321-323.

<sup>61</sup> Michael Wheeler, *Ruskin's God*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 180-205.

<sup>62</sup> Virginia L. Wagner, *John Ruskin and Artistic Geology in America*, «Winterthur Portfolio», 23 (1988), pp. 151-167.

<sup>63</sup> Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*, p. 323.

<sup>64</sup> Francis O'Gorman, *Did Ruskin Support the Pre-Raphaelites?* [2013], in *Persistent Ruskin: Studies in Influence, Assimilation and Effect*, ed. by Keith Hanley and Brian Maidment, London-New York, Routledge, 2016, pp. 76-87.

sarebbero inseriti in un percorso (per lui) ideale che includeva Turner, e che avrebbero perciò seguito principi di verisimilitudine propri dell'epoca precedente l'influenza (ovviamente ritenuta negativa) di Raffaello. In maniera simile, Humboldt aveva sempre sostenuto la necessità di riprodurre i dettagli della natura in maniera scientificamente accurata. Tra gli artisti del suo tempo, l'americano Edwin Church fu quello che meglio unì l'estetica del paesaggio e la precisione nei dettagli richiesta da Humboldt, e lo fece in un grande quadro ispirato dallo studioso tedesco, *The Heart of the Andes* (1859). Purtroppo, Humboldt morì poco dopo il completamento del quadro e non fece in tempo a vedere la realizzazione del suo sogno artistico. Lo stesso Church, appena due anni prima, aveva ricevuto il plauso di Ruskin per la sua rappresentazione delle cascate del Niagara<sup>65</sup>. Ancor più dei Preraffaelliti britannici, furono influenzati da Ruskin quelli statunitensi, come ricorda Renn: «These American Pre-Raphaelites practiced Ruskin's prescription for attention to detail, taking to heart his call for 'truth to nature'»<sup>66</sup>. La loro cura meticolosa nella rappresentazione dei paesaggi e della natura in generale era proprio ciò che Ruskin e Humboldt auspicavano.

Le idee di Humboldt e di Ruskin sulla pittura di paesaggio derivavano dalla loro formazione scientifica, soprattutto quelle sulla rappresentazione di fatti scientifici e delle forze unificanti e interrelate della natura<sup>67</sup>. Secondo Stein<sup>68</sup>, ciò che Ruskin ereditò da Humboldt fu una scienza umanistica, vale a dire la consapevolezza della presenza dell'umanità nell'universo, e il mettere la coscienza umana al centro dell'indagine del mondo naturale: per lo scienziato prussiano, noi umani siamo infatti centrali nella comprensione razionale, emotiva ed estetica dell'esperienza della natura concepita come un insieme di dati scientifici misurabili. Un'altra nozione che Ruskin ricavò da Humboldt è la ricerca della totalità e dell'unità perfette nella pittura di paesaggio: la contemplazione del tutto e la lode della varietà della natura da parte dello scrittore inglese evocano il concetto elaborato dallo scienziato prussiano di un'unità sottostante all'infinita diversità del mondo naturale<sup>69</sup>.

Benché Ruskin negasse di essere stato influenzato direttamente da Humboldt, tre caratteristiche della scienza del prussiano sono alla base della «geologia artistica» e della pittura di paesaggio formulate dall'inglese: 1. Lo sviluppo e la codifica di un'estetica scientifica, ossia rispondente alla realtà, specificamente rivolta agli artisti; 2. La nozione che un dato paesaggio può essere definito da un insieme identificabile di tratti o proprietà peculiari di una regione, principalmente dalla distribuzione della vegetazione, che è l'indicatore più affidabile; 3. L'importanza della vegetazione e dei suoi attributi distintivi e non idealizzati per lo studio del paesaggio, dove devono occupare una posizione prominente; a questo riguardo, Ruskin si distingue da Humboldt poiché attribuisce tale prominenza alla componente botanica e a quella geologica insieme<sup>70</sup>.

I due studiosi ebbero in comune una interpretazione della storia culturale in relazione all'ambiente naturale, e affermarono che un prodotto culturale trae origine dal suo ambiente fisico. Il determinismo ambientale di Humboldt e la sua innegabile ammirazione estetica per l'incontaminata natura tropicale sudamericana, decantata come sublime e pittoresca e come la più alta categoria estetica di paesaggio, non lo spinsero a esaminare con gli stessi fini artistici ed estetici l'ambiente naturale abitato e coltivato caratterizzato dalla presenza umana. Nella visione estetica estremamente positiva che lo scienziato prussiano aveva della natura incontaminata

<sup>65</sup> Melissa Renn, *Deep Seers: John Ruskin, Charles Herbert Moore and the Teaching of Art at Harvard* [2013], in *Persistent Ruskin: Studies in Influence, Assimilation and Effect*, ed. by Keith Hanley and Brian Maidment, London-New York, Routledge, 2016, pp. 132-151, qui p. 132.

<sup>66</sup> Renn, *Deep Seers: John Ruskin, Charles Herbert Moore and the Teaching of Art at Harvard*, p. 133.

<sup>67</sup> Wagner, *John Ruskin and Artistic Geology in America*, p. 152.

<sup>68</sup> Roger B. Stein, *John Ruskin and Aesthetic Thought in America, 1840-1900*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1967, p. 23.

<sup>69</sup> Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*, p. 328.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 329-331.

minata del Sudamerica, erano valorizzate le sue qualità di lontananza, autenticità e sublime, così come appare evidente dal seguente passaggio:

Les peuples d'Europe ne jouissent pas du même avantage. Les plantes languissantes que l'amour des sciences ou un luxe raffiné fait cultiver dans les serres, ne leur présentent que l'ombre de la majesté des plantes équinoxiales; beaucoup de formes leur restent à jamais inconnues: mais la richesse et la perfection de leurs langues, l'imagination et la sensibilité des poètes et des peintres, sont pour eux des moyens de compensation. Ce sont les arts d'imitation qui retracent à nos yeux le tableau varié des régions équatoriales. En Europe, l'homme isolé sur une côte aride peut jouir dans sa pensée de l'aspect des régions lointaines<sup>71</sup>.

Per contrasto, Ruskin fu un sostenitore dell'eurocentrismo, per cui il clima europeo temperato condizionò quello che egli presumeva fosse lo sviluppo superiore della civiltà europea e delle sue potenzialità intellettuali, artistiche e culturali. Di conseguenza, denigrò sia il paesaggio tropicale e le qualità estetiche che Humboldt esaltava con tanta veemenza, sia i suoi abitanti, che riteneva sagaci ma incapaci di produrre arte. Humboldt, invece, che visitò quei luoghi, conobbe quelle popolazioni e vide di cosa erano capaci anche in campo artistico, era dell'idea opposta. Scrisse, ad esempio: «Les jardins d'Iztapalapan, dont Hernandez a encore vu les débris, attestent le goût que des peuples, que nous nommons sauvages et barbares, avoient pour la culture et pour les beautés du règne végétal»<sup>72</sup>. Per riassumere, ciò che per lo scienziato prussiano era la bellezza maestosa e serena dei Tropici, per lo scrittore inglese era una natura eccessiva e su scala troppo grande, troppo calda e malsana, e perfino minacciosa<sup>73</sup>.

Nonostante queste nette divergenze tra Humboldt e Ruskin, dalla loro estetica del paesaggio e della natura emergono anche forti risonanze del prussiano sull'inglese. Entrambi promossero il valore estetico dei paesaggi capaci di illustrare la conoscenza scientifica della botanica e della geologia, e diedero impulso alla convinzione che esiste una connessione tra ambiente naturale e sviluppo culturale. Ad esempio, in *Essai sur la géographie des plantes*, Humboldt scrive: «La civilisation des peuples est presque constamment en raison inverse de la fertilité du sol qu'ils habitent. Plus la nature oppose de difficultés à surmonter, plus rapidement se développent les facultés morales»<sup>74</sup>. Per questo motivo, alcune delle civiltà del continente americano crearono strutture politiche paragonabili a quelle della Cina e del Giappone. Evidenziò questo aspetto anche in *Ansichten der Natur*: «Denn wenn auch der Anfang dieser Kultur nicht durch physische Einflüsse allein bestimmt wird, so hängt doch die Richtung derselben, so hängen Volkscharakter, düstere oder heitere Stimmung der Menschheit größtenteils von klimatischen Verhältnisse ab. Wie mächtig hat der griechische Himmel auf seine Bewohner gewirkt!»<sup>75</sup>. Come sostiene Lubowski-Jahn<sup>76</sup>, l'ammirazione che i due studiosi dividevano per le caratteristiche fisiche di un paesaggio, considerate una finestra su verità intrinseche e invisibili, indica la familiarità di Ruskin con le teorie scientifiche ed estetiche di Humboldt, che integravano armoniosamente scienze naturali da una parte e arte e storia culturale dall'altra.

## 5. Conclusioni

Edward Tyas Cook, co-curatore della *opera omnia* di Ruskin, scrisse nel 1903, quindi poco dopo la sua morte: «Ruskin taught us to look at nature and to consider pictures by the light of the truths of nature»<sup>77</sup>. L'anno successivo, Marcel Proust, che produsse una traduzione artistica

<sup>71</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 34.

<sup>72</sup> Ivi, p. 68.

<sup>73</sup> Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*, pp. 332-333.

<sup>74</sup> Humboldt, *Essai sur la géographie des plantes*, p. 139.

<sup>75</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur*, p. 38.

<sup>76</sup> Lubowski-Jahn, *A Comparative Analysis of the Landscape Aesthetics of Alexander von Humboldt and John Ruskin*, p. 333.

<sup>77</sup> Edward Tyas Cook, *Introduction to Volume III*, in John Ruskin, *The Works of John Ruskin: Library Edition: Volume III: Modern Painters Volume I*, ed. by Edward Tyas Cook and Alexander Wedderburn, London, George Allen, 1903,

di alcune opere di Ruskin, espresse lo stesso concetto usando le parole che Ruskin stesso aveva usato per William Turner: «C'est par ces yeux, fermés à jamais au fond du tombeau, que des générations qui ne sont pas encore nées verront la nature»<sup>78</sup>. Alcuni decenni prima, Charles Herbert Moore (1840-1930), uno dei Preraffaelliti americani, aveva già messo l'accento sullo stesso aspetto, come ricorda Renn: «In an 1863 article for *The New Path*, Moore praised Ruskin for opening his eyes, proclaiming: 'By the mercy of God, Ruskin has been sent to open our eyes and loose the seals of darkness'»<sup>79</sup>.

Del resto, sin dai suoi primi scritti Ruskin tornò più volte sull'effetto che le opere d'arte e i panorami hanno sugli occhi degli osservatori, spiegando in che modo vanno guardati. Anche all'inizio di *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, gli occhi rivestono un ruolo fondamentale, rappresentando per sineddoche gli umani della seconda metà del XIX secolo: «the storm-cloud [...] never was seen but by now living, or lately living eyes. It is not yet twenty years that this – I may well call it, wonderful – cloud has been, in its essence, recognizable»<sup>80</sup>. Per Ruskin, gli occhi non sono solo l'elemento che le persone che egli cerca di istruire devono usare per apprezzare l'arte e la natura, ma anche lo strumento più utile per comprendere e analizzare un fenomeno come quello della nube temporalesca: «And here I must note briefly to you the uselessness of observation by instruments, or machines, instead of eyes»<sup>81</sup>. L'importanza degli occhi come strumento di analisi è sottolineata proprio quando viene esposta la caratteristica più importante della «storm-cloud» (o «plague-cloud», come Ruskin più precisamente la definisce fin dai primi paragrafi della sua prima lezione), ossia la capacità di sbiancare o impallidire il sole.

Proprio grazie alla sua capacità di mettere di fronte agli occhi dei suoi lettori le meraviglie della natura e dell'arte, Ruskin riuscì a fare qualcosa che Humboldt sembrava ritenere molto difficile, ossia la già citata pittura con le parole, come mostra ad esempio la seguente affermazione: «Bei allem Reichtum und aller Biagsamkeit unserer vaterländischen Sprache, ist es doch ein schwieriges Unternehmen, mit Worten zu bezeichnen, was eigentlich nur der nachahmenden Kunst des Malers darzustellen geziemt»<sup>82</sup>. Tuttavia, per quanto lo ritenesse così difficile, anche Humboldt riuscì con le sue descrizioni a far appassionare alla natura e ad influenzare studiosi e gente comune. Questa capacità di entrambi contribuì fortemente alla diffusione delle loro idee e del loro modo di vedere la natura e l'ambiente, influenzando il pensiero di scienziati, artisti e gente comune nell'Ottocento e ponendosi ancora oggi al centro del pensiero ecologista.

---

pp. XVII-LVI, qui p. XXXIII.

<sup>78</sup> Marcel Proust, *Préface du Traducteur*, in John Ruskin, *La Bible d'Amiens*, traduction, notes et préface par Marcel Proust, Paris, Mercure de France, 1904, pp. 9-95, qui p. 77.

<sup>79</sup> Renn, *Deep Seers: John Ruskin, Charles Herbert Moore and the Teaching of Art at Harvard*, p. 134.

<sup>80</sup> Ruskin, *The Storm-Cloud of the Nineteenth Century*, p. 17.

<sup>81</sup> Ivi, p. 45.

<sup>82</sup> Humboldt, *Ansichten der Natur*, p. 39.



## Il medico immaginario. Riflessi di Alexander von Humboldt nella letteratura francese del primo Ottocento

Fabio Vasarri

La fitta relazione di Alexander von Humboldt con la cultura francese del suo tempo non può sorprenderci, se consideriamo l'importanza che tale cultura ha avuto nella sua vita e nel suo lavoro. La Francia è una seconda patria per 'Alexandre de Humboldt', autore francofono che così firma i suoi lavori scritti direttamente nella lingua locale, e che risiede o soggiorna a Parigi per buona parte della sua vita attiva, attratto, secondo Marc Fumaroli, da molteplici fattori: la presenza di associazioni scientifiche prestigiose, la vivacità della vita culturale post-rivoluzionaria e la diffusione di una morale laica e relativamente tollerante, anche nei confronti dell'omosessualità<sup>1</sup>.

Erede dell'enciclopedismo dei Lumi, Alexander von Humboldt incarna una figura di intellettuale ad ampio raggio, la cui curiosità onnivora ingloba virtualmente ogni aspetto della cultura francese dell'epoca. Frequenta i due astri letterari e politici dell'Impero e della Restaurazione, Germaine de Staël e Chateaubriand, e stringe un forte sodalizio con Claire de Duras, *salonnière* e scrittrice. Gli epistolari privati e altri documenti rivelano uno scambio effettivo e un'interazione proficua tra lo scienziato prussiano e i letterati francesi. L'adozione di Humboldt nella patria elettiva finisce per estendersi dall'ambito scientifico a quello umanistico, grazie alla versatilità dell'interessato.

Ad esempio, dopo aver incontrato Humboldt a Parigi nel febbraio 1805, Benjamin Constant annota nel suo diario di aver ammirato in lui, oltre alla vasta erudizione che tutti i testimoni sottolineano, «un homme éclairé plein d'activité et de zèle pour les sciences, n'ayant pas, comme beaucoup de savants, cherché dans les sciences un moyen de se rendre indifférent sur les intérêts de l'humanité et de se dispenser de toute opinion et de tout courage»<sup>2</sup>. Dunque, a differenza di altri scienziati, Humboldt si interessa alle sorti dell'umanità e manifesta opinioni politiche.

Dal canto suo, nel 1836 Alfred de Musset evoca le ricerche sul galvanismo di Humboldt in questi termini: «Humboldt lui-même, ce savant [grave et] sérieux, a dit qu'autour des nerfs humains était une atmosphère invisible»<sup>3</sup>. L'immagine dello scienziato austero non corrisponde

---

<sup>1</sup> Marc Fumaroli, prefazione a Alexandre de Humboldt, *Lettres à Claire de Duras (1814-1828)*, éd. de Marie-Bénédicte Diethelm, Paris, Manucius, 2016, pp. 9-12; si veda anche Hans-Jürgen Lüsebrink, *Alexander von Humboldt, auteur et savant franco-allemand*, in *La sociabilité européenne des frères Humboldt*, sous la direction de Michel Espagne, Paris, Rue d'Ulm, 2016, pp. 105-120.

<sup>2</sup> Benjamin Constant, *Journaux intimes* (12 febbraio 1805), éd. de Jean-Marie Roulin, Paris, Gallimard, 2017, p. 303.

<sup>3</sup> Alfred de Musset, *La Confession d'un enfant du siècle*, II, 4, éd. de Gérard Barrier, Paris, Gallimard, 2014, p. 119 (le parentesi indicano le soppressioni dell'edizione del 1840). Il passo si riferisce alla sensibilità femminile; Musset sembra alludere allo studio del 1797, presto tradotto in francese (Alexandre de Humboldt, *Expériences sur le galva-*

del tutto allo Humboldt che conosciamo, ma l'omaggio è significativo, in quanto attribuisce al naturalista una felice combinazione di *esprit de géométrie* e di *esprit de finesse*, e una compresenza di scienza e psicologia, se non di scienza e letteratura. Questa percezione trova una significativa conferma nel caso di Flaubert, che si ispira alla "scienza poetica" di *Kosmos* per *La tentation de saint Antoine* (1874), nella ricerca ardua di una scientificità della letteratura distinta dal modello dominante realista-positivista<sup>4</sup>.

In questa prospettiva, non è forse solo per gioco che, dopo aver traslocato in uno scomodo appartamento parigino al quarto piano, Humboldt si atteggia a letterato squattrinato e adotta uno stile di vita che sarà chiamato più tardi *vie de bohème*<sup>5</sup>. Non è un letterato in senso proprio, ma il contatto con la cultura e con la società francese lo aiuta indubbiamente a liquidare lo stereotipo dello scienziato pedante. Come scrive a Karl Varnhagen nell'ottobre del 1834, a proposito di opere già edite (*Ansichten der Natur*) e in gestazione (*Kosmos*), il suo ideale di scrittura è improntato a un rigore ben distinto dal soggettivismo di Chateaubriand e di Georg Forster, ma privo dell'aridità del discorso scientifico<sup>6</sup>. Non solo tutti i fenomeni naturali sono interconnessi nella sua visione olistica del mondo, ma il rigore dell'approccio scientifico deve essere integrato dall'apporto vivificante dell'immaginazione. Così, in *Kosmos* Humboldt rende esplicitamente omaggio ai maestri del paesaggio letterario che esaltano la corrispondenza tra le scene della natura e i sentimenti umani, insistendo in particolare sulla linea Rousseau - Bernardin de Saint-Pierre - Chateaubriand<sup>7</sup>.

In questo contributo mi propongo di mettere in luce l'interrelazione tra Humboldt e i letterati francesi del suo tempo, quale è illustrata da due ordini di fattori: le testimonianze delle letture di Humboldt in questo campo e, soprattutto, la ricezione dell'uomo e dell'opera presso gli scrittori d'oltralpe, sotto forma di commenti, di citazioni ma anche di possibili trasposizioni fittizie<sup>8</sup>. In particolare, i casi di Chateaubriand, Claire de Duras e Astolphe de Custine permettono di delineare un ritratto di Humboldt che, per quanto frammentario e sfaccettato, può contribuire allo studio di un soggetto così complesso.

I rapporti di amicizia con Humboldt sono documentati soprattutto nei primi due casi. Si tratta di sodalizi tra begli spiriti, gentiluomini e gentildonne entro il quadro di una repubblica delle lettere che permette di superare le divergenze politiche. Gli amici letterati francesi sono infatti cattolici, monarchici e legati in vario modo all'estetica classicista, mentre Humboldt tiene a sottolineare scherzosamente la sua triplice eresia di protestante, liberale e romantico tedesco (quest'ultima non veniale nella percezione francese dell'epoca); ma di fatto, nel contesto della Restaurazione, essi trovano nella monarchia costituzionale una prospettiva politica comune, e concordano sui valori basilari di giustizia e di libertà. Come scrive Humboldt a Claire de Duras,

---

nisme, Paris, Didot, 1799).

<sup>4</sup> Su questo punto si vedano i contributi di Mary Orr, *Alexander von Humboldt's Kosmos and Flaubert's Tentation de saint Antoine: Remapping Frontiers in Literary Science*, in *Patterns of Knowledge: Essays in Honour of Martina Lauster*, ed. by Ricarda Schmidt and Gert Vonhoff, Münster, MV Wissenschaft, 2010, pp. 11-38 e *Le Cosmos d'Alexandre von Humboldt et La Tentation de saint Antoine de Gustave Flaubert: deux œuvres de toute une vie*, «Flaubert. Revue critique et génétique», 4 (2010) <<https://journals.openedition.org/flaubert/1222>> (ultima consultazione 24.02.2023).

<sup>5</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 110-111 (lettera del 1817).

<sup>6</sup> Alexandre de Humboldt, *Lettres à Varnhagen von Ense (1827-1858)*, trad. fr. par C. F. Girard, Genève, Held, 1860, p. 18.

<sup>7</sup> Alexandre de Humboldt, *Cosmos*, trad. fr. par Charles Galusky, Paris, Gide et Baudry, 1855, II, pp. 72-76; cfr. le osservazioni di Christian Helmreich, *Science et éloquence dans le Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent (1807-1838) d'Alexandre de Humboldt*, «Cahiers de l'Association Internationale des Études Françaises», 61 (2009), pp. 293-308.

<sup>8</sup> Per un quadro d'insieme si veda da ultimo la sezione specifica di Markus Alexander Lenz, *Französische Literaturen*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J.B. Metzler, 2018, pp. 229-235. Per gli scambi sul versante scientifico, si vedano la sezione di Marie-Noëlle Bourguet, *Französische Wissenschaftler*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, pp. 215-223 e le miscellanee curate da David Blankenstein et al., „Mein zweites Vaterland“. *Alexander von Humboldt und Frankreich*, Berlin, de Gruyter, 2015 e da Espagne, *La sociabilité européenne des frères Humboldt*.

il y a des doctrines fondamentales d'équité, de fidélité, de justice, de liberté civile dans lesquel[le]s il faut toujours se rencontrer, parce qu'elles touchent au caractère et à la moralité de l'homme<sup>9</sup>.

Gli fa eco Chateaubriand, interpretando il suo liberalismo come espressione di «ces sentiments d'une liberté sage que tout homme généreux trouve au fond de son cœur»<sup>10</sup>.

Nel 1821, scrivendo a Wilhelm von Humboldt per raccomandargli Chateaubriand, appena nominato ambasciatore francese a Berlino, Alexander rileva acutamente che per apprezzare l'amico bisogna osservarlo da vicino, scartando la sua immagine pubblica, compassata e solenne, di paladino dei Borboni restaurati e di pellegrino di Gerusalemme<sup>11</sup>. Dietro quella facciata, Humboldt certamente intuisce e ammira non solo un talento letterario già ampiamente riconosciuto, ma un notevole coraggio politico e morale e uno spirito indipendente. Il carteggio conservato tra i due è scarso, ma lascia trapelare un tono molto amichevole<sup>12</sup>. L'amico prussiano funge anche da mediatore della cultura tedesca per l'autore bretone, che tuttavia si mostra restio ad accogliere suggestioni germaniche nella sua opera<sup>13</sup>.

È soprattutto nelle lettere di Humboldt a Claire de Duras che possiamo seguire le tracce di una lettura attenta degli opuscoli politici di Chateaubriand, e di un'autentica preoccupazione per le disavventure pubbliche e private dell'amico durante la Restaurazione. D'altra parte, questo sodalizio può aver condizionato il giudizio ostinatamente negativo di Stendhal su Humboldt, espresso in cronache per la stampa inglese tra il 1823 e il 1826<sup>14</sup>. Le accuse mosse da Stendhal a Humboldt (stile pomposo, gesuitismo, opportunismo politico, tendenza all'intrigo) sembrano infatti riferirsi piuttosto al detestato Chateaubriand.

Nell'introduzione alla *Relation historique del Voyage aux régions équinoxiales*, Humboldt accenna alle famose descrizioni nordamericane di *Atala*, in particolare quelle della vegetazione e dei grandi fiumi, che devono averlo colpito per la loro potenza icastica e sensuale; da parte sua Chateaubriand, che già aveva menzionato l'amico nella prefazione alla prima edizione dell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811), dedica al *Voyage* un articolo pubblicato su «Le Conservateur» nel gennaio 1820<sup>15</sup>. Come avveniva nel commento di Constant, l'elogio dello scienziato include un plusvalore umanistico, perché secondo Chateaubriand le descrizioni sudamericane di Humboldt, «se rattachant à un ordre de choses plus élevé, ramènent quelque souvenir de l'homme ou des réflexions sur la vie». Questa sfera superiore («un ordre de choses plus élevé») si precisa in un senso che è insieme religioso e politico. Stando a Chateaubriand, Humboldt descrive con precisione e senza pregiudizi i costumi dei nativi sudamericani, ma non manca di rendere giustizia alle missioni cattoliche. Discostandosi dall'antropologia di Tacito, di Montaigne e di Rousseau, non esalta il buon selvaggio a scapito dell'ordine sociale, ma adotta una

<sup>9</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, p. 138 (lettera del 1818); cfr. pp. 89-90 e 132.

<sup>10</sup> Cito dall'articolo sul *Voyage aux régions équinoxiales* pubblicato su «Le Conservateur» nel gennaio 1820, e in seguito raccolto con il titolo *Voyages nei Mélanges littéraires: François-René de Chateaubriand, Œuvres complètes*, XXI, Paris, Ladvocat, 1826, pp. 405-412, qui p. 407.

<sup>11</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, p. 90, n.1 e p. 178, n.1 (lettera del 5 gennaio 1821). Nonostante la mediazione di Alexander, l'incontro tra Wilhelm e Chateaubriand non fu felice, per divergenze politiche e culturali; cfr. François-René de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, éd. de Jean-Claude Berchet, XXVI, 3, Paris, Le Livre de Poche-Classiques Garnier, 2003-2004, II, p. 54 e n. 1.

<sup>12</sup> Cfr. François-René de Chateaubriand, *Correspondance générale*, éd. de Pierre Riberette, Paris, Gallimard, 1979, II, p. 171, III, 1982, p. 280, IV, 1983, pp. 115-117 e V, 1986, pp. 102-103; si vedano anche *Les cahiers de Madame de Chateaubriand*, éd. de Jacques Ladreit de Lacharrière, Paris, Émile-Paul, 1909, p. 87 e la lettera di Alexander all'amico (1820), citata da Isabella Ferron, *Alexander von Humboldts Briefwechsel mit französischen hommes de lettres*, in Blankenstein et al., „Mein zweites Vaterland“, pp. 59-70, qui p. 65.

<sup>13</sup> Sul rapporto dell'autore francese con la cultura germanica cfr. Marc Fumaroli, *Chateaubriand, Goethe et les frères Humboldt*, «Société Chateaubriand. Bulletin», 56 (2013), pp. 151-171 e Jean-Marie Roulin, *Le «génie germanique», ou l'Allemagne, un espace oppositionnel*, «Société Chateaubriand. Bulletin», 61 (2019), pp. 117-127.

<sup>14</sup> Cfr. Jean Théodoridès, *À propos d'un centenaire: Humboldt vu par Jacquemont, Stendhal et Delécluze*, «Stendhal Club», 5 (1959), pp. 39-46.

<sup>15</sup> Cfr. Alexandre de Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, Paris, Schoell, 1814, I, p. 34, François-René de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, in *Œuvres romanesques et voyages*, éd. de Maurice Regard, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1967, II, p. 701 e *Mélanges littéraires*, pp. 405-412.

posizione ragionevolmente moderata<sup>16</sup>. La menzione di Tacito come precursore della nozione di *bon sauvage* crea un'ulteriore risonanza, perché all'epoca la sua *Germania* era perlopiù letta in chiave nazionalista e antiromana dai romantici tedeschi. Per Humboldt, ciò potrebbe costituire una ragione supplementare per aderire a questa ideologia; quindi, la moderazione attribuitagli da Chateaubriand («la sage économie de ses jugements»)<sup>17</sup> lo rende ancora più apprezzabile.

È evidente che questo Humboldt religioso se non filocoloniale è un'immagine parziale e tendenziosa, che riflette molto dell'enunciatore. È pur vero che la valutazione di Chateaubriand si basa sul secondo volume della *Relation historique* (1819), da poco pubblicato all'epoca dell'articolo, che contiene in effetti un elogio delle missioni. Ma una lettura approfondita dei primi due volumi rivela un giudizio molto più sfumato in merito<sup>18</sup>.

L'altra testimonianza principale su Chateaubriand lettore di Humboldt è un'ampia citazione dal primo volume della stessa opera. Si tratta di una descrizione del cielo equatoriale e australe, che Chateaubriand inserisce nei *Mémoires d'outre-tombe* a proposito dell'esilio di Napoleone a Sant'Elena. La sezione relativa dei *Mémoires* è tarda (fine anni 1830), ma Humboldt è ancora definito un illustre amico dell'autore, come nel caso precedente<sup>19</sup>. La citazione è condensata, ma sostanzialmente fedele, in quanto Chateaubriand si limita ad omettere alcuni passi e una divagazione autobiografica dell'autore. Anche qui, si tratta di uno Humboldt cristianizzato, che cita Dante ed evoca il fervore religioso dei coloni spagnoli e portoghesi i quali battezzano una famosa costellazione australe con il nome di Croce del Sud: «un sentiment religieux les [les Portugais et les Espagnols] attache à une constellation dont la forme leur rappelle ce signe de la foi planté par leurs ancêtres dans les déserts du Nouveau Monde»<sup>20</sup>.

Isolato dal co-testo, il prelievo può quindi fornire un'immagine tendenziosa di Humboldt. In compenso, la pagina dei *Mémoires* che precede la citazione può apparire molto humboldtiana per l'argomento, oltre che molto chateaubriandiana per la forma e le immagini, trattandosi di fenomeni magnetici del luogo, ossia di miriadi di insetti fosforescenti che creano una «lumière de mer» sull'oceano, trasformato poeticamente in «plaine mobile de diamants». Humboldt parla infatti di fenomeni analoghi in altri luoghi della *Relation historique*<sup>21</sup>.

In sintesi, la posizione di Chateaubriand è ambigua, e Humboldt cade vittima del meccanismo di appropriazione delle fonti allografe che caratterizza il memorialista d'oltretomba; appropriazione che, tuttavia, non esclude significati supplementari nascosti. Non è infatti casuale che Chateaubriand convochi Humboldt, come lui antibonapartista, in un contesto relativo alla fine dell'Impero.

L'amicizia con la duchessa Claire de Duras è più documentata, grazie alla pubblicazione nel 2016, a cura di Marie-Bénédicte Diethelm, delle lettere di Humboldt a lei indirizzate. Come accadeva già con Chateaubriand, le divergenze politiche e sociali non sono irrilevanti, e in più si ha spesso l'impressione, leggendo l'epistolario superstite, che Humboldt dia fondo alle sue riserve di tatto e diplomazia per non urtare un'amica esigente e difficile. Ma certamente Humboldt dovette intuire che dietro la gran dama monarchica, possessiva e suscettibile con gli amici, si nascondeva un animo sensibile e un autentico talento letterario. I due si frequentano assiduamente, si scambiano libri e opinioni di letteratura e di politica, comprese le rispettive opere in gestazione. Poco prima della morte di lei (1828), Humboldt si adopera come intermediario tra la duchessa e Goethe, che ammirava in particolare il suo romanzo d'esordio, *Ourika*

<sup>16</sup> Chateaubriand, *Mélanges littéraires*, pp. 407-408.

<sup>17</sup> Ivi, p. 411.

<sup>18</sup> Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, Paris, Maze, 1819, I, pp. 409-413 e II, p. 578 (cfr. *Lettres à Claire de Duras*, pp. 143-144). Agli elogi delle missioni si possono agevolmente contrapporre le denunce di malefatte e di razzismo (*Voyage aux régions équinoxiales*, I, pp. 354-355 e 443-444).

<sup>19</sup> Si veda anche la prefazione al *Voyage en Amérique* (1827): «En Amérique, l'illustre Humboldt a tout peint et tout dit», Chateaubriand, *Œuvres romanesques et voyages*, I, p. 644.

<sup>20</sup> Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales*, I, pp. 207-209, qui p. 209; cfr. Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, XXIV, 9, I, p. 1234.

<sup>21</sup> Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, I, p. 1234; cfr. Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales*, I, pp. 77-79, 325 e 531-533.

(1823). Goethe riceve in dono dall'autrice una ricca edizione dell'opera e scrive una circostanziata lettera di ringraziamento in tedesco<sup>22</sup>. È da notare inoltre che, dopo la scomparsa della duchessa, Humboldt mantiene il contatto con la figlia Clara.

Claire de Duras è, tra l'altro, la destinataria di alcuni giudizi letterari di Humboldt. Il più sviluppato riguarda *Adolphe* di Benjamin Constant, letto e commentato alla sua comparsa nel 1816, ed è quasi una stroncatura. Alexander riconosce le qualità dell'autore ma condanna il suo eroe per l'immoralità e l'aridità d'animo mostrata nei confronti della compagna Ellénore. Questo giovane Werther degenerato gli sembra indifendibile e purtroppo contagioso; giudizio morale a parte, la profezia non è errata se consideriamo gli sviluppi posteriori del *mal du siècle*<sup>23</sup>.

Un altro verdetto di lettura assume un rilievo particolare in relazione sia al mittente che alla destinataria. Humboldt è commosso dal racconto-verità di Xavier de Maistre sul lebbroso Pietro Bernardo Guasco, *Le Lépreux de la cité d'Aoste* (1811), e scrive in proposito una frase suggestiva e rivelatrice: «on se sent attiré vers le malheur comme vers un précipice»<sup>24</sup>. Si direbbe che la cupa storia del lebbroso confinato in una torre, che sfiora i registri del patetico e del macabro ma si astiene da eccessi romantici, suscita in lui un'empatia potenzialmente autodistruttiva, risucchiandolo in un abisso di infelicità. L'immagine del baratro, forse derivata da *René* di Chateaubriand, torna nella prima lettera conosciuta a Claire de Duras, del 1814, nella quale Humboldt scrive: «[je] me promène en ce moment sur une haute montagne, au bord d'un précipice, où une crevasse de rocher est couverte d'un pont de neige. Comme cela ressemble à la vie entière»<sup>25</sup>.

Lo scienziato confessa quindi un senso di precarietà, una mancanza interiore e forse, più indirettamente, una diversità. Tutti aspetti che la sua corrispondente poteva capire bene. L'opera letteraria di Claire de Duras consiste infatti in variazioni sui temi ossessivi dell'esclusione, dell'emarginazione, dell'estraneità, illustrati dai casi di una schiava africana, di un paria indiano, di un borghese che non può sposare un'aristocratica o di un aristocratico impotente travolto dalla vergogna. Indubbiamente, il racconto di Xavier de Maistre toccava corde sensibili in entrambi.

Humboldt assiste alle letture dei romanzi di Claire de Duras, che definisce delicati e allo stesso tempo appassionati ed eloquenti; certo gli piacevano perché ben bilanciati tra classicismo e romanticismo, essendo egli annoiato dalle diatribe francesi sulla nuova scuola letteraria, che negli anni Venti dell'Ottocento dovevano apparire ormai superate a un intellettuale tedesco<sup>26</sup>. È essenziale inoltre ricordare che Humboldt ha avuto un ruolo importante nella genesi di almeno due testi, *Ourika* e l'inedito *Le paria*, prestando a Claire de Duras opere sulla tratta dei neri e sul sistema indiano delle caste, e verosimilmente discutendone con lei. Convinto antischiavista, preferiva *Ourika* a Édouard, il secondo romanzo della scrittrice, forse perché i pregiudizi razziali gli apparivano come una questione ancora più spinosa di quelli relativi alla differenza di classe sociale<sup>27</sup>. In un'altra lettera non datata, Humboldt mostra un particolare interesse per il romanzo sull'impotenza sessuale, *Olivier ou le secret*; tanto che, dopo averne ascoltato la lettura, ne reclama il manoscritto per poterlo approfondire. Secondo Marc Fuma-

<sup>22</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 238-41 (la lettera di Goethe è del 6 maggio 1827); cfr. Marie-Bénédicte Diethelm, *Goethe et Claire de Duras*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 116 (juillet-septembre 2016), 3, pp. 705-721.

<sup>23</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 95-99.

<sup>24</sup> Ivi, p. 184 (data congetturale della lettera: agosto 1821). Sulla ricezione coeva del racconto, del quale Humboldt promuove la traduzione inglese, cfr. Xavier de Maistre, *Il lebbroso della città di Aosta*, trad. di Ivanna Rosi, a cura di Fabio Vasarri, Pisa, ETS, 2022, pp. 17-18.

<sup>25</sup> Ivi, p. 74. Humboldt si riferisce a un passo della *Relation historique*, alla quale sta lavorando. Cfr. le riflessioni di René sull'Etna: «toute ma vie j'ai eu devant les yeux une création à la fois immense et imperceptible, et un abîme ouvert à mes côtés» (Chateaubriand, *René*, in *Œuvres romanesques et voyages*, I, pp. 124-125).

<sup>26</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 138 e n. 3 (1818) e p. 229 (1826).

<sup>27</sup> Ivi, pp. 63-64, 178-179, 225, 232-233. Diethelm annuncia un saggio tuttora inedito che dovrebbe dar conto del ruolo di Humboldt nella creazione letteraria di Claire de Duras; cfr. Marie-Bénédicte Diethelm, *Claire de Duras, Chateaubriand et l'année des quatre romans, 1822*, in *Femmes artistes et écrivaines dans l'ombre des grands hommes*, sous la direction d'Hélène Maurel-Indart, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 65-83, qui p. 66 e n. 4.

roli, *Olivier ou le secret* doveva suscitare nel lettore Humboldt una proiezione della propria omosessualità, tanto più che il protagonista era molto probabilmente modellato su Astolphe de Custine, di cui parleremo<sup>28</sup>.

Ora, tenuto conto della fitta circolazione di idee fra i due amici, non mi pare da escludere che Claire de Duras si sia ispirata a Humboldt per un proprio personaggio, nella fattispecie il medico di Ourika, primo narratore della cornice del breve romanzo. Si tratta di uno studioso originario di Montpellier, di formazione illuminista e contrario alle monacazioni forzate secondo la tradizione progressista del pensiero settecentesco, tanto che non ha mai visitato un convento:

je me figurais que j'allais contempler une nouvelle victime des cloîtres: les préjugés de ma jeunesse venaient de se réveiller, et mon intérêt s'exaltait pour celle que j'allais visiter en proportion du genre de malheur que je lui supposais. Elle se tourna vers moi, et je fus étrangement surpris en apercevant une négresse!<sup>29</sup>

Il medico mostra una forte empatia verso la paziente, e insiste perché Ourika gli esponga le sue pene con franchezza e per intero, condizione indispensabile per poterla curare («c'est le passé qu'il faut guérir: espérons que nous en viendrons à bout; mais ce passé, je ne puis le guérir sans le connaître»)<sup>30</sup>. È quindi anche uno psicologo. Il suo tentativo di salvare il corpo e la mente di Ourika fallisce, ma egli è l'unico testimone e il custode della sua confessione.

Questo dottore è anonimo, mentre è nominato nel testo un medico realmente vissuto, Paul-Joseph Barthez, che visita Ourika prima della monacazione, ma, a differenza del narratore, non tiene in nessun conto una possibile origine psicologica del suo malessere<sup>31</sup>. Anche altrove, in *Édouard* e in *Olivier ou le secret*, Claire de Duras ricorre all'effetto di realtà, nominando esplicitamente il famoso medico ginevrino Théodore Tronchin, morto nel 1781 e dunque contemporaneo degli avvenimenti narrati, visto che entrambi i romanzi si svolgono prima della Rivoluzione<sup>32</sup>. Quanto a Barthez, morto nel 1806, era effettivamente nato a Montpellier come l'anonimo collega. La cornice di *Ourika* è ambientata durante l'Impero, ma la logica narrativa esclude che si tratti dello stesso personaggio. Questi dettagli possono indirettamente confermare che, al contrario di quanto avviene per gli altri medici evocati nei suoi romanzi, Claire de Duras preferisce tenere nel vago l'identità del narratore di *Ourika*, per evitarne l'identificazione, e non smentiscono la mia ipotesi. Se l'eroina africana riflette la frustrazione amorosa dell'autrice (che nutriva una passione non ricambiata per Chateaubriand), qualche tratto del suo terapeuta ricorda l'amico fedele, empatico e ideologicamente progressista.

L'ultimo caso di ricezione di Humboldt che vorrei esaminare riguarda Astolphe de Custine, autore di romanzi e di relazioni di viaggio. L'ambiente aristocratico dal quale Custine proviene è lo stesso degli autori precedenti, ai quali lo legano molteplici relazioni: la madre Delphine aveva avuto una relazione con Chateaubriand, e lo stesso Astolphe era stato sul punto di sposare Clara de Duras, figlia della duchessa. Ma i documenti editi, in questo caso, non sono molto numerosi. Nel 1819, in una lettera a un amico, Custine consegna le sue impressioni di lettura del *Voyage aux régions équinoxiales*, che gli appare «d'un grand intérêt, malgré une affectation de science fatigante», e conclude che l'autore «ne parle pas assez de lui, ni d'après lui, pour me plaire»<sup>33</sup>. Humboldt sarebbe insomma asettico e impersonale, nei sentimenti («il ne parle

<sup>28</sup> Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 18 e 197-198. La lettera è databile 1823.

<sup>29</sup> Madame de Duras, *Ourika. Édouard. Olivier ou le secret*, préface de Marc Fumaroli, éd. de Marie-Bénédicte Diethelm, Paris, Gallimard, 2007, p. 64.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ivi, p. 73 e n. 1.

<sup>32</sup> Tronchin accorre per curare il padre di Édouard e Louise, eroina di *Olivier ou le secret*; ivi, p. 123 e n. 1, p. 303 e n. 2.

<sup>33</sup> Astolphe de Custine, *Lettres inédites au marquis de La Grange*, éd. du Comte de Luppé, Paris, Les Presses Françaises, 1925, p. 124 (lettera del 14 novembre 1819); cfr. Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 32 e 40. Custine conosceva la famiglia Humboldt: in una lettera del 24 agosto 1816 a Rahel Varnhagen parla di Caroline, moglie di Wilhelm, e Alexander stesso è indicato come il latore della lettera di Rahel ad Astolphe del 28 settembre 1830 (si

pas assez de lui») e anche nelle opinioni («il ne parle pas assez d'après lui»). Ritroviamo qui la generica opposizione tra lo scienziato arido e il letterato fantasioso e sensibile, tanto più che lo stesso Custine praticherà in seguito il *récit de voyage* nella forma letteraria moderna, soggettiva e intima, inaugurata dall'*Itinéraire* di Chateaubriand.

Nell'ottobre 1824, Custine è coinvolto in uno scandalo che rivela la sua omosessualità. Alexander non menziona esplicitamente l'accaduto ma parte per la campagna, su invito dell'amica Pauline de Béranger, e più tardi, il 24 novembre, scrive a Wilhelm di essersi astenuto per quindici giorni dalle apparizioni mondane. È quindi alquanto probabile che lo scandalo abbia molto turbato Humboldt. Se è possibile che sotto l'Impero napoleonico Alexander sia stato sorvegliato per la sua vita privata, durante la Restaurazione la polizia parigina pare interessata soltanto alle sue opinioni politiche, temendo attività liberali antifrancesi; ma ciò non esclude che il caso Custine possa averlo colpito profondamente<sup>34</sup>.

Quanto al giudizio sullo scrittore, il carteggio con Karl Varnhagen fornisce i pareri di Humboldt su due opere molto posteriori di Custine. Il celebre resoconto di viaggio *La Russie en 1839* (1843) è oggetto di elogi nonostante qualche riserva, mentre *Romuald ou la vocation* (1848), romanzo mistico intriso di suggestioni esoteriche, risulta decisamente deludente. È da notare però che in entrambi i casi Humboldt riconosce il talento dell'autore francese<sup>35</sup>.

E vengo a una possibile trasposizione letteraria. Il primo e il migliore romanzo di Custine, *Aloys* (1829), racconta di un fidanzamento interrotto, trasponendo manifestamente la vicenda vissuta dall'autore con Clara de Duras nel 1818. Al culmine della storia, la perizia grafologica di un medico ginevrino rivela la doppiezza e l'ambiguità morale di Aloys, che peraltro ha già comunicato alla donna che ama (la madre della fidanzata) la propria decisione di rompere l'impegno. Ora, secondo una testimonianza, la perizia si sarebbe svolta realmente nel salotto di Claire de Duras, con Humboldt nel ruolo del grafologo. Nel primo volume delle sue memorie, pubblicato nel 1883, il bonapartista Horace de Viel-Castel racconta di aver udito questa versione nel 1851 dal legittimista Charles Nieuwerkerke, padre dello scultore Émilien e frequentatore del salotto della duchessa all'epoca della Restaurazione. Viel-Castel, da sostenitore del Secondo Impero, detesta i monarchici e aborrisce l'omosessualità di Custine, «être sans nom avouable», mentre sembra ignorare quella, meno nota, del «grand savant allemand», che è elogiato per la giustezza del verdetto<sup>36</sup>.

Gli specialisti di Custine sono scettici sulla veridicità di questa identificazione, e sospettano che essa nasca, a posteriori, dalla lettura del romanzo. Anche Joseph Seiler, esperto di grafologia, si dice scettico, perché non esistono prove decisive dell'interesse di Humboldt per questa disciplina<sup>37</sup>. La questione è dunque delicata.

La figura tratteggiata da Custine ha qualche elemento in comune con Humboldt:

Mme de M... se hâta de me présenter à un étranger [...] qu'on me dit être un fameux médecin de Genève, homme d'un caractère bizarre et de beaucoup d'esprit. Il voyageait en Italie pour faire des recherches scientifiques [...].

Le médecin étranger [...] parlait bien, quoiqu'il aimât à parler; il racontait ses voyages, et fit bientôt tous les frais de la conversation.

[Il] avait la physionomie spirituelle, le nez pointu, les lèvres minces, et chaque ride de son visage exprimait une pensée caustique qui semblait fixée là par la vieillesse et par l'ironie<sup>38</sup>.

veda Astolphe de Custine, *Lettres à Varnhagen d'Ense*, Paris-Genève, Slatkine, 1979, pp. 51 sgg. e 358).

<sup>34</sup> Cfr. Humboldt, *Lettres à Claire de Duras*, pp. 32, 40 e 49-51.

<sup>35</sup> Humboldt, *Lettres à Varnhagen*, pp. 93 (26 giugno 1843), 95 (27 agosto 1843) e 175 (18 gennaio 1849).

<sup>36</sup> Horace de Viel-Castel, *Mémoires*, Paris, Chez tous les libraires, 1883, I, p. 38. L'episodio è datato 11 febbraio 1851.

<sup>37</sup> Cfr. Marquis de Luppé, *Astolphe de Custine*, Monaco, Éditions du Rocher, 1957, p. 69, Julien-Frédéric Tarn, *Le marquis de Custine ou les malheurs de l'exactitude*, Paris, Fayard, 1985, p. 109 e n. 86, p. 146 e Joseph Seiler, *De Lavater à Michon: essai sur l'histoire de la graphologie*, Fribourg, Éditions Universitaires, 2000, II, pp. 32 sgg.

<sup>38</sup> Astolphe de Custine, *Aloys ou le Religieux du Mont Saint-Bernard*, éd. de Philippe Sénart, Paris, Union Générale d'Éditions, 1971, pp. 85-87.

Se il ritratto fisico (naso appuntito, labbra sottili) lascia perplessi, la loquacità, le lunghe narrazioni dei propri viaggi, la permanenza in Italia (1805) sono tutti tratti riconducibili a Humboldt. Anche Balzac alluderà, in uno scritto satirico del 1834, all'«*intarissable fluidité de [la] parole*» di «un certain savant prussien»<sup>39</sup>. Quanto all'origine ginevrina, si tratta forse di un'allusione alla menzione di Tronchin nei romanzi di Claire de Duras, con i quali *Aloys* intrattiene un rapporto intertestuale evidente, dichiarato nella premessa al romanzo<sup>40</sup>. Un altro possibile modello è David Ferdinand Koreff, medico ebreo tedesco (detestato da Humboldt), esperto di magnetismo e amante di Delphine de Custine, madre di Astolphe, ma la congettura resta incerta.

In ogni caso, *Aloys* è anche un romanzo a chiave, nel quale, a giudizio unanime degli specialisti, sono trasposti sia Claire de Duras (Mme de M...) che Chateaubriand (il conte de T...). Di conseguenza, è lecito ipotizzare un modello reale anche del medico. Voglio qui avanzare l'ipotesi che la testimonianza di Nieuwerkerke, riferita da Viel-Castel, non sia priva di fondamento; o, più precisamente, che, si tratti o meno di un episodio realmente accaduto, la figura di Humboldt quale è percepita dal romanziere sia coinvolta nell'elaborazione del personaggio. Per ricordare un solo caso macroscopico, Proust ci insegna che un personaggio letterario può essere un concentrato di suggestioni ed elementi disparati, e il risultato di profonde trasposizioni.

A ben guardare, il verdetto grafologico è la conferma dell'autoanalisi formulata da Aloys stesso nelle pagine precedenti: egli è insieme irresoluto e deciso, forte e debole. La perizia sviluppa questa intuizione iniziale di Aloys, insistendo sul suo lato androgenico («*il réunit tous les contraires*»)<sup>41</sup>. Del resto, la questione del genere è centrale nella scena, perché Mme de M..., madre della fidanzata, sottopone al grafologo un campione della scrittura di Aloys attribuendola maliziosamente a una donna. Lo specialista rettifica l'errore, ma aggiunge appunto l'elemento dell'ambivalenza: la grafia è sì maschile, ma di una mascolinità a parte. Questo romanzo casto è insomma, tra le righe, una confessione terapeutica che si risolve in un'autoaccettazione dell'omosessualità dell'autore.

La prospettiva in questione rafforza l'ipotesi della traccia di Humboldt nell'episodio. Un omosessuale si affida a un suo simile, più maturo; non necessariamente un amico, ma qualcuno che sia in grado di capirlo e interpretarlo con correttezza. Non c'è conflitto tra le due analisi, interna ed esterna, del carattere di Aloys. Sul piano psicologico, lo scenario appare plausibile. Custine attribuisce al grafologo una riformulazione della propria autoanalisi. Ad esempio, la metafora impiegata da quest'ultimo, di nuovo androgena, del ferro e del cotone ricorda quella del piombo e delle piume che appare in una lettera dell'autore<sup>42</sup>. Ma questo non esclude che Custine proietti nel personaggio qualcosa di Humboldt, come lo percepisce e lo immagina, e a prescindere dalla corrispondenza esatta dei dati.

Il medico di Ourika ascolta la confessione della ragazza e si adopera per salvarla. Il medico-grafologo di Aloys intuisce in un lampo il vero temperamento di quest'ultimo. Se le ipotesi qui formulate sono valide, oltre alla conferma degli aspetti già evidenziati dalla ricezione francese più diffusa (la fama, il valore scientifico, l'erudizione, l'intuito, il gusto letterario), sarebbe azzardato individuare una qualità supplementare di Humboldt, ossia un'abilità terapeutica, addirittura prepsicoanalitica, e un ruolo di curatore di anime? A quanto risulta, l'uomo che parlava troppo sapeva anche ascoltare, oltre a possedere un'eccellente capacità di osservazione.

<sup>39</sup> Honoré de Balzac, *Aventures administratives d'une idée heureuse*, in Id., *La Comédie humaine*, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1981, XII, p. 769. Sui rapporti tra il romanziere e lo scienziato cfr. Charles Dédéyan, *Balzac et Alexandre de Humboldt*, «L'Année balzacienne», 18 (1997), pp. 277-288 e Lenz, *Französische Literaten*, p. 233.

<sup>40</sup> In particolare con *Olivier ou le secret*, per il matrimonio mancato, e con *Le Moine du Saint-Bernard*, romanzo inedito della scrittrice, per l'ambientazione alpina e il tema conventuale; si veda Custine, *Aloys*, pp. 7-8 e l'introduzione di Diethelm a Madame de Duras, *Ourika. Édouard. Olivier ou le secret*, pp. 46-47.

<sup>41</sup> Custine, *Aloys*, pp. 83 e 88.

<sup>42</sup> «C'est une barre de fer entortillée de coton», Ivi, p. 88; cfr. «l'affinité du plomb et des plumes», lettera di Custine a Édouard de La Grange, 12 febbraio 1819, cit. in Tarn, *Le marquis de Custine*, p. 62.

# Die Bewegung der Naturdinge in Alexander von Humboldts amerikanischen Reisetagebüchern

Isabella Ferron

## Einleitung

2019 jährte sich der Geburtstag des weltberühmten Alexander von Humboldt (1769–1859) zum 250. Mal. Viele Veranstaltungen, die seinem facettenreichen und polymorphen Denken in ihrer Mannigfaltigkeit zu entsprechen scheinen, wurden weltweit organisiert<sup>1</sup>. Sich heutzutage mit der Figur, dem Denken und dem Werk Alexander von Humboldts auseinanderzusetzen, ist kein leichtes Unterfangen: Unendlich vieles ist über ihn und sein Werk geschrieben worden, jedoch gibt es noch Themen seines Denkens zu untersuchen – vielleicht nicht unbedingt, weil man in der Lage ist, etwas Neues darüber zu sagen, sondern weil man einige Elemente seines Denkens mit den heutigen wissenschaftlichen Instrumenten zugänglich machen und für unsere heutige Welt aktualisieren kann. Die Arbeit an den Tagebüchern soll also nicht einfach als Entdeckung von und Kommentar zu Humboldts Denken verstanden werden, sondern vorwiegend als Möglichkeit, neue Fragen zu stellen, nicht zuletzt, um neue Antworten hervorzubringen, sondern der Forschung neue Wege zu eröffnen<sup>2</sup>. Anlässlich des Humboldt-Jahres versucht dieser Beitrag, sich mit einem besonderen Aspekt seines Denkens zu beschäftigen: die Rolle der Naturdinge in den Tagebüchern<sup>3</sup>. Der Beitrag gliedert sich in zwei Hauptteile. Der erste Teil widmet sich der Geschichte der Tagebücher, um die Reflexionen darin im zweiten Teil zu begründen und einzuordnen.

Die amerikanischen Reisetagebücher zählen – zusammen mit Humboldts enormem Briefwechsel – zu den bedeutendsten Dokumenten von der Schwelle des 18. zum 19. Jahrhundert. Noch heute sind sie eine Fundgrube für Überlegungen und Materialien, die auch für das Verständnis der heutigen Welt bedeutend sind. Sie bezeugen das damalige Verhältnis zwischen Natur- und Geisteswissenschaft<sup>4</sup>, stellen nicht nur einen transnationalen Transfer dar, sondern

---

\* Der Titel dieses Beitrags greift auf eine 2018 an der Universität Lüneburg organisierte Tagung zurück, in der die folgenden Überlegungen der Öffentlichkeit zum ersten Mal in ihrer Projektphase präsentiert worden sind. Tiefere Reflexionen sind 2019 während der Tagung *Alexander von Humboldt a 250 anni dalla nascita* an der Universität Cagliari vorgestellt worden. Dieser Aufsatz ist die überarbeitete Version beider Vorträge.

<sup>1</sup> Zu erwähnen ist zum Beispiel die Webseite <<https://avhumboldt250.de>> (letzter Aufruf 24.02.2023).

<sup>2</sup> Vgl. dazu Ottmar Ette, *Literatur in Bewegung. Raum und Dynamik grenzüberschreitenden Schreibens in Europa und Amerika*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft, 2001, S. 126.

<sup>3</sup> Dem Beitrag liegen sowohl die veröffentlichten Teile der Tagebücher zugrunde, die von der Alexander-von-Humboldt-Forschungsstelle der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften ediert und publiziert worden sind (<<https://www.bbaw.de/forschung/alexander-von-humboldt-forschung>> letzter Aufruf: 24.02.2023), wie auch die 2013 erworbenen Originaltagebücher, die sich seit 2014 wieder in der Berliner Staatsbibliothek befinden, wo sie restauriert und digitalisiert worden sind (<<https://humboldt.staatsbibliothek-berlin.de/wer>> letzter Aufruf: 18.03.2023).

<sup>4</sup> Vgl. Eva-Maria Siegel, *Repräsentation und Augenschein. Organisation des Wissens und Wahrnehmung des Fremden um 1800 am Beispiel der Reiseberichte und -tagebücher Alexander von Humboldts*, «HiN – Alexander von Humboldt im

auch eine Bewegung zwischen prä- und internationalen Räumen, die als Bedeutungssysteme zu begreifen sind. Sie folgen bestimmten kommunikativen Zielen, können als Symptome der von Humboldt empfundenen Notwendigkeit betrachtet werden, seine Individualität und Subjektivität sowohl wissenschaftlich als auch gesellschaftlich anerkannt zu sehen<sup>5</sup>. Sie bezeugen seinen Versuch, eine neue Art der Naturbeschreibung zu finden und von ihr zu erzählen. Solch eine Naturbeschreibung zeigt ein besonderes Interesse für die Naturdinge, die vom Menschen unabhängig existieren, seine Welt aber bestimmen: Es geht also um eine Naturbeobachtung, die sich auf die Interaktion zwischen Mensch und Natur bezieht und sich so für das Verständnis der anthropischen Welt als notwendig gestaltet.

### 1. Die Tagebücher

Diese Tagebücher beziehen sich auf die von 1799 bis 1804 zusammen mit Aimé Bonpland unternommene Reise Humboldts durch die amerikanischen Tropen. Zweifellos sind sie das bedeutendste Zeugnis einer epochalen wissenschaftlichen Reise, die nicht nur naturwissenschaftliche Fragen gestellt hat, sondern auch kulturelle, politische und gesellschaftliche. Ferner bezeugen sie den Stand der Wissenschaft in Deutschland und allgemein Europa zu Beginn des 19. Jahrhunderts. Sie verkörpern Humboldts Idee einer Wissenschaft vom Leben<sup>6</sup>, in der sich Natur und Kultur sowohl auf einer lokalen wie auch auf einer globalen Ebene kreuzen, enthalten ein breit angelegtes Spektrum von wissenschaftlichen Disziplinen, die von der Astronomie über Botanik, Geodäsie, Geologie bis zur Physik, Geographie, Kartographie und Kulturanthropologie reichen. In ihrer Gesamtheit konstituieren sie ein ebenso wissenschaftliches wie literarisches, ästhetisches und wissenschaftsgeschichtliches Denkmal.

Schon ihre Geschichte an sich ist eigenartig: Humboldt verfasste sie auf seiner Überseeereise und verstand sie als die beste Art und Weise, seine Empfindungen, Eindrücke wie auch seine Messungen und Experimente auf Papier festzuhalten. Das folgende Zitat zeigt die von Humboldt empfundene Notwendigkeit, von dieser epochalen Reise nichts zu vergessen:

Sechs Tage lang hielten wir uns auf Teneriffa [...] die genußreichsten Tage meines Lebens [...]. In diesen Tagen habe ich so viel gesehen, empfunden u. erfragt, daß ich jetzt in der Furcht vieles aus dem Gedächtniß zu verlieren, die Materialien nur flüchtig u. ungeordnet niederschreiben will. Meine Einbildungskraft wird noch mehrere Jahre warm genug bleiben um einst ein nicht unvollständiges Bild des Ganzen daraus zusammenzusetzen, um einst andern einen Theil der Freude mitgenießen zu lassen, welchen jene große und dabei so sanfte u. milde Natur gewährt<sup>7</sup>.

Die Tagebücher sind somit eine Art materiellen Gedächtnisses<sup>8</sup>, jedoch nicht nur aus Humboldts Hand, weil er seinen Mitarbeitern sowohl während der Reise wie auch danach in Europa nicht nur erlaubte, in seinen Notizen nachzuschlagen, sondern auch Randbemerkungen einzufügen. In Paris wurden sie vor allem von seinen Mitarbeitern bearbeitet, zum Teil auch publiziert<sup>9</sup>. Wenn man genau sein wollte, ist die Bezeichnung „amerikanisch“ für diese ge-

Netz. *Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien*», 4 (2003), 7, S. 36-50.

<sup>5</sup> Vgl. Petra Werner, *Himmel und Erde: Alexander von Humboldt und sein Kosmos*, Berlin, Akademie-Verlag, 2004, S. 217-230.

<sup>6</sup> Bettina Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens: Alexander von Humboldt als Schriftsteller*, Berlin, de Gruyter, 2007, S. 127-131.

<sup>7</sup> Alexander von Humboldt, *Amerikanische Reisetagebücher*, 15v, 28, Version 6 (13.10.2020) <<https://edition-humboldt.de/reisetagebuecher/detail.xql?id=H0016412&l=de>> (letzter Aufruf 24.02.2023). Im Folgenden wird nur auf die Folien des ersten Bandes verwiesen, ohne den Link der Online-Edition zu wiederholen.

<sup>8</sup> Siehe die Textpassage, in der Humboldt auf Französisch in Bezug auf Messungen von Länge und Breite erklärt, warum er es so notwendig findet, alles auf Papier zu fixieren: «J'ai cru nécessaire d'exposer ces résultats tant pour me rendre raison à moi[-]même sur le degré de confiance que je puis avoir dans des observations qui m'ont coûté tant de peine et de sacrifices dans un climat brûlant, que pour en instruire ceux à qui ces feuilles tomberont entre les mains après ma mort. Le détail contenu dans ces Volumes suffit pour voir quel peut être le maximum de l'erreur qui a pu influer dans telle ou telle longitude»; Humboldt, *Amerikanische Reisetagebücher*, 68v, 140.

<sup>9</sup> Vgl. Ulrike Leitner, „Ich habe es mir zur Pflicht gemacht, alle angestellten Beobachtungen ohne Auswahl in mein Tagebuch einzutragen“. *Über die Neuauflage der amerikanischen Reisejournalen*, 1. Band (ART I), im September 2018

bundenen Tagebücher nicht korrekt, weil sie in ihrer endgültigen Bindung auch andere Materialien umfassen: Die zusammengehefteten Bände II und V enthalten beispielsweise auch das italienische Reisetagebuch (1805), in dem Humboldt von seiner Reise mit dem Chemiker und Physiker Joseph Louis Gay-Lussac in Italien berichtet. Nach Humboldts Tod sollten sie in der Berliner Sternwarte aufbewahrt werden, um den Wissenschaftlern zu Verfügung zu stehen. Bald wurden sie zu einem Nachschlagewerk, sie wurden vielfach zitiert, sogar popularisiert: Beispiel dafür ist der Reisebericht *Vier Wege durch Amerika* (1879) des preußischen Schriftstellers und Diplomaten Max Franz Guido von Thielmann (1846–1929), in dem viele Textpassagen aus Humboldts Tagebüchern und Werken zu finden sind<sup>10</sup>.

Nach dem Ende des Zweiten Weltkrieges waren die Tagebücher verschollen und tauchten in der Sowjetunion wieder auf, wo sie eine erste Paginierung bekamen. 1957 kamen sie nach Deutschland zurück und wurden in der Staatsbibliothek Ostberlins aufbewahrt. Dort wurden sie erstmalig transkribiert und bis 2014 dank der regen Arbeit der Alexander-von-Humboldt-Forschungsstelle an der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften in Auszügen publiziert. Nach der Wiedervereinigung kamen sie wieder in Besitz der Familie Heinz, Humboldts Nachfolger, die sie bis 2013 im Schloss Tegel aufbewahrt hat, bis sie wieder in den Besitz der Staatsbibliothek kamen. Von 2014 bis 2017 sind sie restauriert und vollständig digitalisiert worden.

Warum sind sie wissenschaftlich und kulturell so wichtig? Weil sie nicht nur den Torso von Humboldts Werk darstellen, sondern auch genauer seine Subjektivität und seine Interessen zum Vorschein bringen. Diese Hefte sind ein gutes Instrument, um seine Theorien in den zeitgenössischen geschichtlichen und wissenschaftlichen Diskursen zu verorten. Ihr multifunktionaler Charakter als Log- bzw. Reisetagebücher und Skizzenhefte definiert sie als ein dynamisches Speichermedium und macht sie zur Grundlage wissenschaftlicher Erkenntnisprozesse.

## 2. Die wissenschaftliche Bedeutung der Tagebücher

Auf den Seiten seiner Tagebücher beschreibt, diskutiert und misst Humboldt die Grenzsituationen seiner Forschungsreise. Es handelt sich um mehrsprachige Hefte, auf Deutsch, Französisch, Spanisch, mit Zitaten aus Latein und Griechisch verfasst. Sie entziehen sich sowohl einer formellen wie auch einer inhaltlichen Kategorisierung, folgen keiner systematischen oder chronologischen Ordnung und entsprechen Humboldts Neigung zum fragmentarischen Schreiben (**Abb. 1**)<sup>11</sup>. Sein wissenschaftliches Denken, das von Kants – aber auch Goethes und Forsters Werken – Philosophie stark beeinflusst wurde, stellt eine Art wissenschaftliche Forschung dar, die ganz humanistisch ist, weil sie die rationale Dimension der Erfahrung mit der emotionalen in Verbindung setzt, Wissenschaft und Kunst miteinander vernetzt, um eine vollständige Erkenntnis der empirischen Welt zu ermöglichen:

Wir waren also südlicher schon als Gibraltar (das 36° 6') fast Ceuta gleich und traten in das Afrikanische Meer. Abends um 7 Uhr stand Hygrometer 51° Deluc, Luft 14°, Seewasser 12°, völlige Windstille. Gegen 6 Uhr erschien eine Schaar von Medusen und anderen Seegewürmen um das Schiff. Bis dahin hatte kein lebendiges Geschöpf als ein Paar Sterna hirundo und Delphinus dephis (kein fucus, kein Insect) sich gezeigt. [...] Diese Thiere, welche Bonpland mit einem Korbe

---

<<https://edition-humboldt.de/reisetagebuecher/text.xml?id=H0016432&l=de>> (letzter Aufruf 24.02.2023); Petra Werner, *Naturwahrheit und ästhetische Umsetzung: Alexander von Humboldt im Briefwechsel mit bildenden Künstlern*, Berlin, de Gruyter, 2013, S. 11-18, 66-85.

<sup>10</sup> In Hinsicht darauf unterliegen die Tagebücher einem Popularisierungsprozess, in dem man sich unterschiedslos sowohl darauf als auch auf die publizierten Werke bezieht. Die Werke, die daraus entstehen, sind insofern interessant, weil sie die öffentliche Wahrnehmung und Rezeption von Humboldts Werk bezeugen, aber auch weil sie auf die Verwandlung und Entwicklung des wissenschaftlichen Paradigmas durch Humboldts Denken hinweisen. Vgl. Andreas W. Daum, *Popularisierung des Wissens, in Alexander von Humboldt-Handbuch: Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, Metzler, 2018, S. 200-206.

<sup>11</sup> Vgl. Eberhard Knobloch, *Erkundung und Erforschung. Alexander von Humboldts Amerikareise*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 7 (2007), 13, S. 55-73.

fischte, beschäftigten uns den ganzen Abend. [...] Sie spielten in der Sonne auf dem indigblauen Wasser mit wunderschönen violetten u goldgelben Farben<sup>12</sup>.

In dieser Textpassage mischen sich Messungen mit Tierbeobachtungen, aber Humboldt lässt auch seine Verwunderung über die Tiere durch das Adjektiv «wunderschön» erkennen. Dieses Erstaunen bringt er z. B. auch zum Ausdruck, als er vom Betreten afrikanischen Bodens berichtet:

Die Idee afrikan. Boden zu betreten, ein Land, das man sich immer so fern denkt, die Möglichkeit wundersame Thier[-] u. Pflanzengestalten zu sehen ... Unsere Einbildungskraft war aufs angenehmste gespannt. Mit welcher Lust wir uns 3 St. vorher beschäftigten[,] unsere Pflanzenbüchsen, Thermometer, Salpetersäure u Fäustel zusammenzupacken. Der erste, der zweite[,] der dritte Schritt [,] den wir ans Land thun würden, daß der eine rechts [,] der andere links gehen müsse, um mehr zu finden, alles war im voraus calculirt. Man muß sich in dieser Lage befunden haben, um sie ganz zu empfinden<sup>13</sup>.

Gleichzeitig Naturforscher und Kulturvermittler interessiert sich Humboldt für die Vermehrung und die Erweiterung der wissenschaftlichen Erkenntnis, durch die er auch die Geschichte der Neuen Welt belegen, somit die Grenzen der einzelnen Disziplinen überwinden will. Eingedenk seiner Jugendreise mit Georg Forster versucht er, durch seine Erzählung nicht nur die Natur zu beschreiben, sondern auch die Rolle des erkennenden Subjektes herauszustellen. Diesbezüglich spricht er von einer Anthropologie der Reise<sup>14</sup>: Er fragt nach der besten Methode, von der Naturerfahrung zu erzählen, ob von einer Hierarchie zwischen Schrift und Bild auszugehen ist. Im Einklang mit Forster versteht er die Reise als eine philosophische Reise, d. h. die Natur wird nicht nur als ausführendes Organ eines übergeordneten Willens verstanden und betrachtet, sondern es geht auch um eine Menschheitsgeschichte, die zum integralen Bestandteil der Naturgeschichte wird. Demzufolge wird die Natur bei Humboldt zu einem Systembegriff, wodurch er die Gesamtheit der Strukturen und Prozesse der Welt zusammenfassen kann, wie folgendes Zitat über den Einfluss der Vegetation auf die menschliche Ernährung verdeutlicht:

In den kälteren Zonen, denen die Natur eine mindere Mannichfaltigkeit vegetabilischer Produkte vergönnt hat, ist die Ernährung des angesiedelten Menschen fast ausschließlich auf 2 bis 3 Gewächse gegründet. So in Europa u ein Theil von Nordasien die mehrlreichen Grasarten, Roggen, Waizen, Gerste u Kartoffeln, eine Frucht die in der alten Welt eine Wichtigkeit erlangt hat, welche sie in der neuen, ihrer ursprünglichen Heimath [,] nie hatte. In der heißen Zone u den ihr nahen Ländern hindert die Mannichfaltigkeit nahrhafter Produkte den Menschen [,] sich für einzelne ausschließlich zu bestimmen<sup>15</sup>.

Humboldt setzt sich zum Ziel, die Nichterkennbarkeit der behaupteten Notwendigkeit der Natur mittels der Erklärung von natürlichen und menschlichen Phänomenen darzustellen und somit das zu zeigen, was für die Menschen sonst nicht erkennbar ist<sup>16</sup>. Er will eine Welt im Wandel darstellen, fragt sich somit nach Strukturen und Mustern, die Zäsuren und Kontinuitäten, Gemeinsamkeiten und Unterschiede kennzeichnen. Das Studium der fremden Natur, der fremden Völker und der Naturdinge wird innerhalb des Studiums vom Fortschritt der Menschheit mit einbezogen, der auch als Prozess der Vergesellschaftung des Menschen verstanden wird. In diesen Überlegungen prüft er die Möglichkeit, objektiv über die Grenzen

<sup>12</sup> Humboldt, *Amerikanische Reisetagebücher*, 6r, 9.

<sup>13</sup> Ebd., 9v,16-10r,7.

<sup>14</sup> Bettina Heyl, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens*, S. 175-213.

<sup>15</sup> Humboldt, *Amerikanische Reisetagebücher*, 50r, 104.

<sup>16</sup> Eberhard Knobloch, *Alexander von Humboldts Weltbild*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 10 (2009), 19, S. 34-46; Ottmar Ette, *Alexander von Humboldt und die Globalisierung: das Mobile des Wissens*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2019, S. 169-251, 365-384.

der Bilder und der Welt Darstellung durch das geschriebene Wort nachzudenken (Abb. 2). Die Erzählung einer Reise, die wissenschaftliche bzw. emotionale und individuelle Erforschung der Natur, bergen auch etwas von den besuchten Orten, den Objekten und den getroffenen Leuten in sich. Auch das macht einen Teil der Erfahrung aus, die – so Humboldt – auch dem vermittelt sein sollte, der keine unmittelbare Bekanntschaft dieser fernen Welt machen kann. Solche Überlegungen, die sich *in nuce* in den Tagebüchern finden, sind dann exemplarisch in einer Textpassage in *Ansichten der Natur* (1808) erläutert: «Im kalten Norden, in der öden Heide kann der einsame Mensch sich aneignen, was in den festen Erdstrichen erforscht wird, und so in seinem Inneren eine Welt sich schaffen, welche das Werk seines Geistes, frei und unvergänglich wie dieser ist»<sup>17</sup>.

Die Welt versteht er als ein organisches Ganzes: In Hinsicht darauf spielt auch die Vergangenheit eine Rolle in der Dynamik der lebendigen Natur und der natürlichen Phänomene. Die Organismen, die Naturdinge, sind nicht nur Produkte der Natur, sondern sie werden in Humboldts Forschung auch zu Produkten der Geschichte durch eine von der Gegenwart ausgehenden Beobachtung, die die Prämisse für eine Weltbetrachtung ist, welche sich auf Kontinuität und Uniformität stützt. Seine Erzählung der erlebten Naturphänomene kann in ihrer Verbindung mit der Wirklichkeit als zirkulär begriffen werden: Sie versucht zwar, nicht nur nach den Grenzen der Darstellung und der Poetizität der Sprache zu fragen, sondern auch die Evolution der Natur im Laufe der Geschichte dynamisch zu beschreiben. Demzufolge können die aufbewahrten Notizen nicht einfach als eine vorbereitende Phase seiner veröffentlichten Texte angesehen werden: Die erzählende Stimme ist diejenige eines auktorialen Subjekts in stetigem Wandel, das nicht mit einem klaren «Ich» identifizierbar ist. Dieses «Ich» spiegelt die Orte wider, durch die es sich bewegt. Die durch das Wort und die Bilder beschriebene Welt wird zum Echo eines Individuums, das die Phänomene der Natur untersucht, zugleich zeigt es auch sein eigenes Selbst in der Natur, die betrachtet wird. Die geschilderte Landschaft kann sowohl in ihrem Ganzen wie in ihren Details als schriftlicher Diskurs über den Raum und als eine Karte verstanden werden, die die Übereinstimmung zwischen Natur und menschlicher Welt zeigt. Die wilde Natur ändert sich ständig und zwingt den, der sie beobachtet und studiert, dazu, sich mit diesem dauernden Wechsel auseinanderzusetzen. Sie konfrontiert ihren Beobachter mit ihrer extremen Andersartigkeit. Auf keinen Fall geht es um eine ideologische Betrachtung der Natur. Letztere wird auf die gleiche Weise wie die Kultur untersucht. Die daraus entstehenden Texte sind also nicht einfach das Ergebnis von Messungen und Experimenten, vom Studium der Pflanzen oder Tiere: Zusammen mit den Landschaftsbildern und Skizzen bezeugen sie Humboldts kreativen Prozess auf der ständigen Suche nach der besten Art, die Naturwelt angemessen wiederzugeben. Sie sind von langen narrativen Passagen durchzogen, die oft sehr bildhaft sind und einen Denkstil bezeugen, der sich von der konkreten Realität entfernt, um sich innerhalb des wissenschaftlich-philosophischen Spekulierens zu positionieren, ohne jedoch in dieser Abstraktheit die Realität zu idealisieren<sup>18</sup>.

Die Besonderheit dieser Hefte liegt also in ihrer hybriden Natur (sowohl inhaltlich wie auch formal), die sie zu epistemischen Objekten werden lässt. Während der Reise haben sie nicht nur die Funktion, die erworbenen Erkenntnisse hierarchisch zu ordnen, flüchtige Beobachtungen der natürlichen Phänomene auf Papier zu bringen und sie als monumentales Erlebnis darzustellen. Sie zeigen auch, wie sie in ihrer Form von der geschichtlichen Epoche beeinflusst sind, in der sie angefertigt werden: Die Reflexionen in diesen Heften sind diejenigen eines Wissenschaftlers, der an der Schwelle zum 19. Jahrhundert lebt und noch von den Idealen der Französischen Revolution stark geprägt worden ist. Somit sind sie nicht nur Zeugnis einer wissenschaftlichen Reise und eines Lebenswegs, sondern auch eines geschichtlichen und epistemologischen Wandels<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Alexander von Humboldt, *Ansichten der Natur*, Tübingen, Cotta, 1808, S. 187.

<sup>18</sup> Vgl. Hans-Otto Dill, *Alexander von Humboldts Metaphysik der Erde: Seine Welt-, Denk- und Diskursstrukturen*, Frankfurt a. M., Peter Lang Academic Research, 2013, S. 27-34, 71-96, 167-178.

<sup>19</sup> Vgl. Ottmar Ette, *Unterwegs zum Weltbewußtsein. Alexander von Humboldts Wissenschaftsverständnis und die*

### 3. Die Naturdinge

In den Tagebüchern denkt Humboldt ständig über die Rolle der Naturdinge in der zivilisierten Welt nach. Im Gegensatz zu den menschlichen Artefakten existieren die Naturgegenstände ohne Zutun des Menschen, spielen aber im menschlichen Leben eine zentrale Rolle. Bereits Aristoteles bezieht sich auf diese Unterscheidung im Sinne einer etablierten Differenz. Zu den Naturdingen zählt er wahrnehmbare, veränderliche Gegenstände, bei denen man zwischen Material und Form unterscheiden kann<sup>20</sup>. Naturdinge sind allgegenwärtig und bestimmen den Rhythmus der Natur. Ihre konkrete vielfältige Gestalt erlaubt, sie nicht nur außerhalb des Bereiches reiner Bedeutungen zu betrachten, sondern auch außerhalb des universellen Funktions- und Nutzungszusammenhangs menschlicher Produkte<sup>21</sup>. Auch wenn Humboldt sich zuerst auf Aristoteles' Definition von Naturdingen bezieht, merkt er an, dass sie im menschlichen Wahrnehmungsprozess nie vollständig transparent sind, sondern dem Erkennen gegenüber opak bleiben und häufig eine eigene Ästhetik haben, die die Macht hat, die menschliche Welt zu verunsichern<sup>22</sup>. Er versucht also, sie in seine Welt Darstellung zu integrieren und zu erklären: Er ist nicht nur an wissenschaftlichen Daten und Theorien interessiert, die er aus der Betrachtung der Natur erschließen und entwickeln kann, sondern auch und vor allem an der Art der Darstellung. Ihre objektive wie auch emotionale Beschreibung ermöglicht – so denkt er – eine andere Weltwahrnehmung.

Worin besteht also die Darstellungsart von Naturdingen, auf der diese Tagebücher basieren? Es kann behauptet werden, dass diese Tagebücher eine Werkstatt von Humboldts Wissen sind, da Messtabellen, Zeichnungen und Notizen in ihnen nebeneinanderstehen. Sei es die Isothermenkarte des Klimas oder die Zeichnungen der beobachteten Tiere, er verwendet in seiner Forschung eine Vielzahl von Methoden zur Visualisierung und Beobachtung von Daten. Humboldt schafft so eine neue Form der Darstellung von Wissen, die sich traditioneller visueller Methoden bedient. Den Bildern räumt er eine vornehmende Rolle ein, da sie nicht einfach den Text illustrieren, sondern konstitutive Merkmale des Textes selbst sind. Dieser Zusammenhang von Text und Bild bietet eine Synopse der beobachteten Natur oder eines bestimmten Naturdings, mit Humboldts Worten «den Totaleindruck». Humboldt vernetzt Objekte und Umgebung: Die Erfassung der Naturdinge geschieht somit auf wissenschaftliche und zugleich messende, sammelnde, ästhetisch reflektierte Weise<sup>23</sup>. Die Naturdinge will er nicht nach der wissenschaftlichen Tradition zeitlich und räumlich abstrakt beschreiben und klassifizieren. Er zielt auf die Entwicklung einer Erkenntnistheorie ab, die den Zusammenhang der Dinge betrachtet und die Wirklichkeit nicht vereinfacht bzw. kategorisiert. Er will die vielfältigen Bedeutungen, die unterschiedlichen Beobachtungsperspektiven und Interpretationsmodelle miteinander verbinden, um zu einem universellen Wissen zu gelangen. Demzufolge wird die Welt als Ganzes betrachtet: Die Korrespondenzen zwischen den Naturphänomenen und der Sinnlichkeit der subjektiven Beobachtung ermöglichen eine vor-wissenschaftliche Welterfah-

---

*Entstehung einer ethisch fundierten Weltanschauung*, in «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 1 (2000), 1, S. 5-28 (<<https://www.hin-online.de/index.php/hin/article/view/1>> letzter Aufruf 24.02.2023); Ottmar Ette, *Weltbewusstsein: Alexander von Humboldt und das unvollendete Projekt einer anderen Moderne*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft, 2002; Rüdiger Schaper, *Alexander von Humboldt. Der Preuße und die neuen Welten*, München, Pantheon, 2019, S. 104-120.

<sup>20</sup> Aristoteles, *Metaphysik*, Neubearbeitung der Übersetzung von Hermann Bonitz durch Horst Seidl, Philosophische Schriften, V, Meiner, Hamburg, 1995; vgl. auch Eberhard Knobloch, *Nomos und physis. Alexander von Humboldt und die Tradition antiker Denkweisen und Vorstellungen*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 11 (2010), 21, S. 44-54.

<sup>21</sup> Hans Peter Hahn, *Materielle Kultur. Eine Einführung*, Berlin, Dietrich Reimer, 2005, S. 46.

<sup>22</sup> Ulrike Vedder, *Sprache und Dinge*, in *Handbuch Materielle Kultur. Bedeutungen, Konzepte, Disziplinen*, hrsg. v. Stefanie Samida, Manfred K. H. Eggert und Hans Peter Hahn, Stuttgart - Weimar, J. B. Metzler, 2014, S. 39-46.

<sup>23</sup> Kristian Köchy, *Das Ganze der Natur – Alexander von Humboldt und das romantische Forschungsprogramm*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 3 (2002), 5, S. 1-16; Johannes Görbert, *Die Vertextung der Welt. Forschungsreisen als Literatur bei Georg Forster, Alexander von Humboldt und Adelbert von Chamisso*, Berlin, de Gruyter, 2014, S. 31-35, 142-70; Tobias Kraft, *Figuren des Wissens bei Alexander von Humboldt: Essai, Tableau und Atlas im amerikanischen Reisewerk*, Berlin, de Gruyter, 2014, S. 11-25, 86-91.

nung, die eine Re-interpretation des Wissensprozesses in Gang setzt. Dieser Erkenntnisprozess anvisiert den Gesamtblick auf die Natur und zugleich auf ihre einzelnen Manifestationen, die Feststellung der kombinierenden Handlung menschlicher Kräfte und den Naturgenuss. Das Verständnis des harmonischen Zusammenhanges der natürlichen Kräfte ist unablässiger Aspekt seiner Methode, der die Notwendigkeit innewohnt, Inhalt und Form, Universelles und Besonderes, Denken und Wahrnehmen, Wissenschaft und Kunst miteinander zu verknüpfen. Obwohl er eine physische Klassifizierung der besuchten Orte und der beobachteten Phänomene und Objekte vollzieht, versucht er immer, die gegenseitige Abhängigkeit von der Welt und der Idee vom Ganzen hervorzuheben. Die präzise Analyse der Naturdinge zielt auf die Erkenntnis des Details in der Vielfalt, in der auch das erkennende Subjekt eine konstitutive Rolle spielt; da es sein sinnliches Bild der Welt mit dem wissenschaftlichen verbindet, weist es somit auf die wechselseitige Beziehung zwischen Natur und Mensch auf gnoseologische, subjektive und politische (im Sinne von öffentlicher) Ebene hin<sup>24</sup>.

Die Naturdinge werden jedoch nicht systematisch, in einer formalen Anordnung beobachtet und analysiert: Sie bewegen sich zwischen Raum und Zeit und darin lassen sie die Welt in ihrer Komplexität verständlich werden. Sie zu erkennen erweitert die Perspektive des Wissens, das zu einem relationalen Raumbegriff führt, in dem das beobachtende Subjekt immer in Verbindung mit den beobachtenden Naturgegenständen steht. Diesbezüglich sind Schrift, Bild und sprachliche Verbildlichung ineinander begriffen<sup>25</sup>. Es geht Humboldt nicht einfach um empirische Faktensammlung, sondern die Naturdinge werden durch den epistemologischen Sinn für Zusammenhänge und jenes «Naturganze» betrachtet. Die Naturdinge werden in den Tagebüchern den Geräten gegenübergestellt, derer sich Humboldt für die Naturerforschung bedient. Er wendet ihre instrumentelle Rationalität nicht nur auf die ihn umgebenden Naturdinge an, sondern die Instrumente (Sextanten, Chrono-, Baro- und Hygrometer usw.) unterstützen ihn. Er begreift sie als Erweiterung seiner Sinne bzw. seines Denkens. Die Naturdinge sind deshalb nicht einfach mit diesen Instrumenten verbunden, sondern auch mit Humboldts körperlicher Erfahrung, belegen also auch in ihrer situativen und unmittelbaren Beschreibung das Verhältnis zwischen Subjekt und Welt. Humboldts Art der Beschreibung zeigt, dass er nicht daran interessiert ist, seine Welterkenntnis durch transzendente Prinzipien zu bestätigen, sie ist vielmehr durch eine wissenschaftliche und ästhetische Welterfahrung charakterisiert, die die Welt als Ganzes betrachtet:

Will man sich überzeugen [,] wie die Thauwolken sich bilden (wegen der Schnelligkeit des Processes kann man es hier besser als bei uns) so hefte man sein Auge bei blauem Himmel auf ein großes Sternbild z. B. den Centaur. Man sieht in der Mitte einen wolligen Flokken entstehen u um diesen Kern (alles in der belebten u unbelebten Natur bildet sich um Kerne, Ideen, Empfindungen, Knochen, Weltkörper, Hagelkörner) bildet sich nun eine Wolke [,] die sich excentrisch vergrößert<sup>26</sup>.

Die Naturdinge werden durch den epistemologischen Sinn für die Vernetzung beobachtet. Ihre Analyse bestätigt die Erfahrung der Welt und erlaubt den Entwurf eines Naturbildes, das Humboldts Erkenntnistheorie bestimmt, aber nicht endgültig kategorisiert.

---

<sup>24</sup> Vgl. Markus A. Lenz, *Bewegte Systematik. Alexander von Humboldts „Amerikanische Reisetagebücher“ als Problemfelder der Literaturgeschichte und historischen Epistemologie*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 16 (2015), 31, S. 80-106.

<sup>25</sup> Vgl. Alexander von Humboldt, *Das zeichnerische Werk*, hrsg. v. Dominik Erdmann und Oliver Lubrich, in Zusammenarbeit mit der Staatsbibliothek zu Berlin, Preussischer Kulturbesitz, Darmstadt, WBG Edition, 2019, S. 7-44; Karoline Noack, *Objektwelten als Kosmos: von Alexander von Humboldt zum Netzwerker Bonner Wissenschaftssammlungen: Katalog zur Sonderausstellung im Zoologischen Forschungsmuseum Alexander Koenig, Bonn 14.11.2019–22.03.2020*, Bonn, Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, 2019, S. 8-13, 20-24.

<sup>26</sup> Alexander von Humboldt, *Amerikanische Reisetagebücher*, 26r, 53.



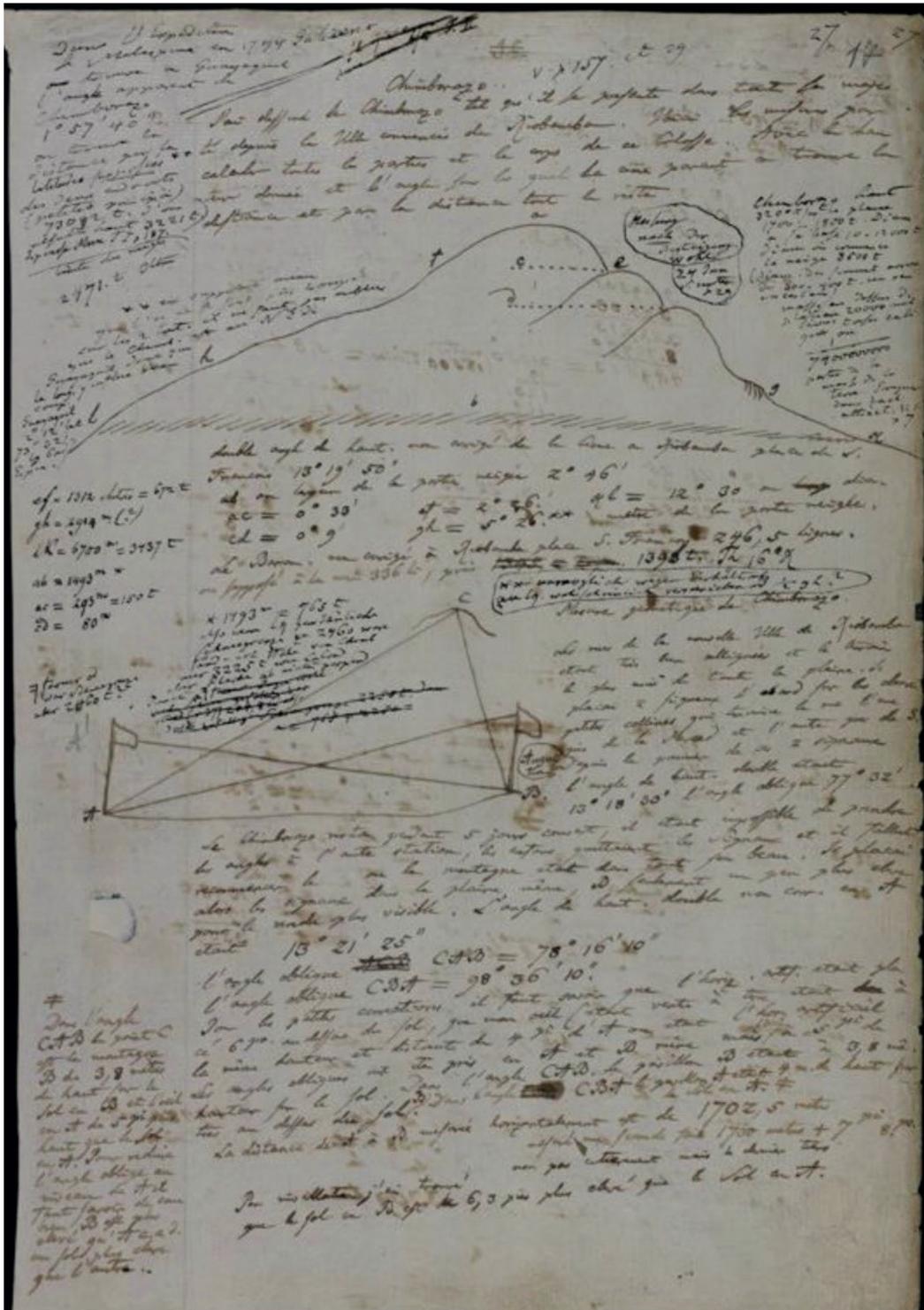


Abb. 2 - Alexander von Humboldts amerikanische Reisetagebücher: Tagebuch VII bb/c 1801-1801, VI-Ib\_17r - Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz (<https://humboldt.staatsbibliothek-berlin.de/werk/>, letzter Aufruf: 30.04.2023)



# „Ansichten“ von Humboldt. Zur Darstellung Alexander von Humboldts in illustrierten Texten der Gegenwart

Alessandra Goggio

Seit einigen Jahrzehnten wird die abendländische Kultur von einer immer mehr eng werdenden Verschränkung der sogenannten Hoch- und Popkultur geprägt. Ein unübersehbarer Teil dieses postmodernen Phänomens ist die Transformation zahlreicher Vertreter der „ersten“ Literatur, der Wissenschaft und des intellektuellen Milieus in Medienikonen: Ihre Namen und Gesichter lassen sich heute nicht mehr nur in akademischen Kreisen, sondern auch in anderen Bereichen unserer Gesellschaft erblicken, und zwar oft in den seltsamsten Kombinationen und/oder auf den bizarrsten Produkten. Ikonisierungsprozesse dieser Art nehmen anlässlich Jubiläen und (runder) Geburts- und Todestage deutlich zu: Neben institutionellen Maßnahmen und Veranstaltungen wie Ausstellungen, Tagungen, (Neu-)Veröffentlichungen einzelner Werke, Sonderbriefmarken und weiteren Huldigungsaktionen, die zur Feier und Anerkennung der Verdienste der jeweiligen Persönlichkeit organisiert werden, tauchen oft auch fragwürdige Unternehmungen auf, die, anstatt bildungsaffine Ziele zu verfolgen, die zeitlich begrenzte Aufnahmefähigkeit des Publikums gegenüber allem, was in Verbindung mit dem Gefeierten steht, auszubeuten beabsichtigen – man siehe z.B. die Kommerzialisierung einer limitierten Playmobil-Sonderfigur anlässlich des 200. Geburtstags Theodor Fontanes.

Ein höchst interessantes Beispiel bietet in dieser Hinsicht der Fall Alexander von Humboldts. Der preußische Wissenschaftler und Abenteurer war schon immer ziemlich beliebt beim Publikum, allerdings verstärkte sich seine Präsenz im öffentlichen Diskurs anfangs des neuen Jahrtausends erheblich. Mit dem „kleinen“ Jubiläum 1999 anlässlich der 200 Jahre seit dem Beginn seiner amerikanischen Reise (1799-1804) begann nämlich eine „Humboldt-Manie“ zu grassieren, die mit dem „großen“ Jubiläum zu seinem 250. Geburtstag am 24. September 2019 einen Höhepunkt erreichte. In diesem Zeitraum wurden zahlreiche akademisch-wissenschaftliche Projekte gestiftet, welche immer mehr Leuten (freien) Zugang zu mehreren Werken von (und über) Humboldt sicherten<sup>1</sup> und einzelnen Bereichen seiner Wissenschaft, die lange eher im Hintergrund geblieben waren, wie z.B. seinem graphischen Werk<sup>2</sup>, (neue) Aufmerksamkeit schenken. Dieser Jubiläum-Effekt verlagerte sich aber auch auf weitere (pop-)

---

<sup>1</sup> 1999 wurde das Informationsportal *Alexander von Humboldt Informationen online* veröffentlicht; 2015 folgte die *edition humboldt digital*, deren Vorhaben es ist, die Tagebücher der Amerikanischen Reise (1799-1804) sowie die Russisch-Sibirischen Reisetagebücher und weitere «ausgewählte Bestände aus Humboldts Nachlass: Dokumente, Briefe, Notizen, Karten, die in unmittelbarem Zusammenhang mit Humboldts hemisphärischen Reisen stehen» digital zugänglich zu machen; vgl. *edition humboldt digital, Homepage*, 13.10.2020 <<https://edition-humboldt.de/>> (letzter Aufruf 24.02.2023).

<sup>2</sup> Vgl. dazu: Alexander von Humboldt, *Das graphische Gesamtwerk*, hrsg. v. Oliver Lubrich, Darmstadt, Lambert Schneider, 2015; Alexander von Humboldt, *Das zeichnerische Werk*, hrsg. v. Dominik Erdmann und Oliver Lubrich, Darmstadt, WGB Edition, 2019.

kulturelle Gebiete und diente als Anlass für eine Vielzahl von weiteren Veranstaltungen, Veröffentlichungen und Unternehmungen: 2001 gaben Humboldt und seine Reisen dem Schriftsteller G. Herburger den Anstoß für eine seiner sogenannten «Photonovellen»<sup>3</sup>; in der von H. M. Enzensberger gegründeten Buchreihe *Die Andere Bibliothek* erschien 2004 eine neue Edition des *Kosmos*<sup>4</sup>; das darauffolgende Jahr wurde Humboldt Protagonist des ersten deutschen Bestsellers des neuen Jahrtausends, des Romans *Die Vermessung der Welt* von D. Kehlmann<sup>5</sup>; 2013 wurde der preußische Abenteurer (gespielt von W. Herzog) von E. Reitz auf die große Leinwand gebracht<sup>6</sup>. Die Liste der Humboldt-Darstellungen seit der Jahrtausendwende konnte noch länger werden: Es kämen nämlich noch Dokumentarfilme, Musicals, weitere Romane und Erzählungen sowie seltsame Produkte hinzu, wie z.B. der *Humboldt-Gin*, der anlässlich des 250. Geburtstags seines Namensgebers destilliert wurde.

Aus diesem fast unübersehbaren Konglomerat von Humboldt-Repräsentationen stechen dennoch einige Unternehmungen heraus, die, selbst wenn man zunächst versucht wäre, sie als banal-kindisch bzw. trivial-pop abzustempeln, sich dem Weltbild des Gefeierten näher erweisen als jede klassische Form des Lobes. Eine solche Arbeit leisten insbesondere zwei intermediale Werke, die anlässlich des Jubiläums erschienen sind und die Humboldts berühmtes Motto «Alles ist Wechselwirkung» konkretisieren und dabei die Modernität und Aktualität der Humboldtschen Wissenschaft hervorheben. Gemeint sind der illustrierte Band *Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne* (2018), entstanden aus der Kooperation des Reisejournalisten Volker Mehnert mit der Zeichnerin Claudia Lieb, und die Graphic Novel *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt* (2019), welche der Zusammenarbeit zwischen der Wissenschaftsjournalistin Andrea Wulf und der Illustratorin Lillian Melcher zu verdanken ist.

Doch bevor es zu einer Analyse dieser beiden Werke kommen kann, die ihre Affinitäten zu Humboldts Denken veranschaulicht, sollen einige Eckpfeiler der „Poetik“ des preußischen Wissenschaftlers kurz erläutert werden.

### 1. Humboldts Visibilisierung der Welt

Eine erste Darstellung Humboldts, welche als Vorausdeutung sowie als Wunschselbstbild des jungen Alexander betrachtet werden könnte, lieferte er selbst, als er in seiner 1795 in den schillerschen *Horen* erschienenen kurzen Erzählung *Die Lebenskraft oder der Rhodische Genius* den Philosophen Epicharmus beschrieb:

Er beschäftigte sich unablässig mit der Natur der Dinge, und ihren Kräften, mit der Entstehung von Pflanzen und Thieren, mit den harmonischen Gesetzen, nach denen Weltkörper im Großen und Schneeflocken und Hagelkörner im Kleinen sich kugelförmig ballen. Da er überaus bejahrt war, so ließ er sich täglich in dem Poikile und von da nach Nasos an den Hafen führen, wo ihm sein Auge, wie er sagte, ein Bild des Unbegrenzten, Unendlichen gab, nach dem sein Geist vergebens strebte<sup>7</sup>.

Wie Epicharmus fing nämlich auch Humboldt spätestens ab 1799 an, sich ununterbrochen mit der «Natur der Dinge» zu beschäftigen; auch das Streben nach einem «Bild des Unbegrenzten», welches im Stande sei, die Natur als «ein durch innere Kräfte bewegtes und belebtes Ganzes»<sup>8</sup> aufzufassen und wiederzugeben, begleitete ständig seine Tätigkeit als Natur- sowie als Kultur-, Sprach- und Politikwissenschaftler.

<sup>3</sup> Günter Herburger, *Humboldt. Reise-Novellen*, München, A1, 2001.

<sup>4</sup> Alexander von Humboldt, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, hrsg. v. Ottmar Ette und Oliver Lubrich, Frankfurt a. M., Eichborn, 2004.

<sup>5</sup> Daniel Kehlmann, *Die Vermessung der Welt*, Reinbek b. Hamburg, Rowohlt, 2005. Zur Darstellung Humboldts in der deutschsprachigen Erzählliteratur der Gegenwart siehe auch: Theodore Ziolkowski, *Alexander von Humboldt im Roman des 21. Jahrhunderts*, «Weimarer Beiträge», 62 (2016), 3, S. 417-441.

<sup>6</sup> Edgar Reitz, *Die andere Heimat – Chronik einer Sehnsucht*, Deutschland-Frankreich, 230min., 2013.

<sup>7</sup> Alexander von Humboldt, *Die Lebenskraft oder der Rhodische Genius. Eine Erzählung*, «Die Horen», 1 (1795), 5. Stück, S. 90-96, hier S. 93f.

<sup>8</sup> Alexander von Humboldt, *Studienausgabe*, VII/1: *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Darm-

Da er sich aber bewusst war, dass man das Ganze der Natur nicht als «allgemeine Verketzung, nicht in einfacher linearer Richtung, sondern in netzartig verschlungenem Gewebe»<sup>9</sup> wiedergeben könnte bzw. sollte, wollte er sein Wissen, das er mit dem breitmöglichsten Publikum zu teilen vorhatte, auf eine reine Aufzählung von Messzahlen und Ziffern keineswegs reduzieren. In der Überzeugung, dass ein solches Gewebe – welches aus sichtbaren Elementen und unsichtbaren Verknüpfungen besteht – mit den üblichen Mitteln der damaligen wissenschaftlichen Naturbeschreibung sich nur schwer, wenn überhaupt, repräsentieren ließe, wünschte sich Humboldt neue Darstellungsweisen, die «eine Visualisierung (des Sichtbaren) und eine Visibilisierung (des Nicht-Sichtbaren)»<sup>10</sup> ermöglichen konnten. Deshalb hielt er das Auge für das wahre «Organ der Weltanschauung»<sup>11</sup>, also für das wichtigste Instrument, um sich Wissen anzueignen sowie um dieses zu vermitteln. Um ein neues, wahres Naturwissen zu erzeugen, musste man die Natur für alle „sichtbar“ machen: Das war Humboldts größte Erkenntnis und zugleich das Leitmotiv seiner Arbeiten sowohl als Wissenschaftler als auch als Wissensvermittler.

Im Gegensatz aber zu vielen Intellektuellen, die ihren Worten keine Taten folgen lassen, trachte Humboldt sein ganzes Leben lang nach einer Darstellungsform, die jene (Natur-) Phänomene, die er am eigenen Leib erfahren und anschließend erforscht hatte, für die größtmögliche Zahl von Leuten anschaulich machen könnte. Um ein solches Ziel zu erreichen, entwickelte er nicht nur eine neue Form des wissenschaftlichen Schreibens, die der «Verbindung eines literarischen und eines rein szientifischen Zweckes»<sup>12</sup> entsprang und darauf abzielte, Erkenntnis und Ästhetik zusammenzuführen, sondern auch eine ganze neue Wissenschaft (und dementsprechend eine neue Methode der Wissensvermittlung), welche «ein Sehen der Globalität und Interdependenz der Welt zu ermöglichen»<sup>13</sup> im Stande sein sollte und die man heute als inter- und sogar als transmedial bezeichnen würde. Grundlegendes Element dieser Wissenschaft ist die unauflösbare Verbindung oder besser gesagt, um ein Lieblingswort von Humboldt zu verwenden, die „Verschmelzung“ von Text und Bild, seien es Bilder im übertragenen Sinne, wie Wort- und Denkbilder, oder tatsächliche Bilder, wie Skizzen, Zeichnungen und Gemälde. Schon als Jugendlicher, als Forsters Schilderungen und Hodges' Gemälde ihn dazu anregten<sup>14</sup>, sich in ferne Welten zu begeben und sein ganzes Leben dem Studium der Natur zu widmen, lernte Humboldt die Kraft der (Sprach-)Bilder zu schätzen<sup>15</sup>. Insbesondere die Naturbeschreibung und die Landschaftsmalerei, die er – zusammen mit dem Gartenbau – als Anregungsmittel für «die Liebe zum Naturstudium und [...] den Hang zu fernen Reisen»<sup>16</sup> betrachtete, versuchte er stets in Bezug auf die Produktion seines Wissens sowie bei dessen Vermittlung in ein fruchtbares Wechselverhältnis zu bringen. Dementsprechend ergänzte er die unzähligen Notizen, die er während seiner Feldforschungen in seine Tagebücher kritzelte, um Skizzen und kleine Zeichnungen; anhand seines «Sprachstil[s], der jenseits des rein Akademischen die Präzision einer Fachsprache mit der innovativen Ausdrucksfähigkeit einer zunehmend persönlicher eingefärbten literarischen Prosa vereinigte»<sup>17</sup>, bemühte er sich, keine sterilen Beschreibungen, sondern belebte «Ansichten» der Natur zu liefern; schließlich ließ er

---

stadt, WGB, 1993, I, S. 7.

<sup>9</sup> Ebd., S. 37.

<sup>10</sup> Ottmar Ette, *Die Bilder-Welten Alexander von Humboldts: Als die Bilder laufen lernten*, in *Alexander von Humboldt – Bilder-Welten*, hrsg. v. Ottmar Ette und Julia Maier, München-London-New York, Prestel, 2018, S. 9-25, hier S. 23.

<sup>11</sup> Ebd., S. 65.

<sup>12</sup> Alexander von Humboldt, *Studienausgabe, Ansichten der Natur*, Darmstadt, WGB, 1987, V, S. XI.

<sup>13</sup> Andreas W. Daum, *Die Ironie des Unzeitgemäßen. Anmerkungen zu Alexander von Humboldt*, «Zeitschrift für Ideengeschichte», 4 (2010), S. 5-23, hier S. 10.

<sup>14</sup> Vgl. Alexander von Humboldt, *Studienausgabe, VII/2: Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Darmstadt, WGB, 1993, II, S. 5.

<sup>15</sup> Außerdem lernte Humboldt in dieser Zeit selbst zu zeichnen; Unterricht erhielt er u.a. von dem berühmten Grafiker und Kupferstecher Daniel Chodowiecki.

<sup>16</sup> Humboldt, *Kosmos*, II, S. 3.

<sup>17</sup> Ottmar Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, S. 169-175, hier S. 170.

seine eigenen Skizzen und Zeichnungen von Malern und Graphikern in Bilder verwandeln und fügte diese anschließend in seine Werke ein, wo er die von ihm gesammelten Daten ebenfalls dadurch zur Schau brachte, dass er seine detaillierten Beschreibungen mit Abbildungen ergänzte oder umgekehrt.

Wie ein «naturae scrutator»<sup>18</sup>, der die Präzision des Wissenschaftlers und das ästhetische Wahrnehmungsvermögen des Künstlers – insbesondere des Malers – zu vereinbaren wusste, erforschte Humboldt die ihn umgebende Natur und erfand sie dabei neu, indem er sie zum ersten Mal wirklich anschaulich machte. Seine «Ikonotexte»<sup>19</sup>, mittels deren es ihm gelang, jenes «schwierige Unternehmen, mit Worten zu bezeichnen, was eigentlich nur der nachahmenden Kunst des Malers darzustellen ziemt»<sup>20</sup>, zu bewältigen, zeugen von einem neuen Verständnis der Leistungsfähigkeit jenes Zusammenspiels zwischen Wort und Bild, das in Dienst sowohl der wissenschaftlichen Erkenntnis als auch ihrer Vermittlung – welche, um wirksam zu sein, stets auch einen ästhetischen Reiz entfalten sollte<sup>21</sup> – gestellt werden sollte. Obwohl eine solche «ästhetische Violdimensionalität»<sup>22</sup> der naturwissenschaftlichen Forschung und deren Vermittlung zur Zeit Humboldts nur von wenigen seiner Kollegen geschätzt wurde, erntete sie bei den sogenannten Laien Beifall und wurde zu einem Mittel, auf das man bis heute im Bereich der Wissenschaftspopularisierung immer wieder gerne zurückgreift: Sind die unzähligen Infografiken, die uns ständig in Büchern, Zeitungen, Fernsehsendungen und auf Webseiten begegnen, doch nicht alle Nachkommen von Humboldts *Geographie der Pflanzen in den Tropen-Ländern*?

Wenn also Humboldts Wissen «im Zusammenspiel von Schreiben und Zeichnen»<sup>23</sup> entstand, er selbst einen großen Teil seines Vermögens dafür ausgab, seine Bücher mit kostspieligen Bildern auszustatten, und seine Wissenschaft als einen intermedialen Prozess verstand, welcher auf der Wechselwirkung von Text und Bild fußt, scheint es also umso mehr angebracht, in Bezug auf die zeitgenössischen Humboldt-Darstellungen einen besonderen Blick auf diejenigen zu werfen, die ebenfalls Intermedialität einsetzen und damit nicht nur Informationen über seine Person liefern, sondern seiner Art und Weise, Wissen anschaulich zu machen, sich bedienen, wobei sie zugleich seine Mission zur Demokratisierung des Wissens fortsetzen.

## 2. „Ansichten“ von Humboldt

Jener «multimediale[...] Erlebnisraum»<sup>24</sup>, den Humboldt anhand der Kombination verschiedener bildlicher und schriftlicher Medien in seinen Arbeiten zu reproduzieren beabsichtigte, kommt heute vor allem in Werken zum Vorschein, die in erster Linie für ein Publikum von Nicht-Experten oder jüngeren Lesern gedacht sind. In diesem Rahmen kann man die schon erwähnten *Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne* von Mehnert/Lieb und *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt* von Wulf/Melcher<sup>25</sup> als leuchtendes Beispiel zweier unterschiedlicher, wenn auch in ihren Zielen ähnlicher, höchstaktueller Konkretisierungen des Humboldtschen Denkens heranziehen.

<sup>18</sup> Diese Bezeichnung stammt von C. F. Gauß. Vgl. dazu: Eberhard Knobloch, *Alexander von Humboldts Weltbild*, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 19 (2009), 10, S. 31-43.

<sup>19</sup> Julia Maier, *Die Zeichnungen Alexander von Humboldts in den Amerikanischen Reisetagebüchern*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, S. 193-199, S. 194.

<sup>20</sup> Alexander von Humboldt, *Ideen zu einer Physiognomik der Gewächse*, Tübingen, J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1806, S. 17.

<sup>21</sup> Vgl. Dominik Erdmann, Oliver Lubrich, *Bildliches Denken: Humboldts Werkstatt*, in Humboldt, *Das zeichnerische Werk*, S. 7-43, hier S. 26.

<sup>22</sup> Ette, *Die Bilder-Welten Alexander von Humboldts*, S. 17.

<sup>23</sup> Erdmann, Lubrich, *Bildliches Denken*, S. 23.

<sup>24</sup> Oliver Lubrich, *Humboldts Bilder: Naturwissenschaft, Anthropologie, Kunst*, in Humboldt, *Das graphische Gesamtwerk*, S. 7-28, S. 19.

<sup>25</sup> Es sei hier kurz darauf hingedeutet, dass beide Werke ein weiteres Prinzip der Humboldtschen Wissenschaft verwirklichen, nämlich jenes der Co-Autorschaft.

*Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne*<sup>26</sup> scheint auf den ersten Blick ein eher herkömmliches illustriertes Kinder- und Jugendbuch zu sein; allerdings steckt in diesem Band viel mehr als ein triviales und populärwissenschaftliches Porträt des preußischen Wissenschaftlers. Dass die Illustrationen keine rein ornamentale Aufgabe erfüllen, sondern als wesentlicher Teil der Narration gedeutet werden sollten, lässt sich schon an dem Cover ablesen, wo das berühmte Selbstporträt, das Humboldt 1814 in Paris zeichnete, nachgebildet, koloriert und vor einer tropischen Kulisse platziert wird. Damit wird eine Verbindung zwischen Humboldts Beschäftigung als Entdecker neuer Welten und seiner Tätigkeit als Zeichner und Graphiker unmittelbar suggeriert, die in dem kurzen Prolog erneut untermauert wird. Hier wird Humboldt mit einer Zeichnermappe in der Hand in der Natur sitzend abgebildet, als ob er im Zuge wäre, jene Skizze zu zeichnen, die sich auf der gegenüberliegenden Seite befindet (**Abb. 1**): Während der kurze Text den Erfolg von Humboldts Vorträgen und seine Art, «frei und lebendig» zu reden, feiert, also Sprache durch Sprache huldigt, heben beide Illustrationen Humboldts künstlerische Könnerschaft hervor und signalisieren deren Relevanz für die Herausbildung seiner Wissenschaft sowie für die Vermittlung seines Wissens.



Abb. 1. Mehnert, Lieb, *Alexander von Humboldt*, S. 6-7 ©.

Insgesamt besteht der Band aus 6 Kapiteln, die jeweils auf einen Abschnitt des Lebens des Wissenschaftlers fokussieren. Schon auf den ersten Seiten ergibt sich eine Mischung aus Narration *über* Humboldt und *von* Humboldt: Mehnerts Worte, die wichtige Etappen der Biografie Humboldts in einer nüchternen, informativen und leicht verständlichen Sprache wiedergeben, werden von originalen Zitaten aus Humboldts Werken begleitet, die den Wissenschaftler zu einem zweiten Erzähler und Kommentator der (eigenen) Geschichte machen. Einen ähnlichen ständigen Wechsel zwischen Darstellungen *von* Humboldt und *Humboldts* Darstellungen der Welt findet man auch auf der visuellen Ebene, denn nicht alle Illustrationen sind Originalbilder: Neben Liebs cartoonhaften, jedoch ziemlich realistischen Abbildungen, die den preußischen Wissenschaftler sowie einige Szenen aus seinen Reisen wiedergeben, stehen sowohl

<sup>26</sup> Volker Mehnert, Claudia Lieb, *Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne*, Hildesheim, Gerstenberg, 2018. Der Abdruck der Abbildungen aus dem Band erfolgt mit freundlicher Genehmigung des Gerstenberg Verlages.

Farbbilder als auch Schwarzweißzeichnungen, die entweder Humboldts Zeichnungsstil nachahmen oder einige seiner Skizzen reproduzieren bzw. vervollständigen<sup>27</sup> (Abb. 2-3).

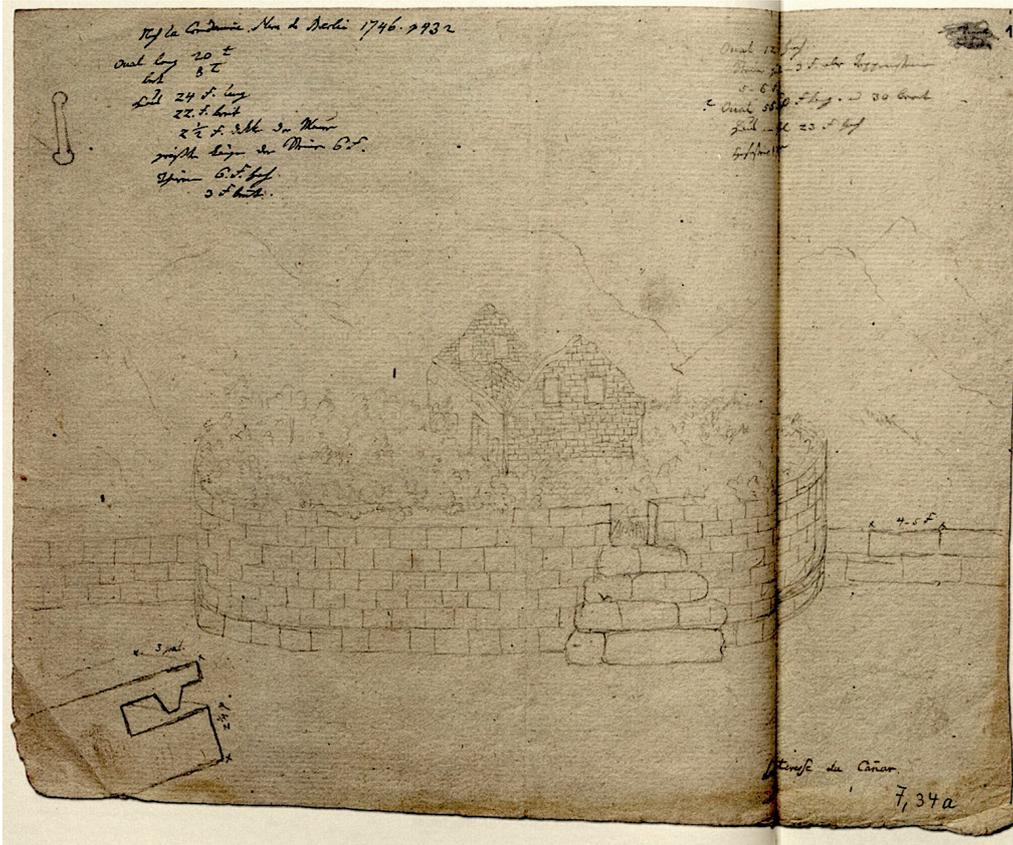


Abb. 2. Alexander von Humboldt, Bleistiftzeichnung „La forteresse du Canar“, Nachlass Alexander von Humboldt, Kasten 7b, Nr. 34a, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz <<http://resolver.staatsbibliothek-berlin.de/SBB00015C9900000000>> (24.02.2023).



Abb. 3. Mehnert, Lieb, Alexander von Humboldt, S. 69 ©.

<sup>27</sup> Hiermit wird außerdem der unleugbare Beitrag, den Humboldt durch sein graphisches Werk zur Weiterentwicklung der Landschaftsmalerei leistete, sozusagen performativ gehuldigt, indem seine Skizzen als Ausgangspunkt für neue Bilder benutzt werden.

Auch die im Prolog nur indirekt angedeutete Wechselbeziehung zwischen Wort und Bild erweist sich nach und nach als Leitfaden des Buches: Mehnerts Texte und Liebs Illustrationen ergänzen und bereichern sich gegenseitig und machen die Lektüre zu einem ständigen Prozess der „Weltanschauung“ – eine Weltanschauung, die wie die Humboldtsche Wissenschaft nicht nur aus Daten, Zahlen und wissenschaftlichen Fakten (hier durch die Sprache vermittelt), sondern auch aus «Emotionen» (durch die Bilder evoziert) besteht, die «zu einem „weiteren“, erweiterten Denken und Imaginieren»<sup>28</sup> anregen können. Im Buch werden Emotionen insbesondere durch großformatige Bilder geweckt, die grandiose Landschaften wiedergeben und wie jene Rundgemälde, die – damals eine Neuheit – Humboldt so aufrichtig bewunderte, in dem Leser, oder besser gesagt in dem Zuschauer, das Gefühl hegen, «von der fremden Natur selbst umgeben»<sup>29</sup> zu sein (Abb. 4).



Abb. 4. Mehnert, Lieb, *Alexander von Humboldt*, S. 58-59 ©.

Allerdings sind solche „flachen Rundgemälde“ nicht die einzigen Illustrationen, die einen Impuls zu einer dynamischeren und lebendigeren Beziehung zu der umliegenden Natur auslösen möchten: Dass ein im Sinne Humboldts „wahres“ Wissen immer aus einer wissenschaftlichen und zugleich sinnlichen Wahrnehmung entspringt und dementsprechend durch die Verflechtung von wissenschaftlichen und ästhetischen Elementen vermittelt werden soll, wird im Buch außerdem auch anhand einer einzigartigen Reproduktion der *Geographie der Pflanzen in den Tropen-Ländern* anschaulich gemacht (Abb. 5). Im Gegensatz zu fast allen Texten über Humboldt wird hier eine Vorstufe dieser Arbeit abgebildet. Die Illustration zeigt ein halb fertiges – wie die Pinsel suggerieren – Gemälde; daneben liegen Skizzen, Zeichnungen, ein Messinstrument und eine Feder, die metonymisch für die von Humboldt gesammelten wissenschaftlichen Daten stehen. Nicht das Ganze, sondern die einzelnen Elemente, die später in das Bild einfließen werden, sowie die künstlerischen Mittel, welche die Repräsentation überhaupt ermöglichen, werden hier in den Fokus gerückt. Damit wird jene Auffassung der Natur als «Identität von Produktivität und Produkt», die von Schelling postuliert und von Humboldt als Fundament seines Naturverständnisses gelegt wurde<sup>30</sup>, performativ inszeniert. Dank dieser

<sup>28</sup> Ette, *Die Bilder-Welten Alexander von Humboldts*, S. 24.

<sup>29</sup> Humboldt, *Kosmos*, II, S. 80.

<sup>30</sup> Vgl. dazu Kristian Köchy, *Das Ganze der Natur. Alexander von Humboldt und das romantische Forschungspro-*

Darstellungsweise sowie der Perspektive des Bildes, die den Zuschauer dazu treibt, sich mit Humboldt zu identifizieren, nimmt der Leser, wenn auch nur ideell, an der Fertigstellung des Bildes teil und lernt somit jene wissenschaftlich-ästhetische Prozesshaftigkeit zu erkennen, welche nach Humboldt als Ausgangspunkt der Aneignung (sowie der Vermittlung) jedes Naturwissens dient.



Abb. 5. Mehnert, Lieb, *Alexander von Humboldt*, S. 66-67 ©.

Wie ein solches Wissensbildungsverfahren, welches die „versteckten“ Verbindungen zwischen verschiedenen Elementen und Umständen zu erhellen anstrebt, heute aussehen könnte, wird darüber hinaus im Buch selbst demonstriert, und zwar indem der Haupttext von sogenannten Infoboxen begleitet wird, die naturwissenschaftliche, historische und kulturalanthropologische Bezüge vertiefen und die Biografie Humboldts und seine Entdeckungen als Teil eines vernetzten Ganzen, das sowohl räumliche als auch zeitliche Grenzen überwindet und stets in Verwandlung ist, erscheinen lassen.

*Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne* vermittelt also nicht nur wichtige Informationen über die Figur des preußischen Wissenschaftlers und dessen Leben; vielmehr zeugt dieses Werk von dem Wunsch, mittels eines inter- bzw. multimedialen Darstellungsverfahrens in dem Leser ein neues Weltbewusstsein zu erwecken, das zu einer besseren und vollständigeren Wahrnehmung bzw. Anschauung der Natur führen könnte. In diesem Sinne lässt sich Mehnerts und Liebs Band als neues, zeitgenössisches Anregungsmittel zum Naturstudium bzw. -genuss interpretieren, das neben einer Huldigung der Figur Humboldts einen wesentlichen Beitrag zur Fortsetzung der Humboldtschen Wissenschaft und zur Popularisierung des Wissens leistet.

Ein ähnliches Anliegen liegt auch der Graphic Novel *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*<sup>31</sup> zugrunde. In dem Band, der ausschließlich den Zeitraum der Amerikareise in den Blick nimmt, stehen Wort und Bild in einer sogar engeren und im Vergleich zum eben besprochenen

gramm, «HiN – Alexander von Humboldt im Netz. Internationale Zeitschrift für Humboldt-Studien», 3 (2002), 5, S. 1-16.

<sup>31</sup> Andrea Wulf, Lillian Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt. Eine Entdeckungsreise*, München, Bertelsmann, 2019. Der Abdruck der Abbildungen aus dem Band erfolgt mit freundlicher Genehmigung der Autorin und des John Murray Verlages.

Werk wirksameren Verbindung zueinander: Die textuelle und die visuelle Ebene stehen hier, wie für die Gattung der Graphic Novel und auch schon damals für viele Arbeiten Humboldts üblich, in einem korrelativen Wechselverhältnis, d.h. «weder Text noch Bild könnten allein ausdrücken, was sie in der Kombination kommunizieren»<sup>32</sup>. Folglich bedarf die Lektüre dieses Werkes einer aktiven Teilnahme am Prozess der Sinnbildung: Erst aus den Verknüpfungen zwischen Wörtern und Bildern, die der Leser in seinem Kopf frei vollzieht und woraus beliebige Kombinationen – man konnte sagen Ansichten – resultieren, erschließt sich der Sinn des Ganzen – ein Sinn, der nicht als gegeben, sondern als zu konstruierend präsentiert wird, sodass auch in diesem Fall die Prozesshaftigkeit und „Mobilität“ der Humboldtschen Wissenschaft nachgeahmt und reproduziert wird<sup>33</sup>.

Allerdings stellt diese enge Wechselbeziehung zwischen Wort und Bild, auf die später näher eingegangen wird, nicht das einzige Merkmal dieses Werks dar, das einen ausdrücklichen Bezug zu der Humboldtschen Wissenschaft herstellt, denn bereits die Erzählstruktur der Graphic Novel weist unleugbare Affinitäten zum Humboldts Schreibe Stil auf. Gleich auf den ersten Seiten wird der Leser von einem älteren Humboldt-Alter Ego in seinem Berliner Büro im Empfang genommen: Dieses fängt dann an, rückblickend von seiner Reise in Amerika zu erzählen. Zu diesem ersten Humboldt-Erzähler gesellt sich aber bald ein zweiter und jüngerer Humboldt, der seine Entdeckungen und Erfindungen unmittelbar kommentiert (Abb. 6). Damit entsteht in der (textuellen sowie visuellen) Narration eine Spannung, «die sich zwischen der Beobachterperspektive der erzählten Ichs (mithin des Reisenden) und der höhergelagerten



Abb. 6. Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, S. 38 ©.

Instanz des wissenschaftlichen Ichs aufbaut»<sup>34</sup> und welche wiederum durch die Anwesenheit eines dritten «philosophischen Ich[s]»<sup>35</sup>, das weitere Reflexionen über naturwissenschaftliche, politische und kulturelle Komplexe anstellt, gesteigert wird. Aus diesem Erzählerwechsel,

<sup>32</sup> Julia Abel, Christian Klein, *Leitfaden zur Comicanalyse*, in *Comics und Graphic Novels. Eine Einführung*, hrsg. v. Julia Abel und Christian Klein, Stuttgart, J. B. Metzler, 2016, S. 77-106, S. 99.

<sup>33</sup> Vgl. Ottmar Ette, *Die Humboldtsche Wissenschaft*, in *Alexander von Humboldt-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, hrsg. v. Ottmar Ette, Stuttgart, J. B. Metzler, 2018, S. 106-112, hier S. 107: «[...] die Humboldtsche Wissenschaft ist eine Bewegungswissenschaft: Nichts wird statisch betrachtet und nichts steht für sich allein».

<sup>34</sup> Ette, *Das Humboldtsche Schreiben*, S. 174.

<sup>35</sup> Ebenda.

welcher also jenen ständigen Perspektivenwechsel reproduziert, der Humboldts Texte kennzeichnet, geht ein dichtes Gewebe an Informationen hervor, in dem die Erlebnisse des Protagonisten in Verbindung mit verschiedenen Themenkonstellationen gebracht werden und die Wechselwirkung zwischen sowohl räumlich als auch zeitlich weit entfernten wissenschaftlichen, politischen und kulturellen Phänomenen erhellt wird. Damit unternimmt der Leser zeitgleich drei imaginäre Reisen: Eine abenteuerliche Expedition in Amerika, eine Zeitreise durch die Entwicklung der Menschheit von 1800 bis heute und einen Ausflug in Humboldts Wissenschaft.

Diese letzte Reise wird insbesondere durch die Anwendung von einem graphischen Layout ermöglicht, das von den gängigen Graphic Novel-Formaten abweicht, um neue Gestaltungsformen und Verknüpfungen zwischen Text und Bild bzw. zwischen Bildern unterschiedlicher Natur zu erproben. Der Innovationswille zeigt sich besonders an dem Seitenlayout: Anstatt sich eines aus mehr oder weniger einheitlichen Panels bestehenden klassischen Rasters zu bedienen, verzichten die Autorinnen auf einen strengen Seitenaufbau und lassen dem Leser die Freiheit, die textuellen und visuellen Elemente beliebig zu kombinieren. Dabei entstehen unterschiedliche Text-Bild-Konglomerate, die jenes Geflecht von Beziehungen und Wechselverhältnissen, aus dem laut Humboldt unser (vernetztes) Wissen entspringt, visuell inszenieren (Abb. 7). Im Werk finden sich außerdem einige Stellen, an denen die textuelle und die visuelle



Abb. 7. Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, S. 164-165 ©.

Dimension explizit miteinander verschmolzen werden, wie z.B. die Passage, wo die Wörter, welche die Vorbereitungen auf die Expedition entlang dem Orinoco wiedergeben, graphisch so gestaltet werden, dass der gesamte Text die Form eines Flusses annimmt (Abb. 8).

Wie schon in dem Band von Mehnert und Lieb spielt Humboldts graphisches Werk auch in dieser eigenartigen Graphic Novel eine zentrale Rolle: Einerseits werden Zeichnungen und Skizzen sowie Abschnitte aus den amerikanischen Tagebüchern – oft auch als Hintergrund – collagenartig montiert; andererseits wird Humboldts zeichnerischer Stil von der Illustratorin Melcher wiederholt nachgeahmt<sup>36</sup>, was wiederum zu einer impliziten Anerkennung dessen Relevanz für die (Natur-)Malerei bzw. die Illustrationskunst führt. Darüber hinaus werden

<sup>36</sup> In einem ironiebeladenen „Metabild“ versichert das fiktive Humboldt-Alter-Ego, dass der Pinguin, der auf der Seite abgebildet ist, von ihm selbst gezeichnet wurde, und unterstreicht zugleich die Tatsache, dass die Illustratorin einen «sehr ähnlichen Stil» zu dem eigenen hat; Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, S. 197.

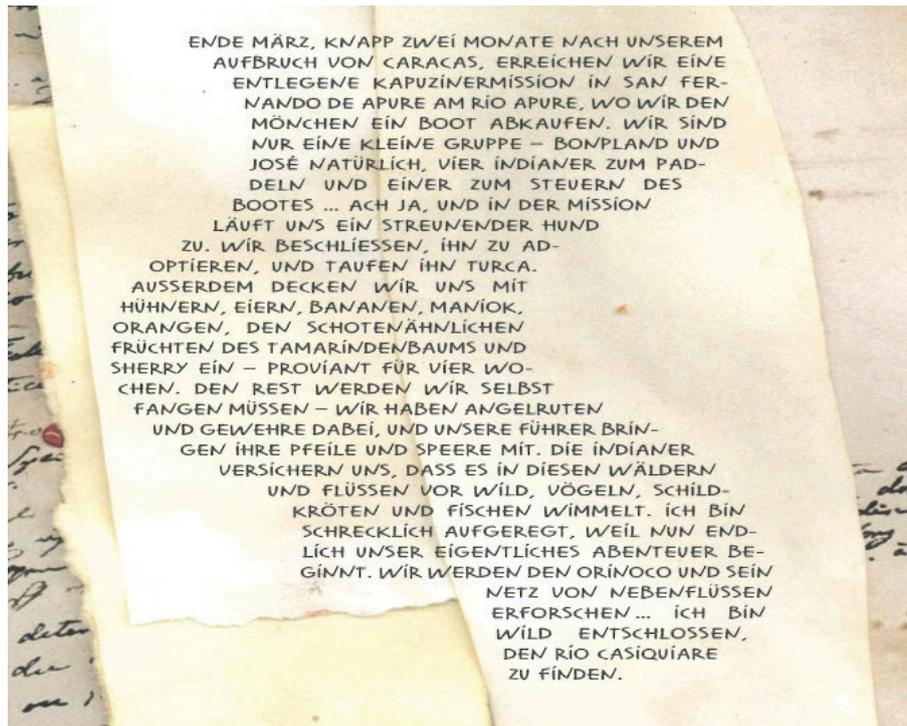


Abb. 8. Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, S. 82 ©.

Humboldts Bilder ebenfalls als Stütze bzw. als Ersatz der Erzählung eingesetzt: Ein Beispiel dafür stellt der Umgang der Autorinnen mit dem *Tableau physique de la pente Occidentale du Plateau de la Nouvelle Espagne* dar, als die mühsame Bewältigung der Strecke bildlich – und damit wirksamer als durch jede Beschreibung – visualisiert wird, indem das Originalbild um die Illustration der humboldtschen Karawane erweitert wird (Abb. 9).

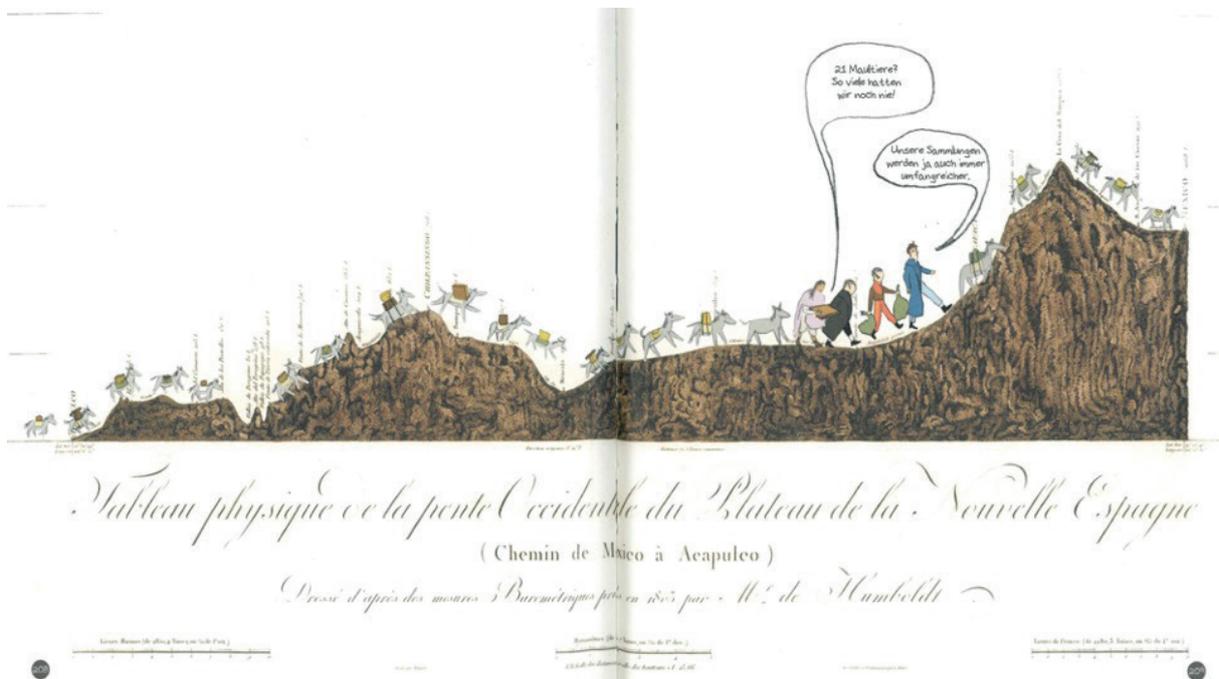


Abb. 9. Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, S. 208-209 ©.

Eine analoge Verschmelzung von originalem und neuem Material, die in erster Linie dazu dient, Vergangenes und Gegenwärtiges zu verknüpfen und jenes raumzeitliche Kontinuum zu verbildlichen, das der Entwicklung der Natur als vernetztes Ganzes zugrunde liegt, findet man übrigens im gesamten Band. Auf mehreren Seiten werden nämlich botanische Probeexemplare (eins zu eins) reproduziert, die aus der Sammlung stammen, die Humboldt und Bonpland nach ihrer Reise in Amerika zusammenstellten; allerdings werden sie, wie aber erst in der Nachbemerkung erklärt wird, mit Pflanzenproben «aus dem Gewächshaus des New York Botanical Garten, die Lillian [Melcher] gepresst und getrocknet hat»<sup>37</sup>, vermischt, und zwar ohne Hinweis auf die jeweilige Herkunft der einzelnen Exemplare, sodass es für den Leser unmöglich wird, die originalen Pflanzen von den „neuen“ zu unterscheiden bzw. Vergangenes von Gegenwärtigem zu trennen.

Dieses Kompositionsverfahren spiegelt allerdings auch einen weiteren Leitgedanken Humboldts wider, nämlich seine Überzeugung – unterstützt durch seine Entdeckungen –, ähnliche Pflanzen wachsen an verschiedenen und voneinander weit entfernten Orten auf der Welt: Eben diese Theorie visualisierte Humboldt in seiner schon mehrmals erwähnten *Geographie der Pflanzen*, die auch in diesem Werk abgebildet ist (Abb. 10). Die beliebte Infographik, die in der originalen Fassung reproduziert ist, wird hier von zwei Flügelseiten umrahmt, auf denen Zeitgenossen (Goethe, Darwin und Simón Bolívar) und Nachfolger Humboldts (John Muir und eine Gruppe junger Klimaforscher, die 2012 den Chimborazo bestiegen) abgebildet sind,

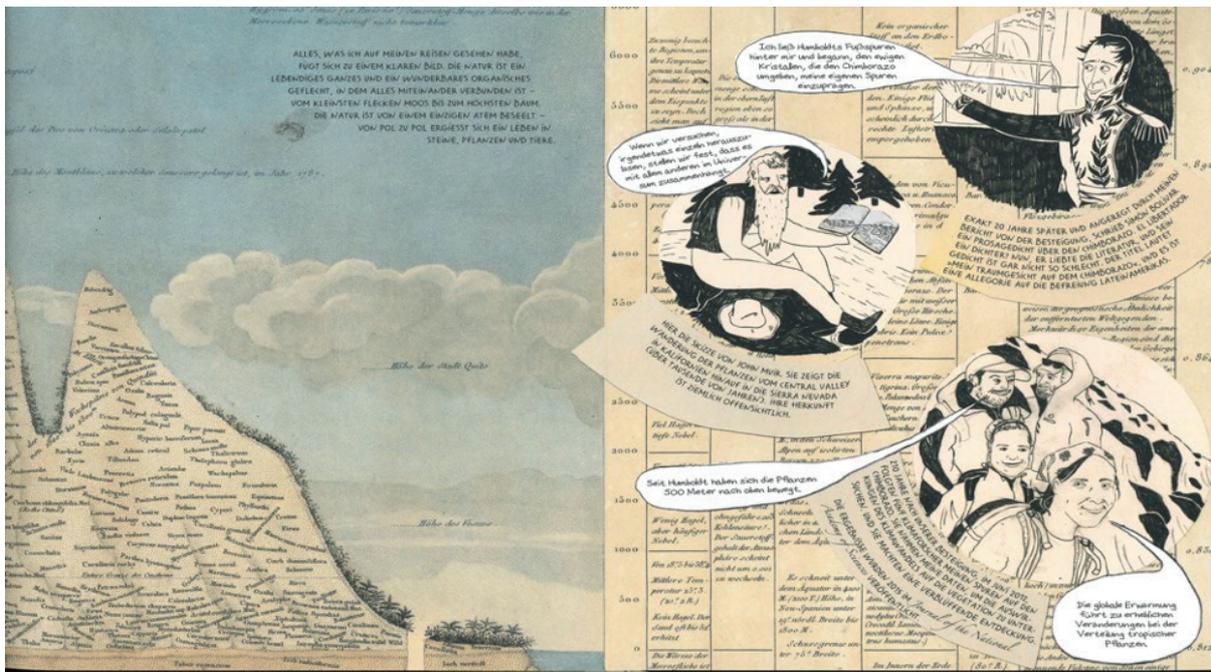


Abb. 10. Wulf, Melcher, *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt*, zwischen S. 168 und 169 ©.

die ihre Begeisterung für Humboldts Entdeckungen und Erfindungen äußern und den Einfluss unterstreichen, welchen diese auf die Natur-, Politik- und Kulturwissenschaft sowie auf die jüngeren ökologischen Bewegungen ausgeübt haben. Anhand dieser graphischen Erweiterung des Originalbildes wird die Netzartigkeit nicht nur der Natur, sondern auch des Wissens, das ebenfalls als ein auf Wechselwirkungen basierendes System aufzufassen ist und dessen Entwicklung sowohl in räumlicher als auch in zeitlicher Dimension nie abgeschlossen wird, beleuchtet und anschaulich gemacht.

<sup>37</sup> Ebd., S. 265.

In diesem Zusammenhang lässt sich der Schluss der Graphic Novel als Versuch interpretieren, dieses Wissensgewebe um neue Verbindungen zu erweitern: Zurück in seinem Berliner Büro wendet sich das Humboldt-Alter Ego dem Leser zu und erklärt ihm, dass viele «[s]eine Entdeckungen, [s]eine Vorstellung von Natur als Geflecht des Lebens... und [s]eine Warnungen vor der Zerstörung der Umwelt»<sup>38</sup> vergessen zu haben scheinen; schließlich fragt er ziemlich melancholisch, ob alles, was er unternahm, nun doch vergebens gewesen sei. Diese eher rhetorische Frage fungiert zwar als versteckte Anregung für den Leser, sich mit den Themen und den Zusammenhängen, die auf den vorhergehenden Seiten angesprochen wurden, aktiv auseinanderzusetzen und sich einer neuen Weltanschauung zu bedienen, die es ermöglicht, die Verknüpfungen und Wechselwirkungen zwischen den verschiedensten Phänomenen der Natur, der Kultur, der Politik zu veranschaulichen, demgemäß zu handeln und damit das Wissen der Menschheit zu erweitern.

Wie also die vorliegende Analyse gezeigt hat, wurden Darstellungsweisen und -formen, insbesondere jene, die Wort und Bild kombinieren und die heute oft als typische Produkte des postmodernen Zeitalters angepriesen werden, tatsächlich schon von Humboldt als wichtige Mittel der Wissensaneignung und -vermittlung angesehen. Schon deshalb sind Werke wie *Alexander von Humboldt oder Die Sehnsucht nach der Ferne* und *Die Abenteuer des Alexander von Humboldt* nicht als triviale oder spielerische Repräsentationen, sondern eher als künstlerisch-wissenschaftliche Schöpfungen zu betrachten, welche im Stande sind, von Humboldts Leben und seiner Wissenschaft zu erzählen, und zwar dadurch, dass sie grundlegende Aspekte dieser Wissenschaft berücksichtigen, konkretisieren und fortsetzen. Statt eines statischen und akademischen Bildes bieten sie – nicht zuletzt dank ihrer textbildlichen Dimension und Interaktivität – dynamische „Ansichten“ des preußischen Wissenschaftlers, die seiner Art und Weise Wissen(schaft) zu produzieren und zu kommunizieren nicht nur treu bleiben, sondern performativ inszenieren, und damit Humboldts Vorstellung einer Wissenschaft, die alle ansprechen und für die Natur begeistern könnte, auch zwei Jahrhunderte später zu verwirklichen versuchen.

---

<sup>38</sup> Ebd., S. 263.



# Imagining Humboldt: biography, stalking and leaving the family

Juliet J. Fall

*If research is like stalking, a good and honest writer,  
however assiduous in pursuit of his prey,  
will still hesitate at the essential sordidness of the task at hand.*  
Jill Lepore\*

Some historical figures are resurrected more regularly than others in disciplinary histories. Alexander von Humboldt (1769-1859), a Prussian aristocratic traveller-scientist, polyglot and polymath, is one of the ghosts that haunts geographical history. Humboldt is at times celebrated and called nothing less than the inventor of environmentalism or of nature in bestselling biographies<sup>1</sup> or censured for his omniscient colonial gaze<sup>2</sup>. Many have claimed Humboldt as their own, and in Germany alone he has been variously imagined through the years as a Liberal Democrat, a Darwinian Monist, an Aryan Supremacist, a Marxist, a Philosemitic Cosmopolitan, or even a pioneer of globalization<sup>3</sup>. He has also, somewhat surprisingly and more recently, become a niche pop icon, claimed by proponents of a variety of causes from socially-aware postcolonial liberation narrated through rap<sup>4</sup> to gay rights<sup>5</sup>. It is this act of *claiming* that I focus on here.

In the rather breathless way of some French historians of science, well-versed in telling the tales of eminent Great Men, Jean-François Dortier wrote ten years ago that geography «the daughter of travel and of maps»<sup>6</sup> owed so much to Alexander von Humboldt, «the founding father of modern geography»<sup>7</sup>. Humboldt gave birth to a geographical spirit that combines

---

\* Jill Lepore, *Historians who Love too Much: Reflections on Microhistory and Biography*, «The Journal of American History», 88 (2001), 1, pp. 129-144, p. 139.

<sup>1</sup> Aaron Sachs, *The Humboldt Current: A European Explorer and his American Disciples*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Andrea Wulf, *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*, New York, Knopf, 2015.

<sup>2</sup> Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London, Taylor & Francis / Routledge, 2007.

<sup>3</sup> Nicolaas A. Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, Chicago, University of Chicago Press, 2008, p. 301.

<sup>4</sup> See El Temba and Kurt Tallert aka Retrogott, *Humboldt's Groove*, 2019 <<https://www.humboldt-foundation.de/entdecken/alexander-von-humboldt/humboldts-groove>> (accessed 24.02.2023).

<sup>5</sup> LGBT History Month, *Alexander von Humboldt 2020 Icon*, Equality Forum <<https://lgbthistorymonth.com/alexander-von-humboldt?tab=multimedia>> (accessed 24.02.2023).

<sup>6</sup> Jean-François Dortier, *Alexander von Humboldt et la naissance de la géographie*, in *Une histoire des sciences humaines*, éd. par Jean-François Dortier, Auxerre, Editions Sciences Humaines, 2012, pp. 32-39, p. 32: «La géographie, fille des voyages et des cartes». All translations in footnotes are my own.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 33: «figure de père fondateur de la géographie moderne».

natural science, ethnography, geometry and mapping with heroic exploration: «it is a man such as Alexander von Humboldt who exalted to the highest level this spirit of scholarly geographical explorer, all the while making geography reach a new stage»<sup>8</sup>. For him, Humboldt was both a catalyst who revealed the true and pre-existing “geographical spirit” now incarnated within modern geography, and a pioneer who shaped it by formulating hypotheses across its entire disciplinary spectrum since «there is no part of physical or human geography to which he has not contributed»<sup>9</sup>. Not only are his theories of volcanoes «considered essential by contemporary vulcanologists»<sup>10</sup> but also «today’s ethnographers consider most of his observations to be trustworthy»<sup>11</sup>. Likewise, writing largely within a context of anglophone geography in an introductory text for students, Cresswell wrote that «Humboldt was a world traveller who firmly believed in the importance of fieldwork and measurement. [...] Humboldt is often described as the father of modern systematic geography»<sup>12</sup>.

If we believe Dortier, Cresswell and others who present Humboldt as the original Founding Father of the discipline of geography, then all who identify as geographers are part of his noble lineage. How lovely! How glamorous! But what if we express some doubt? What if we are deeply suspicious not only of the presentism apparent in this assessment of Humboldt’s many contributions but also wary of this assigned patrilinear family? In this contribution, I wish to explore what such conflicting narratives tell us about biography and disciplinary histories of science, and how we might understand what these imaginings that position geography as part of a specific lineage tell us about how geographers view themselves. Almost twenty years ago, Gillian Rose aptly identified and discarded this “dutiful son” model of intellectual lineage within geography, in which the would-be great cite men already-established-as-great in order to assert their own maturity, while also noting that others construct a paternal line only to revolt against it<sup>13</sup>. She identified both ways of narrating disciplinary history as expressions of male bonding within a relentlessly competitive academic system. Yet, despite these critiques, fawning biographical accounts of Great Men such as Humboldt continue to be written, within and outside of geography, and not only by men, explicitly as acts of claiming him as part of a specific collective.

Science historian Lorraine Daston has called Western science a form of European self-portraiture, not only because it pushes Western epistemologies into places that have other ways of knowing, but also because it creates knowledge holders in its own image: «No other culture has relied so heavily on the history of science to define its own identity. Since Europe became Europe in its own eyes, science has been held up as its image and its emblem – whether understood as inexorable progress or vertiginous change or a tragic loss of tradition»<sup>14</sup>. This is grounded in the idea that the only valid producer of knowledge was a Western scientist, rather than local people such as fish harvesters, Indigenous peoples, beachcombers... or women. Debates on the links between self-portraiture and biographies of scientists have taken place in the context of soul-searching in the past twenty years around specific imperialist disciplinary histories, Eurocentric social sciences, and debates on citational practices<sup>15</sup>. Humboldt is

---

<sup>8</sup> Ibid.: «c’est un homme comme Alexander von Humboldt qui a porté au plus haut point cet esprit de géographe savant explorateur, tout en faisant franchir à la géographie une nouvelle étape».

<sup>9</sup> Ibid., p. 34: «il n’est pas un domaine de la géographie physique ou humaine auquel il n’ait apporté de contribution».

<sup>10</sup> Ibid.: «considérées comme essentielles par les vulcanologues actuels».

<sup>11</sup> Ibid., p. 35: «les ethnologues actuels considèrent comme fiables la plupart de ses observations».

<sup>12</sup> Tim Cresswell, *Geographic Thought: A Critical Introduction*, New York, John Wiley & Sons, 2013, p. 41.

<sup>13</sup> Gillian Rose, *Tradition and Paternity: Same Difference?*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 20 (1995), 4, pp. 414-416, p. 415.

<sup>14</sup> Lorraine Daston, *The History of Science as European Self-portraiture*, «European Review», 14 (2006), 4, pp. 523-536, p. 536.

<sup>15</sup> Juliet J. Fall, *Writing (Somewhere)*, in *The SAGE Handbook of Human Geography - Practising Human Geographies*, ed. by Roger Lee, Anssi Paasi and Sarah Radcliffe, London & Thousand Oaks, SAGE, 2014, pp. 296-325; Zoe Todd, *An Indigenous Feminist’s Take on the Ontological Turn: ‘Ontology’ is Just Another Word for Colonialism*, «Journal of historical sociology», 29 (2016), 1, pp. 4-22; Natalie Oswin, *An Other Geography*, «Dialogues in human geography»,

an interesting character against whom some of these debates can be rehearsed, as while he undoubtedly approached the New World «with a firm belief in Western superiority, heralding European achievements in the arts and sciences as universally relevant and impervious»<sup>16</sup>, he also immersed himself in his new environment, voiced his unease with colonialism and slavery, and «committed himself to be formed and changed by his surroundings»<sup>17</sup>. Humboldt's oeuvre is uneven and contradictory and cannot be easily lumped into simplified tales: reading him can be exciting, but at other times, as page after page of scientific measurements are recounted, it is distinctly boring. Yet biography, of course, allows the narrator to focus on the fun and excitement, selectively editing out the *ennui*.

In this chapter, I discuss how such recurring tales of exploration and adventure, recounted in biographies, might continue to hold us back from developing new critical scholarship. In order to do this, I explore (1) the role played by biography in disciplinary histories; (2) the specific use of biography in geographical history; (3) why thinking about biography as a form of stalking – a pathological form of obsession with a chosen figure – might help us to move forward in understanding how Humboldt has been imagined. Throughout this discussion, I focus on the idea of ownership, on the claiming of another for oneself and the particular dynamics that take place between biographers and their alter-egos in the absence of any possibility of consent by the latter. In the last section, I will draw on two well-received biographies of Humboldt to discuss how he has been imagined<sup>18</sup> as well as briefly mentioning the recent documentary *Humboldt und die Neuentdeckung der Natur* (2018), made by ZDF Media on the basis of Wulf's book<sup>19</sup>.

\* \* \*

In response to what is still a largely white, masculine, and Western canonical geographical history, lively debates about whose writing is remembered are ongoing within the discipline. Drawing on her own experience, Cheryl McEwan wrote about what counted as valid contributions in geography in the 1980s:

my first explorations were in an essay written for an undergraduate course on the Nature and Philosophy of Geography, which required me to “write an appreciation” of the work of one geographer in changing geographical thought. I was curious as to why a course that ranged from Ptolemy to Humboldt to Harvey failed to mention a single woman as a producer of geographical knowledge<sup>20</sup>.

Scholars, such as McEwan have challenged this male, pale and stale flavour since the 1990s, but have not had an easy ride<sup>21</sup>. Despite efficiently highlighting the gendered epistemologies and history as patrilineal histories, including showing how histories of the subject have giv-

---

10 (2020), 1, pp. 9-18; Martin Müller, *Worlding Geography: From Linguistic Privilege to Decolonial Anywheres*, «Progress in Human Geography», 45 (2021), 6, pp. 1440-1466 <<https://doi.org/10.1177/0309132520979356>> (accessed 24.02.2023).

<sup>16</sup> Caroline Schaumann, *Humboldt's Dirty Nature*, «Colloquia Germanica», 44 (2011), 2, pp. 133-147, p. 138.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Sachs, *The Humboldt Current: A European Explorer and his American Disciples*; Wulf, *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*.

<sup>19</sup> Perhaps, in doing this, I am unconsciously trying to make sense of my endless bafflement when some of my colleagues – sometimes until the end of their careers – claim to be *the student* of some long-retired colleague («je suis l'élève de X») or repeatedly signal their continued allegiance to their mentor either explicitly («il mio Maestro è...») or through citational practices. Or perhaps is it just that I was lucky enough to have nice parents and therefore never needed to choose other parental figures?

<sup>20</sup> Cheryl McEwan, *Taking on the Tweed Suits: Reflections on the 'How the Other Half Lives' and its Critique of Masculinist Geography*, «Area», 52 (2020), 4, pp. 770-777, p. 771.

<sup>21</sup> See Mona Domosh, *Toward a Feminist Historiography of Geography*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 16 (1991), 1, pp. 95-104, and responses by David R. Stoddart, *Do We Need a Feminist Historiography of Geography. And if We Do, What Should it Be?*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 16 (1991), 4, pp. 484-487 and Gillian Rose, *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.

en the appearance that geographical knowledge was produced almost entirely by men, they continue to be relatively marginal, usually relegated to “other” forms of geographical knowledge<sup>22</sup>. These debates are nevertheless ongoing, with excellent recent contributions drawing further from feminist epistemologies and decolonial contributions and positionalities<sup>23</sup>, as scholars continue to challenge whose voices have been offered disproportionate opportunities and exposure to mould what counts as geography, building on the simple idea that «the writing of certain kinds of pasts is legitimated by, and legitimates, only certain kinds of presents»<sup>24</sup>. In the following section, I wish to step back from these debates and explore some of the discussions around biography as a scholarly genre. This will help me set out to try to explain why so many contemporary writers, and geographers, continue to dig up Humboldt and dress him in various clothes to narrate particular stories.

### 1. What role for biography?

Writing biographies is something of a literary industry. Who has not received a large tome of the life of some proverbial Dead White Man from a kind but rather uninspired uncle, or the life of Jane Austen from a well-meaning grandmother? Sometimes these provide fascinating insights into the lives and choices of past others, sometimes they are little more than fluff pieces aiming to project reflected glory on the biographer<sup>25</sup>. There is a long and varied biographical tradition of telling the stories of people’s lives in the Western world, from the narrated life of Jesus Christ, to various Saints in the Catholic Church, through to Victorian tales of characters deemed exemplary and worth reading for inspiration. While biography might have its roots in the Romantic view of artists or scientists as heroes and Great Men, «biography has become increasingly sophisticated – and self-conscious – about narrative structure, voice, context, but, at least as regards its subjects, biography has largely stayed true to its roots: subjects worthy of biographies, if not necessarily Great Men or Heroes, are important people»<sup>26</sup>.

In this landscape, how the lives of proverbial Great Men are narrated – because historically they have overwhelmingly been men – has to some extent followed various national traditions, practices and fashions. Writing about the practice of biography, in his magnificent metabiography of Humboldt, Rupke asks whether we are «engaged in a more complex process that involves appropriation, whereby the life, work and impact of our heroes and antiheroes are told and retold as building blocks of contemporaneous socio-political institutions? Putting the question differently: how are reputations constructed and reconstructed by national, professional and other remembrance cultures?»<sup>27</sup>. This question of how reputations are constructed is important, and it is important to bear in mind the very culturally-situated nature of such practices. Although French historiographical practices, for example, have shifted away from

<sup>22</sup> Rose, *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*; Avril Maddrell, *Reappraising David Livingstone’s The Geographical Tradition from Complex Locations: More-than-contextual Historiographies*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 44 (2019), 3, pp. 450-453; for a good example, see Tim Cresswell, *Geographic Thought: A Critical Introduction*.

<sup>23</sup> Cheryl McEwan, *Taking on the Tweed Suits*; Ruth Craggs, Hannah Neate, *What Happens If We Start from Nigeria? Diversifying Histories of Geography*, «Annals of the American Association of Geographers», 110 (2020), 3, pp. 899-916; Mette Bruinsma, *Revisiting the History of Ideas: A Forgotten Resource for Historians of Geography*, «Geography Compass», 14 (2020), 10, <<https://doi.org/10.1111/gec3.12535>> (accessed 24.02.2023); Anna Jackman *et al.*, *Unearthing Feminist Territories and Terrains*, «Political Geography», 80 (2020), <<https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2020.102180>> (accessed 24.02.2023).

<sup>24</sup> Rose, *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, p. 414.

<sup>25</sup> I am writing this at a time when there is speculation within the UK press about whether Prime Minister Boris Johnson is, or isn’t, spending too much time writing a biography of Winston Churchill, and whether his apparent inability to finish it might mean he will need to return his apparently substantial advance payment. Writing a biography of someone often considered to be a great statesman is a pretty transparent attempt to bask in reflected glory. There is in fact a whole genre of biographies written by politicians, although not always very successfully. Some, of course, use ghost writers. President Nicolas Sarkozy, of France, was accused of plagiarizing a former work in his book on Georges Mandel, a resistance fighter.

<sup>26</sup> Lepore, *Historians who Love Too Much*, p. 131.

<sup>27</sup> Rupke, *Alexander von Humboldt: A Metabiography*, p. 10.

their almost exclusive focus on biographies since Auguste Comte, the specifically French use of biographies to narrate history remains: «the Great Man can be said to be polysemic as he is, by definition, sufficiently complex, rich or obscure to lend himself to divergent ideological interpretations»<sup>28</sup>. In other words, it is an apparently apolitical way of writing what can only always be a story imbued with power, in an academic context in which speaking of power and politics clashes with the widespread belief that academic work is somehow removed from these, and draws strength from its apolitical, universal and rational nature<sup>29</sup>. In Great Britain, on the other hand, biographies have often focussed on author's homes and places of origin and the role of place in their life stories. In the United States, the life stories of specific characters are often written up against the backdrop of the birth of the nation itself<sup>30</sup>, and so on. More recently, across the world, celebrity sportspeople and media personalities have used ghost-writers specialised in the genre, helping them craft believable myths around their struggles and rise to glory, as well as using media teams to keep uploading material to their supposedly autobiographical social media streams.

In parallel to the continuing publishing success of popular biographies, there has also been something of a biographical turn within critical scholarship since the 1980s<sup>31</sup>, in a number of academic fields. Biography, they write, is not just about telling stories but «is to be regarded as a research perspective that can be applied across the full spectrum of historical research and, as such, is relevant to many fields of study»<sup>32</sup>. Using biography as a method of enquiry leads to a distinctive framework of historical interpretation, drawing upon one particular “bottom-up” perspective: that of the person studied. It is interesting that it needs stating that this is a legitimate mode of enquiry and goes some way to showing the fraught debates that have taken place within the discipline of history since the so-called “linguistic” and “cultural” turns, as well as the rise and increased legitimacy of ‘microhistory’. Microhistory and biography both scrutinize, challenge and modify established interpretations of history, all the while using the usual scholarly approach of drawing upon diverse source materials, allowing for verification of conclusions drawn about past events and contexts. Although they have much in common, the critical difference between microhistory and biography is not the «obscurity or ordinariness of the subject nor its episodic presentation, but the nature of the narrative»<sup>33</sup>. Microhistorians have specific goals in their choice of focus: evoking a period, a problem, a *mentalité*, and trying to answer important historical and historiographical questions, «even if their arguments, slippery as eels, are difficult to fish out of the oceans of the story»<sup>34</sup>. Microhistory might focus on individual lives, but only so far as they can be somehow exemplary, serving as a sort of allegory for broader issues. Biographers, meanwhile, ground their work in a belief in the singularity and significance of an individual's life and their contribution to history.

---

<sup>28</sup> Alice Gérard, *Le grand homme et la conception de l'histoire au XIXe siècle*, «Romantisme», 100 (1998), 2, pp. 31-48, p. 32: «le 'grand homme' peut être dit polysémique, étant, par définition, suffisamment complexe, riche ou obscure pour se prêter à des interprétations idéologiques divergentes».

<sup>29</sup> A similar point is made by Bowker and Latour regarding the role played by epistemology in France, as the only real field in which it is possible to talk about politics, in a context where there wasn't – at the time – anything close to an established field of social studies of science as there was in the Anglo world; see Geof Bowker, Bruno Latour, *A Booming Discipline Short of Discipline: (Social) Studies of Science in France*, «Social Studies of Science», 17 (1987), 4, pp. 715-748.

<sup>30</sup> Sachs, *The Humboldt Current: A European Explorer and his American Disciples*.

<sup>31</sup> Hans Renders, Binne de Haan and Jonne Harmsma, *The Biographical Turn: Biography as Critical Method in the Humanities and in Society*, in *The Biographical Turn: Lives in History*, ed. by Hans Renders, Binne de Haan and Jonne Harmsma, London-New York, Routledge, 2016, pp. 19-28.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>33</sup> Lepore, *Historians who Love too Much*, p. 132.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 133.

## 2. Why use biography in geography?

Writing and narrating a life, including “situating” a person in the past of a contemporary discipline, is a power act that structures and shapes both scientific disciplines and the world. In a piece on lifepaths and geography, Stephen Daniels and Catherine Nash suggest that biography has always been intimately tied up with geography. Lives have always been narrated in connection to spatiality, plotted as lifepaths, incarnated within the Classical and Judeo-Christian idea of physical paths that mirrored those of moral rectitude. Pilgrimages and processions were religious practices that made these connections material. Later on, geographical discoveries enlarged these potential spheres of contemplation and proximity between lives and places:

For European states coming to power through overseas and imperial trade, [geographical discovery] opened a series of spaces – domestic, national, global – through which life stories were plotted. Images of the geographer as a young man at his desk by a window, with maps and compasses in hand, brought together mundane and spiritual dimensions of the lifeworld and the task of charting the way, the truth and the light. Spiritual guides continued to be published for people of every station and occupation, farmers, tradesmen, mothers, widows. [...] These allegorical lives came to terms with the phenomenology of daily life, its places, tasks, routines and accidents, sometimes to the point where the Puritan hermeneutic was inverted. As a moral world was assembled from a primary material world of sense impressions, so the self became something made and remade in different situations, cast adrift from the continuity of the soul. Life took on meaning from an engagement with the material world which was more than a form of spiritual warfare<sup>35</sup>.

There is a difference, of course, between saying that lives can be narrated through a geographical lens and using biography within the scientific discipline of geography to tell the history of geographical thought. The traditional view of disciplinary history is that putting the focus on key individuals helps to explain the whole:

a discipline’s history is sometimes presented as a grand narrative stressing the important ideas and techniques which dominated it at certain times, plus the debates about ends and means which punctuated those episodes. But those grand stories are amalgams of many smaller ones, the products of individuals working in and for the discipline. The whole is more than the sum of the parts but, without acknowledging those parts, and the roles of specific individuals in them, a full appreciation of disciplinary history cannot be grasped. [...] And so the individuals who created those milieux can rightly claim a place in a history of geography as a gallery of heroes, as individuals who had impact and influence<sup>36</sup>.

While there has been much-needed criticism of the history of geography written as this “gallery of heroes”, it must be remembered that this biographical approach was first proposed as an alternative to detach geography from its over-reliance on tales of conquest, discoveries and imperial narratives: from geography as a sequence of stories of *Great Discoveries*, to a discipline sensitive to the social, economic and political circumstances of these individual scholars as citizens of the world<sup>37</sup>. Like many other academic disciplines, geography was very largely a twentieth-century creation<sup>38</sup>, and while teaching on geographical topics started at the very end of the 19<sup>th</sup> Century, many European universities only started establishing professorships in geography in the first half of the 20<sup>th</sup> Century. Daniels and Nash remind us for example that «when the International Geographical Union initiated its commission of the History of

<sup>35</sup> Stephen Daniels, Catherine Nash, *Lifepaths: Geography and Biography*, «Journal of Historical Geography», 30 (2004), 3, pp. 449-458, p. 453.

<sup>36</sup> Ron Johnston, *Learning our History from our Pioneers: UK Academic Geographers in the Oxford Dictionary of National Biography*, «Progress in Human Geography», 29 (2005), 5, pp. 651-667, p. 662.

<sup>37</sup> Daniels, Nash, *Lifepaths: Geography and Biography*.

<sup>38</sup> Johnston, *Learning our History from our Pioneers*.

Geographic Thought in the 1970s, it intended to free the history of geography from the history of discovery and exploration, focussing on the works of scholars, including cartographers and natural historians as well as university geographers, in the form of a series of “bio-bibliographical studies”<sup>39</sup>.

Drawing from others speaks to us about how we think and work today, grounding today’s legitimacy in references to past illustrious figures. The young discipline of geography, like many others, has been particularly active in laying claim to past figures, perhaps seeking reflected glory while trying to inscribe itself into a sort of disciplinary *longue durée*. The quotes from Dortier at the beginning of this paper can very much be read in this manner: finding pioneers<sup>40</sup>, forefathers, imagined paternities<sup>41</sup> in past figures makes the historical construction of a discipline appear solid and durable. This can be a legitimacy for the discipline of geography as a whole, as well as for particular biographers as individual authors. As Pelletier writes scathingly at the start of his biography of Elisée Reclus, a quasi-contemporary of Alexander von Humboldt: «the new-found interest for Reclus in France had as much, if not everything, to do with the tracing of the disciplinary and quasi-personal boundary of an academic field in which geography was a battleground of a wider academic and ideological battle. It was as much about these individual battles as it was about taking forward a specific forward-thinking geography»<sup>42</sup>. The art of biography is a specific literary form that seeks, to a certain extent, to capture the glory and legitimacy of others for oneself in a constructed and coherent narrative.

This need for recognition is particularly acute for geography, a discipline balancing historically between social and natural sciences, considered by some so marginal that it did not even deserve a mention in portraits and discussions of academic life such as Pierre Bourdieu’s *Homo Academicus*<sup>43</sup>. It is difficult to develop a scientific identity if nobody even speaks about you! As Giuseppe Dematteis wrote, geography’s strength, and its tragedy, might lie in its apparent uselessness and banality, at least in the popular imagination. «What do we remember of the geography we learned at school? Apparently nothing. Nothing problematic, no interpretation, no opening up of debate (Is Lisbon the capital of Portugal, or isn’t it?). The assigned role of geography in scholarship and in cultural debates makes us doubt that it could ever be object of reflexive thinking»<sup>44</sup>. In this somewhat fraught context in which inferiority complexes regarding other disciplines were rarely far away, choosing glamorous lineages made particular sense.

Geographers interested in biography have frequently explored what present and future purposes are served by remembrance, and how the inevitable contradictions and complexities of a life are narrated<sup>45</sup>. These purposes are of interest not because everything in a life is open to contest: that could be a most violent erasure of a life lived, at odds with the very project of biography, removed from facts. Biography, as I mentioned earlier, isn’t just about writing down a succession of facts: writing a life, and in the case of scientists, the situating of that person within the past of one or several disciplines, is a political act that structures both disciplines and worlds. Paradoxically, even if the names of the past need no longer serve only as figures of veneration, in a move that perhaps shows continued disciplinary parochialism, there is still often a temptation to define the newness of the new in relation to an identifiable disciplinary

<sup>39</sup> Daniels, Nash, *Lifepaths: Geography and Biography*, p. 455.

<sup>40</sup> Johnston, *Learning our History from our Pioneers*.

<sup>41</sup> Rose, *Tradition and Paternity: Same Difference?*, pp. 414-416.

<sup>42</sup> Philippe Pelletier, *Élisée Reclus, géographie et anarchie*, Paris, Éditions du Monde Libertaire, 2009, p. 11: «le regain d’intérêt pour Reclus en France avait autant, sinon essentiellement, pour objectif de tracer un pré carré disciplinaire, et presque personnel, au sein d’un champ universitaire où la géographie servait aussi à faire la guerre académique et idéologique, que de prolonger, en l’actualisant, les principes d’une géographie novatrice».

<sup>43</sup> Pierre Bourdieu, *Homo academicus*, Stanford, CA: Stanford University Press, 1988.

<sup>44</sup> Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 11: «Che cosa resta della geografia dei nostri ricordi scolastici? Apparentemente nulla. Niente di problematico, nessuna interpretazione, nessuna possibilità di discussione (è o non è Lisbona la capitale del Portogallo?). La latitanza della geografia nella saggistica e nel dibattito culturale fa dubitare che essa possa essere oggetto di pensiero riflessivo».

<sup>45</sup> Charles W. J. Withers, *History and Philosophy of Geography 2004-2005: Biographies, Practices, Sites*, «Progress in Human Geography», 31 (2007), 1, pp. 67-76.

past<sup>46</sup>. Like Barnett, I suspect that many geographers presenting themselves as broadly “critical” – including me, here! – seek to «disinter the rotting corpses of long-dead ancestors in order to display the acumen with which they can now be reburied even deeper. Names from the past no longer serve as figures of veneration, yet, in a move which perhaps displays a continuing disciplinary parochialism, it seems as if it has once again become necessary to be able to define the newness of the new in relation to identifiable disciplinary pasts»<sup>47</sup>. But whatever the intention, the fact remains that biography is always the result of something happening between two people: the narrator and the narrated. In the following paragraph, I will try to develop this idea a little more, exploring how the idea of consent might help us think this through a little more.

### 3. Biography as stalking: inserting oneself into the story

I mentioned Lepore’s<sup>48</sup> aside that biography is a bit like stalking. She elaborates on this idea writing that «when the stalker finally catches up with his prey, the badness of his intentions is revealed. Even – or perhaps especially – when a writer begins by identifying with her subject, even loving him, she may well end up despising and, sometimes quite literally, betraying him»<sup>49</sup>. The term stalking, and therefore stalker, derives from the verb ‘to stalk’ in the meaning of ‘to walk circumspectly’, ‘to walk furtively’, also indicating a ‘hunter in ambush’. The term stalking, in a legal context, designates a criminal set of continuous harassing behaviours, consisting of uninterrupted presence or surveillance near the victim’s home or commonly frequented environments, further repeated by intrusions into the victim’s private life in search of personal contact. In suggesting that biography is like stalking, I certainly do not wish to trivialise what real-life stalking actually is: a most deranged and scary criminal behaviour that damages victims in unspeakable ways, striking at the core of intimate identities and vulnerabilities. My choice to use the term cautiously in this context is to put focus on one particular aspect of stalking: the criminal’s imagined proximity and intimacy with their prey, and the lack of consent given by the victim for this behaviour. A stalker’s harassment is grounded in the delusional belief that their obsession with their victim reflects a real, reciprocal relationship between both people. Although a stalker may not wish for a relationship in daily life with the target of their unwanted attention – and may indeed be incapable of holding reciprocal personal relationships with anyone – some sort of relationship between them and their target exists in their mind. They believe they have some sort of common destiny with the target of their obsessive behaviour.

This is not entirely unlike what some biographers end up believing: even in cases where their subjects are long-dead, their unique focus on their lives and the time spent uncovering what are often the *minutiae* means that they are heavily invested in making sense of what is, in effect, a one-way relationship. This does not apply to cases where someone is designated as authorised or official biographer before someone’s death or continues to carry out what was an established role during the person’s life<sup>50</sup>. In the absence of an official role, a biographer is transformed from «a greedy burglar to an almost saintly benefactor who is seen as sacrificing years of his life to his task, tirelessly sitting in archives and libraries and patiently conducting interviews with witnesses. There is no length he will not go to, and the more his book reflects his industry the more the reader believes that he is having an elevating literary experience, rather than simply listening to backstairs gossip and reading other people’s mail»<sup>51</sup>. I love this

---

<sup>46</sup> Clive Barnett, *Awakening the Dead: Who Needs the History of Geography?*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 20 (1995), 4, pp. 417-419.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 418.

<sup>48</sup> Lepore, *Historians who Love Too Much*.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>50</sup> Vassiliki Betty Smocovitis, *Living with your Biographical Subject: Special Problems of Distance, Privacy and Trust in the Biography of G. Ledyard Stebbins Jr.*, «Journal of the History of Biology», 32 (1999), 3, pp. 421-438.

<sup>51</sup> Lepore, *Historians Who Love Too Much*, p. 140 (partly quoting Janet Malcolm, *The Silent Woman: Sylvia Plath & Ted Hughes*, London, Picador, 1994).

idea that biography shares something with voyeurism and is somehow as debatable as reading someone's mail, looking over their shoulders while pretending to be intimate friends! This poses the question of the actual relationship between narrator and narrated, and whether this needs necessarily to be a benevolent relationship, with the former having honourable intentions towards the latter.

Developing this question of intentions, Lepore wrote of Janet Malcolm who studied the story of a convicted murderer, tricked into heart-felt confessions by a male journalist who appeared to empathise with his presumed innocence, only to turn around and write damning portraits of him. Malcolm's conclusion was that although this might be debatable behaviour, journalists – and, one assumes, biographers – could not really be condemned for carrying out such deceptions<sup>52</sup>. While the historian is not obliged to disclose his or her state of mind and attitude towards their subject, this compulsion is often not resisted. Lepore quotes Scott Casper, a historian of biography, who suggests that the contemporary culture of biography actually owes much of its recent reshaping to the prominent practice of autobiography. The biographical information that readers want is «the stuff of the first-person interview and psychologist's couch. Even biographers get in on the autobiographical act. They confess how immersing themselves in someone else's life helped them understand their own, as if self-diagnosis were a benefit of writing biography, not just of reading it»<sup>53</sup>.

Even if finding out and writing about people, living or dead, is tricky work and requires balancing intimacy with distance while at the same time being inquisitive to the point of invasiveness<sup>54</sup>, it remains a strictly one-way intellectual pursuit in cases when the subject is dead<sup>55</sup>. If the biographical subject is still alive, the personal dynamics are very different. But I should like to suggest that the identification, i.e. the process by which the biographer feels something of a union with their subject, identifies with them, or comes to share values, concerns, attitudes or even behaviours<sup>56</sup> can be similar whether the subject be personally known to the biographer or long dead – the main difference being that when the subject is dead they really do have absolutely no way of consenting to the relationship!

In the next section, I will attempt to explore how this tradition of biographical research has connected biographers to Alexander von Humboldt, making him into a mythical forefather, pioneer and prophet of many things, including of the discipline of geography.

#### 4. Geographers writing about Alexander von Humboldt

In his 1958 piece on the nature and history of geography as a science of space, the American geographer Richard Hartshorne tracked down Alexander von Humboldt's apparent definition of geography in *Kosmos*, published three times in all as a footnote in Latin, in the midst of long explanations of other things<sup>57</sup>. This *Erdkunde / Geognosia*, he wrote, translated here by Hartshorne from the original Latin as *Geography*:

---

<sup>52</sup> Jill Lepore adds an interesting twist to the story in saying that Janet Malcolm was herself attacked for some of her writing by a scholar who thought she would write about him «as a dashing iconoclastic hero» (see Lepore, *Historians Who Love Too Much*, p. 135) only to find that he was in fact portrayed as «an intellectual gigolo» (Ibid., p. 135)!

<sup>53</sup> Scott E. Casper, *Constructing American Lives: Biography & Culture in Nineteenth-century America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999, in Lepore, *Historians Who Love Too Much*, p. 138.

<sup>54</sup> Lepore, *Historians Who Love Too Much*.

<sup>55</sup> Betty Smocovitis, whose biographical subject was personally known to her, has some fabulous insights into what happens when there actually is a two-way, lively relationship between both people, witnessed in a sort of quasi-official "marital union" or, as she prefers to call it, a "*pas de deux*". She discusses issues of distance, privacy and trust, including with the subject's extended family and friends (Smocovitis, *Living With Your Biographical Subject*), and what happens when the subject dies (Vassiliki Betty Smocovitis, *Pas de deux: The Biographer and the Living Biographical Subject*, in *The History and Poetics of Scientific Biography*, ed. by Thomas Söderqvist, London, Routledge, 2007, pp. 207-220). When this happened in her case, the relationship was transformed: as a biographer she was suddenly both freer and yet still locked into an odd co-dependent relationship with a person she hadn't always found particularly pleasant.

<sup>56</sup> See Smocovitis, *Pas de deux: The Biographer and the Living Biographical Subject*.

<sup>57</sup> Richard Hartshorne, *The Concept of Geography as a Science of Space, from Kant and Humboldt to Hettner*, «Annals

studies animate and inanimate nature both organic and inorganic bodies. It is divided into three parts: solid rock geography, which Werner has industriously studied; zoological geography, whose foundations have been laid by Zimmerman; and the geography of plants, which our colleagues have left untouched. Observations of individual parts of trees or grass is by no means to be considered plant geography; rather plant geography traces the connections and relations by which all plants are bound together among themselves, designates in what lands they are found, in what atmospheric conditions they live, and tells of the destruction of rocks and stones by what primitive forms of the most powerful algae by what roots of trees, and describes the surface of the earth in which humus is prepared. This is what distinguishes geography from nature study, falsely called nature history; zoology (zoognosia), botany (phytognosia) and geology (oryctognosia) all form parts of the study of nature, but they study only the forms, anatomy, processes, etc., of individual animals, plants, metallic things or fossils. Earth history, more closely affiliated with geography than with nature study, but as yet not attempted by any, studies the kinds of plants and animals that inhabited the primeval earth, their migrations and disappearance of most of them, the genesis of mountains, valleys, rock formations and ore vein the earth surface gradually covered with humus and plants, denuded again by violent stream floods, and once more dried and covered by grass. Thus zoological history, the history of plants, and the history of rocks, which tell only the past state of the earth, are to be clearly distinguished from geography<sup>58</sup>.

Because, as I stated earlier, geography only really started to take shape in the late 19<sup>th</sup> Century, labelling Alexander von Humboldt as a *geographer* is inherently anachronistic. As Ron Johnston and James Sidaway have written, «particularly before the creation of university departments or degree programs in geography, the label “geographer” or “geographical writer” was not a self-evident one for many who we might judge today as central figures in the “geographical canon” (e.g. Immanuel Kant or Alexander von Humboldt). Geography as a discipline is therefore, very largely a retrospectively constituted tradition»<sup>59</sup>. Their own position is that, even if there are good grounds for feeling uneasy and self-conscious about the invention of tradition, we cannot do without a tradition if we are to engage in common dialogue, avoid historical superficiality, think critically and creatively about the nature of what geography has become. In effect, it doesn't really matter whether Humboldt was or was not a geographer – the question is irrelevant, anachronistic and unsolvable.

Regardless of how he might have placed himself, as an independent scholar never attached to any university and largely self-funded in his various travels, Humboldt's influence on academic geographical practices is often mentioned enthusiastically. David Livingstone does not shy from calling Humboldt a geographer, arguing that it was not his initial studies that made him one but his travels:

far more important than his university introduction to physics and chemistry, it was his time travelling with Forster and his experience in the early 1790s as an assistant inspector with the Department of Mines which allowed him to travel widely in what is now Austria, Czechoslovakia, Poland, northern Italy, and the Swiss and French Alps. These were the experiences that made him into a geographer, for through them he learned first-hand about the spatial distribution of organic life and its umbilical ties with environment, and this induced in him a lifelong respect for empirical methods<sup>60</sup>.

Likewise, in a paper calling for geographers to re-examine past figures to find new inspiration at a time of what she called a “renaissance of geographical awareness”, Anne Buttimer wrote that «the legacy of Humboldt provides unquestioning rationale for again exploring dialogue amongst geography's specialist so-called humanistic and scientific branches. Without

---

of the Association of American Geographers», 48 (1958), 2, pp. 97-108.

<sup>58</sup> Alexander von Humboldt, translated in Hartshorne, *The Concept of Geography as a Science of Space*, p. 102.

<sup>59</sup> Ron Johnston, James D. Sidaway, *Geography and Geographers: Anglo-American Human Geography Since 1945*, London-New York, Routledge, 2015, p. 398.

<sup>60</sup> David N. Livingstone, *The Geographical Tradition: Episodes in the History of a Contested Enterprise*, Oxford, Blackwell, 1992, p. 135.

such dialogue, how could geography really deliver the best that our discipline has always sought to provide by way of insight into sustainable ways of life?»<sup>61</sup>. For her, Humboldt is the much-needed ancestor who provides geography with a path through troubled environmental times, in which scientific practices are becoming increasingly specialised. Tim Cresswell, largely summarising Livingstone's position, argued that Humboldt did indeed leave us with a number of "Humboldtian practices" that stemmed from his definition of geography mentioned above, including

measurement (the importance of quantifying geographical phenomena through empirical measurement with specific instruments – what physical geographers now call "fieldwork"); the importance of the region (Humboldt believed the world to be divided up into natural regions identified through their flora and fauna); and finally the use of mapping as a way of recording data that are spatially distributed<sup>62</sup>.

In these three examples of writing by leading geographers, Humboldt was invoked in the pantheon of useful ancestors. Consulting a number of introductory geography textbooks designed for Bachelor-levels students confirms what appears to be quite a consistent pattern: Humboldt, when and if he is mentioned by geographers, usually serves as a sort of example of either travel geographies, enlightenment geographies, "geography as the new science of nature and culture" or, less frequently, as the originator of geographical vegetation maps and geographical interest in the natural world. But these are not written as biographies *per se*, even if they almost inevitably contain biographical elements. Instead, they are written as parts of wider disciplinary histories in which Humboldt is taken as an indicator of something broader and reified: geography as a scientific discipline.

Trying to determine whether he *actually* was a geographer is anachronistic, an excellent example of presentism: using an understanding from the present *as it is now* to understand the past. This links up to many long-standing epistemological debates within history<sup>63</sup> that I will not go into here. What might matter more is identifying when later scholars claim him as such, and model their understanding of the present accordingly, as Dortier did when he called Humboldt the founding father of geography. This presentism is inherent in the idea of him being "a pioneer" of anything and everything. For example, during the so-called *Humboldt Year* of 2019, celebrated around the world in many ways to mark the 250<sup>th</sup> anniversary of his birth, a German governmental website laid out what they termed a «list of facts that prove that Humboldt was far ahead of his time»<sup>64</sup> calling him a «Climate protection pioneer», a «Master of networking», a «Technology-obsessed data collector», a «Science star and influencer», and an «Indefatigable visionary»! This explicit use of contemporary terms and descriptors is, I assume, seen as a true compliment: a way of making clear that he was both in and outside of time, timeless and visionary, a sort of intellectual time-traveller. If anything, it seems like a rather desperate attempt to make him appear relevant today, trying terribly hard to make him seem cool. Which, if anything, is really rather rude.

Another point to bear in mind when thinking about writing Humboldt's biography is to remember his own agency: Humboldt is not a passive surface onto which our present concerns can be projected. He too actively selected what can be remembered, especially working on this during his time in Paris in order to maintain and craft his position in polite and scholarly society. He is quoted in a biography, written to celebrate the centenary of his birth, writing that

---

<sup>61</sup> Anne Buttner, *Renaissance and Re-membering Geography: Pioneering Ideas of Alexander von Humboldt 1769–1859*, «South African Geographical Journal», 85 (2003), 2, pp. 125–133, p. 131.

<sup>62</sup> Cresswell, *Geographic Thought: A Critical Introduction*, p. 39.

<sup>63</sup> Paul Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Éditions du Seuil, 1971.

<sup>64</sup> See <<https://www.deutschland.de/en/topic/knowledge/humboldt-year-2019-seven-facts-about-alexander-von-humboldt>> (accessed 24.02.2023).

my horror of biographies is almost as great as that which I feel for the portraits of old men painted by the sun, although both may be viewed in the history of science as a disagreeable necessity. Life is daily losing for me its charm, and I need your kindest indulgence, my worthy friend, for this idiosyncrasy of an old man. I have even inserted a clause in my will forbidding that any eulogy should be pronounced over me at the Institute<sup>65</sup>.

Clearly, his first biographer thought nothing of ignoring this request! The actual clause, recorded in his will preserved in the royal palace at Potsdam, reads: «I request that my dear relatives and friends will endeavour to prevent the appearance of any biographical notice of me or laudatory article either in the “Staatszeitung” or other public journal over which they can exercise any control»<sup>66</sup>.

This agency of Humboldt has been beautifully analysed by Oliver Lubrich in a discussion of Humboldt’s voice, and particularly in his *Relation historique du voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*<sup>67</sup>. In a careful analysis of his writing, Lubrich notes that Humboldt continually disorients his readers, completely turning on its head what is usually thought of as travel writing. For Lubrich, Humboldt cannot decide if he is writing down the facts of his travels, his impressions or his scientific observations. Lubrich is a generous reader and concludes that the beauty of the work is that it continually reports in many ways on its own breakdowns in form and genre. «Humboldt», he concludes,

is, by no means, the author of “totality”, which he is so often seen to be. His writing deals, rather, with the impossibility of grasping foreign reality and presenting it in the traditional forms of (metropolitan) literature. Humboldt’s aesthetic is an aesthetic of lost certainty, his poetic is a poetic of de-authorized form. Humboldt’s travel report is an allegory of the deconstruction of the travel report, of the inadequacy of authorial formats in coming to terms with cultural difference<sup>68</sup>.

Yet despite his enthusiasm for what he terms a revolutionary way of writing travel, Lubrich is honest enough to quote Friedrich Nietzsche’s only line written on Humboldt that «the deficiencies of style sometimes have a certain charm»<sup>69</sup>!

### 5. Stalking and lifepaths: imagining and chasing Humboldt

A popular genre of biography connected to geography in terms of place, movement and displacement, are lifepaths: «a popular genre assumes the style of a quest or pursuit in which the life story of the biographer is entwined with that of their fugitive subject»<sup>70</sup>. In this genre, the narration of the life of the fugitive subject is at least partially intertwined with that of the biographer:

*The Invention of Nature* is my attempt to find Humboldt. It has been a journey across the world that led me to archives in California, Berlin and Cambridge among many others. I read through thousands of letters but I also followed Humboldt’s footsteps. I saw the ruin of the anatomy tower in Jena in Germany where Humboldt spent many weeks dissecting animals, and at 12’000 feet on the Antisana in Ecuador, with four condors circling above and surrounded by a herd of wild horses, I found the dilapidated hut where he had spent a night in March 1802. In Quito, I

<sup>65</sup> Julius Löwenberg, Robert Avé-Lallemant, Alfred Dove, *Life of Alexander von Humboldt: Compiled in Commemoration of the Centenary of his Birth*, ed. by Karl Bruhns, transl. by Jane and Caroline Lassell, London, Longmans, Green, and Company, 1873, I, p. VIII.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Alexander von Humboldt, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent, fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804*, Paris, L’Imprimerie de J. Smith, 1815.

<sup>68</sup> Oliver Lubrich, *Alexander von Humboldt: Revolutionizing Travel Literature*, «Monatshefte für deutschsprachige Literatur und Kultur», 96 (2004), 3, pp. 360-387, p. 380.

<sup>69</sup> Friedrich Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente 1875-1879, Kritische Studienausgabe*, hrsg. v. Giorgio Colli und Mazzino Montinari, 15 Bd., München-Berlin-New York, de Gruyter, 1988, VIII, p. 466; in Lubrich, *Alexander von Humboldt: Revolutionizing Travel Literature*, p. 380.

<sup>70</sup> Daniels, Nash, *Lifepaths: Geography and Biography*.

held Humboldt's original Spanish passport in my hands – the very papers that allowed him to travel through Latin America. In Berlin, I finally understood his notes – marvellous collages of thousands of bits of paper, sketches and numbers. [...] The most exciting moment was when I finally climbed Chimborazo, the mountain that had been so elemental to Humboldt's vision. As I walked up the barren slope, the air was so thin that every step felt like an eternity – a slow pull upward while my legs felt leaden and somehow disconnected with every step. [...] The Invention of Nature is my quest to rediscover Humboldt, and to restore him to his rightful place in the pantheon of nature and science<sup>71</sup>.

In her book *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*, Andrea Wulf uses Humboldt's ascent of Chimborazo as the starting climax of her tale: the moment when all his thinking and experiences came together and he, as she puts it, invented nature. She opens her story with this vignette, which she presents as the turning-point in his life:

It was 23 June 1802, and they were climbing Chimborazo, a beautiful dome-shaped inactive volcano in the Andes that rose to almost 21'000 feet, some 100 miles to the south of Quito in today's Ecuador. [...] As he stood at the top of the world, looking down upon the mountain ranges folded beneath him, Humboldt began to see the world differently. He saw the earth as one great living organism where everything was connected, conceiving a bold new vision of nature that still influences the way we understand the natural world<sup>72</sup>.

Neither Wulf nor Humboldt actually reached the summit of Chimborazo<sup>73</sup>, something that is clearly suggested here. He probably didn't even get as high as the 1000 feet below the summit that he claimed. However, facts aside, this description of Wulf's narrative approach is a good example of this quest that inserts the biographer into the tale. It is very different from biographical portraits that serve to insert Humboldt into a disciplinary history, as in the examples mentioned earlier.

In an interview, Wulf has compared herself directly to Humboldt:

Like Humboldt, I walked up to the top of the Chimborazo volcano in Ecuador, but I was wearing good shoes and carrying modern equipment. But I didn't even climb as far as he did. I only got to about 5000 meters, and that was utterly exhausting. In 1802, Humboldt climbed nearly 6000 metres wearing canvas trousers and tattered shoes and with bleeding feet. It must have been incredibly tough going. [...] This ascent was important to me, because up there on Chimborazo, Humboldt had a flash of enlightenment that became central to his understanding of nature<sup>74</sup>.

She thankfully didn't carry this type of cloying narration throughout the book, and this remained within the *Prologue* and *Epilogue*. Wulf was certainly fond of imagining and describing the quasi-religious experiences of revelation that, she claimed, Humboldt experienced during his own ascension, making her feelings mirror those she assigned to him. This *mise-en-scène* was meant to add verisimilitude. «After all», she seemed to suggest, «I too have stood there and felt what he felt. Who are you, reader, to doubt my version of this tale?». In her portrayals of these events, she drew and quoted from Humboldt's extensive writing, selecting one of his versions for certain episodes that appeared narrated repeatedly and differently in all his writing related to his travels. In the filmed documentary that followed her book, this portrayal of the biographer's quest led to many shots of Wulf hopping out of helicopters and resting on beaches, speaking to the camera while attempting to conjure up a sense of place within which to inscribe the narrative. In so doing, she made herself into a sort of invisible companion to

<sup>71</sup> Wulf, *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*, p. 9.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>73</sup> Caroline Schaumann, *Andrea Wulf, The Invention of Nature: Alexander von Humboldt and the New World (Review)*, «Green Letters. Studies in Ecocriticism», 21 (2017), 3, pp. 308-310, p. 309.

<sup>74</sup> Andrea Wulf <<https://www.humboldt-foundation.de/en/explore/alexander-von-humboldt/a-testimony-to-a-restless-spirit>> (accessed 24.02.2023).

Humboldt: a hidden shadow, an indispensable travel companion who is both close friend and all-knowing, all-seeing judge... and invisible stalker.

In a scholarly piece on Humboldt's perception of nature, Caroline Schaumann, on the other hand, was less inclined to take Humboldt's word at face value, or to select from his various versions, preferring to compare how Humboldt narrated episodes first in his travel journals or diaries, and then in his subsequent publications, written years later. This led to a more nuanced reading that allowed his grumbling, frustrations, bodily discomforts, and fragmented narratives interrupted by physical shortcomings to emerge<sup>75</sup>, beyond his recounted scientific heroism. She carefully showed how his *Relation Historique*, for example, was a thoroughly reworked narrative that eluded his physical suffering and focussed instead on the pleasant scenery, exceptional views and skilled climbing. For her, the more immersed Humboldt was in his environment, the less he relied on predetermined, Old-World notions of sublime landscapes and aesthetics. Instead, when he really was in the field, surrounded by stench, ash, steep ice or overcome by fear, Humboldt seemed to acknowledge and yield to an entangled, complicated living world. Yet, when revising his material for publication, «he returns to depicting his experiences in established models of a visual experience or detached scientist, while remaining frustrated with the incompatibility between material confrontation and human representation»<sup>76</sup>. Biographical subjects, as I have said, have agency. And Humboldt was clearly a master-narrator, reworking his own life to prepare the path for others to narrate it.

In his biography of Humboldt *The Humboldt Current: Nineteenth-Century Exploration and the Roots of American Environmentalism*, Aaron Sachs<sup>77</sup> used a rather lighter and less fawning approach in his biography, making use of autobiographical and self-deprecating asides to push various points on the disorientating nature of travel and his sometimes futile attempts to track down traces of Humboldt. In the tradition of North American biography, this portrayal of a life is inscribed into the destiny of a nation and the emergence of a uniquely American relationship and style of writing related to the environment. Writing about another mountain ascent, he noted the disorientation that he himself felt, rather than any great coming together of everything, as Humboldt had retrospectively narrated in the case of his ascent of Chimborazo:

It was one of the hardest climbs I've ever done, and I didn't even reach the top. [...] All I wanted was experience, and though it turned out to be one of the least pleasant hikes I've ever taken, it was perhaps the most intense. And I'm still grateful for that taste of nineteenth-century mountaineering – despite my subsequent research that I had probably climbed the wrong mountain. [...] Perhaps more important, I could now understand, in a deep, empathic way, the explorer's daily trial – the experience of being lost and confused. One of the great historical constants must be a sense of disorientation. [...] We may never completely understand our relationship to the world, but that relationship compels us to keep exploring<sup>78</sup>.

This portrayal is one of the biographer as an explorer, not only of the lifepath of another person but also, in parallel, of the world itself. It seems a rather apt description of what it means to try to retrace lives in biography.

### **Conclusion: biography, stalking and leaving the family**

In this chapter, I have explored how writers invoke the past in various narratives, telling us as much about *now* as about *then*. I started by laying out what biography does to history, and how writing about past lives is connected to other historiographical approaches such as microhistory. I then sought to understand how writing lives is connected to disciplinary histories, and in particular to the history of geography and geographical thought. I tried to tease

<sup>75</sup> Schaumann, *Humboldt's Dirty Nature*.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 146.

<sup>77</sup> Aaron Sachs, *The Humboldt Current: Nineteenth-Century Exploration and the Roots of American Environmentalism*, New York, Viking Penguin, 2006.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 34-36.

out how geography can be thought of as a contested discipline that often suffers from bouts of self-doubt and has, as a result, sought to further historicise, build and confirm its own legitimacy by invoking noble ancestors and pioneers. I then moved on to explore how biographies are used to insert different actors into the story: the individual biographer him or herself as a sort of imagined friend or (mostly) benevolent stalker, but also the discipline of geography, as a sort of over-arching, inescapable family or backdrop to which the character being portrayed is assigned. Taking a critical look at some of these genealogies is important, as understanding how our disciplinary histories get crafted and canonised helps to understand how other, alternative tales are erased, how other forms of geographical practices and forms of knowledge are set aside, and how other historical characters are forgotten. If thinking about biography as stalking helps to make some of these figures a bit less sacred, and our own work in writing up their lives a bit less about setting the past in stone, then so much the better. We need to give ourselves the freedom to leave the family, when necessary and if we prefer, or free up our imagination to invite new and unexpected members to join us.



## Note bio-bibliografiche delle autrici e degli autori

**Manuel Cadeddu** è docente di Lingua e Cultura inglese presso il Liceo Linguistico “De Sanctis-Deledda” di Cagliari e preparatore linguistico per la Lingua inglese presso il Centro Linguistico d’Ateneo dell’Università degli Studi di Cagliari. Dottore di ricerca in Studi Filologici e Letterari – Anglistica e Angloamericanistica – ha pubblicato la monografia *Orwell vs Burgess: Language and Education in Nineteen Eighty-Four and A Clockwork Orange* (2011) e studi su Bram Stoker (*Becoming a Vampire: Black Murdock Turns into Count Dracula*, 2021; *(not so) Safe House in Bram Stoker’s The Primrose Path*, 2019; *Legends and Oral History in Bram Stoker’s The Snake’s Pass*, 2017; *Bram Stoker’s Proposal for the Development of a Small Nation*, 2016).

**Paolo D’Angelo** è professore ordinario di Estetica presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell’Università degli Studi Roma Tre. Dirige la rivista «Aesthetica Pre-print» e collabora al quotidiano «Il Domani». Tra le sue pubblicazioni più recenti *Benedetto Croce. La Biografia (1866-1918)* (Bologna, il Mulino, 2023), *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*, (Roma-Bari, Laterza, 2021), *La tirannia delle emozioni* (Bologna, il Mulino, 2020), *Attraverso la storia dell’estetica* (Macerata, Quodlibet, 2019).

**Rossella De Lucia** è geografa e insegnante di Lettere, Storia e Geografia nella scuola Secondaria di Secondo Grado. Si interessa principalmente di geografia culturale e del paesaggio e di didattica della geografia. Attualmente collabora con l’Università degli Studi di Milano come cultore della materia e, dal 2020, è Consigliere Regionale e Segretario AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia) per la sezione Lombardia.

**Dino Gavinelli** è professore ordinario presso il Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni dell’Università degli Studi di Milano. Insegna Geografia urbana e regionale, Geografia culturale, Geografia politico-economica e Valorizzazione del patrimonio culturale e territoriale. È membro del collegio del Dottorato in Scienze del Patrimonio letterario, artistico e ambientale (Università degli Studi di Milano). Le sue aree di ricerca includono l’organizzazione regionale, la geografia culturale, il paesaggio, la geografia politica, la geografia del turismo. Recentemente ha curato, insieme a Matteo Bolocan Goldstein, il testo *Regioni e regionalizzazione. Lo spazio mondo in divenire*, Milano, Pearson, 2022. È direttore della rivista online «Geography Notebooks» (Led Edizioni) e condirettore delle collane di geografia «Kosmos» (Mimesis Edizioni) e «Tratti Geografici» (FrancoAngeli). È Presidente del Centro Studi Problemi Internazionali (CESPI).

**Thomas Gilardi** ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienza dei Beni Culturali e Ambientali presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi studi si sono concentrati su paesaggio e didattica. Dal 2003 affianca l'attività di ricerca con quella di consulenza a enti pubblici e privati per la realizzazione di laboratori geografici, con particolare attenzione alle problematiche ambientali, urbane e interculturali. Attualmente insegna Geografia e Geografia turistica nella Scuola Secondaria di secondo grado e collabora con l'Università degli Studi di Milano e con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Alessandra Goggio** è ricercatrice a tempo determinato di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Bergamo. I suoi interessi di ricerca comprendono la letteratura tedesca contemporanea, la sociologia e ricezione della letteratura, la teoria del campo letterario e la sua rappresentazione nella finzione letteraria e i rapporti fra letteratura e altri media. È autrice (con C. M. Buglioni, M. Castellari e M. Paleari) del manuale *Letteratura tedesca. Epoche, generi e intersezioni* (2 voll., Le Monnier Università, 2019) e della monografia *Der Verleger als literarische Figur. Narrative Konstruktionen in der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur* (transcript, 2021).

**Juliet J. Fall** è professoressa ordinaria di Geografia presso il Département de géographie et environnement dell'Université de Genève, Svizzera. Si occupa di storia delle idee e degli spazi critici di produzione della conoscenza, concentrandosi sulle biografie dei geografi e sulle loro pratiche situate negli spazi accademici francofoni, anglofoni e italiani. Come geografa politica, è interessata a come le persone comprendono e sperimentano il territorio e danno senso al mondo nelle loro esperienze quotidiane. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia e l'epistemologia della geografia, sui metodi visuali e i fumetti.

**Isabella Ferron** è ricercatrice a tempo determinato (B, ricercatore senior) di Lingua e Traduzione tedesca presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Si occupa di storia della lingua, politolinguistica, di multilinguismo e del rapporto tra lingua e letteratura. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano: *Politische Identität. Der Fall DIE LINKE anhand einer linguistischen Untersuchung des Parteiprogramms* (2023); *Tradurre graphic novels: il caso Heimat di Nora Krug* (2022); *Sprache und Emotionen in Abbas Khiders Roman Palast der Miserablen: Eine linguistische Analyse der emotionalen Schreibstrategien* (2022) e *Vorreden in deutschen Reiseberichten des 18. Jahrhunderts – eine kulturhistorische Analyse der Vorrede zu Georg Forsters Reise um die Welt* (2022).

**Laura Péaud** è maîtresse de conférence di Geografia all'Université Grenoble Alpes. La sua attività di ricerca si incentra sulla storia e l'epistemologia della geografia. Dopo una tesi sui geografi e viaggiatori europei del XIX secolo, in particolare su Alexander von Humboldt, ha esaminato le modalità di insegnamento della geografia nell'istruzione superiore e le questioni di genere nel mondo accademico. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Corps étudiants et corps enseignants dans un contexte de cours à distance* (in «Géo-Regards», *Corps et espaces en temps de crises: perspectives féministes*, 15, 2022, pp. 31-50) e (con Camille Noûs e Camille Vergnaud) *Enseigner l'épistémologie de la géographie: regards réflexifs sur nos récits disciplinaires* («L'Information géographique», 2, 2022, pp. 34-53).

**Ignazio Putzu** è professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso l'Università degli Studi di Cagliari, dove dirige il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali. I principali interessi di ricerca concernono la linguistica storica con particolare riguardo alla linguistica indoeuropea e le lingue del Vicino Oriente Antico, la linguistica tipologica, teorica, l'onomastica e aspetti di metodologia connessi alla ricerca in linguistica. Tra le sue pubblicazioni più recenti *Comunità di pratica, comunità di discorso e comunità testuali tra sincronia e diacronia: alcune considerazioni preliminari* («Rthesis», 2021) e *History of Sardinian Lexicon* (*Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford University Press, 2019).

**Marcello Tanca** è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali (Sezione di Geografia) dell'Università degli Studi di Cagliari. Insegna Geografia e Geografia regionale ed è membro del collegio del Dottorato in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali (Università di Cagliari). Le sue aree di ricerca includono la storia del pensiero geografico, il rapporto tra geografia e filosofia, il paesaggio, le geografie finzionali. Recentemente ha curato, insieme a Marco Maggioli, la traduzione italiana di *La pensée paysagère* di Augustin Berque (*Pensare il paesaggio*, Milano-Udine, Mimesis, 2022).

**Valentina Serra** è professoressa associata di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Cagliari. La sua attività di ricerca si incentra sulla funzione dell'intellettuale nella società, con particolare interesse per la letteratura dell'esilio e antinazista (*Deutsch für Deutsche*, Valveri, 2001; *Parigi 1935*, Bulzoni, 2005) e per la letteratura austriaca contemporanea (*Robert Menasse. Intellettuale, scrittore e critico europeo*, FrancoAngeli, 2018). Si è occupata dell'immagine della Sardegna nella letteratura di lingua tedesca e, di recente, del ruolo della letteratura odepórica nelle ambizioni coloniali del *Deutsches Reich* (*Odepórica e colonizzazione tedesca in Africa – Reiseberichte und deutsche Kolonisation in Afrika*, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2021).

**Fabio Vasarri** è professore ordinario di Letteratura francese all'Università degli Studi di Cagliari. Specialista di Chateaubriand, ha codiretto con Ivanna Rosi l'edizione integrale delle *Memorie d'oltretomba* per i Millenni Einaudi (2015) e ha pubblicato un volume (*Chateaubriand et la gravité du comique*, Classiques Garnier, 2012) e numerosi articoli sull'autore. Si è inoltre occupato dell'androgino romantico (*Nominativo plurale*, CLEUP, 1995), di avanguardie novecentesche e di traduttologia. I suoi contributi più recenti vertono sulle rappresentazioni del maschile e sul motivo dell'impotenza nel romanticismo francese (articoli su Latouche, Custine, Fromentin; edizioni del *Lebbroso della città di Aosta* di Xavier de Maistre, ETS, 2022 e di *Anatole* di Sophie Gay, Presses Universitaires de Saint-Étienne, 2022).

**Daniela Francesca Viridis** è professoressa associata di Lingua e Traduzione inglese presso l'Università degli Studi di Cagliari. È membro dello Advisory Group della International Ecological Linguistics Association (IEA), ed è stata la Segretaria della Poetics And Linguistics Association (PALA). È autrice delle monografie *Ecological Stylistics: Ecostylistic Approaches to Discourses of Nature, the Environment and Sustainability* (Palgrave, 2022) e *Serialised Gender: A Linguistic Analysis of Femininities in Contemporary TV Series and Media* (ECIG, 2012), cui è stato conferito lo Italian Association of English Studies (AIA) Book Prize 2013. È la curatrice di *Ecostylistics: Texts, Methodologies and Approaches*, un numero monografico della «Journal of World Languages» (de Gruyter, 2022), e una delle curatrici dei volumi *Language in Place: Stylistic Perspectives on Landscape, Place and Environment* (John Benjamins, 2021) e *The Stylistics of Landscapes, the Landscapes of Stylistics* (John Benjamins, 2017).



## Indice dei nomi

- Aarland, Johann Carl Wilhelm 15 (fig. 2)  
Aarsleff, Hans 33 n. 9; 35 n. 23; 36 n. 24  
Abbagnano, Nicola 73 n. 36  
Abel, Julia 143 n. 32  
Adger, David 104 n. 5  
Agnew, John A. 96 n. 20  
Aime, Marco 56 n. 28  
Alighieri, Dante 120  
Almagià, Roberto 68 n. 8; 71; 73-77; 90 n. 131  
Arago, François 61; 95 e n. 13; 99 e n. 33; 100-101  
Arendt, Hannah 9 e n. 14  
Aristotele 12; 14 e n. 38; 130 e n. 20  
Austen, Jane 152  
Avé-Lallemant, Robert 160 n. 65  
Bachelard, Gaston 81  
Baillièrè, Hippolyte 98  
Balbi, Adriano 67; 68  
Baldacci, Osvaldo 71; 73 e n. 37; 76 e nn. 56, 60  
Balzac, Honoré de 124 e n. 39  
Bandini, Gianfranco 69 n. 8  
Barnett, Clive 156 e n. 46  
Barrier, Gérard 117 n. 3  
Barth, Heinrich 47  
Barthez, Paul-Joseph 122  
Bartley, Brendan 55 n. 23  
Basedow, Johann Bernhard 40 n. 7  
Bate, Jonathan 109 n. 37; 111 e n. 51  
Battisti, Cesare 68  
Baudelaire, Charles 81  
Beck, Hanno 8 n. 11; 39 n. 1; 43 n. 21  
Benjamin, Walter 81  
Benzoni, Girolamo 67  
Berchet, Jean-Claude 119 n. 11  
Bérenger, Pauline de 123  
Berghaus, Heinrich 22; 51  
Bernardin de Saint-Pierre, Jacques Henri 118  
Bertaux, Pierre 18 n. 54  
Berti, Lapo 8 n. 11; 41 n. 12  
Bevilacqua, Eugenia 68 n. 8  
Biasutti, Renato 68-69  
Biermann, Karl Eduard 19 (fig. 3)  
Bismarck, Otto von 48  
Blankenstein, David 97 n. 22; 118 n. 8; 119 n. 12  
Blumenbach, Johann Friedrich 27  
Blumenthal, Lieselotte 14 n. 39  
Boccardo, Gerolamo 68  
Böcking, Eduard 15 n. 42; 44 n. 27  
Bohn, Henry G. 98; 99  
Bolívar, Simón 8; 28; 56 n. 29; 68; 146  
Bonaparte, Napoleone 7; 120  
Bond, Alexander L. 104 n. 5  
Bond, William J. 18 n. 54  
Bonesio, Luisa 65 n. 26  
Bonitz, Hermann 130 n. 20  
Bonpland, Aimé Jacques Alexandre 7 e n. 1; 8 n. 4; 18 n. 60; 27-28; 42; 50 e n. 4; 51 (fig. 1); 63; 104; 106 n. 16; 126-127; 146  
Bougainville, Louis-Antoine de 27  
Bourdieu, Pierre 69 e n. 13; 155 e n. 43  
Bourguet, Marie-Noëlle 16 n. 46; 42 n. 16; 43 n. 21; 45 n. 29; 67 e n. 1; 118 n. 8  
Boussingault, Jean-Baptiste 94 n. 9; 95 n. 1; 96 nn. 16, 17; 99 e n. 34  
Bowker, Geof 153 n. 29  
Bredekamp, Horst 64 e n. 23  
Brimblecombe, Peter 103 n. 4; 110 n. 42  
Bruhns, Karl 71 n. 19; 160 n. 65  
Bruinsma, Mette 152 n. 23  
Brusa, Carlo 90 n. 128  
Buch, Christian Leopold von 28; 71 n. 19  
Buckle, Henry 75  
Busch, Werner 66 n. 31  
Buschmann, Johann Karl Eduard 36  
Buttimer, Anne 18 n. 61; 158; 159 n. 61  
Cadeddu, Manuel 24; 103 e n.; 165  
Caldo, Costantino 68 n. 8  
Calvino, Italo 81; 91 n. 136  
Camilotti, Silvia 82 n. 93

- Campe, Joachim Heinrich 40 n. 7  
Cancrin, Georg Ludwig von 29  
Capel, Horacio 68 n. 7  
Caraci, Giuseppe 71-72; 73 n. 33; 74 n. 41  
Carlo IV di Spagna 7  
Carus, Carl Gustav 23; 59-61; 65-66  
Casper, Scott E. 157 e n. 53  
Cassirer, Ernst 33 e n. 12  
Cattaneo, Carlo 68; 76  
Cavallo, Federica 90 n. 130  
Celata, Filippo 90 n. 130  
Cerreti, Claudio 86 n. 120; 89 n. 127  
Cevasco, Roberta 79 n. 76; 90 n. 130  
Chamisso, Adelbert von 39 n. 3; 130 n. 23  
Chateaubriand, François-Auguste-René de 12; 24; 117-124; 167  
Chawla, Saroj 103 n. 1  
Chodowiecki, Daniel 137 n. 15  
Church, Edwin 113  
Churchill, Winston 152 n. 25  
Claude (vedi Gellée, Claude)  
Claval, Paul 55; 56 n. 26  
Codazzi, Agostino 68  
Colli, Giorgio 160 n. 69  
Colombo, Cristoforo 80 n. 83; 86 n. 120; 87; 88 n. 127  
Comte, Auguste 153  
Constant, Benjamin 24; 117 e n. 2; 119; 121  
Cook, Edward Tyas 109 e n. 41; 110 n. 43; 114 e n. 77  
Cook, James 63 e n. 18; 71 e n. 22; 86  
Cooper, David E. 18 n. 58  
Coppola, Pasquale 90 n. 133  
Cora, Guido 68  
Cori, Berardo 90 n. 133  
Corna Pellegrini, Giacomo 17 n. 50; 40 n.5; 68 n. 8; 70 n. 15; 73 n. 37; 78 n. 72; 90 nn. 128, 133  
Cornelius, Peter 60  
Coroneo, Roberto 50 n. 5  
Coseriu, Eugenio 32-34  
Cotta, Johann Friedrich 44 n. 27; 94; 97 e n. 23  
Cotta, Johann Georg 23; 94-95; 97-100  
Craggs, Ruth 152 n. 23  
Cresswell, Tim 150 e n. 12; 152 n. 22; 159 e n. 62  
Croft, William 35 n. 19  
Crotti, Ilaria 82 n. 93  
Cusimano, Girolamo 77 n. 69  
Custine, Astolphe de 24; 118; 122-124, 167  
Custine, Delphine de 122; 124  
D'Agostini, Maria Enrica 51 n. 11  
D'Angelo, Paolo 23; 59; 65 n. 30; 66 n. 32; 165  
D'Ascenzo, Annalisa 51 n. 10; 82 n. 93  
Dacheröden, Caroline von (vedi Humboldt, Caroline von)  
Daguerre, Louis 62  
Dal Lago, Alessandro 9 n. 14  
Dalla Vedova, Giuseppe 68, 73  
Dangles, Olivier 18 n. 61  
Daniels, Stephen 154 e nn. 35, 37; 155 n. 39; 160 n. 70  
Dansero, Egidio 90 n. 130  
Dardel, Éric 81  
Darwin, Charles 30; 35; 37; 50; 85 e n. 111; 87; 105; 146  
Dassow Walls, Laura 18 n. 58  
Daston, Lorraine 150 e n. 14  
Daum, Andreas W. 127 n. 10; 137 n. 13  
David, Oana 110 n. 49  
Davies, Archie 93 n.  
Davies, Sally 26  
De Angelis, Giacomo 21 n. 72  
De Lucia, Rossella 22; 49 e n.; 165  
Defoe, Daniel 40 n. 7  
Degli Uberti, Vincenzo 8 n. 8; 68 n. 4  
Del Zompo, Maria 25  
Delécluze, Étienne-Jean 119 n. 14  
Dematteis, Giuseppe 55 n. 22; 56; 73 n. 35; 89; 90 nn. 128, 129, 133; 155 e n. 44  
Di Bartolo, Alexander 67 n. 2  
Di Blasi, Alberto 90 n. 133  
Di Cesare, Donatella 34 e nn. 16, 18; 35 n. 22  
Di Meglio, Giovanna 90 n. 130  
Diethelm, Marie-Bénédicte 117 n. 1; 120, 121 nn. 22, 27; 122 n. 29; 124 n. 40  
Dill, Hans-Otto 39 n. 3; 129 n. 18  
Domosh, Mona 151 n. 21  
Donini, Elisabetta 90 n. 130  
Dortier, Jean-François 149-150; 155; 159  
Dove, Afred 160 n. 65  
Du Ponceau (alias Duponceau), Peter Stephen 33 n. 9  
Du Ponceau, Pierre-Étienne 33 n. 9  
Dunker, Axel 47 n. 44  
Duras, Claire de 24; 117-124  
Duras, Clara de 122-123  
Eckermann, Johann Peter 61 e n. 10  
Eggert, Manfred K. H. 130 n. 22  
Ehrenberg, Christian Gottfried 29  
El Temba 149 n. 4  
Eldredge, Niles 87  
Emerson, Ralph Waldo 105  
Enzensberger, Hans Magnus 136  
Epelde, Ramón 28  
Epicarmo (Epicharmus) 136  
Erdmann, Dominik 131 n. 25; 135 n. 2; 138 nn. 21, 23  
Erickson, Raymond 67 n. 2  
Espagne, Michel 117 n. 1; 118 n. 8  
Essner, Cornelia 48 n. 45  
Ette, Ottmar 12 n. 32; 16 nn. 44, 45, 46, 47, 48; 17 nn. 48, 49, 51; 39 nn. 1, 2; 40 e nn. 4, 9; 41 nn. 11, 12; 43 nn. 21, 23; 44 n. 24; 45 n. 30; 46 nn. 35, 36, 38; 64 n. 23; 118 n. 8; 125 n. 2; 127 n. 10; 128 n. 16; 129 n. 19; 130 n. 19; 136 n. 4; 137 nn. 10, 17; 138 nn. 19, 22; 141 n. 28; 143 nn. 33, 34

- Fabbroni, Giovanni 67  
 Faets, Ann-Theres 14 n. 41  
 Fall, Juliet J. 25; 149; 150 n. 15; 166  
 Farinelli, Franco 8 nn. 5, 9; 12 e n. 28; 14 n. 37; 17 n. 50; 23; 40 nn. 5, 6; 44 n. 27; 46 n. 39; 48 e n. 47; 53 n. 17; 55 n. 23; 56 n. 27; 62 n. 15; 63 nn. 17, 19; 64 n. 24; 76-79; 81-82; 89-91  
 Faye, Henry 99-101  
 Faye Cannon, Susan 10 e n. 20  
 Federico Guglielmo III, Imperatore 29; 67  
 Federico Guglielmo IV, Imperatore 29; 46; 56 n. 29; 97 n. 21  
 Ferguson, Charles A. 35 n. 19  
 Ferron, Isabella 24; 119 n. 12; 125; 166  
 Fill, Alwin F. 103 n. 2  
 Flaubert, Gustave 118 e n. 4  
 Foche, Federico 8 n. 11  
 Font, Mauricio A. 67 n. 2  
 Fontana, Francesco 67  
 Fontane, Theodor 47 n. 44; 135  
 Forster, Georg 12; 27; 39 n. 3; 40 e n. 6; 45; 63 e n. 18; 71 e n. 22; 77; 78 n. 72; 86; 118; 127-128; 130 n. 23; 137; 158, 166  
 Forster, Johann Reinhold 63 n. 18; 71  
 Foucault, Michel 69 e n. 11; 89-90  
 Franklin, Benjamin 7  
 Franzini Tibalteo, Roberto 55 n. 24  
 Frémont, Armand 55 n. 20; 56  
 Frémont, John C. 46  
 Freud, Sigmund 78  
 Friedrich, Caspar David 59-60; 65 e n. 30  
 Friedrich Wilhelm III, Kaiser (vedi Federico Guglielmo III, Imperatore)  
 Friedrich Wilhelm IV, Kaiser (vedi Federico Guglielmo IV, Imperatore)  
 Frost, Mark 108 e n. 35; 109 nn. 36, 39  
 Fumaroli, Marc 117 e n. 1; 119 n. 13; 122 n. 29  
 Gabelentz, Georg von der 33 n. 9  
 Galusky, Charles 99; 101; 118 n. 7  
 Galvani, Luigi 27  
 Gambi, Lucio 69 e n. 9; 73 n. 35; 76 e n. 61; 79; 89-90  
 Ganslmayr, Herbert 48 n. 48  
 Gauß, Carl Friedrich 138 n. 18  
 Gavinelli, Dino 22; 49 e n.; 165  
 Gay-Lussac, Joseph Louis 28; 60; 127  
 Gellée, Claude 86  
 Gemeaux, Christine de 48 n. 48  
 Gemignani, Carlo Alberto 79 n. 76; 90 n. 130  
 Gérard, Alice 153 n. 28  
 Germes, Méline 93 nn. 1, 3; 99 n. 35  
 Geymonat, Ludovico 36; 37 n. 28  
 Giacomoni, Paola 62 n. 16  
 Gilardi, Thomas 22; 49 e n.; 166  
 Gili, Salvatore Filippo 67  
 Gioia, Melchiorre 75-76  
 Girard, Charles Frédéric 118 n. 6  
 Giura Longo, Raffaele 8 n. 2; 46 n. 37; 76 n. 59  
 Gmelin, Wilhelm Friedrich 60  
 Goethe, Johann Wolfgang von 14 e nn. 39, 41; 15 (fig. 2); 27; 32-33; 35; 61 e nn. 8, 10, 11; 63; 66 n. 31; 105; 119 n. 13; 120-121; 127; 146  
 Görbert, Johannes 39 n. 3; 40 n. 6; 43 n. 22; 130 n. 23  
 Goggio, Alessandra 25; 135; 166  
 Gould, Peter 77 n. 63  
 Gould, Stephen Jay 87  
 Governa, Francesca 90 n. 130  
 Graffi, Giorgio 33 n. 9  
 Grange, Juliette 51 n. 11  
 Greenberg, Joseph H. 33 n. 9; 35 n. 19  
 Greppi, Claudio 12 n. 31; 71 e n. 20; 79 n. 77; 80 n. 78; 85 e nn. 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117; 86 e nn. 118, 120; 87 e nn. 121, 122, 123; 88; 91 n. 135  
 Gribaudo, Pietro 68  
 Grober, Ulrich 18 n. 54  
 Guasco, Pietro Bernardo 121  
 Guenther, Konrad 47 e nn. 40, 42  
 Guigniaut, Joseph-Daniel 100 e n. 39; 101 n. 39  
 Guntau, Martin 19 n. 63  
 Guthe, Hermann 74  
 Haan, Binne de 153 n. 31  
 Haas, Mary R. 33 n. 9  
 Hackert, Jakob Philipp 61 n. 8  
 Hahn, Hans Peter 130 nn. 21, 22  
 Halley, Edmond 56  
 Hamy, Ernest-Théodore 95 n. 13; 102 n. 41  
 Hanley, Keith 112 n. 64; 113 n. 65  
 Hannah, Matthew 94 n. 6  
 Hardtert, Peter 19 n. 63  
 Harmsma, Jonne 153 n. 31  
 Harrison, K. David 108 n. 32  
 Hartshorne, Richard 157 e n. 57; 158 n. 58  
 Harvey, David 81, 151  
 Hastings, Warren 63  
 Hawken, Paul 104 nn. 5, 9; 105 n. 12; 106 nn. 17, 20; 107 n. 27  
 Hein, Wolfgang-Hagen 18 n. 54  
 Heithoff, Tom 97 n. 22  
 Helmreich, Christian 118 n. 7  
 Herburger, Günter 136 e n. 3  
 Hermanns, Ute 40 n. 9  
 Hernandez, Francisco 114  
 Herzog, Werner 136  
 Hettner, Alfred 71 n. 19, 157 n. 57  
 Heyl, Bettina 14 n. 39; 15 n. 42; 16 n. 43; 39 n. 3; 40 n. 8; 44 n. 27; 126 n. 6; 128 n. 14  
 Heyne, Christian Gottlob 27  
 Hodges, William 63; 86; 137  
 Holl, Frank 18 n. 54, 19 e n. 63  
 Holtzhauer, Helmut 14 n. 39  
 Houssay-Holzschuh, Myriam 39 n. 2  
 Hubbard, Phil 55 n. 23  
 Hughes, Ted 156 n. 51  
 Humboldt, Alexander Georg von 27

- Humboldt, Caroline von 122 n. 33  
Humboldt, Marie-Elisabeth von 27  
Humboldt, Wilhelm von 7, 15 (fig. 2); 20 n. 66; 22; 27-29; 31-36; 60; 96 e n. 16; 119 e n. 11; 122 n. 33; 123  
Husseini de Araújo, Shadia 93 nn. 1, 3; 99 n. 35  
Jackman, Anna 152 n. 23  
Jackson, Stephen T. 18 n. 60  
Jacquemont, Victor 119 n. 14  
Jagemann, Christian Joseph 40 n. 7  
Jahn, Ilse 14 n. 38; 33 n. 10; 34 n. 15  
Jakobson, Roman 35 n. 19  
Jaramillo, Ricardo 18 n. 61  
Jaspers, Karl 9  
Jefferson, Thomas 7; 28  
Jenkins, Alice 18 n. 55  
Jöns, Heike 96 e n. 20  
Johnson, Boris 152 n. 25  
Johnson, Mark 24 e n. 77; 105 n. 10  
Johnston, Ron 154 nn. 36, 38; 155 n. 40; 158 e n. 59  
Kant, Immanuel 75 n. 49; 77 n. 69; 127; 157 n. 57; 158  
Kehlmann, Daniel 8 e n. 10; 136 e n. 5  
Kelly, Louis G. 33 n. 9  
Kitchin, Rob 55 n. 23  
Klein, Christian 143 n. 32  
Knafou, Rémy 90 n. 132  
Knobloch, Eberhard 39 n. 1; 46 n. 34; 127 n. 11; 128 n. 16; 130 n. 20; 138 n. 18  
Koch, Joseph Anton 60  
Köchy, Kristian 43 n. 22; 130 n. 23; 141 n. 30  
Körner, Christian Gottfried 16 n. 43; 44 n. 27  
Koselleck, Reinhart 40 n. 5  
Kraft, Tobias 130 n. 23  
Kuhn, Thomas 69 e nn. 12, 14  
Kutzinski, Vera M. 12 nn. 30, 32; 39 n. 2; 40 n. 4; 41 n. 11; 43 n. 23; 45 n. 30; 46 nn. 35, 36, 38  
Lacoste, Yves 69 n. 10; 90  
Ladreit de Lacharrière, Jacques 119 n. 12  
Lai, Franco 106 nn. 17, 21, 22; 111 e n. 53  
Lakoff, George 24 e n. 77; 105 n. 10; 110 n. 49  
Lange, Fritz 14 n. 38  
Lassell, Caroline 160 n. 65  
Lassell, Jane 160 n. 65  
Latour, Bruno 23 e n. 76; 70 n. 16; 96 e n. 19; 153 n. 29  
Lauster, Martina 118 n. 4  
Lavater, Johann Caspar 123 n. 37  
Lazari, Vincenzo 8 n. 8; 68 n. 4  
Le Brun, Charles 62 n. 16  
Lee, Roger 150 n. 15  
Lehmann, Herbert 65 n. 26  
Leibniz, Gottfried Wilhelm von 88  
Leitner, Ulrike 95 n. 10; 97 nn. 21, 22, 23; 126 n. 9  
Leitzmann, Albert 36 n. 27  
Lenz, Markus Alexander 118 n. 8; 124 n. 39; 131 n. 24  
Lepore, Jill 149 e n.; 152 n. 26; 153 n. 33; 156-157  
Lepschy, Giulio C. 32 n. 5  
Lessing, Gotthold Ephraim 44 n. 27  
Lewontin, Richard 87  
Lichtenberg, Georg Christoph 27  
Lieb, Claudia 25; 136; 138-142; 144  
Livingstone, David 46  
Livingstone, David Noel 96 n. 20; 152 n. 22; 158-159  
Löwenberg, Julius 160 n. 65  
Longman 95; 97-98  
Lorin, Amaury 48 n. 48  
Lubowski-Jahn, Alicia 111-112; 113 n. 60; 114 e nn. 73, 76  
Lubrich, Oliver 16 nn. 44, 47; 131 n. 25; 135 n. 2; 136 n. 4; 138 nn. 21, 23, 24; 160 e nn. 68, 69  
Lüsebrink, Hans-Jürgen 117 n. 1  
Luppé, Albert de 122 n. 33; 123 n. 37  
Lussault, Michel 12 n. 27  
Luzzana Caraci, Ilaria 68 n. 8  
Lyell, Charles 35; 37 e nn. 29, 31  
Mackay, Anson W. 104 n. 5  
Maddrell, Avril 152 n. 22  
Maidment, Brian 112 n. 64; 113 n. 65  
Maier, Julia 137 n. 10; 138 n. 19  
Maimieux, Joseph de 52 n. 14  
Maistre, Xavier de 121 e n. 24, 167  
Malandrino, Corrado 31 n. 1  
Malcolm, Janet 156 n. 51; 157 e n. 52  
Maldonado, Tomás 77 n. 64  
Mandel, Georges 152 n. 25  
Manzoni, Alessandro 67  
Marinelli, Giovanni 68  
Marinelli, Olinto 68 n. 8  
Marmocchi, Francesco Costantino 68  
Martí Marco, María Rosario 18 n. 54  
Martin, Alison E. 40 n. 4  
Martorelli, Rossana 50 n. 5  
Marx, Karl 81; 90 e nn. 130, 131  
Massey, Doreen 49 n. 2  
Maurel-Indart, Hélène 121 n. 27  
Mazzeno, Laurence 108 n. 35  
McEwan, Cheryl 151 e n. 20; 152 n. 23  
Mehnert, Volker 25; 136; 138-142; 144  
Meier, Julia 64 n. 23  
Mekdjian, Sarah 93 n. 2; 94 n. 5  
Melcher, Lillian 25; 136; 138; 142 n. 31; 143-146  
Melucci, Grazia 8 n. 5; 40 n. 5  
Michon, Jean-Hippolyte 123 n. 37  
Middelhoff, Frederike 10 n. 22  
Migliorini, Elio 73 e nn. 37, 38  
Milhaud, Olivier 93 n. 2  
Molinari, Paolo 56 n. 30  
Montaigne, Michel de 119  
Montinari, Mazzino 160 n. 69  
Montúfar, Carlos de 28  
Moore, Charles Herbert 113 nn. 65, 66; 115 e n. 79

- Moravcsik, Edith A. 35 n. 19  
 Moret, Pierre 18 n. 61  
 Morpurgo Davies, Anna 32 e nn. 5, 9  
 Morrison, Ronald D. 108 n. 35  
 Mosio, Francesco 33 e n. 11  
 Müller, Andreas 15 (fig. 2)  
 Müller, Martin 151 n. 15  
 Mueller-Vollmer, Kurt 32 n. 7; 35 e nn. 21, 23  
 Muir, John 18 n. 58; 105; 146  
 Muriel, Priscilla 18 n. 61  
 Murray 95; 98; 142 n. 31  
 Musset, Alfred de 117 e n. 3  
 Mutis, José Celestino 51  
 Nachtigal, Gustav 47  
 Nahler, Edith 44 n. 27  
 Nahler, Horst 44 n. 27  
 Nangeroni, Giuseppe 73 e n. 38  
 Napoleone (vedi Bonaparte, Napoleone)  
 Nash, Catherine 154 e nn. 35, 37; 155 n. 39; 160 n. 70  
 Neate, Hannah 152 n. 23  
 Neef, Sonja A. J. 8 n. 7  
 Nicola I, zar 8; 29; 107  
 Nicolson, Malcom 18 n. 54  
 Niederehe, Hans-Joseph 33 n. 9  
 Nietzsche, Friedrich 160 e n. 69  
 Nieuwerkerke, Charles 123-124  
 Nieuwerkerke, Émilien 123  
 Nigro, Alessandro 61 n. 8  
 Noack, Karoline 131 n. 25  
 Nye, Andrea 7 n. 1  
 O'Gorman, Francis 112 e n. 64  
 Olivieri, Paola 8 n. 10  
 Olsson, Gunnar 81, 90  
 Orr, Mary 118 n. 4  
 Ortolani, Mario 76  
 Oswin, Natalie 150 n. 15  
 Otté, Elise 98; 101  
 Paasi, Anssi 150 n. 15  
 Päßler, Ulrich 94 n. 9; 97 n. 22  
 Pala, Mauro 47 n. 40  
 Palmer, Cooper Joy A. 18 n. 58  
 Pape, Martin 19 n. 63  
 Papotti, Davide 51 n. 11; 56 n. 28  
 Parboni, Pietro 67  
 Park, Mungo 46  
 Parker, John W. 37 n. 31  
 Parker, Robert 62  
 Parlatore, Filippo 68  
 Pausas, Juli G. 18 n. 54  
 Péaud, Laura 23; 93; 94 n. 4; 96 n. 15; 97 n. 22; 166  
 Pelletier, Philippe 155 e n. 42  
 Pennesi, Giuseppe 68  
 Penz, Hermine 103 n. 2  
 Pérez Mejía, Ángela 52 n. 13  
 Perkins Marsh, George 18 n. 58  
 Pfeiffer, Heinrich 18 n. 54  
 Pictet, Marc-Auguste 102 n. 41  
 Pinelli, Bartolomeo 67  
 Plank, Frans 32 e n. 7  
 Plath, Sylvia 156 n. 51  
 Plinius Secundus, Gaius (Plinio il Vecchio) 11 e n. 25; 14 e n. 38  
 Poli, Daniela 79 n. 76; 90 n. 130  
 Porena, Filippo 68  
 Pott, August Friedrich 33 n. 9; 34  
 Pratt, Mary Louise 88 n. 126; 149 n. 2  
 Prévost, Pierre 62  
 Prichard, Augustin 98; 100-101  
 Proto, Matteo 68 n. 8  
 Proust, Marcel 81; 114; 115 n. 78; 124  
 Prüfer Leske, Irene 18 n. 54  
 Ptolemy (vedi Tolomeo)  
 Putzu, Ignazio 21; 25; 31; 166  
 Quaini, Massimo 23; 49 n. 1; 73 n. 35; 79-82; 84; 88 n. 127; 89; 90 n. 130; 91 e n. 136  
 Radcliffe, Sarah 150 n. 15  
 Raffaello (vedi Sanzio, Raffaello)  
 Raffestin, Claude 78; 90  
 Ramat, Paolo 32 n. 9; 33 nn. 9, 14  
 Rauch, Christian Daniel 60  
 Rawding, Charles 18 n. 54  
 Reclus, Elisée 81; 90 n. 131; 155 e n. 42  
 Regard, Maurice 119 n. 15  
 Reitz, Edgar 136 e n. 6  
 Renders, Hans 153 n. 31  
 Renn, Melissa 113 e nn. 65, 66; 115 e n. 79  
 Renner, Adrian 10 n. 22  
 Retrogott (vedi Kurt Tallert)  
 Riberette, Pierre 119 n. 12  
 Ricca, Laura 62 n. 15  
 Richthofen, Ferdinand von 71 n. 19  
 Ricorda, Ricciarda 82 n. 93  
 Ritter, Carl 10 n. 18; 69; 71 n. 19; 74-76; 78; 80; 90 n. 131  
 Riva, Elena 56 n. 30  
 Robins, Robert H. 33 n. 9  
 Rose, Gillian 150 e n. 13; 151 n. 21; 152 nn. 23, 24; 155 n. 41  
 Rose, Gustav 29  
 Rosi, Ivanna 121 n. 24; 167  
 Rossi, Luisa 50 n. 10; 51 n. 11; 52 nn. 14, 15; 79 n. 76; 82 e nn. 93, 94; 83 nn. 95-99; 84 e nn. 102, 103, 105, 106, 108; 86; 90 n. 130; 91 n. 135  
 Rossi, Pasquale 8 n. 2; 46 n. 37; 76 n. 59  
 Roulin, Jean-Marie 117 n. 2; 119 n. 13  
 Rousseau, Jean-Jacques 118; 119  
 Ruocco, Domenico 68 n. 8; 73 n. 37  
 Rupke, Nicolaas A. 9 e n. 15; 17 n. 53; 18 n. 58; 19 n. 63; 20 e n. 65; 23; 25; 70-71; 91 e n. 137; 149 n. 3; 152 e n. 27  
 Ruskin, John 24 e n. 78; 103 e n. 4; 108-115  
 Sabine, Edward 98 n. 26  
 Sabine, Elizabeth Juliana 95; 98; 100-101

- Sacchi, Rosalino 37 n. 30  
Sachs, Aaron 18 n. 57; 149 n. 1; 151 n. 18; 153 n. 30;  
162 e n. 77  
Saint-Exupéry, Antoine de 81  
Samida, Stefanie 130 n. 22  
Sanzio, Raffaello 60; 113  
Sarkozy, Nicolas 152 n. 25  
Savoy, Bénédicte 97 n. 22  
Scaramellini, Guglielmo 73 n. 37  
Schaper, Rüdiger 130 n. 19  
Schaumann, Caroline 151 n. 16; 161 n. 73; 162 e n.  
75  
Schelling, Friedrich 105; 141  
Scherer, Bernd M. 40 n. 9  
Scheuchzer, Wilhelm 62 n. 16  
Schick, Christian Gottlieb 60  
Schiera, Pierangelo 31 e n. 1  
Schiller, Friedrich 14-16; 27; 43 n. 23; 44 nn. 26, 27  
Schlegel, August Wilhelm von 15 e n. 42; 32 e n. 4;  
34; 44 n. 27  
Schlegel, Friedrich von 32 e n. 3; 34  
Schleicher, August 34  
Schlottmann, Antje 94 n. 6  
Schmidt, Ricarda 118 n. 4  
Schmidt di Friedberg, Marcella 65 n. 26  
Schmuck, Thomas 94 n. 9  
Schönberger, Lorenz Adolf 84  
Schulze, Sabine 66 n. 31  
Schwartz, Brian 67 n. 2  
Schwarz, Ingo 16 n. 43; 44 n. 27; 46 n. 34; 59 n. 1; 60  
n. 7; 61 n. 12; 65 n. 29  
Schweinfurth, Georg 47-48  
Seidl, Horst 130 n. 20  
Seiler, Joseph 123 e n. 37  
Serenò, Paola 69 n. 8  
Serra, Valentina 22; 26; 39; 47 n. 40; 48 n. 46; 167  
Serres, Michel 81  
Sestini, Aldo 73 e n. 38  
Sidaway, James D. 158 e n. 59  
Siegel, Eva-Maria 125 n. 4  
Sivertsen, Eva 35 n. 19  
Smocovitis, Vassiliki Betty 156 n. 50; 157 nn. 55, 56  
Söderqvist, Thomas 157 n. 55  
Song, Jae Jung 33 n. 9  
Spiker, Samuel Heinrich 46 n. 34  
Staël, Germaine de 24; 117  
Stebbins, Ledyard George 156 n. 50  
Stein, Roger B. 113 e n. 68  
Stendhal (alias Marie-Henri Beyle) 119 e n. 14  
Stibbe, Arran 24 e n. 77; 105 e nn. 10, 11; 108 n. 33;  
110 e n. 48  
Stoddart, David R. 151 n. 21  
Stradelli, Ermanno 68  
Strobl, Michael 18 n. 58; 41 n. 11; 46 n. 34  
Suchet, Myriam 93 n. 2; 94 n. 5  
Suckow, Christian 40 n. 9  
Surdich, Francesco 68 n. 5  
Swiggers, Pierre 33 n. 9  
Tacito, Publio Cornelio 119-120  
Tallert, Kurt (alias Retrogott) 149 n. 4  
Tanca, Marcello 23; 26; 50 n. 5; 63 n. 19; 67; 75 n.  
49; 167  
Tarn, Julien-Frédéric 123 n. 37; 124 n. 42  
Thadden, Elisabeth von 14 n. 41  
Théodoridès, Jean 119 n. 14  
Thielmann, Max Franz Guido von 127  
Thoreau, Henry David 18 n. 58; 105  
Todd, Zoe 150 n. 15  
Tolomeo, Claudio (Ptolemy) 151  
Toniolo, Renato 71; 73 e n. 38; 75-77  
Trabant, Jürgen 32 n. 7  
Troll, Carl 18 n. 54  
Tronchin, Théodore 122 e n. 32; 124  
Turco, Angelo 70 n. 15; 89  
Turner, William 113; 115  
Turpin, Pierre 84  
Tylor, Edward B. 37 e n. 32  
Tyndall, John 110  
Vallega, Adalberto 55 n. 21; 56 n. 27  
Vallini, Giulio 8 n. 8; 68 n. 4  
Vallino, Fabienne O. 8 n. 4; 40 n. 7  
Vannini de Gerulewicz, Marisa 67 n. 2  
Varnhagen von Ense, Karl August 10 n. 17; 12 e nn.  
29, 33; 118 e n. 6; 123 e nn. 33, 35  
Varnhagen von Ense, Rahel 122 n. 33  
Vasari, Fabio 24; 117; 121 n. 24; 167  
Vecchio, Bruno 69 n. 8  
Vedder, Ulrike 130 n. 22  
Veyne, Paul 159 n. 63  
Viel-Castel, Horace de 123-124  
Viridis, Daniela Francesca 24; 103 e n.; 108 n. 34; 110  
n. 47; 167  
Visconti, Agnese 67 n. 2  
Viviani, Domenico 68  
Volta, Alessandro 27; 67  
Vonhoff, Gert 118 n. 4  
Wachsmuth, Andreas B. 14 n. 39  
Wagner, Virginia L. 112 n. 62; 113 n. 67  
Walker, Peter A. 49 n. 3  
Wallace, Alfred Russell 35; 37  
Weber, Anne-Gaëlle 18 n. 56  
Wedderburn, Alexander 109 e n. 41; 110 n. 43; 114  
n. 77  
Weigl, Engelhard 18 n. 54  
Weitsch, Friedrich Georg 51 (fig. 1)  
Werner, Abraham Gottlob 158  
Werner, Petra 60 n. 6; 126 n. 5; 127 n. 9  
Wheeler, Michael 24 n. 78; 109 nn. 36, 39; 112 n. 61  
Whewell, William 37 e n. 31  
Whitney, William Dwight 37 e n. 33  
Williams, Helen Maria 98 e n. 25; 106 n. 16  
Wilmer, Clive 103 n. 4; 110 nn. 42, 43

Withers, Charles W. J. 155 n. 45  
Wulf, Andrea 8 e n. 11; 19; 25; 41 n. 12; 104 nn. 5, 7;  
105 e n. 14; 106 nn. 17, 22; 107 n. 27; 108 e nn.  
28, 30; 111; 136; 138; 142 n. 31; 143-146; 149 n.  
1; 151 e n. 18; 161 e nn. 71-74  
Zach, Franz Xaver von 27  
Zeller, Bernhard 14 n. 39  
Zimmermann, Eberhard August Wilhelm von 158  
Zimmermann, Klaus 32 n. 7  
Ziolkowski, Theodore 136 n. 5







Valentina Serra è professoressa associata di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Cagliari. La sua attività di ricerca si incentra sulla funzione dell'intellettuale nella società e sul rapporto tra letteratura odepórica e ambizioni coloniali. Ha di recente co-curato il volume *Odeporica e colonizzazione tedesca in Africa – Reiseberichte und deutsche Kolonisation in Afrika* (Istituto Italiano di Studi Germanici, 2021).

Marcello Tanca è professore associato di Geografia presso l'Università degli Studi di Cagliari. Le sue aree di ricerca includono la storia del pensiero geografico, il rapporto tra geografia e filosofia, il paesaggio, le geografie finzionali. Recentemente ha curato, insieme a Marco Maggioli, la traduzione italiana di *La pensée paysagère* di Augustin Berque (*Pensare il paesaggio*, Milano-Udine, Mimesis, 2022).

ISSN 2974-6671  
ISBN 978-88-3312-087-4 (versione online)  
DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-087-4>